RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

+ + +

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI - VITTORIO FIORINI
PIETRO FEDELE

\+ +

TOMO V - PARTE II

(VITA MATHILDIS A DONIZONE SCRIPTA)

LABORAVI · FIDENTER ·

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

VITA MATHILDIS

CELEBERRIMAE PRINCIPIS ITALIAE

CARMINE SCRIPTA

A DONIZONE PRESBYTERO

QUI IN ARCE CANUSINA VIXIT

A CURA

DI

LUIGI SIMEONI

Seguono in Appendice:

1° *Chartula Comitissae Mathildis super concessione bonorum suorum facta Romanae Ecclesiae.*

2° *Relatio de Thesauro Canusinae Ecclesiae Romam transmisso, et recompensatione facta.*

3° *Vita Comitissae Mathildis oratione soluta* (Epitome Polironensis).

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

PREFAZIONE

Cap. I.

L'AUTORE DELLA *VITA MATHILDIS* E IL CARATTERE DELL'OPERA [1]

[*Dati su Donizone e sull'opera sua. — Carattere del poema*].

L'autore della *Vita Mathildis* ha avuto la cura di lasciarci precise indicazioni sull'essere suo e sulla origine del suo lavoro: due volte espressamente egli si è nominato, cioè nell'Epistola dedicatoria a Matilde [2] e nell'acrostico dell'ultimo capitolo del Libro II [3]; di più egli ha aggiunto che si trovava da venticinque anni a Canossa, quando Matilde, con pia premura, provvide a far tumulare in nuove arche le salme dei suoi maggiori, anzi questo atto pietoso gli avrebbe suggerito l'idea di descrivere le gesta di quegli eroi verso cui la Contessa dimostrava tanta memore devozione. Ora questo fatto che coincide con l'inizio del poema (e che da Donizone nel 1115, cioè a poema finito, era detto *nuper* [4] avvenuto) va ricollegato con l'ultimo soggiorno noto di Matilde a Canossa, nel 1110-11 durante la discesa di Enrico V in Italia, e si può collocare nel 1111-12, sicchè i venticinque anni della dimora di Donizone a Canossa riportano al 1087 circa il suo ingresso nel monastero di S. Apollonio, in età quasi certamente giovanile dai 15 ai 20 anni, perchè nel 1136 [5] lo troviamo ancor vivo, anzi abate del monastero stesso. In questo caso la sua data di nascita si può riportare verso il 1070-72. Ad ogni modo è importante stabilire, per le stesse parole di Donizone, che egli, entrato a Canossa verso il 1087, non fu presente al celebre incontro tra Gregorio VII ed Enrico IV avvenuto nel 1077.

Qual fosse la sua origine è vano cercare di ricavarlo, come si è fatto da alcuno, dai sentimenti che egli mostra per questa o quella città: data la indipendenza dei vari monasteri benedettini, e i tempi torbidi in cui egli fu accolto nel castello, è

[1] In questo primo capitolo riassumo brevemente le notizie sulla vita di Donizone e sull'origine e il carattere dell'opera sua da me largamente analizzate nella prima parte del lavoro: *La " Vita Mathildis " di Donizone e il suo valore storico*, Modena, 1926, Atti e memorie della R. Dep. di Storia p. per le provincie modenesi, S. VII, vol. IV, 1927.

[2] "Infimus omnium presbiterorum Donizo ".

[3] "Presbiter hunc librum finxit monachusque Do- " nizo ".

[4] "Quando *nuper* vestri honoris sublimitas Ca- " nossam deduci arcas iussit marmoreas ": l'epistola è scritta nel quaderno degli indici, che Donizone stava unendo al libro quando Matilde morì (24 luglio 1115).

[5] Kehr, *Italia pontificia*, V, 393, Berlino 1911, *Aemilia*: 1136, 17 sept.: *Innocentius II Donizoni abbati*.

probabile fosse dei luoghi vicini, e di famiglia fidata e dipendente dai Signori di Canossa. Dove egli abbia studiato per procurarsi la cultura di cui fa pompa nel suo poema (come pure nella *Enarratio Genesis* di cui si parlerà più avanti), non sappiamo affatto: è verosimile che egli non abbandonasse Canossa, stando alle parole con cui parla della sua residenza nel castello. Va pure rilevato che, quando egli entrò nel monastero benedettino di S. Apollonio, questo era di recente fondazione, perchè erano state Beatrice e Matilde a sostituire i monaci (probabilmente della regola di Cluny, dati i rapporti di Goffredo di Lorena, secondo marito di Beatrice, con quel monastero) alla collegiata di chierici che vi aveva fondata Azzo verso il 971. L'essere entrato in una comunità da poco fondata e quindi piena del fervore e dello zelo proprio degli inizii, come pure l'origine dei monaci sotto cui Donizone dovrebbe aver fatto il suo noviziato, può spiegare la sua passione per le idee di riforma, il suo accanimento contro i simoniaci e gli scismatici.

L'opera era stata iniziata probabilmente verso il 1111-12; era finita, copiata e abbellita di miniature nel luglio del 1115, perchè la notizia della morte di Matilde sorprese Donizone, mentre vi aggiungeva il quaderno degli indici e dell'epistola (. . . . *libros dum necto tabellis*, II, 1407); ma già il capitolo XIX del L. II, che parla della sottomissione di Mantova (ottobre 1114), ci assicura che l'opera fu compita verso il 1115. Più tardi Donizone vi aggiunse il Carme per la morte della Contessa e il saluto ad Enrico V e all'imperatrice Matilde per la loro visita a Canossa (17 aprile 1116).

*
* *

L'opera di Donizone ebbe il titolo di *Vita Mathildis* dal suo primo editore, il Tengnagel [1]; ma forse il vero titolo pensato dal poeta era quello di *De Principibus Canusinis* che troviamo in capo al primo libro, dopo il prologo, mentre il secondo, che tratta solo di Matilde, non ha nessuna indicazione.

Ora, secondo le parole stesse di Donizone nell'Epistola, questo primo libro, dedicato a tutti gli altri Signori di Canossa compresa Beatrice, formava il nucleo originale dell'opera, a cui credè opportuno aggiungere la narrazione delle gesta di Matilde che potevano servire di utile esempio per chi ama Dio e la Chiesa.

Il poemetto è diviso in due libri che, se si tien conto dei versi isolati, comprendono esattamente 1400 versi ciascuno [2]; i due libri sono divisi alla lor volta in venti capitoli. I versi sono esametri, salvo il cap. IX del L. I che è in distici, essendo esso un epitaffio elegiaco di Bonifacio e la tradizione volendo che in simili casi si adoperasse questo metro.

La forma del poemetto [3] è una specie di racconto in cui è Canossa stessa che

[1] *Vetera monumenta contra schismaticos* etc., Ingolstadt, 1612.

[2] I versi isolati sono quelli delle miniature e degli inizi dei libri, oltre a 4 versi in calce al cap. VII del libro I che il Bethmann omise, a mio credere, a torto.

[3] Per l'analisi di questo carattere del poema si vedano i particolari nel mio lavoro citato *La "Vita Mathildis" di Donizone* etc.

parla ed esalta le gesta dei suoi Signori, o ne deplora la perdita. Questa forma particolare del poema spiega i passaggi frequenti dal discorso narrativo all'apostrofe e all'invettiva, e se anche talora il poeta, durante le narrazioni, sembra quasi abbandonarla, essa poi riprende nei punti in cui Canossa poteva mettere in mostra i suoi pregi o i suoi meriti verso la casa dei suoi Signori. Probabilmente questo atteggiamento dato al poema da Donizone aveva, oltre una finalità artistica, lo scopo di esprimere, in forma meno urtante, il desiderio che Matilde volesse farsi seppellire a Canossa presso le tombe dei suoi avi. Questo desiderio è espresso da Canossa non solo indirettamente con l'esaltare i propri meriti, col ricordare la predilezione che avevano per essa i primi Signori che vollero in essa essere seppelliti, col lagnarsi vivacemente di non avere le salme di Bonifacio e Beatrice sepolti l'uno a Mantova e l'altra a Pisa, ma anche, con una franchezza per noi sconcertante, parlando di Matilde stessa in questa preghiera a Dio:

Qui numeras stellas, vitam sibi supplico serva:
Si quod non glisco, mundo decesserit isto,
Porrige quod sitio, corpus tumulare requiro (L. II, 45-47).

Il poema ha, per dichiarazione stessa dell'autore, un fine elogiativo; a questo si deve aggiungere che l'opera doveva essere presentata a Matilde. Di qui derivano non solo il tono con cui sono celebrate le gesta degli antenati, ma sopratutto le reticenze, ossia le omissioni di ricordi penosi per la Contessa, quali l'assassinio del padre Bonifacio, il secondo matrimonio della madre, e i due disgraziati matrimoni di Matilde stessa con Goffredo il Gobbo e Guelfo di Baviera; Donizone volea ricordarle solo ciò che le poteva riuscire gradito. Connesso con questo è un altro carattere dell'opera, che bisogna aver ben presente nel servirsene come fonte, ed è che Donizone, coerente al suo fine elogiativo, riferisce dei fatti solo quello che può mettere in luce l'opera di Matilde; di lì quella rapidità e confusione nel racconto dei fatti più generali, quei salti cronologici che ci potrebbero altrimenti stupire [1].

A queste osservazioni si deve aggiungere che Donizone, per quanto abitasse a Canossa, anzi appunto per questo, non visse affatto vicino a Matilde, la quale, secondo i ricordi rimastici, si recò solo qualche volta a Canossa [2] (e tre sole al tempo di Donizone), certo in ogni caso assai raramente, dato che la vecchia rocca, anche se teatro di clamorosi avvenimenti, era un piccolo castello che avea il solo merito di essere assai forte, e quindi si ricorreva ad essa solo nei casi di pericolo. Questa scarsità di rapporti di Donizone con la Contessa [3], unita alla limitazione imposta dal fine elogiativo e dalla circostanza che il libro doveva essere a lei presentato, ha necessariamente ridotto la quantità di notizie raccolte dal poeta sulla vita privata ed intima della Contessa.

---

[1] Anche per questo carattere vedi l'analisi nel mio lavoro citato.

[2] Nel 1077, nel 1092, nel 1102 e nel 1110-11. Confronta il Regesto dell'Overmann nel suo *Gräfin Mathilde von Tuscien*, Innsbruck, 1895.

[3] È inutile che rilevi che D. non fu mai cappellano di Matilde come vuole il Renée, nè "apud ipsam vixit" come stampò nel titolo il Leibniz.

Cap. II.

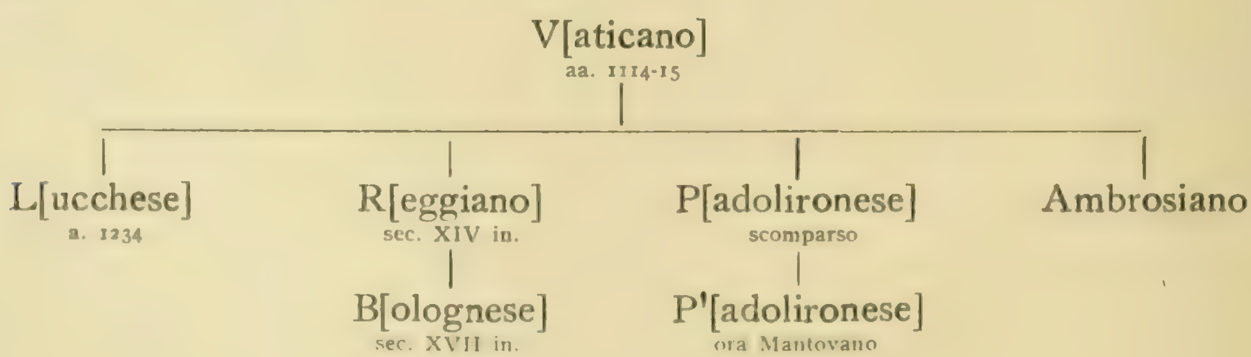
I CODICI E LE EDIZIONI DEL POEMETTO

[*Rapporti fra i vari codici. — Il codice Vaticano. — Il codice Lucchese. — Il codice reggiano e bolognese. — I codici di Polirone e Mantova. — La* Enarratio Genesis].

L'opera di Donizone ha avuto una fortuna rara, in quanto si è conservato quasi intatto il codice che egli avea fatto preparare per Matilde ed era stato da lui diligentemente riveduto. Questo originale fu riconosciuto dal Bethmann [1] nel Codice Vaticano n. 4922, e un esame del codice non può che confermare l'esattezza di questa conclusione fondata sull'età del codice, sulla ricchezza della decorazione, sulla minuzia della correzione che chiaramente non fu solo revisione, ma talora rifacimento. La prima miniatura inoltre che ci mostra il monaco che offre a Matilde il volume, e l'epistola dedicatoria, *che si trova solo in questo codice*, sono garanzia sicura che noi abbiamo nelle mani la copia preparata per Matilde.

Il testo quindi non può essere che la riproduzione del codice Vaticano, che rappresenta, anche nei suoi difetti, il pensiero e la cultura del suo autore. Esso ha però nel suo stato attuale una lacuna [2] a cui è facile supplire con i due codici derivati direttamente da esso, il Lucchese e il Reggiano.

Benchè non abbia molto valore per il testo, salvo per la lacuna sopra accennata, è importante per la storia dell'opera, descrivere i principali manoscritti e determinare il rapporto che passa fra di loro. Esso è il seguente come sarà qui di seguito dimostrato



*
* *

Il codice Vaticano 4922 (*V*) appartiene alla Biblioteca pontificia dalla fine del sec. XVI, ed era prima proprietà del Card. Sirleto (1514-85) che fu dal 1570 bi-

[1] *M. G. H., SS.*, XII, p. 348.

[2] Mancano i fogli contenenti i versi 597-660.

bliotecario di S. Chiesa [1]. A chi appartenesse prima è ignoto: nel codice, al foglio 6 *v*, vi è questa nota: *1491 die 21 octobris habuy hanc Istoriam a magistro Iacobo de Toredano.*

Donizone l'aveva, come si è detto, fatto apparecchiare per Matilde e stava, nel luglio 1115, aggiungendovi le tavole degli indici,

Leticia mentis libros dum necto tabellis,
Nuncius advenit.... (L. II, v. 1407),

quando giunse la notizia della morte della contessa a Bondeno il 24 luglio 1115, che rese inutile l'invio. Siccome nel poema si parla della sottomissione di Mantova dell'ottobre del 1114, siamo certi che il codice fu preparato fra l'ottobre 1114 e il luglio 1115. Esso era ancora nelle mani di Donizone alla venuta di Enrico V a Canossa il 17 aprile 1116, perchè vi potè aggiungere oltre il Carme in morte di Matilde, anche l'*Exhortatio Canusii de adventu imperatoris et reginae.* Nel 1234 era ancora a Canossa, come ci informa la nota del codice lucchese, che è data più avanti, dalla quale apprendiamo che fu prestato ai monaci di Frassinoro perchè lo potessero copiare.

Nel principio del Trecento pare fosse sempre a Canossa, perchè probabilmente fu da esso copiato il codice reggiano, che è chiaramente scritto in servigio dei monaci di S. Apollonio. Più tardi esso dovè subire le sorti poco liete del convento e della chiesa che nel 1391 fu depredata dal castellano Antonio degli Arrigoni, per modo che vi fu sospesa la celebrazione degli uffici divini [2]. Da quest'epoca sino al suo arrivo nelle mani del Sirleto è impossibile seguirne le vicende [3], salvo che non si chia-

---

[1] Sul foglio 1° è scritto: *Emptum ex libris Card.lis Sirleti.*

[2] N. Campanini, *Canossa*, II ediz., Reggio E., 1915, p. 31 e Ferretti, *Canossa*, Torino, 1884, p. 186. Grimaldi, *La Contessa Matilde*, p. 49.

[3] Potrebbero sembrare riferirsi a questo codice due note, che credo utile qui esaminare. La prima si trova nella chiusa della cosidetta *Epitome* di Polirone, pubblicata dal Muratori in calce al poemetto (p. 397) ed anche nella presente edizione.

Ibi [nel monastero di Polirone] *etiam libellus habetur in thesauris reconditus argento redimitus et auro, in quo haec Historia metrice est descripta.* Non è dubbio che si tratta della operetta di Donizone: ora la nota è anteriore al 1445 come l'*Epitome*, perchè dopo l'*Explicit* di questa, vi è un'aggiunta appunto del 1445, che ricorda un restauro del sepolcro di Matilde.

Era questo il codice Vaticano? È difficile esprimere un'opinione recisa, ma nol crederei, in quanto, essendo esso rimasto a Canossa sino al 1300, sembrerebbe strano che i monaci di Polirone così largamente beneficati, aspettassero fino al sec. XIV per avere una copia della vita della loro benefattrice, mentre quelli di Frassinoro se l'erano procurata sino dal 1234. L'attuale codice Mantovano (B. IV, 17), già polironese, manca della Epistola dedicatoria — come del resto i codici Lucchese e Reggiano che certamente derivano dal Vaticano — ed è posteriore al 1445; non può essere quindi il codice di cui parla l'Epitome, ma una copia di esso.

L'altra nota si legge nel ms. Estense (A. V, 9. 7), che contiene una *Historia Co. Matildis* di *Battista Panezio* di cui si parlerà più avanti. Sul primo foglio si legge: *Alexander Sardus olim habui a Bonifatio Rugerio equite et comite regiensi librum in membrana scriptum, carmine hexametro confectum a Martino (!) qui ut testatur Ricobaldus, fuit a secretis Comitissae Matildis, in quo libro continentur res ab eadem Comitissa eiusque Maioribus gestae, Bonifatio scilicet, Tedaldo, Attone, Sigifredo, quorum omnium etiam adsunt effigies conformatae. Librum contuli cum hac Baptistae Panetii Historia, quam ex Martino ita sumpta vidi, ut quecumque tradiderit ille, hic prosa oratione retulerit. Librum asserebat Rugerius commodasse eum Anthonium a Canossa, qui mox anno MDLXIIII cum Benedicto de Accoltis de interficiendo Pio IV pontifice coniuravit. Quae ut testimonis loco innotescant, scripsi XIIII kal. Julii MDLXX.*

Questa nota ci porrebbe in un bell'imbarazzo con il ricordo di un poeta Martino, segretario di Matilde, autore di un poema in esametri in onore di lei, se, dal confronto con le altre notizie date dal Sardi, non apparisse chiaro che egli, scrivendo almeno sei anni dopo il prestito del libro, fece una grande confusione. Intanto Panezio, come mostrerò più avanti, conobbe e

risca chi è quel M. Iacopo di Toredano che nel 1491 cedette l'opera a colui che scrisse sul codice la nota sopra riportata.

Il codice Vaticano lat. 4922 (ora conservato nella vetrina) è legato in pelle rossa con lo stemma di papa Paolo V sul davanti e del card. Scipione Borghese (che fu bibliotecario dal 1609 al 1618) sul retro; consta di fogli n. 89 (l'ultimo è mutilo), in formato 16 $\times$ 21.

I quaderni vanno divisi in tre gruppi:

a) Un quaderno di sei fogli contenente la notizia del Tesoro di Canossa (1 *v*, 2), l'epistola a Matilde (4, 5 *r*) e gli indici (5 *v*, 6): il foglio 3 è bianco come pure il *recto* del 1°.

b) I 10 quaderni del poema, di 8 fogli ciascuno, salvo il III che è di 6, (7-84) fino al verso 1363 del libro II del poemetto, con esclusione di parte del XX cap. e dei due ultimi carmi.

c) Un quadernetto di 4 fogli (85-89), contenente la chiusa del cap. XX, il carme sulla morte di Matilde e quello sulla venuta di Enrico V a Canossa, fogli certo aggiunti sulle facce bianche dell'ultimo quadernetto.

Di questi tre gruppi il primo compiuto fu *b*) col f. 85 di *c*) contenendo il poema; ad esso, come si è detto, l'autore stava aggiungendo il quaderno *a*) con l'epistola e gli indici, nel luglio 1115, quando giunse la notizia della morte di Matilde. A questi due gruppi fu aggiunto nell'ultimo quadernetto il carme della morte e, dopo la venuta dell'imperatore a Canossa, nell'aprile del 1116, il saluto ad Enrico V e all'imperatrice.

Una sola mano scrisse i gruppi *b*) e *c*) e questa istessa mano riscrisse parole e versi interi per correzione su rasura. Ma oltre queste correzioni se ne vedono altre, di una mano coeva, ma diversa come l'inchiostro, che riscrive parole e versi e talora aggiunge qualche glossa interlineare. In questo lavoro è forse da sospettare la mano dell'autore, a cui certo si dovrà l'interpunzione assai minuta, anche se non sempre chiara.

I fogli del gruppo *a*) sono scritti da due mani, cioè una scrisse l'epistola e gli indici e un'altra, simile e coeva, scrisse la donazione del tesoro in caratteri più grandi e con inchiostro più oscuro. Ma in realtà il gruppo *a*), salvo la notizia del tesoro, deve precedere *c*) perchè nell'indice manca l'indicazione dei due ultimi carmi, e l'epistola a Matilde non avrebbe avuto più ragione di essere dopo la sua morte, tanto

---

in molti punti copiò Donizone; poi Ricobaldo, fra le molte corbellerie che dice di Matilde nelle sue opere, parla non di Martino ma di Bonizone, errore evidente per Donizone.

Ma quale era il codice visto dal Sardi a Reggio verso la metà del '500, e appartenente ai Canossa? La mente corre subito al bel codice Reggiano che i Canossa possedevano ancora nel sec. XVIII. e anzi prestarono al Muratori. Ma vi è la difficoltà che il Sardi lo dice membranaceo, mentre il Reggiano è cartaceo. Si potrebbe pensare al Vaticano e con un po' di fantasia, mettere in relazione la congiura del Canossa contro il papa col passaggio del codice alla Vaticana. Invece credo che, dopo le inesattezze rilevate nella nota del Sardi (a cui si potrebbe aggiungere il ricordo di un'effigie di Sigifredo che non c'è in nessun codice) si possa ritenere l'indicazione della pergamena come un altro errore e che egli abbia avuto tra mani il codice Reggiano, ora nella Comunale di Reggio e che, si vede, già nel '500 era in mano dei Canossa.

è vero che manca in tutte le copie prime derivate dal codice originale, mentre in esse si trovano gli indici e la notizia del tesoro di Canossa mandato a Roma.

Il codice, destinato a Matilde, era stato preparato con molta eleganza: le iniziali di ogni verso sono staccate e scritte in rosso o nero alternati (particolarità imitata anche nelle copie di Lucca e Reggio): un po' meno curate sono le parti aggiunte in *c*), e si capisce, mancando la primitiva ragione; le righe in esse sono più fitte e non sono miniate le lettere iniziali del primo verso dei due capitoli, come avviene invece nel poema.

La bellezza però maggiore del Codice è rappresentata dalle miniature, essendo esse di data certa e di soggetti contemporanei. Esse sono otto e furono con molta fedeltà fatte riprodurre dal Bethmann in tre splendide tavole a colori di Enrico Brunn: naturalmente la vivacità delle tinte è nel codice assai offuscata e nella riproduzione non si vedono i gravi guasti della prima miniatura che è rotta in due punti per piegature della membrana.

La I (f. 7 *v*) sta di fronte al prologo e mostra Donizone che presenta il volume a Matilde in trono e sotto il verso, con parole alternate rosse e nere:

Mathildis lucens precor hoc cape cara volumen.

La II (f. 19 *r*) mostra un re che dona ad Atto le reliquie dei SS. Vittore e Corona, con il verso che ha le iniziali rosse di ogni parola:

Corpora Sanctorum Rex Attoni dedit horum.

La III (f. 19 *r*, in basso dello stesso foglio), mostra il vescovo Gotefredo che taglia il braccio di S. Apollonio, col verso a lettere rosse e nere alternate:

Membra secat sancti Gotefredus dans ea patri.

La IV (f. 20 *v*) mostra Atto, Ildegarda, Gotefredo vescovo, Rodolfo e Tedaldo, di cui i tre primi seduti sotto archetti, con i nomi in rosso.

La V (f. 21 *v*) mostra Tedaldo marchese, la contessa Guillia, e i loro figli, il vescovo Tedaldo, Bonifacio e Corrado, i tre primi seduti, gli ultimi in piedi, e a lato i nomi con lettere di colore alternato.

La VI (f. 28 *v*) mostra Bonifacio in trono e a lato il verso a sillabe di colore alternato:

Te redimat sother Bonefaci Marchio Duxque.

La VII (f. 30 *v*) mostra Beatrice in trono e in alto il verso a parole di colore alternato:

Det Deus in claris cameris tibi stare Beatrix.

La VIII (f. 49 *r*) mostra Enrico IV ai piedi di Matilde in trono, con a lato l'abate di Cluny e il verso a parole di colore alternato:

Rex rogat Abbatem Mathildim supplicat atque.

Il codice è incompleto mancando tra i ff. 25-26 due fogli con i versi 597-660, gli ultimi del cap. VII e i primi dell'VIII del L. I. La lacuna esisteva già nel codice quando venne alla Vaticana: di qui la mancanza nella I ediz. del Tengnagel e in quella del Leibniz, completata dal Muratori col codice Reggiano.

***

Il codice n. 2508 della Biblioteca Governativa di Lucca (*L*) fu fatto copiare nel 1234 dai monaci di Frassinoro, abbazia della montagna modenese fondata nel 1071 da Beatrice e Matilde di Canossa. L'abate Ugo si fece prestare dai confratelli di Canossa il codice originale di Donizone, cioè *V*, e lo fece copiare dal monaco Guido come ci apprende questa nota:

Anni (!) *domini millesimo CCXXXIIII indictione sexta temporibus domini Hugonis, venerabilis abbatis, qui con* (!) *magna diligentia librum Comitissarum diu affetavit ei sepe domnum Guizardum qui tunc morabatur Regii, ut ipsum librum quam cicius posset ab abbate canusino adquireret, et ipse adquisivit et a lacupino clerico cum magno gaudio ipsum librum domino abbati representari fecit. Et dominus abbas con* (!) *gaudenti animo dominum Guidonem accersiri fecit: accipe librum et dilig[en]ter scribe. Et ego ipsum ovanter accepi a manibus domini mei, et magno studio ipsum exemplavi. Unde rogo dominum nostrum Iesum Christum qui me concessit istum scribere, concedat michi multa alia scribere, que sint ad honorem et ad statum Fraxinorensis monasterii et persone domini Hugonis abbatis. Amen. Lector amore dei semper memento mei in nomine domini.*

Riguardo alla nota si devono fare alcuni rilievi: nel 1234 l'indizione era la settima e non la sesta: l'abate Ugo (1223-1243) è un abate italiano eletto dai monaci alla morte di Beltramo d'Alvernia, rendendosi indipendenti per l'elezione dell'abate dall'abbazia di La Chaise Dieu d'Alvernia a cui li avea sottoposti Pasquale II nel 1107: Guizzardo, mediatore del prestito, era un monaco che è ricordato in un atto del monastero del 1213; infine è da notare che il verbo *adquirere* va inteso qui come *procurare* e non *acquistare*, perchè il codice *V* pare rimanesse a Canossa fino al sec. XIV almeno, quando fu copiato il codice Reggiano [1].

Il codice è membranaceo, di pergamena lineata, consta di fogli 56 in formato 21 × 15,5. Precede un fascicolo cartaceo legato col codice, in cui è una prefazione di un frate Vincenzo di Poggio (*de Podio*) domenicano, che racconta come il ms. gli fu donato nel 1776 dal patrizio Bernardino Baroni per la biblioteca del convento di S. Romano di Lucca. Egli non comprese che a Frassinoro insieme con Matilde si venerava ugualmente Beatrice (a cui ben più che alla figlia si doveva la fondazione del monastero) e che il poema era perciò logicamente detto colà *Liber Comitissarum*. Egli invece sospettò che il codice fosse acefalo e mancante del titolo

[1] Per le notizie su l'abate Ugo e il monastero si veda G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre della badia di Frassinoro*, voll. I e II, Modena, 1926-28; I, p. 86. II, pp. 51, 63.

ricordato dal copista. Il poema però l'avea letto non troppo attentamente, perchè mentre rimprovera a Donizone d'aver, in fine, esaltato l'imperatore, gli fa anche appunto di non ricordare la donazione matildica al papa, mentre memoria di essa, sia pur breve, si ha nei versi 173-75 del L. II: certo Donizone nel 1115 non poteva immaginare quali gravi contese dovean uscire da quell'atto di Matilde, sì da essere ancor vive nel secolo XIII.

Il codice imita il Vaticano, di cui ha presso a poco il formato, nei titoli rossi, nello staccare dai versi tutte le iniziali, che sono appunto di color rosso e nero alternati. Esso è però molto meno elegante, anzi ha proprio nella scrittura e nell'insieme una apparenza grossolana. Contiene, ora, solo quattro miniature: I. Matilde al f. 3 *r*; II. Acquisto delle reliquie dei santi Corona e Vittore al f. 10 *v*; III. Mutilazione del corpo di S. Apollonio al f. 11 *v*; IV. Enrico IV e Matilde al f. 18 *r*, tutte suggerite dalle consimili del codice Vaticano.

Anch'esso comincia con la Donazione del tesoro di Canossa e gli indici: è stata omessa solo l'epistola dedicatoria che non interessava i monaci di Frassinoro: fu scritto tutto da una sola mano, anche se talora un po' ineguale, cioè dal monaco Guido che forse è pure l'autore delle miniature.

Non fu notato dal Bethmann che anche questo codice è mutilo, perchè mancano (e mancavano al tempo del Poggio) parecchi fogli. Le lacune sono due: la prima va dal titolo del cap. III del L. I (v. 429) al v. 478; manca cioè tutto il cap. III, il IV e parte del V: la seconda va dal v. 742 al v. 849 e comprende la fine del cap. VIII, tutto il IX, il X e parte dell'XI. Tenendo presente che vi sono circa 28 versi per facciata, si può credere che la prima lacuna, in cui son compresi anche tre titoli, abbracciasse non due fogli soli, ma bensì quattro, perchè nel codice Vaticano le miniature IV e V, che qui mancano, si trovano appunto in questa parte del poema. Io credo che questo codice lucchese, come il reggiano, fosse decorato con la copia di tutte le otto miniature del codice originale, e forse esse, suscitando il desiderio di qualche grossolano amatore, furono la causa della mutilazione del codice. L'altra lacuna di 108 versi doveva comprendere anch'essa almeno due fogli; ma è probabile che fossero invece quattro e contenessero le miniature VI e VII che mancano.

Il Bethmann tolse da questo codice i versi 597-660 per colmare le lacune di *V*, trascurando il Reggiano da lui non visto e creduto del sec. XV, mentre io credo che sia da tener conto anche di questo apografo diretto di *V*, che certamente rivela una maggior finezza nel suo copista che non il codice di Frassinoro più antico di solo forse 70 anni.

*
* *

Il codice E 52 della Biblioteca municipale di Reggio Emilia (*R*) cartaceo, di fogli numerati 106, di formato 210 × 155, con legatura in velluto rosso del sec. XVIII, è stato apparentemente copiato dal Vaticano nella prima metà del sec. XIV, in servigio dei monaci di S. Apollonio di Canossa, ai quali deve esser appartenuto, perchè

ha nell'inizio una formula di professione monacale che ricorda questo monastero: *Ego frater ille sacerdos...*, *in hoc monasterio quod est constructum in honore sancti Apollonii episcopi et confessoris* etc.

Al principio del sec. XVIII era proprietà del marchese Gaetano di Canossa da cui lo ebbe in prestito il Muratori, come egli stesso dice nella prefazione (p. 338), aggiungendo che era stato scritto *ante quadringentos annos*, giudizio esatto, mentre il Bethmann, che non lo vide, lo dice del sec. XV, traducendo alla lettera le parole del Muratori, ma certo dimenticando che questi scriveva nel 1724.

Esso probabilmente rimase a Canossa fino al saccheggio della chiesa nel 1391; il trovarlo in mano ai Canossa, che, pur non avendo alcun legame con Matilde, ebbero in custodia il castello dal secolo XIII al 1409, fa credere che essi cercassero di conservare questa reliquia, che rappresentava la storia del feudo da cui traevano il nome. Si è già visto che essi già alla metà del '500 possedevano certamente un codice di Donizone che, secondo ogni verosimiglianza, dovea essere questo. Alla Biblioteca venne col fondo del Dott. Giuseppe Turri.

Esso porta il titolo di mano recente: ACTA COMITISSE MATILDIS A DOMNIZONE CANUSII MONACHO VERSIBUS EXARATA.

Nel primo foglio vi è la formula di professione accennata: viene poi la donazione del tesoro con gli indici come nel Vaticano e nel Lucchese. Segue il poema che palesa una stretta imitazione del codice Vaticano: le iniziali di ogni verso sono staccate, scritte in rosso e sottolineate, o traversate da lineetta rossa; i disegni del codice a semplici contorni sono in numero uguale all'originale, e con la stessa disposizione delle iscrizioni. Essi, dato il maggior sviluppo artistico del tempo, sono necessariamente diversi nella maniera di trattare il soggetto, tuttavia si vede che sono un'imitazione, sia pure libera, degli originali: si trovano nello stesso ordine, intercalati ai punti corrispondenti del poema, nei fogli 5 *r*, 14 *v*, 15 *r*, 16 *r*, 16 *v*, 17 *r*, 17 *v*, 25 *r*, 26 *v*, 42 *v*. Essi sono dieci e non otto soltanto, perchè quelli dei fogli 16 *r*, 16 *v*, e 17 *r*, 17 *v* mostrano divisi in due gruppi i personaggi delle miniature IV e V di *V*.

Il poema finisce col foglio 77 *v*: col 78 *r* comincia la *Enarratio Genesis* di cui dirò poi, che arriva al f. 86 *v*: col foglio 87 si inizia l'*Epitome*, che diremo *Canossiana* della vita di Matilde: *Incipiunt actus sive gesta Matildis*.

Il manoscritto è tutto di una sola mano, ma una firma di amanuense si trova invece alla fine del poemetto, ed è la seguente data già dal Muratori, ma non esattamente:

Lector amore dei semper memento mei:
Finito libro referatur gratia Christo:
Scriptori libri donetur gratia Christi,
Nomine qui dicitur Zanelinus atque vocatur
A notis conctis parentibus ac eius amicis,
Quos diligit vere cupiens omnibus parere;

Iusta posse suum diligit ardenter amicum,
Quem sibi fidelem noscit ac esse patentem.

Il posto in cui si trova questa sottoscrizione potrebbe far credere che essa non fosse originale, ma ricavata dal manoscritto copiato, nel qual caso esso non dovrebbe essere il Vaticano. A dare una certa consistenza a questa ipotesi possono contribuire due circostanze: l'una che nel codice Mantovano, già di Polirone, questa firma è ripetuta nella sua forma barocca, salvo che il copista, appropriandosela, sostituì al nome di Zanelino il suo di Battista, così che i due codici potrebbero derivare da un altro che non è *V*, e che noi non conosciamo. L'altra circostanza è che nel codice reggiano vi è un'altra sottoscrizione metrica che il Muratori già in parte riferì e che si trova alla fine della *Enarratio Genesis*:

Hec pinxit certus lucensis pictor Ubertus.
Ecce dei magnus miseros qui protegit agnus:
Sacra dei dextra benedic nos intus et extra:
Pando Petrus portas tibi celi si bona portas:
Paulus ego gentes doceo mea iussa tenentes:
Dicor et Andreas ego quem crucifixit Egeas:
Dilectique dei duo sunt geniti Zebedei:
Hii socii multi sunt Christi dogmate fulti.
Scriptori libri tribuantur gratie Christi: amen, amen, deo gratias.

Questi versi furono da qualcuno [1] ritenuti come ricordo di un pittore Uberto lucchese che avrebbe decorato il codice reggiano: chi scrisse questo, o non esaminò il codice, o non lesse i sette versi, che vengono dopo la sottoscrizione e chiaramente doveano essere i versetti posti sotto sette miniature rappresentanti:

1. Cristo in forma di agnello.
2. La destra di Dio benedicente.
3. S. Pietro.
4. S. Paolo.
5. S. Andrea.
6. S. Giacomo maggiore e S. Giovanni.
7. Parecchi apostoli e discepoli di Cristo.

La disposizione dovea essere simile a quella dei versi sotto le miniature del poema di Donizone. È facile vedere che questi versi nulla han che fare con i disegni matildici del codice reggiano, che quindi non sono punto da ascrivere a questo Uberto, ma con le illustrazioni di un altro codice decorato da Uberto e che potrebbe anche essere quello originale della *Enarratio Genesis*. Vi è però la difficoltà che esse, secondo l'indicazione dei versi, poco avean da fare col contenuto di essa, specie le ultime cinque, ma altrimenti non si saprebbe spiegare perchè il diligente copista avesse posto

[1] A. Ferretti, *Canossa*, II ediz., Torino, 1884, p. 173 nota: inoltre ivi il Ferretti asserisce che la Vita in prosa del codice reggiano è quella pubblicata dal Muratori, mentre si tratta della *Epitome Polironese*.

i versi e la firma in questo punto del codice, dato che esso continua con l'Epitome. Se si potesse ammettere che il codice canossiano della *Enarratio* di Donizone era decorato da miniature da questo Uberto Lucchese, si potrebbe forse attribuire a lui anche la decorazione del codice Vaticano e questa identificazione sarebbe abbastanza interessante.

Malgrado questi rilievi sulla firma di Zanelino e il dubbio che può sorgere che essa si trovasse in un codice perduto di Donizone da cui deriverebbero il Reggiano e il Polironese, non mi pare che le circostanze che ho fatte osservare, bastino a toglier valore alle strette somiglianze che sono tra *R* e *V* che indicano invece come più probabile un rapporto diretto e non mediato fra di essi.

Il codice reggiano, dato che riunisce tre operette che certamente erano distinte, deve essere stato preparato per dare unità a tre scritti che avevano rapporto con Matilde e col suo cantore.

Deriva dal codice reggiano il ms. 595 LL [473] della Universitaria di Bologna, cartaceo in 4° dell'inizio del sec. XVII. È la copia perfetta di *R* cominciando dalla professione dei monaci di S. Apollonio; vi è, oltre il poema, l'*Enarratio* e l'*Epitome*, con le firme di Zanelino e Uberto sopra ricordate. Interessanti sono le illustrazioni che, salvo lo stile, ripetono quelle di *R*, a solo bianco e nero, e sono opera non volgare: sono dieci come in *R*. È facile quindi vedere in questo ms. una copia scrupolosa non del volume originale di Donizone, che era già a Roma quando questo fu scritto, ma del codice reggiano [1].

*
* *

Il codice Polironese di Donizone (P') che possiede la Comunale di Mantova (B. IV, 17), non è certo il *libellus in thesauris reconditus, argento redimitus et auro in quo hec historia metrice est descripta,* ricordato, come ho già detto, nell'*Epitome polironese*, perchè questo è una copia, fatta alla metà del XV sec. con non troppa cura, unendovi altre memorie matildiche. Sarebbe interessante stabilire se il primo codice polironese (*P*) derivava da *V* o da *R*. Per la prima ipotesi sta la convenienza che i monaci, così largamente beneficati, non attendessero due secoli per procurarsi la vita della benefattrice di cui custodivano il sepolcro. Per la seconda si avrebbe l'indizio della firma dell'amanuense di P' uguale, salvo il nome, a quella di *R*: e il contenere l'Epitome che è nel codice reggiano e qualche altro particolare come la iscrizione di Beatrice.

Ma, lasciando le ipotesi, veniamo alla descrizione del codice mantovano.

Esso fa parte di una miscellanea membranacea (23 × 33) formata verosimilmente nel sec. XVIII (a cui risale certo la legatura) la quale comprende nella prima parte, risalente al sec. XVI, delle note ascetiche (f. 1), la *Reformatio Congregationis S. Iusti-*

---

[1] Nel Catalogo dei codici latini della Biblioteca Universitaria di Bologna di L. Frati (*Indice dei codici latini della R. Biblioteca Univ. di Bologna*, Firenze, 1909) questo codice non è descritto, ma bensì in quello degli italiani. *Indice dei codici italiani della Biblioteca Univ. di Bologna* ecc., II, p. 165.

nae de Padua (ff. 2-15) e la *Vita S. Simeonis* dell'istessa mano (ff. 16-22). La presenza in questa prima parte della Vita di S. Simeone indica che anch'essa era di origine polironese.

La seconda parte è una miscellanea Matildica che comincia con l'*Epitome polironese* pubblicata dal Muratori (ff. 23-28): segue poi l'opera di Donizone (ff. 28-47), viene infine l'*Epitome* del codice di Reggio (ff. 47-51). Questa parte matildica è più antica della prima, ed è scritta a due colonne da una sola mano della metà del sec. XV ancor goticizzante. Dopo il poema vi è la firma già accennata dell'amanuense:

Laus tibi Christe. Amen.
Lector amore dei sepe memento mei.
Scriptori libri donetur gratia Christi,
Nomine qui dicitur Baptista atque vocatur,
A notis conctis parentibus et eius amicus,
Quos diligit vere cupiens omnibusque parere
Iusta posse suum diligit ardenter amicum,
Quem sibi fidelem noscit et esse patentem.

Finitum [fuit hoc opus in scribendo][1] *anno domini currente 1442 die duodecimo mensis aprilis.*

Il *42* della data è riscritto da mano che pare non lontana; ma la sua esattezza viene esclusa dal particolare che la Epitome — che precede il poema ed è della stessa mano — ha in calce il ricordo di una traslazione della salma di Matilde fatta il 9 agosto 1445. Se il 42 non fosse corretto, si potrebbe credere che nel 1442 fosse stato scritto, dall'amanuense Battista, il codice di cui questo sarebbe una copia. Così nel giro di pochi anni l'opera di Donizone sarebbe stata copiata due volte: la seconda per raccogliere insieme varie operette matildiche separate, così come a Canossa al principio del '300. Ad ogni modo l'essere la firma in fondo al poemetto e non al codice sembra escludere che questo Battista sia l'amanuense di tutto il codice attuale.

Questioni in fondo secondarie, chè più interessa lo stato in cui ci fu trasmesso il poema, che non è certo dei migliori, anche se il codice è di fine pergamena e nitido di scrittura. Il codice ha le iniziali dei capitoli non eseguite: mancano le miniature degli altri codici, e invece sono copiati i versi che le spiegavano, il che ci assicura che l'originale le aveva: non è segnato l'acrostico del prologo, la divisione dei capitoli è alterata, sicchè il poemetto si presenta confuso.

Anch'esso però come *L* e *R* ha l'*Altercatio* fra Mantova e Canossa al cap. VIII (e non al cap. XVI come erroneamente la volle collocare il Muratori), e, come *R*, i versetti alla fine del VII cap. del I libro, che il Bethmann omise. Così pure come *R* alla fine del cap. XX del I libro ha l'iscrizione del sepolcro di Beatrice a Pisa.

Derivano da questo codice le due copie che sono nell'istessa Biblioteca di Mantova:

---

[1] Sovrapposto da mano del sec. XVI.

B. II. 18 è una copia cartacea del sec. XVII di carte 92, preceduta anch'essa dall'*Epitome polironese*, ed ha in calce al poema la firma di Battista e la data del 1442. Vi è una postilla che ricorda l'edizione del Tengnagel del 1612.

E. II. 1 è una miscellanea di carte di Federico Amadei († 1743), segretario del marchese Claudio Gonzaga, nella cui libreria avrebbre copiato il poema: ma se non si tratta della copia sopra ricordata, deve trattarsi del codice polironese, perchè riproduce i suoi errori di numerazione e la firma di Battista, omettendo però la data del 1442 di cui forse comprese la illogicità.

Ricordo anche un manoscritto dell'Ambrosiana: *D.* 1. Esso è di formato piccolo (260 × 185) ed è adornato da miniature che ricordano quelle Vaticane: inoltre ha la particolarità, che non c'è negli altri mss., di avere l'epistola dedicatoria, il che mostra una derivazione diretta da *V.* Esso è cartaceo e del sec. XVI: da una nota che è sul codice sappiamo che fin dal 1603 apparteneva al card. Fed. Borromeo.

Nella Vaticana vi sono poi altre copie del sec. XVII che non mette conto di ricordare: si può credere che le citazioni del Baronio, come l'edizione del Tengnagel abbiano dato diffusione all'opera da qualche secolo dimenticata.

*
* *

Il Muratori, nelle ultime linee della prefazione, accenna a un'altra operetta poetica di Donizone, l'*Enarratio Genesis* che si trova nel codice Reggiano e di cui diede l'inizio.

Quest'operetta comincia col verso:

Hec Genesis fictio[1] *gratanter metra Donizo*

si trova solo nel codice Reggiano e nel Bolognese che lo riproduce, e non si può dubitare[2] che sia del nostro autore, benchè non gli accresca certo fama. La sua lettura giustifica le parole del Muratori che rinunciò a copiarla: " quos describere " animus non fuit ". Dalle parole di Donizone nel prologo della *Vita Mathildis* (vv. 7-9) in cui afferma di essere avvezzo a scrivere solo in prosa, par di arguire che fu scritta dopo la *Vita*.

L'*Enarratio* comprende 368 versi ed è divisa in sei parti: I. senza titolo; II. *De plantatione Paradisi delitiarum*; III. *Qualiter Evam seduxit serpens*; IV. *De creatione angelorum secundum Augustinum*; V. *Quid significat terra germinans herbam*; VI. *Quid significat plantatio Paradisi.* La narrazione e le interpretazioni allegoriche si arrestano ad Agar (cap. 21 della *Genesi*), cioè l'opera sembra incompleta.

---

[1] Il M. corregge in *finxit* come vorrebbe il senso, benchè il codice reggiano dia precisamente *fictio*; il *finxit* ricorderebbe invece la firma acrostica di Donizone nel cap. XX della *Vita Mathildis*: [presbiter hunc librum finxit monachusque Donizo].

[2] Il Bethmann, interpretando male le parole del M. disse che questi dubitò della paternità dell'opera: sarà facile al lettore vedere nella prefazione del Mur. che questo non è esatto, e poi con quel titolo erano difficili i dubbi.

Riporto qui per saggio alcuni brani:

I. — Principium rerum struxit sapientia celum.
Primitus omne solum condidit atque polum;
Senos perque dies hec ornat maxime dicens:
Astra micent plura, luna sit atra fugans,
Sol super excellat cunctas quas fabrico stellas,
Ac pluviam Phebus pellat et omne gelu.
Germinet et terra, viridem producat et herbam,
Arboreas species, monstra, feras, pecudes,
Parturiat parvos pariter pisces aqua magnos,
Ac generet volucres, desuper ac volitentur.
Quis super hec esset, sapientia iussit adesse,
Conformans hominem, quem sibi vult similem:
Huic quoque dum dormit, costam trahit arbiter orbis,
Eva fit ex costa, que sit Ade socia.
His iubet ut presint cunctis animalibus evi,
Illis que terra seu generavit aqua,
Omnibus in cuncto dominentur et hi duo mundo.
Et benedixit eis; crescite, dixit eis.
Ordine concordi subiungam qualiter orbi,
Ornatus dederit membraque contulerit,
Namque die primo lucis fabricatur origo
Surrexisse sother credimus hacve die.
Separat a limpha limpham celumque secunda
Quis nisi Christi potens hec bene scire potest?
Tertius exsiccat limphas, mare suscipit ipsas,
Robora fructifera, semina dat varia,
In feria quarta Phebe splendescit et astra,
Insignis Titan splendidiusque micat.
Quinta dies plures dedit advolitare volucres
Multiplices pisces lympha dat et volucres.
Datque die sexta quadrupes et reptile terra.
Totus erat mundus, post fit Adam luteus,
Costam dum dormit deus huic de corpore tollit,
Ex qua fit mulier quam sibi consociet.
Omnia perfecta feria sunt denique sexta
Pollet de requie septimus atque dies.

II. — *De plantatione Paradisi delitiarum*

Atque nemus factor cosmi plantarat et arbor
Dulcis acrisque nimis creverat intus ibi.
Quatuor emanant hinc flumina sedulo clara
Physon gemmifer est primus et aurifer est,
Ethiopesque Gyon circundat maxime nigros,
Mittitur et Tigris tertius Assyriis,
At fluvius quartus vocitatur Eufraten altus,

Hic velox rapidus praecipiat citius.
Quatuor haec gignit fons unus flumina mixti
Portant multoties nectareas species:
Hoc dedit esse loco plasto sapientia proto,
Ut nemus ille suo percoleret studio:
Figmentis ortis nomen vir hic indidit orbis,
Nomen cuique dedit, permanet illud ei.
Perpulchrum pomum vetuit sibi conditor horum:
Ne comedas, dicit, mox morieris ibi,
Coetera que cernis tibi trado: sisque perhempnis,
Geiuna pomo ne moriaris homo.

La chiusa è la seguente:

Panem portat Agar fugiens sibi quem dedit Abram.
Qui panem legis significat veteris.
Ac uter ancillae quod defecit cito lymphae,
Quod sinagoga foret sicca monere potest
A ritu legis seu dogmate quod sibi pellis
Mortua monstrabat morte prioris Adam,
At quod per sylvam genitrix et filius errant
Iudaicum populum signat abire procul.

Cap. III.

LE EDIZIONI E TRADUZIONI DEL POEMA

[*Le edizioni del Tengnagel, del Leibniz e del Muratori: l'edizione del Bethmann. — Le traduzioni*].

La prima edizione fu suggerita dalle copiose citazioni che dell'opera di Donizone avea fatto il card. Baronio nei volumi X e XI dei suoi Annali [1], come appunto ricorda il primo editore Sebastiano Tengnagel, bibliotecario cesareo a Vienna. Egli in realtà non fece che stampare la copia che Iacopo Gretser, il famoso polemista gesuita contro i protestanti, si era procurato da Roma per mezzo del p. Ferdinando Albero S. I. [2]. Il Tengnagel la pubblicava insieme con una serie di altre operette medievali riguardanti Gregorio VII ed altri papi, come le epistole di Gebardo arcivescovo di Salisburgo a Ermanno vescovo di Metz, la Vita di S. Altmanno, vescovo di Passau, la Vita di S. Anselmo di Lucca: la collezione ha il titolo: *Vetera monumenta contra schismaticos iam olim pro Gregorii VII aliisque nonnullis pontificibus romanis conscripta et nunc primum in lucem vindicata studio clarissimi et eruditissimi viri domini Sebastiani Tengnagel I. U. doctoris et Caesarei Viennae Bibliothecarii.* Ingolstadt 1612. La raccolta, dedicata a Melchiorre Klest vescovo eletto di Vienna, non ha alcuna nota illustrativa. Il poemetto, che è la quinta opera della collezione, porta questo titolo: *Vita Comitissae Mathildis*, *monumentum in quo de Gregorii VII pont. max. insigni sanctitate et morum innocentia*, *deque Urbano II et Paschali II lector non pauca reperiet*, *nunc primum bono orthodoxae ecclesiae ex tenebris in lucem profertur.* L'edizione aggiunge la *Relatio de thesauro Canusinae ecclesiae*, che si trova nel codice Vaticano, e la *Chartula* della donazione di Matilde alla chiesa, come si vedono nella edizione del Muratori. Non è detto di dove sia presa la *Chartula*, ma a Roma non ne dovevano mancare copie recenti, dato che era stata citata e spesso nella famosa contesa tra papato ed impero per la erezione della Toscana in Granducato. Segue un ritratto morale dell'antipapa Ghiberto, senza indicazione del manoscritto da cui è preso, ma certo opera di un contemporaneo.

---

[1] Il Baronio negli *Annales ecclesiastici* usò larghe citazioni di Donizone, attribuendo un eccessivo valore alla sua operetta: ad es. ecco l'elenco dei versi riportati negli anni dal 1074 al 1077, L. II, 281-294; I, 1230-47; II, 1498-500; I, 50-53, I, 1253-65, 1271-98, 1299-313, 1327-46, 1355-61; II, 113-14, 107-11, 67-74, 86-97, 169-75, 181, 119-51, 191-96, 238-45, etc.

[2] La derivazione, diretta o indiretta, della copia dell'Albero dal codice Vaticano, oltrechè indicata dal Tengnagel stesso, è provata dall'aver questa prima edizione l'Epistola a Matilde che si trova solo in quel codice e dalle lacune del cap. VIII del L. I che esso ha, come si è detto, e che corrispondono alla stampa.

L'edizione è scorrettissima [1] e lo si può vedere nella riproduzione testuale che ne fecero, come vedremo, il Leibniz, il Muratori e il Migne, senza correggere il testo, sì che lo stile contorto e già oscuro del poeta diventa qui spesso inintelligibile. L'edizione originale del 1612, assai rara, si trova riprodotta con tutta la raccolta nel vol. VI delle *Opera omnia* del GRETSER (Ratisbona, 1735, pp. 478-512).

La seconda edizione di Donizone è quella di Goffredo Guglielmo Leibniz, bibliotecario della casa di Hannover, nel vol. I dei suoi *Scriptores rerum Brunsvicensium* [2], raccolta illustrante la stirpe dei suoi sovrani, cioè la dinastia dei Guelfi che stava per salire a nuova grandezza con Giorgio I, re d'Inghilterra. Il Leibniz mantenne l'edizione del Tengnagel con la *Relacio* e la *Chartula*, e vi unì la *Vita Comitissae Mathildis oratione soluta*, che è l'*Epitome* che diremo *polironese*, benchè egli la togliesse non dal codice di Polirone, ma da un ms. del Fiorentini: fu sull'esempio del Leibniz che il Muratori pensò di riprodurla.

Il Leibniz fece personalmente una collazione del codice Vaticano e un altro confronto fece pure per lui il custode della Vaticana, Lorenzo Zaccagni, ma, a giudicare dai risultati, bisogna concludere che il lavoro dovè essere fatto assai sommariamente. Il Leibniz relegò le correzioni nelle note, aggiungendovi anche delle spiegazioni: siccome egli conobbe solo il codice vaticano, non potè completare la lacuna del cap. VIII; inoltre non si accorse degli acrostici che vi son nel prologo e nel carme di chiusa del libro II.

Il Muratori, nella sua edizione, ristampò anche la notizia sull'opera che il Leibniz inserì nella prefazione alla raccolta (p. XL, XLI), ma omise due periodi che gli potevano far avere noie da Roma " Notandum autem est, ea tantum donasse quae " *iure proprietarii* seu allodii possidebat. Itaque Ducatus Spoleti, aut Tusciae Marchia " et quae alia beneficio Caesarum feudali maiores eius habuerant, comprehendi dona- " tione non potuisse ".

La terza edizione, la Muratoriana, ebbe origine dall'invio del volume fatto dal Leibniz al Muratori, col quale era in rapporto per la illustrazione delle antiche origini comuni dei loro sovrani [3]. Infatti l'esemplare della Biblioteca Estense porta la firma del Muratori sul frontispizio con l'aggiunta *ex dono auctoris*. Benchè la sua edizione uscisse solo nel 1724, il Muratori vi pensò subito e ne fece fin dal 1709 la collazione col codice reggiano. Una doppia postilla a p. 629 dice *A. 1709 con-*

---

[1] Per dare un'idea della scorrezione basterebbe questo esempio: il v. 704 del L. I

Propterea scripsit, quia mortuus extitit illic

è diventato,

propterea scripsit qui amor tuus *extitit illic*.

Nell'edizione muratoriana, essendo le correzioni poste nelle note anzichè nel testo, si può aver un'idea di questi errori.

[2] *Scriptores Rerum Brunsvicensium illustrationi inservientes antiqui omnes et religionis reformatione priores....* cura GODEFRIDI GUILIELMI LEIBNITII, Hannoverae, sumptibus Nicolai Foersteri, anno MDCCVII, tomo I, pp. 629-87.

[3] Nell'*Epistolario Muratoriano*, nelle numerose lettere al Leibniz a partire dal 1708, non vi è cenno diretto dell'opera di Donizone, tuttavia se ne parla indirettamente in una lettera del 1709 (vol. III, p. 1056) citando il verso che parla del tradimento di Ugo del Manso (L. II, v. 586) e osservando che è a p. 670 degli *Scriptores rerum Brunsvicensium*.

tuli hoc Domnizonis carmen cum codice ms. annorum 400 qui Regii adservatur apud nobilem virum Marchionem Cajetanum Canossa et in margine notavi varias lectiones. Quosdam item versus desideratos descripsi alibi. Deest in codice epistula. Le correzioni furono fatte sui margini, sì che la legatura posteriore ha in parte tagliato le postille muratoriane: le indicazioni per la trasposizione dell'*Altercatio* nell'indice, fatte a penna sul margine, provano che il volume fu adoperato per la composizione tipografica.

L'edizione del Muratori (*RR. II. SS.*, V, p. 337) ha il merito di essere la prima *integrale*, avendo egli supplito la lacuna del cap. VIII: inoltre aggiunse molte note esplicative fondate su documenti e cronache e sullo spoglio delle *Epitomi* che trovò nella Biblioteca Estense. Egli scoperse gli acrostici del prologo e del capitolo XX del L. II, e collazionò il testo col codice reggiano [1] e con una copia di quello di Polirone fattagli avere dal P. Bacchini, come dice nella prefazione.

L'edizione però ha parecchi difetti e qualcuno grave ed assai strano. Anzitutto, forse per comodità tipografica od altro, il Muratori, come avea fatto il Leibniz, lasciò intatto il testo del Tengnagel, mettendo in nota le correzioni sue e del Leibniz invece di correggere senz'altro il testo che era così gravemente difettoso. Poi dovendo collocare l'*Altercatio*, in parte mancante nelle due edizioni precedenti fondate sul codice vaticano mutilo e da lui presa dal codice reggiano, non la lasciò al posto indicato sia dagli indici che dai due codici che aveva avuto tra mano, ma sulle indicazioni della *Epitome*, che diremo *Canossiana*, si indusse a collocarla dopo la morte di Bonifacio, dove cioè più ragionevolmente pareva dovesse stare, essendo una disputa sul luogo della sepoltura del marchese. Ma, come spesso nella vita, anche in questo caso la realtà era in contrasto con la logica, e la trasposizione fatta dal Muratori completamente arbitraria [2].

Tuttavia anche con questi difetti l'edizione Muratoriana fu quella che fece veramente conoscere l'opera di Donizone e, ricca di illustrazioni erudite, ha servito di fonte a chi dopo di lui si è occupato del poemetto.

La edizione del Muratori venne integralmente, cioè col testo scorretto, riprodotta dal Migne nella sua *Patrologia latina* (vol. 148) fra i *Monumenta Gregoriana* (pp. 941-1058) benchè il volume uscisse nel 1878, cioè 22 anni dopo l'edizione del Bethmann.

Fin dal 1856 era infatti uscita quella che si può chiamare la *quarta* edizione del poemetto, curata da Lodovico Bethmann bibliotecario di Wolfenbüttel [3]. Essa è, si può dire, dal punto di vista del testo quasi perfetta: perchè il Bethmann seguì il codice Vaticano in cui riconobbe agevolmente l'originale curato dall'autore e ne completò la lacuna col codice lucchese. Mantenne la punteggiatura del codice, o meglio la inter-

[1] È erronea l'asserzione del Bethmann nella sua edizione, p. 349, che il Muratori usasse il codice di Frassinoro: salvo che non vi sia, come pare, un errore di stampa per cui il cod. Reggiano anzichè con 3 è indicato col numero 2.

[2] Per D. l'*Altercatio* andava strettamente connessa col cap. VII, dove è l'elenco dei principi sepolti a Canossa, quasi a spiegare e deplorare subito la mancanza di Bonifacio.

[3] *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, tomo XII, Hannover, 1856, pp. 348-409 con tre tavole a colori per le miniature vaticane.

pretò, e si limitò, secondo l'uso dei *M. G. H.*, a poche note esplicative e geografiche prese quasi tutte dal Leibniz e dal Muratori. Dalla prefazione del secondo tolse i due episodi della morte di Bonifacio e della scoperta del sangue di Cristo a Mantova che si trovano nell'Epitome Canossiana, ed omise la *Epitome* data dal Leibniz e riprodotta dal Muratori.

Avendo fatta la collazione dell'edizione intera col codice vaticano, posso aggiungere che l'esattezza è quasi perfetta, ossia nella misura del possibile.

Meno esatta è in alcuni particolari la breve prefazione del Bethmann riguardo ai codici (come pure alle Epitomi) che non lo interessavano, come superflui, per la sua edizione fondata sull'originale: di essi parlò, o sulle indicazioni muratoriane, o dopo un esame superficiale. Così, non avendo visto il codice reggiano [1], fraintese, come ho detto, le parole del Muratori sull'età del codice, facendolo del XV, e non ne potè comprendere l'importanza e i rapporti col bolognese da lui esaminato. Così non capì l'età del codice di Polirone e trascurò l'importanza di quello milanese da lui visto.

Quanto alle Epitomi egli cercò di distinguerle, ma cadendo in un curioso errore. Il Muratori avea accennato a due Vite di Matilde contenute in codici estensi, ma al solito, non ne avea dato le segnature. Il Bethmann all'Estense trovò un ms. trascurato, o ignorato, dal Muratori che conteneva l'Epitome *Polironese*, mentre delle due Vite ricordate non potè trovare che quella del codice da lui detto *olim Pomposanus*. Dell'Epitome in esso contenuta egli, certo per una confusione sopravvenuta nei suoi appunti, ne fece due, dando due inizi diversi della stessa operetta. L'altra Epitome egli la dovette citare sulla fede del Muratori, essendo difficile trovarla, facendo parte di uno zibaldone storico, che pure egli ebbe tra mano come attesta nel suo Diario, ed altro non è che il *Liber de temporibus* di Alberto Milioli reggiano, recentemente pubblicato nel vol. 31° degli *Scriptores* dall'Holder-Egger. Con la guida di alcune note mss. del Muratori ho potuto arrivare alla identificazione esatta delle varie Epitomi.

Dopo questa edizione veramente critica, altre non ne furono fatte, giacchè tale non si può dire la ristampa che del testo del Bethmann fece nel 1888, di fronte a un suo volgarizzamento di Donizone, D. Francesco Davoli [2]; essa presenta questa stranissima contraddizione di seguire il testo del Bethmann, ma di collocare *senza alcuna giustificazione*, l'*Altercatio* tra Mantova e Canossa al cap. XVI, invece che all'VIII, seguendo il Muratori dove appunto meno ne era il caso.

* * *

Benchè il Davoli, nell'opera ora citata, chiami prima la sua traduzione, in realtà ne esiste un'altra anteriore, almeno nella data di stampa che è il 1885. L'indicazione

---

[1] Nell'Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde, XII, p. 200 (*Nachrichten über die von ihm für die M. G. H. benutzte Sammlungen in Italien* etc.), esclude di essere stato a Reggio.

[2] *Vita della Grande Contessa Matilde di Canossa scritta in versi eroici da Donizone prete e monaco benedettino e volgarizzata per la prima volta da Don* Francesco Davoli *priore del regio tempio de' sancti Pietro e Prospero di Reggio nell'Emilia.* Reggio nell'Emilia, Stabilimento Tip. Lit. Artigianelli, MDCCCLXXXVIII, in foglio, p. 432.

del Davoli si spiega con la circostanza che il suo lavoro si cominciò a stampare nel 1885, ma uscì completo solo nel 1888.

Questa prima traduzione l'abbiamo in DONIZONE, *Vita della Contessa Matilde*, volgarizzamento di Carlo Cantarelli, Parma, Tipografia Adorni, 1885, p. IV, 110, VIII, in 8°: la versione è in prosa.

La seconda traduzione del Davoli è pure in prosa, ed è magnifica per carta e caratteri. Delle due traduzioni la prima è più libera, la seconda vorrebbe essere più fedele, ma non mancano interpretazioni dubbie, cosa del resto facile con uno scrittore così oscuro, dalla lingua incerta e dalla frase contorta come Donizone. Le note del Davoli sono di scarso valore, amplificazioni di episodi della lotta delle investiture, prese da opere generali, o notizie tolte dal volume *Canossa* del Ferretti, più diligente che acuto.

Recentemente è uscita una nuova traduzione del prof. Natale Grimaldi [1], che avea già dedicato a Matilde e ai Canossa un lungo studio [2]. Non mi pare che, malgrado la maggiore preparazione, questa nuova traduzione si avvantaggi molto sul Davoli, di cui stranamente ripete l'errore di spostare, *senza darne ragione*, l'*Altercatio* tra Canossa e Mantova. La prefazione e le note sono assai prolisse. Accennerò nel commento ad alcune delle interpretazioni che mi sembrano meno sicure, indicando quello che mi pare il significato più esatto.

---

[1] N. GRIMALDI, *Donizone, il cantore di Matilde e dei principi Canusini. Introduzione, traduzione del poema e note critiche.* Reggio nell'Emilia, Libreria edit. Bizzocchi [1928].

[2] N. GRIMALDI, *La Contessa Matilde e la sua stirpe feudale*, Firenze, Vallecchi, 1928.

Cap. IV.

LE EPITOMI DELL'OPERA DI DONIZONE

[*Le varie Epitomi — L'Epitome Reggiana del Milioli — L'Epitome Parmense* (*Pomposana*) *— L'Epitome di Vigevano — Le Epitomi Canossiana e Veronese — L'Epitome Polironese — La* Historia Comitissae Mathildis *del Panezio*].

Il poemetto di Donizone sui Signori di Canossa e Matilde fu nel medio evo più volte riassunto per opera di ecclesiastici o scrittori desiderosi di fornire ai devoti e ai curiosi una vita di Matilde meno ostica dell'opera, spesso difficile per le persone di scarsa cultura, del monaco canusino. Queste epitomi furono, a quanto io credo, preparate nella valle padana, e nei territori dove il ricordo di Matilde era ancor vivo, sia per le largizioni benefiche, sia, come io temo, per le numerose contese a cui per tutto il secolo XIII diedero occasione i famosi beni matildici.

Le Epitomi a noi pervenute sono le seguenti che dispongo nell'ordine cronologico dei codici che le contengono, benchè esso forse non corrisponda a quello della composizione:

1. *Epitome Reggiana* che si trova nel codice Estense m. 1. 7 cap. CXXXIIII-CLXV, che, come vedremo, risale al 1285 circa e fu scritta a Reggio. Venne accennata dal Muratori col nome di *Estense* nella prefazione, citata dal Bethmann, e pubblicata col *Liber de temporibus* di Alberto Milioli di cui fa parte (*M. G. H. Scriptores*, XXXI, p. 430) dall'Holder-Egger.

2. *Epitome Parmense* detta *Pomposana* dal Bethmann che si trova nel codice Estense (già di Pomposa) H. 4. 6; il quale può parere per l'arcaicità del carattere del secolo XIII, ma in realtà fu scritto solo dopo il 1308. Inedita.

3. *Epitome Canossiana*, che si trova nel codice Reggiano di Donizone citato, del principio del sec. XIV, e nella sua copia Bolognese (sec. XVII in.): inoltre, acefala, nel mantovano H. III, 35, dell'inizio del sec. XIV e, intera, nel codice polironese, ora mantovano di Donizone, già citato, B. IV, 17, (f. 47-51) della metà del sec. XV. Inedita.

4. *Epitome Veronese* pubblicata dall'Orti [1] da un codice dei marchesi Gianfilippi di Verona, ora al British Museum, Add. ms. 14092 f. 65-69: il codice è della seconda metà del XIV: essa, come vedremo, è un rimaneggiamento della Canossiana.

[1] *Vita della Contessa Matilde tratta da un antico codice ms. per cura di Giovanni Girolamo Orti nobile veronese ecc.*, Verona, coi tipi di Paolo Libanti, 1834, in 16, p. 44. È una pubblicazione nuziale per le nozze di Eleonora figlia del march. Bonifacio di Canossa di Verona, col co. Lodovico dei Medici.

5. *Epitome Polironese* pubblicata dal Leibniz e dal Muratori da un manoscritto lucchese del Fiorentini, ora ignoto, e che si trova in forma più corretta nel codice mantovano, già di Polirone, B. IV, 17 (f. 23-28) della metà del sec. XV, e nel codice estense F. 2-4 pure della seconda metà del '400, non usato dal Muratori. Riprodotta in appendice.

6. *Epitome di Vigevano* pubblicata dal prof. Alessandro Colombo [1] da un codice della Biblioteca Roncalli di Vigevano n. 424 (f. 141-145) del sec. XV. Questa vita è in relazione con quella parmense.

7. Benchè non sia un'*Epitome*, ma anzi una amplificazione, ricordo pure qui la *Historia Comitissae Mathildis* del Panezio, accennata dal Muratori e contenuta nel codice Estense V. 9. 7; essa è pure fondata su Donizone e ne darò un cenno analitico.

L'analisi di queste Epitomi di Donizone non ha punto, come mostrerò, quella importanza storica che da alcuno le venne attribuita, ma pure è utile, e anzi, in un certo senso, necessaria per questi due motivi: primo come contributo alla illustrazione di alcune indicazioni locali del poemetto, e a questo fine alcune di esse furono adoperate già dal Muratori; secondo per togliere l'equivoco per cui da alcuni studiosi di cose Canossiane si trovano citate queste *Epitomi* come fonti originali al punto da contrapporle a Donizone stesso. Ora un esame attento ci mostrerà che la maggior parte delle loro divergenze da Donizone sono semplici errori di interpretazione e che, salvo qualche notizia locale, le altre indicazioni storiche generali sono senza valore, e spesso stranamente errate.

*
* *

L'Epitome *Reggiana*, ossia di Alberto Milioli, notaio di Reggio vissuto fin verso il 1287, è inserita nello zibaldone storico da lui detto *Liber de temporibus* [2] composto fra il 1273 e il 1287, dopo che l'autore è venuto a parlare dei papi Pasquale II e Gelasio II. Il Muratori che trasse da questo volume caotico il *Memoriale potestatum Regiensium* (opera forse piuttosto copiata che scritta dal Milioli secondo l'Holder-Egger) ne parlò giustamente come di un'operetta a sè, anche se inserita in un lavoro più ampio. Questo particolare (dato che il Muratori non avea lasciato alcuna indicazione precisa) trasse in inganno il Bethmann e gli altri che la cercarono come opera distinta, ma senza frutto. La pubblicazione dell'opera intera ha sciolto questo dubbio e insieme confermato il giudizio del Muratori, che in un primo tempo avea avuto l'intenzione di stampare la Vita di Matilde, e ne avea anzi trascritto una parte sino al cap. CXXIII, come appare da questa nota aggiunta forse più tardi: “ Ex ms. “ cod. F. 380 in fol. e Regiensi, ut reor, codice hec descripta sunt „, ma poi smise il lavoro con questa osservazione: “ plura non descripsi quia hoc purum esse Doni-

[1] AL. COLOMBO, *Una nuova vita della Contessa Matilde*, Torino, 1904, Atti dell'Accademia delle scienze di Torino, vol. 39, p. 37.

[2] L'opera è pubblicata in *M. G. H.*, *SS.*, XXXI²: l'identificazione dell'autore del *Liber* col Milioli si deve al co. Ippolito Malaguzzi-Valeri che la suggerì all'Holder-Egger il quale la seppe convalidare con molti dati sulla vita del Milioli. La vita di Matilde è a p. 430.

" zonis compendium sero animadverti. Itaque satis erit marginales notas heic subiicere " huc illuc per librum sparsas " [1].

Il Milioli seguì pedissequamente Donizone aggiungendo qualche indicazione cronologica, presa dai cronisti da cui avea estratta la prima parte del suo *Liber*, e qualche indicazione geografica. Spesso però ha frainteso il testo e fatto dire a Donizone delle inesattezze: dopo fatto un confronto completo con il poema non si può che accettare il giudizio dell'Holder-Egger " plerumque quae in libris adhibitis legit atque " ex iis descripsit, minime intellexisse videtur, praesertim quae verbis Gotefridi Vi- " terbiensis et Donizonis dicta erant saepissime non percepit " (p. 344).

L'operetta che è intitolata *De gestis Comitisse Matildis suorum antecessorum et ipsorum nationibus*, ha questo sottotitolo, o prologo:

Hystoria omnium nobilium et antecessorum de quorum prosapia fuit Comitissa Mathildis, quibus temporibus regnaverunt et de eorum gestis laudabilibus que fuerunt temporibus suis et de eorum actis, que viriliter ipsa comitissa peregit, ac pro fide catholica contra perfidos tyrannos et imperatores molestantes Romanam Ecclesiam triumphaliter propugnavit.

L'opera che è divisa in capitoli (non uguali però a quelli di Donizone) è conservata solo nel codice estense M. 1. 7 che contiene l'opera del Milioli: di esso credo che vi sia una sola copia nel ms. Ambrosiano R. 105 e non parecchie come avvenne per l'Epitome polironese, e in realtà non meritava affatto di diffondersi. Una breve indicazione degli errori principali è stata fatta già dall'editore nelle note. Qui aggiungo una breve analisi per dimostrare come essa non possa, sotto nessun aspetto, servire quale materiale per gli studi su Matilde, giacchè le divergenze da Donizone sono semplicemente errori di interpretazione.

Il Milioli capiva ben poco il latino di Donizone e inciampò fin dai primi versi dove prese *Baratina* e *Guibertina* per le mogli dei due fratelli di Azzo, anzichè per le famiglie derivatene [2], e dalla similitudine in cui Azzo è paragonato a un abete che supera anche le quercie " alpibus in magnis " ricavò che le mogli predette possedevano " totam montaneam et Alpes ipsius episcopatus ". Sigifredo sarebbe venuto nel Reggiano nell'896 al tempo di papa Stefano VII [3]: egli aggiunge che Azzo fabbricò Canossa nel maggio 915, data che non è, come crede l'Holder-Egger, presa da una postilla al codice di Donizone usato dal Milioli, ma è semplicemente una errata interpretazione della data che dal poeta stesso è attribuita alla morte di Ludolfo ai vv. 375-76 (" Madius florebat. . . . . anni nongenti quindeni "), male intendendo il *quindeni* per quindici.

Seguono altre inesattezze: Berengario è fatto re " pro una parte dictorum Lon-

---

[1] Bibl. Estense, *Archivio Muratoriano*, Filza 43, fasc. 13.

[2] " Primus frater, scilicet Sigifredus, habuit in " uxorem Baratinam, et minimus scilicet Gerardus ha- " buit in uxorem Gibertinam ". D. dice: " Dat Guiber- " tinam [progeniem] minimus, primus Baratinam ".

[3] Qui c'è confusione con Stefano VI che è in realtà dell'896, mentre Stefano VII è del 929-30, data più logica, ma esclusa per il Milioli dalla data 915 che egli credeva di trovare poco dopo in D.

“ gobardorum „ ; Adelaide fuggendo arriva al lago che Mantova “ appellat vivum „, mentre Donizone dice che lo conserva (“ servat „) vivo: poco dopo è il papa che offre Adelaide a Ottone, e non Azzo. Più avanti cade in un grazioso equivoco al verso 347 (“ Thoracam, *parmam*, galeam rex sumpsit et hastam „), dal quale ricava che Ludolfo “ ivit *Parmam* et accepit coronam Longobardie „.

A proposito della lotta di Bonifacio e Corrado con i lombardi, il Milioli, dal veder che Donizone ricorda, poco prima di essa, il matrimonio di Bonifacio con Richilda, ne deduce che “ cuncti Longobardi obviam fuerunt predictis fratribus . . . . “ et volebant aufferre et capere predictam comitissam predictis fratribus et rapere „. La data della morte di Rodolfo (v. 593, “ XII kal. aug. „) diventa il 22 agosto. Alcune aggiunte sono modeste glosse geografiche: così, a proposito delle nozze di Bonifacio, il Milioli aggiunge che Marego era nella diocesi di Mantova, e presso il Mincio, come poi parlando di Frassinoro, dice che era nella diocesi di Modena.

Altre interpretazioni inesatte dei versi di Donizone sono le seguenti: all'imperatore Corrado, Bonifacio avrebbe detto, a proposito del castello di Morat, che non sarebbe partito finchè non l'avesse preso: invece il poeta fa dire al Marchese che sarebbe partito appena preso il castello. Per i due episodi seguenti, il Milioli seguì un metodo più sicuro, di trascrivere in gran parte i versi stessi, forse perchè poco chiari. Infatti poco dopo ci sono nuove confusioni: sono i cavalieri di Bonifacio che *vogliono* (non *sogliono*) stare sempre con lui (cf. v. 1046, I), ed Enrico lo congeda con ringraziamenti a lui ed *ai cavalieri*; la *multam columnam* di cavalieri che precede, con le candele sulle aste, Bonifacio chiamato di notte a palazzo, diventa una *colonna di cera* che Bonifacio fa portare davanti a sé (v. 1061).

A proposito della morte del Marchese, il Milioli vuol precisare dove è il sepolcro a Mantova e sbaglia dicendo “ in monasterio sancti Andree „.

Neppure la scena di Canossa è capita. Enrico viene a Canossa con Ugo di Cluny a pregare Matilde di conciliarlo col papa, offrendo di obbedirgli e di venire davanti a lui a piè nudi in gennaio. E allora Matilde fa venire a Canossa Gregorio e conclude la pace [1].

Gli errori si affollano poco dopo: l'abate Desiderio eletto papa (Vittore III) prende il nome di Urbano; Oddone di Tuliore è chiamato in aiuto non da Ghiberto, ma da Urbano, ed è Oddone e non Urbano che conforta Matilde ad esser fedele alla causa del papa (cf. cap. III, L. II). Nella battaglia di Sorbara, il Marchese Oberto capo degli imperiali diventa invece il condottiero di Matilde, forse perchè Donizone pare lo lodi con l'epiteto di *celso e prudente* [2].

---

[1] “ Et predictus rex Henricus venit fraudulenter “ cum abbate Ugone.... ad arcem Canusinam et roga- “ verunt comitissam Matildim ut pacem et concordiam “ cum predicto papa facere volebat, dicendo quod vo- “ lebat eum obedire in omnibus preceptis suis, flectendo “ dictus rex genua et veniendo ad pedes domni pape “ nudis pedibus de mense Januarii et predicte domine. “ Unde predicta domina misit nuncium suum pro domno “ papa Gregorio ut veniret ad dictam comitissam ad “ componendam pacem cum predicto rege „.

[2] Il vescovo Gandolfo di Reggio che si nasconde tra le spine (v. 361, II) a Sorbara diventa un “ quendam “ Gandulfum „ mentre il vescovo reggiano è dato come anonimo.

S. Anselmo muore in gennaio, anzichè in marzo, perchè Donizone chiama questo mese il primo, secondo l'uso antico (v. 366, II); è il re stesso che incendia una macchina sua sotto le mura di Monteveglio e non gli assediati (v. 664, II); Mantova presa da Enrico è da lui distrutta; Governolo ripresa da Matilde (" turris *Gubernula* ", v. 732, II), diventa una torre " que erat gubernacula regis ". Anche il racconto della venuta di Enrico V è mutato: ad es. le esazioni del re dalle città lombarde (v. 1145, II) sono limitate alla sola Novara; gli avvenimenti di Roma sono confusi e fra i catturati è messo Arduino, il messo di Matilde, che invece, secondo Donizone, fece liberare i Vescovi (v. 1229, II). La narrazione degli avvenimenti romani, logica per quanto inesatta nel poema, qui diviene oscura ed assurda. Anche il Milioli poi cade, come gli altri epitomatori, nell'errore di far arrivare l'abate di Cluny presso Matilde nel Natale del 1114 (cf. cap. XXI, L. II). Chiudono il riassunto i ricordi del tesoro inviato a Roma e dei privilegi concessi alla chiesa di Canossa dal papa, ricavati dal documento sul tesoro che è in quasi tutti i codici.

*
* *

Ho chiamata *Parmense* l'epitome, che il Bethmann ha invece detto *Pomposana* dall'esser conservata in unico codice originario di Pomposa, perchè varie particolarità di questa Vita fan credere che sia stata scritta a Parma. Il codice Estense che la contiene, H. 4-6, è composto di due parti: la prima del sec. XI è veramente preziosa e contiene il *Libellus de temporibus* di Reginone, il *Liber pontificalis*[1] e un elenco dei libri di Pomposa del 1093, che pubblicato la prima volta dal Montfaucon[2] fu recentemente studiato da mons. G. Mercati[3]. La seconda parte, che contiene la Vita di Matilde, benchè abbia dei caratteri arcaici, è certamente del principio del sec. XIV, perchè una nota cronica ci riporta al 1308[4] e alla guerra veneta per Ferrara.

Qui non occorre la dimostrazione che si tratta di un riassunto di Donizone, perchè l'autore stesso lo dice: " Nota quod istam legendam scripsit quidam monachus de " Canosa metrice, unde consideravi versus et setem cuius[5] (*sic*) hystorie accepi bre" viter resecatis multis superflui[s]. In prologo suo sic procedit " (f. 78 *v*).

Questa nota, che ha l'apparenza di una rubrica essendo scritta in rosso, fu appunto, per una svista, presa dal Bethmann come l'inizio di una terza epitome (*Estensis tertius*). Essa si trova dopo l'indice dei capitoli che è con poche varianti quello stesso

[1] Il codice è appunto descritto nell'ediz. del *Liber Pontificalis* del DUCHESNE, 2, XVII.

[2] MONTFAUCON, *Diarium Italicum*. Parisiis, 1702, p. 81.

[3] G. MERCATI, *Il catalogo della Biblioteca di Pomposa*, Studi e documenti di Storia e diritto, XVII, Roma, 1896, p. 143.

[4] " Iste dominus Tedaldus fecit edificari castrum " in Ferraria, quod vocavit nomine suo castrum Tedaldi " et duravit usque ad tempora; illud castrum tenuerunt " Veneti contra ecclesiam romanam, et misit summus " pontifex legatum nomine Pellagruam, qui venit Bo" noniam et fecit predicare crucem contra Venetos tan" dem castrum fuit captum et ducuntur (destructum?) " per fideles ecclesie anno d. MCCCVIII " f. 81 *v*. La postilla dovea essere nel margine del vecchio testo e poi fu inserita e storpiata, come molte altre, dal copista.

[5] Il Muratori corresse in " seriem eius ".

di Donizone, copiato con tanto poco buon senso, da trascrivere persino l'*Incipiunt capitula libri secundi* e ricominciare la numerazione, mentre nel testo questa divisione in capitoli non è punto mantenuta.

Il carattere di questa Epitome è di essere un grossolano riassunto di Donizone che per quanto pedissequo non esclude molte errate interpretazioni: vi sono poi delle glosse esplicative, delle aggiunte e osservazioni, che sono state dal rozzo copista inserite nel testo e copiate in rosso come vere rubriche. Questo ci garantisce che dobbiamo essere in presenza di una copia, e ce lo confermano oltrechè queste inserzioni di note e glosse, le numerosissime correzioni di parole e frasi senza senso fatte da un revisore, talora a sproposito[1]: così ci spieghiamo come questa Vita possa contenere un dato così tardo come quello del 1308 surricordato, mentre la rozzezza dello stile fa pensare a un'età più antica.

Ecco una breve analisi e alcuni passi del testo[2].

f. 77 *r*. *Incipit hystoria sancte memorie ducatricis et comitisse Matildis et omnium suorum predecessorum.*

Viene poi il riassunto del tesoro mandato a Roma, il che prova che nel codice usato dall'epitomatore, come in *V*, questo documento precedeva il poema; manca invece ogni ricordo dell'Epistola, che si ha solo in *V*, sì che si può credere che il riassunto non sia stato fatto su *V*: il vescovo è detto *Amebertus*, anzichè *Eribertus.*

Item notandum quod dictus dominus papa Gregorius privilligium (*!*) *exemit ecclesiam Canusinam in quo excomunicat omnes qui bona dicte ecclesie auferentur malo modo.*

Incipiunt primi capituli (!). Segue l'indice presso a poco come quello del poema che dà però solo 19 capp. al L. I; quello del secondo, dopo un *Incipiunt capitula libri secundi,* è solo sbagliato nella numerazione a partire dal n. VI.

Vi è poi la nota, già riportata, che il Bethmann prese come inizio di un'altra vita, poi viene il riassunto del primo prologo.

In prologo suo sic procedit.

Primo dicit quod acta et gesta romanorum, francorum et multorum aliorum tam bonorum quam malorum inveniuntur esse conscripta, qua propter ipse intendit metrice describere principium medium et finem et probitatem, civitates et iusticias, dignitates, magnificentias, magnanimitatem, divitias nobillissimorum marchionum Comitum a quibus originaliter traxit ortum illa Nobilissima comitissa Ma[tildis], quam multipliciter commendat de omnibus virtutibus tam divinis, scilicet fide, spe et caritate, quam moralibus, silicet prudentia, iusticia, fortitudine, temperantia, magnanimitate, magnificentia, pietate et ceteris virtutibus, unde ipse concludit:

Ista legit totas probitatis iure coronas.

Unde ipse dicit quod propter istas omnes virtutes sibi debetur fructus centesimum qui

---

[1] Errori materiali del copista sono molte parole storpiate (*finenem videtollagiono* cap. X), ma peggiori sono certe correzioni balorde ad es. nel cap. I dove si parla del *cauta* e *mux* (gatto e topo) si corresse il *mux* in *nux*. Curiosa è una nota, passata nel testo, che a proposito del vender le chiese, commenta "vendebant "ecclesias sicut hodie venduntur animalia: *A chi più* "*ghe da si l'a*" cap. VIII, f. 83 *v*.

[2] Stampo in corsivo le parti del testo che nel codice sono in rosso: ho messo i (!) solo in alcuni casi e non dappertutto dove vi erano errori, benchè possa assicurare dell'esattezza del testo.

debetur virginibus. Et nota argumentum quod ipsa nunquam habuit virum, postea humiliat se quia hoc quod scribit est donum dei et quod ipse pauper sciencia et ingenio metrice intendit narrare que dicta sunt.

Explicit Prologus primus, incipit secundus.

Primum capitulum: in secundo prologo sic procedit. Primo quod Plato, qui fuit summus philosophus et Maro, qui fuit summus poëta, non sufficerent narrare etc.

Hic incipit origo: *De Comunicatu* (!) *lucensi, set puto quod fuit de Comunicatu lunensi. Secundum capitulum* [1].

Princeps quidam, nomine Siginfredus, hinc fuit potens et magnus in ope et sermone, divitiis et potentia et subditis. Hic habuit tres filios probissimos: primus quorum vocatus est Atto, et secundus Sigifredus: tercius qui erat minor Gerardus. Hic pater, dimisis suis contratis, transivit in Lumbardiam, circa montes Parme et Regii. Eo mortuo filii se diviserunt, duo silicet Sigifredus (fuit pater illorum) et Gerardus facti sunt cives parmenses. Sigifredus fuit pater illorum de Baratis, Gerardus fuit pater Guibertinorum.

Set ccendo (!) [credo] *quod isti sunt Dragi: et illi de Zeso de Regio dominis. Atto fratres suos excessit in divitiis probitate et potentia. Iste hedificavit Canosam et turibus pallatiis et muris extruxit.*

Tunc temporis Lumbardia habebat regem et fuit sub regibus quingentis annis. Et a Carolo magno usque ad tempora Ugonis regis qui fuit de populo bruti ex Alobrogibus partibus. *Puto quod fuit de domo Karoli cum eius patres fuerunt theotonici.*

Iste rex Ugo iuste et sancte regebat regnum Lumbardorum. Hic mortuus est, relicto filio suo Lothario nomine rege, qui habebat uxorem nomine Adhelletam spetiosam et sapientem. Huic Lotario erat milles Bereingerius multum amatus et strenuus. Qui mortuo Lothario rege cepit reginam, eo quod nollebat consentire eum in virum accipere: ipse autem invasit regnum et tyrranice regebat.

Erat autem tunc talis consuetudo in Lumbardia quod quicumque accipet (!) uxorem regis defuncti, ipse debebat esse rex. Cumque regina nollet eum maritum, incarceravit eam in Sirmione super lacum Garde in comitatu (*corr.* da comunicatu) veronensi, non dimissit cum ea nisi unum sacerdotem nomine Martinum, et unam famulam que sibi ministrabat, et ibidem aliquo tempore steterunt. Tandem, deo vollente, sacerdos fregit carcerem et eas eduxit in habitu virili, tunc ipse cum illis fugit ad lacum Mantue et invenerunt in unum bonum nautam, cui sub iuramento prodidit factum. Congaudens autem nauta donavit eis unum bonum piscem et deposuit eas prope unam silvam contiguam lacui mantuano.

Audivi dici quod est silva de Razoli.

Ometto il resto che si riferisce al cap. I di Donizone che qui è detto II, e che non vale più della parte precedente.

Capitulum tercium. Quod dominus Atto fuit devotus et quod aquisivit multa corpora sanctorum in ecclesia Canusina.

Dux Atto impetravit a quodam rege corpora sanctorum martirum Victoris et Corone et caput cum humero venerabillis confessoris beati Apollonii, quod sibi procuravit Gothifredus filius eius episcopus Brisiensis. Dux autem Atto post ista voluit tendere ad umilitatem penitentie, et edificari templum mandavit in honorem dei phynum (!) mattutinum collendum diurnumque offitium quoque pantus (!) et noturnum in eodem templo devotissime celebran-

[1] Questa numerazione non concorda con l'indice premesso all'Epitome.

dum per clericos et monachos. *Notandum.* Nam Gothifredus filius suus predictus dum humerum cum brachio sancti Apollonii precideret, cruor ita recens exivit ac si vivus esset, quo viso miraculo dux Atto statim vovit eidem sancto se daturum decimas omnium que possidebat tam mobilium quam immobilium, quod et fecit: quod caput b. Ap. cum brachio, cum multis aliis reliquis debita cum reverentia detulit Canosam ubi usque nunc requiescunt. Completo autem templo et honorifice predictis sanctis ibidem collocatis, multa hornamenta et preciosa donavit eidem. Nam obtulit primo xxxiii^or coronas de auro et argento probato ornatas lapidibus preciosis: item maxima tanbula (!) de argento et auro: item et calices multas de auro et argento: item tabulas sculptas de argento et auro: item palia multa, planetas multas, pluvialia xii: lictera dicit duodena quia forte fuerant xxiiii^or, unde sequitur versus.

Exibuit templo sincero corde quoque recto.

In vestibulo autem templi sibi edifficari iussit sepulcrum, in quo dux memoratus iacet humatus.

Capitulum quartum.

Habuit autem predictus dux Atto uxorem nobilissimam Ildegardam nomine, bonis et sanctis moribus plena fuit sicut dicitur *in versu* docta, gubernatrix, prudens, proba, consciliatrix et devota. Nam ipsa cum viro suo edificavit monasterium de Bersillo. Ex ista domina suscepit dictus dux nobilissimam prolem, silicet tres filios, primus vocatus est Rodulfus iuvenis pulcerimus, iste in iuventute sua mortuus est ante patrem; secundus vocatus est Gothifredus et iste fuit episcopus Lunensis[1], et fuit sanctus et devotus homo; tercius vocatus est Tedaldus probissimus marchio, et propugnator sancte romane ecclesie. Iste fuit dilectus a regibus et principibus: huic dominus papa dedit Ferrariam. *Nota.* Nichilominus iste post mortem patris dilexit castrum Canusinum. Iste fecit monasterium sancti Benedicti inter Padum et Larionem, quando mortuus est fecit se portare Canusium, ubi cum patre iacet humatus. Item tempore suo fecit multa bella et strenue in cunctis agens.

Iste dominus Tedaldus fecit edificari castrum in Ferraria quod vocavit nomine suo Castrum Tedaldi, et duravit usque ad tempora; illud castrum tenuerunt Veneti contra ecclesiam romanam et misit summus pontifex legatum nomine Pellagruam, qui venit Bononiam, et fecit predicare crucem contra Venetos, tandem dictum castrum fuit captum et ducuntur(!) per fideles ecclesie, anno domini MCCCVIII°.

Iste dominus Tedaldus habuit uxorem nobilissimam et honoratam, optimis moribus Guilliam nomine. Ex ipsa suscepit tres filios, primus vocatus est Tedaldus, nomine patris sui, hic fuit sanctus et devotus et fuit episcopus Aretinus.

Qui segue la storia della tentazione di Tedaldo.

Tercius fuit Coradus seu leo fortis. Pater autem eorum superstites dereliquid, et benedixit eos in morte, et dominum Bonifatium sui loco posuit, et fecit quod eo vivente omnes subditi sui tam magni quam parvi iuraverunt fidelitatem filio quibus reliquid duodenos sacos cervinos plenos pecunia, quos et servabat in Canusia. Et preclarus in contis mortuus est.

Erant autem quidam nobiles comites in Lumbardiam qui, invidentes prosperitati dictorum fratrum, occulte miserunt ad Coradum minorem promittentes ei uxorem dare, qui latenter sine conscilio domini Bonifacii ivit ad eos. Illi autem ceperunt adulari Corado persuadentes quod assumeret bellum contra Bonifatium, et quod ipsi darent auxilium; prudens autem in eis renuens, recessit ab eis, cui dicti comites magnam multitudinem suorum dederunt, quos dominus Bonifatius expulit et aliis estraneis dominis in servitutem eos posuit. Tunc temporis propter eorum probitates quasi tota Lombardia insurrexit contra istos duos

[1] *Lunensis*, corretto da *Brixiensis*.

nobillissimos marchiones; et posuerunt exercitum suum in Cuvillo; est quedam villa prope Regium per unum milliare, via qua itur Bibianellum. Tunc dictus Bonifatius agressus est exercitum, contra quem milles quidam ex adversariis voce teribilli agressus est ducem, cui dux uno ictu amputavit caput, ex cuius decapitatione magnus timor invasit exercitum, ita quod omnis fugiebat. Tunc dux Bonifatius multum fatigatus destitit ap sequendo, de quo omnes gavisi sunt. Cumque sic starent, ecce dominus Coradus exiit nemora cum quingentis ferre militibus, et confortans fratrem in inimicos fugientes persecuti sunt, et de eis magnam cedem fecerunt, et tanta fuit ibidem sanguis efusio, quod equi usque ad tibias ibant in sanguine occisorum. Cumque ambo victores reverterentur de prelio, aparuit dux Coradus vulneratus, qui Regium deportatus et a medicis curari cepit, et convaluit, sed malam custodiam cibi et potus recidivavit, quia mortuus est. Tunc dux Bonifatius cum sollenitate nimia prelatorum clericorum et nobilium, deferri eum fecit et sepeliri in Canusium in sepulcro patrum suorum. Erat enim tunc temporis xxx annorum dictus Coradus.

Isti sunt qui iacent in Canusa. A.

Dominus Atto qui obiit anno d. *idus freburaii.*
Dominus Thedaldus obiit anno d. *viii idus madii.*
Dominus Rodulfus anno d. *ante kallendas augusti.*
Dominus Corradus a. d. *die iii iullii.*
Domina Ildelgarda anno d. *tertio ydus septembris, absque parvulis utriusque sexus*[1].

Dominus dux et marchio Bonifatius habuit duas uxores, prima vocata est Richelda filia Giselberti principis, ex ista recepit magnas divitias. Ista valde misericors, et ex ista non suscepit prolem. Ista domina mortua est et sepulta in villa Nogarie que est in comitatu veronensi.

Secundo duxit in uxorem dominam Beatricem dictam Matildam, filiam nobilis ducis Frederici quam cognovit dictus Fredericus, quando dominus Bonifatius ivit in Galliam: ubi in cuntis strenue se habuit, qui Fredericus mortuus filiam suam heredem dereliquid in omnibus suis bonis. Hanc dominus Bonifatius accepit in uxorem et ivit autem ad ducendum eam et fecit ferrari equos de argento et noluit quod clavi repercuterentur. *Notandum.* Ut si caderent populi civitatum possent ea recipere. Audiens autem hec domina Beatrix statim ante quod eam duceret, donavit sibi omnia sua bona et ipsa enim erat ditissima. Et duxit eam in episcopatu mantuano, in villa que dicitur Narago, ubi tenuit curiam per tres menses, et tanta fuit ibi copia victualium quod videbatur unus fluvius. Erant ibi duo putei, ex uno hauriebatur vinum ex alio aqua, in hiis pendebant situle argentee cum catenis argenteis; scutelle et incisoria erant de argento, siphi de auro: hic erant omnia genera musicorum. Ex ista domina Batrice suscepit prolem silicet unum filium, quem vocavit Fredericum, qui mortuus est in iuventute de quo maximus dolor et gemitus fuit. Ita habuit ex ea unam filiam que vocata est Matildis. Ista assimilabatur matri, sed patris colorem retinuit. Ista est illa benedicta Matildis que fecit mirabiles res et specialiter in Lumbardiam et quantum ad ecclesiam et quantum ad monasteria et quantum ad pontes. Nam ut audivi dici ipsa fecit fieri ecclesiam maiorem in Parma et in Cremona, ipsa fuit propugnatrix sancte romane ecclesie ut in secundo libro clare patebit. Dominus papa in suis litteris appellabat eam filiam beati Petri.

Capitulum X. In diebus illis Corandus primus rex obsedit Parmam. Nota de Parma. Nota quod Parma dicta fuit Crisopolis id est civitas aurea, nam in ea viguit studium specialiter gramatice: et Petrus Damianus qui postmodum fuit probatissimus heremita, fuit deinde hostiensis episcopus et cardinalis, studuit gramaticam in contrata sancti Gervasii de capite

[1] D. ha posto Ildegarda prima perchè morta nel *sabat* o gennaio: qui l'epitomatore ha capito settembre e l'ha messa ultima attribuendole una sterilità (forse quella di Richilda che segue) in contrasto con ciò che ha detto prima. Inoltre ha omesso Guillia la moglie di Tedaldo ricordata da D. al 29 agosto.

pontis et narrat pulcrum miraculum, quod contigit in illa contrata suo tempore. *Miraculum.* Nam quidam vicinus adamabat uxorem proximi etc.[1].

Istis premissis redeamus ad hystoriam. Cum igitur dictus rex Parmam capere non posset, convocavit ducem Bonifacium ad eius auxilium, qui congregato exercitu equitum et peditum venit ei in aiutorium, quod adientes cives parmenses valde timuerunt et sperantes de misericordia principis de plano aperierunt portas regi et prostraverunt se in terram veniam petentes: duo autem de parte regis fortissimi (*corr. da* ferventissima) et probissimi licet homines mali et iniqui, evaginatis gladiis cedebant et depopulabant parmenses et facta est in illa die magna cedes et passi interficiebantur. Tunc quidam strenui iuvenes ipsos duos invadentes occiderunt, propter quorum mortem predictus rex mandavit totam civitatem incendi quod et factum est.

Nota. Quo facto dominus Bonifatius predictus cum domino rege magnus contraxit amiciciam publicum instrumentum iuramento interveniente firmaverunt inter se pacem perpetuam, et dominus rex confirmavit sibi omnia iura et privillegia imperialia fecit eum marchionem in Marchia. *Nescio de qua sive de Amchonitana quod puto sive de Ianuensi, sive de Trivisana.* Et de omnibus sibi concessis a rege Conrado primo qui gubernabat imperium facta sunt publica instrumenta.

Capitulum quintum. In diebus illis. Mortuo imperatore Conrado predicto successit ei in regnum filius Henricus eius prudens et peritus et firmavit pacem cum duce Bonifatio. Accidit quod quidam nobiles de Burgundia, *Nota quod Burgundia vocatur in Cronicis Allobroges.* Revellarent Cesari Henrico quoddam castrum expugnabile tunc vocavit Marchionem Bonifatium in suum presidium: qui accepto competenti exercitu de Lungobardis, transivit Alpes, cumque appropinquaret ad exercitum, mandavit regi quod solos cum gente sua volebat sibi castrum dare.

Illi autem de castro exierunt ad manus cum duce Bonifatio et eius gente, cum autem committeret bellum, tunc dux Bonifatius inmirabiliter cepit exortari et animare suos tirones et simul et semel pulsari cornua et talem timorem adversariis incussit, quod ceperunt fugere ad castrum quod illi exiverant. Tunc dominus Bonifatius cum gente sua persequens eos ita fuit velox quod simul cum eis intravit, castrum acepit illud et mandavit domino Henrico imperatori quod castrum et patriam recipet ad suam obedientiam, quod et factum est.

Fuit autem multum reputatus dominus Bonifatius quod ita cito potuit capere id castrum cum multi barones qui maiores ei reputabantur per multa tempora obsederant dictum castrum et nunquam potuerunt illud capere. Tunc dixit dominus Bonifatius quod volebat redire ad partes suas, rogavit dominum imperatorem quod in posterum sibi parceret quia esset nimium a remotis quod rex sibi promisit. Cum autem dominus Bonifatius rediret accidit ut transitum faceret penes quoddam castrum Burgundie, scutiferi autem videntes segetes illius regis (!) latenter intrabant campos cum equis, homines autem illius loci ad arma currentes scutiferos vulneraverunt et equos ab eis abstulerunt. Hec autem numtiata sunt domino Bonifatio qui ordinavit quod xxx de suis militibus irent ad castrum et simularent fugam: cumque illi de castro insequerentur illos xxx et se multum removissent a castro, tunc dux cum alio exercitu exivit de insidiis ubi se posuerat et cepit omnes de castro.

Nota. Et ad perpetuam rei memoriam fecit omnibus amputari auriculas et nasos et tot fuerant quod tres clipei repleti sunt de auriculis et naribus brutorum, *Allobrogensium*: et sic eos dimisit.

Erat autem quedam matrona dives valde que filium voluit redimere ne truncaretur sicut ceteri, promittens daturum tantum de argento puro quantum iuvenis ponderabat, sed dominus Bonifatius noluit. Et reversus est ad propria cum cetu suo incolumis.

---

[1] Avea visitato la donna mentre il marito andava a messa: scomunicato fu ucciso dal diavolo in chiesa. È preso dal trattato di S. Pier Damiani, *De divina omnipotentia*, *Opera omnia*, Parigi, tomo III, 177.

Capitulum sextum.

Cum esset predictus imperator Henricus secundus in Placentia, misit nuntios Canosam ubi erat dominus Bonifatius rogans eum quod sibi destinaret de aceto suo. Prudens dominus d. Bonefatius fecit fieri unam vegetem de argento et eam repletam acceto sibi destinavit, quam gratanter recepit et eidem gratias egit. Alia vice cum esset dominus imperator et dominus dux in Mantua, erat Mantue quidam civis nomine Albertus subditus domini Bonifacii. Iste obtullit domino regi c nobillissimos equos et cc austures c mutatos propter quos dominus imperator iussit eum sedere in mensa sua, tunc dixit ille civis quod nunquam fuit ausus sedere in mensa cum domino suo Bonifatio, tunc dominus rex admiratus est de illo qui cum eo erat, finito prandio dominus rex donavit eidem duas mastrucas et unum cornum cervinum plenum peccunia que omnia iste civis Albertus recepit statim omnia presentavit domino duci veniam petens ab eo quod sedisset in mensam et domino regi, qui indulsit dans sibi pro conscilio quod nunquam presumeret tale quid facere.

Capitulum septimum, etc.

Rinunciando a dare più oltre un testo così poco interessante, mi limito a ricordare alcuni altri errori caratteristici. Il nome dell'antipapa Cadalo è storpiato in *Cainalium* che forse sta per un *Ca*[*rd*]*inalium nomine*: più curioso è leggere che i vescovi italiani non scelsero già per messo della sentenza di deposizione di Gregorio VII il chierico parmense Rolando, ma lo fecero antipapa " elegerunt unum " parmensem nomine Rolandum in antipapam qui erat clericus „ mentre poco dopo se ne parla solo come di un messo: appare poi come il compilatore cercasse di chiarire le oscurità di Donizone, infatti dà una spiegazione del famoso uovo presentato al Concilio Laterano.

Un curioso equivoco si ha a proposito del primo verso del prologo del II libro in cui Donizone usò la parola *Comarcus* per retore; ora il compilatore l'ha preso per il nome del poeta: " huic libro secundo monachus Commarchus nomine premittit pro- " logum etc. „. Il dialogo tra l'abate di Cluny e Matilde a Canossa (II, 91) diventa: " tunc nobilis Comitissa una cum rege genu flectentes eidem [abati] dixerunt: Pater " tu solus hoc potes facere, et dixit rex Abati: Nisi me iuvetis timeo quod papa non " absolvet. Tunc domina Comitissa adscendit arcem „, cioè sono completamente scambiate le parti, e il re dice all'abate ciò che in Donizone dice a Matilde. Abbastanza esatta è la spiegazione che è data poco dopo della oscura frase del poema che Mantova era contraria al convegno di Enrico IV e Gregorio nelle sue mura, perchè temeva " subdi placito „, cioè " Timebant enim Mantuani quod non voca- " rentur ad iudicium pape et imperatoris „.

Riguardo al consigliere spirituale di Matilde lo scrittore sa che Anselmo " istam " docebat dictus sanctus et quantum ad contemplativam vitam et quantum ad acti- " vam: dictabat sibi magnas et longas orationes quas ipsa dicebat in oratione. Ipsa " eius conscilii insurexit contra Henricum et eius sequaces: ipsa eius conxilio scri- " bebat literas ubicumque poterat ne errori eius simoniaco daretur fides, quem pre- " dictus Guibertus fovebat: mandabat omnibus quod obedirent Gregorio pape: super

" omnia docebat eam quod timore dei iugiter casta mente et corpore perseveraret. " Nam audivi dici quod domicelli qui erant antiqui assistebant sibi, timens lasciviam " iuvenum, domicellas et honestas et timoratas habebat inter quas fuit una sancta " virgo que iacet Mantue sepulta sub confessionibus ecclesie maioris de Mantua: ipsa " est canonizata et multis claruit miraculis „. Qui è chiaro che l'autore attingeva a altre fonti, forse alla vita di S. Anselmo, ma più avanti si tratta di nuovo di interpretazioni personali del testo riassunto.

Così Odone di Tulliore, chiamato in soccorso da Ghiberto (e non da Urbano come erroneamente dicono le altre epitomi) è detto di Parma, certo deducendolo dalle parole di Donizone, (cf. v. 320) che lo dice solo prudente. Matilde tiene la " Padi stratam ita quod nullus poterat transire nisi per manus Comitisse „, il che non c'è in Donizone (v. 335).

Gravemente alterato è l'episodio di Sorbara: l'esercito imperiale è formato " cum " magna millitia de universis ellectis per totam Italiam cum duobus principibus silicet " Celso et Orbeto „. Si potrebbe pensare a qualche fonte diversa da Donizone, ma l'errore finale tradisce l'origine di queste notizie: Donizone dice: " principe cum " celso prudenti prorsus Oberto „ (v. 340). Oberto è divenuto Orbeto, e l'aggettivo *celso* un altro condottiero.

Qui si rivela già la tendenza poi sviluppatasi di fare di Matilde una amazzone guerriera. Matilde guida essa stessa i soldati all'attacco: " Nobilis Comitissa accer- " sita gente sua in propria persona secunda die iulii et appropinquans inimicis oravit " ad dominum invocans specialiter patrem et patronum suum beatum Petrum, quod " causam ecclesie pro qua pugnabat adiuvaret. Et ecce surgens ab oratione tota " yllaris et spetiosa disposito exercitu suo audacter agreditur inimicos et dei aucta " auxilio. Et ecce omnes inimici stupefacti nescientes quid facerent versi sunt in fugam, " alii occisi, multi vero capti et detenti sunt, inter quos fuit captus Eberardus episcopus " parmensis et Gandulfus etc. „ (f. 88 *v*). Queste due ultime notizie come l'uso di molte parole mostrano che è sempre Donizone la fonte; ma questi nulla sa dell'eroismo di Matilde (e non l'avrebbe taciuto!) come nessun altro contemporaneo. È probabilmente una esaltazione suggerita dall'aver frainteso il verso: " Ecce repente phalanx " Mathildis adest: Petre, clamans | Auxiliare tuis „. Espulsa da Mantova, Matilde, " que furiosa erat, cepit Mantuanos gravare et eorum bona eis mallo modo accipere, ita " quod nobiles et allii valde dolebant de eo quod fecerant et merito patiebantur " utpote qui dei cultricem expullerant et inimicum dei acceperant „. Questa è una trasformazione dell'invettiva di Donizone contro Mantova (cap. V). Così poco dopo è cervelloticamente precisata la forma del tradimento di Ugo del Manso, in modo oscuro accennata da Donizone (cap. VI): Ugo " cum venisset ad locum ubi rex erat, dixit " cum sociis quod libenter sciret de intentione regis; qui cum annuisset parlamentatus " est cum rege: rex autem sciens eum talem egit cum eo ut diceret commilitonibus " suis quod rex non intendebat pugnare: cumque milites domine Matildis crederent

“ stabant sine custodia et inhermes, quod regem non latuit. Tunc rex congregato “ exercitu suo invasit eos etc. Domina autem consollabatur suis dicens: Ista est con- “ suetudo bellorum, quia nunc hunc, nunc illum consumit gladius „ ; nel capitolo seguente il “ Gerardus signifer „ preso a Monte Alfredo diventa uno “ scutifer „ ; le trattative di Monteveglio sono esposte inesattamente.

Non si finirebbe presto nel rilevare gli errori grossi, o minuti, con cui è alterato il pensiero e la parola di Donizone: *Monticulum* diventa *Montem cullum*: al cap. IX, Enrico invece di assediare Nogara la tiene già occupata [1]. Più avanti è Matilde che chiede al papa Pasquale un consigliere, e non il papa a inviarlo spontaneamente; al sinodo di Guastalla è re Corrado che invia messi al papa a chieder la conferma del regno, ed anche più avanti vi è confusione tra Corrado ed Enrico V probabilmente perchè il testo di Donizone parla del re senza indicarne il nome. Nel racconto per la venuta di questo si afferma che tutte le città si sottomettevano a lui eccetto Milano e le terre di Matilde “ que eum exosum habebat et sibi valde resistebat „, mentre Donizone in quel punto intende parlare delle lotte della Contessa col padre.

Contrariamente invece ad altri epitomatori, ha compreso il motivo a cui (a torto) Donizone attribuisce la rottura col papa: ma sproposita nel racconto della battaglia, perchè invece di far che i Lombardi salvino il re, fa che questi con essi accorra in soccorso dei suoi e aggiunge che Matilde informata del fatto invia Arduino a chieder la libertà dei vescovi: gli altri epitomatori invece mettono tra i prigionieri anche lui, mentre Donizone dice solo che questo messo di Matilde si presenta (da sè) ad Enrico per ricordare la promessa fatta a Matilde. Più avanti quando parla di Mantova che è minacciata da Matilde, fa che i cittadini “ galiones et naves con- “ traxerunt in lacu „, le quali certo sono le “ celsas ac puppes armatas hanc super “ urbem „ che Donizone invece fa preparare a Matilde. I cittadini poi per discutere della condotta da tenere si riuniscono in un “ Consilium generale „. S. Anselmo muore in agosto anzichè in marzo; Sutri (Sutrium) diventa “ Sub trium civitatem „; la Marca che obbedisce a Matilde è detta “ Marchia ut puto Trivisina que tunc dice- “ batur Veronensis „.

Dopo il riassunto del poema seguono queste appendici che mette conto di riferire e riassumere perchè in parte indipendenti da Donizone.

f. 92 b In ista nobili conpletta est domus Canuxina nobillissima, que fuit defensatrix ecclesie Romane et omnia bona sua remanserunt ecclesie. Nam ipsa et sui predecessores multas ecclesias construxerunt et doctaverunt. Nam monasteria infrascripta fecerunt et doctaverunt: Canusinum, Ponposinum, Guastallense, Fraxinorense et multas alias eclesias.

Ista nobilis domina toti mondo celebris vixit in hoc mundo annis LXIX. Ipsa fuit iustissima, nam tempore suo tyranni non prevalebant, iusticia servabatur etc. Ex premissis satis congrue dicere possumus quod Christus eam elegit et predestinavit et beatitudinem eternam ei donavit ubi cum ipso vivit et regnat in secula seculorum. Deo gratias.

---

[1] A questo episodio l'epitome assegna la data del 1095 ma si capisce che valore può avere: è una pura deduzione, dall'ordine del racconto, non una notizia indipendente da Donizone.

Utrum autem ista nobilis Domina habuit virum vel fuit virgo non inveni, tamen puto quod virgo fuit, eo quod a nobili matre sua devota fuit excellentissime nutrita, et a beato A[n]-selmo lucensi episcopo informata et docta. Ex sequenti oratione, quam faciebat cotidie se sponsam Christi appellat quod de solis virginibus dicitur.

De collectio (!) [Recollectio] *temporum supradictorum dominorum et dominarum suarum. Anno domini MVII indictione V.*

Dominus marchio Thedaldus obiit, et fuit dominus Ferrarie pro ecclesia constitutus et fecit fieri castrum quod apellavit nomine suo.

Dominus Bonifacius marchio, filius predicti domini Thedaldi, post mortem patris vixit XLV annis, et obiit MLII inditione V. Domina Comitissa Matildis filia predicti domini Bonifacii vixit post mortem patris LXIII annis: et quando mortua est curebant MCXV indictione XIII.

Anno domini DCCLXXXI (!).

Leo papa pergens ad sanctum Petrum in festo beati Marchi cum lectanils captus est et execatus et mutilatus, cui dominus insimul reddidit et loquellam. Quare pergens ad Carolum eum Romam duxit et eum inperatorem coronavit. *Anno d. DCCLXXXII Karolus*: Karolus imperator instituit pugnatores, silicet, Rolandum et ceteros.

Anno domini DCCCCVI: Ungari depopullaverunt Ytaliam et ceperunt. *Anno d. MXXI.*

Migravit ad dominum sanctus Simeon heremita qui habebat heremitorium iusta monasterium sancti Benedicti quod est inter Padum et Lironem: hic fuit de partibus orientis silicet de Armenia, et XII annis stetit in heremo egipti et ibi cum duobus sociis artissimam vitam duxit sed nutu dei ivit visitando loca sancta, et dum veniret de sancto Iacobo venit Parmam in habitu peregrino, tunc transferebatur corpus beate Felicule de villa que sic apellatur in ecclesia sancti Paulli per episcopum Parmensem nomine [*manca il nome*]. Beatus autem Simeon ibi presens fuit et sanavit unam nobillem dominam de Menticulo que erat paralitica. Et ex hoc Parmenses ad eum magnam reverentiam exibuerunt. Postea inde recedens rogavit deum, quod sibi ostenderet locum ubi cellam suam collocare posset quod et fecit: nam cellam suam posuit prope dictum monasterium forte ad iactum balliste, ubi sanctam vitam ducens, sepultus est in ecclesia beati Benedicti predicti monasterii. Cum isto sancto confidebatur predictus marchio dominus Bonifacius pater D. M.: predictus silicet sanctus multis claruit miraculis et in vita et in morte, apud cuius tumbam fecit se portari nobillis D. M. ubi requiescunt eius reliquie. Eodem millesimo et tempore fames valida fuit, sol visus est deficere, et luna tribus diebus tota sanguinea apparebat.

Anno domini MXLVI (!).

Nobilis marchio Bonifatius cum esset in Spineta villa que est prope sanctum Martinum de Argente (!) que est super ripam Agii (!) in episcopatu Cremonensi, quidam sagitarius in insidiis positus sagitavit eum oculte et interfecit eum. Ad osten[den]dum autem quod iniuste est occisus, in loco ubi stabat ille sagitarius, nichil penitus nascitur, nec herba nec fructus, nec aliud et tamen circum quoque nascitur herba.

Incipit oratio quam composuit venerabilis Antistes ad consolationem domine Comitisse Matildis, sanctus Anselmus supranominatus, qui a papa Gregorio VII fuit transmissus ad dictam dominam dirigendam tam in spiritualibus quam in temporalibus, et ipse nunquam deseruit usque vel mortem, cuius corpus honorifice sepelivit dicta domina in ecclesia maiori in Mantua quem Christus multis clarificavit miraculis. *Segue l'orazione di S. Anselmo* [1].

[1] In detta orazione, f. 94 *v*, dove è detto " Sponsa fieri regis eterni desponsata in misericordia " si aggiunge in rosso " Nota argumentum quod fuit virgo ", che era certo in origine la postilla di un lettore.

f. 96 *a* in basso.

Explicit prima oratio cui aliqua de meo addidi, quia in exemplo alicubi non poterat bene legi litera.

Incipit alia oratio eiusdem beati Anselmi ad Corpus Christi, quam dicta domina dicebat quando communicare debebat.

Confiteor tibi domine qui totus es pietas ineffabilis cuntisque qui etiam caritate coniuncti se ipsos mirabiliter subiciunt, quod et cognosco me multipliciter....

Ho abbondato nel riferire passi di questa Epitome, perchè la meno nota e in fondo la più caratteristica per le sue grossolanità; ma il giudizio su di essa non può essere diverso da quello dato delle altre.

*
* *

Collegata con questa Epitome *Parmense*, è quella che per chiarezza dirò di *Vigevano*, perchè conservata in un codice della biblioteca Roncalli di quella città (n. 424) da cui la pubblicò nel 1904 il prof. A. Colombo, come si è detto, negli Atti dell'Accademia di Torino [1]. Che essa sia di origine Parmense lo mostra già il carattere esterno di essere inserita in una cronica di Parma (ff. 141-45), che tale è appunto il codice del sec. XV in cui si trova; esso è postillato da un dottore pavese di leggi del sec. XVI, Bernardino de' Carlevari, il quale fra l'altro vi trascrisse una iscrizione sepolcrale di Matilde in distici, che, a mio avviso, dovea in origine essere sul sepolcro polironese, non certo la primitiva, ma aggiunta nell'occasione di uno dei tanti restauri che subì il sepolcro.

Ma il rapporto con l'Epitome parmense appare soprattutto per altri caratteri interni simili, che sono interpretazioni errate od aggiunte che corrispondono a quelle della *Parmense*.

Sigifredo viene dal comitato Lunense, " dimisis suis contratis „; Azzo è detto primogenito; Goffredo è fatto vescovo di Luni, Adelaide viene chiusa in Sermione; i Guiberti sono detti Draghi; viene ricordato il castel Tealdo e la sua distruzione per opera del cardinale legato Pelagrua: il chierico Rolando di Parma è fatto antipapa; a proposito di Parma è ricordato S. Pier Damiani e il miracolo ivi avvenuto, salvo che non è riferito; a Guastalla è dal papa confermato Corrado; e la lista potrebbe proseguire, ma mi pare sia sufficiente per dimostrare la dipendenza di questa Epitome più breve dall'altra più ampia ed antica da cui ha preso bene spesso anche le frasi. Io sono d'avviso che anzi questa *Istoria abreviata* sia stata compilata sull'Epitome *parmense*, e non su Donizone, perchè altrimenti avrebbe evitato gli spropositi più grossi, come quello di Rolando antipapa, di Sermione e di Azzo primogenito: l'epitome però era già arricchita di quelle note, che ho rilevato come passate nel testo, quali quelle riguardanti S. Pier Damiani e Castel Tealdo, il che ci porta senz'altro

[1] *Una nuova vita della co. Matilde*, Torino, 1904, Atti d. Accad., vol. 39, p. 37. L'operetta comincia con questo titolo: *Istoria abreviata de ortu et progenie co. Matildis.*

al sec. XIV come termine *a quo* della sua composizione. Essa è stata completata dal nuovo compilatore con una serie di date inserite qua e là, prese da qualche cronaca generale o dedotte per presunti rapporti con altri avvenimenti: esse sono quasi tutte sbagliate o arbitrarie.

Ecco ad es. come assegna date ed età ai suoi personaggi: e se per i primi non possiamo smentirlo nettamente, perchè ignoriamo l'età di Sigifredo e Tedaldo, per Matilde possiamo coglierlo in fallo, quando le attribuisce 70 anni, mentre Donizone, che egli non ha, si capisce, visto, gliene dà solo 69: così pure per Azzo.

Recapi[tu]latio temporum supradictorum dominorum et dominarum suarum. Dominus Sigifredus primus veniens de Lunensi episcopatu 930 anno a natiuitate Christi, vixit in Lumbardia x annis et mortuus est 940 pontificatus Stephani viiij° anno, post mortem Berengarij tercij anno iiij°, vacante Jmperio.

Sigifredo successit filius suus Atto, quem duxit pater de Episcopatu Lunensi. Qui vixit post patrem Sigifredum xl annis et sic obijt 980 anno, post mortem Ottonis secundi anno vj° uacante Imperio quod uacauit xxiij annis.

Dominus Tebaldus filius predicti Attonis vixit xl annis, et mortuus est anno dominj M°.VIJ. Et fuit dominus per Ecclesiam, post mortem Ottonis tercij anno v°, vacante Imperio.

Dominus Bonifatius filius predicti dominj Tebaldi vixit xlv annis post mortem patris, et obijt M°.LIJ Jmperij Henrici tercij anno v°. Domina Comitissa Matildis filia predicti domini Bonifacij domini in Feraria et Mantua vixit post mortem patris lxiij annis et mortua est anno Domini M°.CXV, et est sepulta in Monasterio sancti Benedicti de Pulirono in Episcopatu Mantuano, M°.CXV die xxiiij° mensis Julij, pontificatus pape Paschalis anno xv°, Jmperij Henrici V anno x° (f. 144 *r*).

Et vixit dicta Comitissa Matildis in hoc Mondo lxx annis M°.CXV Ind. x. Nobilis Comitissa Matildis mortua est, xxiiij° die Julij.

Ecco l'inizio dell'*Epitome*, cioè la parte che corrisponde ai capp. I, II e III di Donizone.

De Comitissa Matildis.

Jncipit jstoria abreviata de ortu et progenie Comitisse Matildis, que maritum non habuit, jmo ut creditur virgo permansit. Tamen dicitur quod fuit de Comitatu Luccano. Fuit quidam nobilis Marchio de domo Marchionum Malaspine de comitatu Lunensi nomine Sigifredus, potens et magnus valde in divitijs potentia et subditis et vassalis. Hic habuit tres filios probissimos, quorum primus est Atto, secundus Sigifredus, tertius junior dictus est Gerardus. Hic dominus Sigifredus pater cum tribus filijs predictis, dimesis suis propinquis et contratis, venditis suis juribus, ut dilataret dominium suum, cum peccunia multa transivit alpem illam et venit in Lombardiam. Et habitavit in montibus Regij et Parme: hoc fuit tempore Berengarij tertij qui regnavit in Lombardia 7 annis, a nativitate Christi.... Mortuo igitur domino Sigifredo patre, predicti tres filij sui se diviserunt: duo, scilicet Sigifredus et Gerardus, facti sunt cives parmenses; Sigifredus fuit ut dicitur pater illorum de Baratis, Gerardus vero fuit Guibertinorum. Et dicitur quod fuerunt illi de gente vel pocreatione (?) Draghi, qui dicti sunt Figuiberti, quia hoc nomen semper servaverunt. Dominus Atto, tamquam primogenitus et excedens fratres in sensu divitijs et potentia, stetit in loco patris suis et edificavit Canosam, et turibus et palatijs et muris extrusit. Tunc temporis mortuus est Rex Lombardie Berengarius tertius, cui successit Lotharius secundus, qui cepit 946, et jmperavit annis 3, qui solum regnavit duobus annis. Hic habuit uxorem nomine

Adheletam speciosam et sapientem. Jsto Lothario Rege mortuo successit ei unus princeps suus nomine Berengarius, qui regnum usurpavit et dictus est Berengarius IIIJ, qui cepit 949, et jmperavit cum Alberto filio suo xj annis. Hic cepit Reginam predictam uxorem condam Lotharij Regis, et quia nolebat ei consentire et accipere eum in virum, posuit eam in carcerem jn Sirmione super lacum Garde in Episcopatu Veronensi, nec dimisit cum ea nisi unum sacerdotem nomine Martinum et unam famulam qui sibi ministrabat, et ibidem aliquo tempore steterunt. Et tandem deo volente sacerdos fregit carcerem et eam adusit in habitu virili, et ducens eam hinc inde, cum non invenirent locum tutum refugij, tandem occulte venerunt Canossam ad dictum dominum Attonem, qui libenter eam recepit et occulte tenuit timore Regis Berengarij, Regis Lombardie. Et statim dominus Atto hoc significavit pape Johanni, quod si ei placeret eam intendebat dare in uxorem Ottoni Regi Alamanie. Cum gaudio annuit papa, tunc directis nuntijs occulte Regi Ottoni super hac re, Rex Otto venit Veronam ad quem dominus Atto duxit eam Reginam et sibi eam tradidit uxorem, qua recepta statim duxit in Alamaniam. Quod cum comperisset Rex Berengarius congregato exercitu, obscedit Canossam per tres annos. Sed dominus Atto missit ad Regem Ottonem ut succureret, sicut sibi promiserat. Tunc Rex Otto cum ellectis theutonicis venit Veronam, quod audiens Rex Berengarius ab obscidione et occurit Regi Ottoni cum exercitu suo, et facto congressu tandem Rex Otto Berengarium debelavit, et cepit et in Alamaniam misit, ubi in carcerem mortuus est, et tandem tota Lombardia Regi Ottoni pacifice se subiecit. Tunc Rex Otto jvit Romam ad papam et confirmatus est ab eo in Regem Italie. Hic primus Rex theuthonicus qui fuit Rex et Jmperator. Hic Otto factus Jmperator multas civitates et principatus donavit domino Attonj, cuius procuratione et occasione ad tantam venerat dignitatem. Hic Otto primus imperavit VI anni, anno domini 961. Predictus dominus Atto habuit uxorem nobilissimam nomine Jldengardam, bonis et sanctis operibus plenam; nam ipsa cum viro suo edificavit monasterium de Bersillo: hec habuit tres filios, scilicet Rodulfum Gotifredum et Tebaldum. Primus mortuus est ante patrem, secundus fuit Episcopus Brissiensis, tertius fuit probissimus et nobilissimus Marchio et propugnator ecclesie Romane. Huic domino Tedaldo dedit papa Ferariam, jn qua fecit Castrum quod vocavit nomine suo, scilicet Castrum Tedaldi. Quod duravit usque ad tempora quo veneti eum acceperunt et tenuerunt contra ecclesiam. Et tunc fuit captum et diruptum a Legato Pelagrua.

È inutile, dopo i rilievi già fatti e questi saggi che ho dati, insistere nell'analisi della *Istoria* che nettamente riproduce gli errori della *Parmense.*

Ma appunto per questo non si può seguire l'editore di questa *Vita* nella sua valutazione, e crederla sul serio una fonte da contrapporre a Donizone, accettando per buone, o almeno discutibili, le divergenze da esso e le date che aggiunge di sua testa. Il confronto con l'Epitome Parmense mostra che questo compilatore traeva il suo materiale da un testo che avea già gravemente alterato, per scarsa comprensione, il racconto di Donizone, e quando si vede quali inesattezze raccoglieva, non si può credere che proprio lui, tre secoli almeno dopo Donizone, possedesse notizie precise sull'età di Sigifredo, Tedaldo e Bonifacio che gli altri ignoravano.

L'editore della Vita appare nel suo studio inclinato a mettere di fronte Donizone ai suoi Epitomatori: ed è un po' strano vedere accusato di errore il poeta perchè attribuisce ad Azzo tre figli (Rodolfo, Goffredo e Tedaldo), mentre la Epitome *Polironese* (citata come Anonimo Muratoriano) ne ricorda solo due (Goffredo e Tedaldo); il che è doppiamente errato, perchè l'Epitome è esatta, in quanto dice che " Atto decedens „ lasciava due figli, appunto perchè Rodolfo era premorto al padre,

e più tardi alla fine del cap. IV ricorda anche Rodolfo; inoltre, anche questa Epitome è calcata su Donizone, che talora anche essa fraintende.

Questo errato concetto dell'indipendenza di questa Vita dal poema, che un esame attento deve escludere, ha spinto l'editore a cercar di spiegare le divergenze: ma ad es. dopo che Donizone ha affermato nettamente che Azzo era il *secondogenito*, che Canossa era una " nudam silicem " quando egli la edificò, è assai azzardato dedurre dalle parole di uno spropositato epitomatore, per il quale Azzo era il *primogenito*, che egli doveva aver avuto in feudo dal Vescovo il *castello* di Canossa, ed essendo successo al padre, anche questi doveva avere lì presso i suoi dominii. Così quando Donizone si è limitato a dire che Sigifredo era venuto in Lombardia per " amplificare proprium honorem ", la notizia che questo epitomatore aggiunge, che avea venduto i suoi diritti, venendo di qua d'Appennino " cum multa peccunia " non può farci conoscere altro che il suo metodo disinvolto di compilatore. E non parliamo del dire Sigifredo marchese della casa dei marchesi Malaspina, che non fa che rispecchiare delle tarde vanità genealogiche.

Di egual valore sono l'assegnare la Marca " Ianuensis " a Bonifacio, e l'attribuire a Matilde l'iniziativa di Canossa tacendo l'umiliazione imperiale, particolare questo per cui l'editore dà " non piccola gloria " all'epitomatore mentre si tratta di forma abbreviatissima, in cui non è facile vedere nè particolari informazioni, nè spirito ghibellino.

In conclusione anche questa Epitome non offre alcun materiale utile per lo studio della vita di Matilde.

*
* *

L'Epitome *Canossiana* si è conservata nel codice di Reggio (*R*) e nella sua copia bolognese (*B*), nonchè nel codice di Polirone ora a Mantova e nelle sue copie.

Il suo titolo sarebbe *Actus Matildis*, in quanto nei mss. si inizia così: *Incipiunt actus sive gesta Matildis.* È difficile precisare dove sia stata scritta; il particolare delle due aggiunte pubblicate dal Muratori nella prefazione, sulla morte di Bonifacio e sulla scoperta del Sangue di Cristo a Mantova, che hanno una chiara relazione con questa città, farebbero pensare a Mantova, o a Polirone che le è vicina; ma d'altra parte il codice più antico è il Reggiano, che è, come si è detto, del principio del sec. XIV. Ma anche questo testo è una copia e non già l'originale e lo si desume da vari indizi: anzitutto dal particolare che il codice è una raccolta di opere di Donizone e Matildiche, già esistenti separatamente, come la *Vita* e l'*Enarratio*, il che fa pensare lo stesso per gli *Actus*. Ma più persuasivo è l'osservare che il testo di essi è nella prima parte spesso interrotto da note cronologiche riferentisi agli imperatori nominati, Corrado II, Enrico, come pure a Berengario, Lotario, Ugo etc. Ora queste note croniche, che ora sono mescolate al testo, dovevano essere in origine glosse marginali, che un copista poco intelligente trasportò nel testo, tanto sono sconcordanti

col resto [1]. Queste note sono certo prese da altra opera storica, mentre gli *Actus* seguono pedissequamente Donizone. Questo rilievo permette di attribuire all'Epitome un'età più antica del codice Reggiano, e quindi riportarla alla fine del sec. XIII.

Con questa Epitome *Canossiana* credo si debba collegare quella che chiamo *Veronese*, perchè pubblicata a Verona nel 1834 da un codice veronese dal co. Orti Manara. La relazione è dimostrata dalla comunanza di parecchi errori, e dall'aver anche questa le due aggiunte della morte di Bonifacio e del Sangue di Cristo, salvo che queste, anzichè in calce all'operetta come nella *Canossiana*, sono inserite al loro posto nel racconto. Per questo e anche per altri caratteri la *Veronese* si rivela come una elaborazione più breve e curata della prima, fatta probabilmente avendo sotto gli occhi il testo di Donizone e anche qualche altra fonte.

L'editore, l'Orti, sempre poco accurato nelle sue numerose pubblicazioni, non disse da quale codice l'avesse presa, e le ricerche fatte a Verona mi condussero ad escludere che esso vi si trovasse ancora. Mi servì di guida a rintracciarlo la notizia accidentalmente data da lui, che vi era unito un testo di Paolo diacono. Spogliando l'elenco dei codici di Paolo dati dal Waitz nell'edizione dei *M. G. H.*, potei identificare il ms. adoperato dall'Orti con quello che è ora al British Museum con la segnatura Add. ms. 14092, e che è di origine veronese, provenendo dalla biblioteca dei marchesi Gianfilippi, andata dispersa nel secolo scorso. Eccone la descrizione favoritami da P. Gibson: *Pauli Warnefridi diaconi Aquileiensis de Gestis Langobardorum libri sed* (imperfetto). *Antiche iscrizioni latine di Vicenza. De origine gentis Gothorum et eorum regibus. Chronicon breve de Regibus et Principibus Francorum usque ad Iohannem II.* VITA COMITISSA MATHILDIS FILIA BONIFACII DUCIS ETRURIAE. *Nonnulla de singulis apostolorum festis. De LXX discipulis Christi. De VII miraculis mundi. Excerpta ex Solino.*

Il codice è in 8° e membranaceo. La Vita di Matilde occupa i fogli 65-69 a doppia colonna di 41 righe: esso sembra della seconda metà del XIV, termine già indicato come limite dall'opuscolo contenuto nella miscellanea che ricorda re Giovanni II (1346-64).

Ecco una breve analisi dell'Epitome *Canossiana*. Essa segue strettamente Donizone, sia nell'ordine della narrazione, che nell'uso delle parole che spesso sono identiche, ma talora si trovano delle diversità che possono sembrare aggiunte prese da altra fonte, ma quasi sempre si può dimostrare invece che sono interpretazioni errate dei versi piuttosto oscuri della *Vita Mathildis*. Riferisco in calce il principio di questi *Actus*, per darne un'idea e mettere subito in rilievo parecchi curiosi errori. Lasciamo l'aver fatto venir senz'altro il primo Sigifredo nel Reggiano, mentre Donizone parla

---

[1] Serva d'esempio questa, sul cui tipo sono pure tutte le altre: “Et sic Atto direxit nuntios suos ad “regem Ottonem in Alemania pro predictis. “*Coepit imperare annis domini noningentis septua-* “*ginta duobus (!) imperavit annis triginta septem.* “Quibus auditis rex Otto venit Veronam etc.”. Le indicazioni croniche sono sempre sbagliate: Berengario regna dal 931, otto anni, un altro Berengario dal 948, undici anni, Ottone dal 972, trentasette anni, Corrado dal 1021, sedici anni, Enrico I dal 1041, undici anni, Enrico II dal 1076, ventotto anni, Enrico III dal 1037, due anni.

solo di Lombardia; è invece curiosa la confusione per cui Sigifredo anzichè tre figli ne ha uno solo, Azzo, dal quale nascono invece Sigifredo e Azzo detto Gerardo che erano invece suoi fratelli. E questo per non aver capito che col verso:

" *Quique* duos *natos* alios *genuit bene claros* " (v. 99)

Donizone intendeva due oltre Azzo già nominato: e per spiegare la cosa l'epitomatore identificò un Azzo secondo con quello che era il terzo, cioè Gerardo. A questa confusione contribuì certamente l'aver creduto che nel verso: " Est primus " dictus Sigifredus e Atto secundus " (v. 100) si volesse indicare un Azzo secondo diverso dall'Azzo primo col cui ricordo comincia il capitolo; mentre il verso: " Atto " fuit primus princeps astutus ut idrus " (v. 96) è quasi un sottotitolo che anticipa la materia seguente. Terza confusione, conseguenza della prima, è di far discendere da Azzo (non è chiaro quale) i Giberti di Parma, che Donizone dice discesi da Gerardo.

Tutto questo in pochi versi: ma subito viene un'altra strana interpretazione. Donizone dice che i re latini e tedeschi, cioè Berengario ed Enrico IV, *seppero per prova* (" Rex Berengarius probat hoc ") quanto Canossa fosse inespugnabile. Ebbene il poco classico *probat* di Donizone è interpretato che Azzo costruì Canossa " de " voluntate eorum " (Berengario e il figlio). Seguono poi altre confusioni: Berengario assedia Canossa, a lui segue *il figlio* Lotario, e a questi Ugo.

L'errore è dovuto all'aver Donizone fatto un accenno anticipato all'assedio di Berengario e Adalberto, ed essere poi ritornato al racconto ordinato, riprendendo le mosse da re Ugo, con parole che sono chiarissime per chi conosce i fatti, ma che si prestavano a queste strane interpretazioni per chi li ignorava del tutto.

Ma ad un altro caratteristico errore diedero luogo i tre versi (142-144) sui rapporti tra Berengario ed Adelaide: Donizone dice solo che Berengario fu fatto re senza il consenso di Adelaide " absque nutu suae (*di Lotario*) coniugis " e che il re la incarcerò per la sua opposizione. Nell'Epitome invece (e più chiaramente nella Veronese e nel Milioli) è Berengario che la vuole in sposa, il che mostra che non ha attinto da Liutprando, perchè questi parla di Adalberto: lo stesso errore è anche, come si è visto, nella Parmense e in quella di Vigevano.

Pochi versi più sotto, sempre nel primo capitolo, abbiamo un altro esempio della difficoltà che rappresentavano per questo, come per gli altri epitomatori, i versi artificiosi e oscuri di Donizone. Questi si è compiaciuto di riportare un curioso gioco di parole sul numero dei nemici, fatto prima da un messo ad Azzo, e poi da questo a Ludolfo. Il nuncio, per riferire che i nemici erano molto più di loro, dice che se essi fossero pecore, potrebbero essere mangiati [tutti] dai nemici: Azzo, per non spaventare Ludolfo, così muta lo scherzo:

" *O si, rex, essent inimici forte bidentes*
" *Assati, sane possemus rodere carnes* " (v. 342-43)

cioè, se fossero pecore arrostite, potremmo mangiarne le carni. Il compilatore capì

il primo gioco e lo diluì largamente per renderlo intelligibile, ma gli sfuggì il senso del secondo che parafrasò così: " Nuntius dixit quod si nos essemus pecudes nos " vincere non debent et si inimici essent pecudes, nos omnes rodere possemus ".

Senza fermarmi su ogni particolare errato, raccolgo subito altri esempi caratteristici di passi di Donizone fraintesi. Al cap. III del L. II Donizone ricorda i due papi successi a Gregorio VII, Desiderio (Vittore III) abate di Montecassino e Urbano II. L'epitome fa anche del secondo (detto *Iulianus*) un abate di Montecassino, forse perchè Donizone lo dice *Rector*. Pochi versi più sotto attribuisce a lui, anzichè all'antipapa, la chiamata come ausiliario di Oddone di Tuliore, che così diviene un difensore degli ortodossi. Sempre nell'istesso capitolo (vv. 388-91) troviamo un curioso svarione: Donizone dice che i cappellani di Matilde dettarono la vita di S. Anselmo, tra cui Rangerio che dedicò un suo altro libro a Matilde. L'epitome ci dice invece che Matilde diede il corpo di S. Anselmo a Rangerio vescovo di Lucca " qui eidem cappellam fecit honorabilem "; certo l'errore deve esser derivato non solo da cattiva interpretazione ma anche da cattiva lettura, forse un *cappellam* per *cappellani*. Di qui certo la *Ep. Veronese* trasse la notiza errata che S. Anselmo è sepolto a Lucca.

Più gravi sono altri equivoci: Prassede, la fuggitiva moglie di Enrico IV, non va da Verona a rifugiarsi a Canossa, ma bensì separatasi dal re si reca a Verona e di lì in Germania, " ubi honorifice suscepta est ". Donizone al v. 853 del L. II dice che Enrico, dopo essere stato sette anni in Italia, per la defezione di Corrado si ritirò esule in Gallia:

His motus damnis, septem stans insimul annis
Italiae, regnum Gallorum visitat exul.

Il passo, abbastanza oscuro, è a noi chiarito dalle notizie sicure della vita di Enrico: l'epitomatore, che avea solo quei versi sibillini, capì così " et sic ultra montes pater " eius stetit quasi esul septem annis ".

Ma il più interessante di questi errori è quello sulle richieste di Enrico V a Pasquale II, dove la colpa non è proprio di Donizone, abbastanza chiaro, ma dell'ignoranza dello scrittore che non avea la più lontana idea delle cause della lotta delle investiture. Donizone (anche lui inesatto, perchè ben altra fu la causa del dissidio) fa che Enrico dica al papa:

Nolo det ut solum mihi dominus papa coronam,
Anulus et fustis per me detur volo cunctis
Presulibus nostri regni, ceu mos fuit olim (v. 1200-2)

cioè chiede il diritto di dare l'investitura spirituale ai vescovi con l'anello e il pastorale. L'epitomatore fa invece dire all'imperatore: " Nolo ut *solum* papa det mihi coro- " nam, sed volo *quod nostri presules more solito dent mihi fustem et anulum* ". È evidente che egli cercò di trovare un senso a parole e accenni che gli parevano assurdi e, senza scrupoli, mutò completamente il senso del testo. Nemmeno qui si

potrà credere che il compilatore avesse altre fonti alla mano, e quindi il metodo da lui seguito e il valore da dare alle divergenze da Donizone restano chiariti.

Riguardo allo stesso avvenimento, Arduino di Palude, il messo di Matilde che, secondo Donizone, ottiene la liberazione dei Vescovi catturati, è posto fra i prigionieri, certo per aver preso il *pro quibus*. . . . (*alloquitur*) per un *in quibus*. Ma anche senza voler sottilizzare si potrebbe trovare una quantità di altre inesattezze che peggiorano il racconto di Donizone: ne citerò ancora alcune. Beatrice è detto che si chiamava anche Matilde, mentre da Donizone Matilde è detta sua madre. Enrico IV viene coronato da papa Vittore III, e invece il poema dice più esattamente che il papa "laudavit (*confermò*) regem recentem „. Donizone, dopo la caduta della rocca di Minerve, narra che Matilde tentò di sorprendere il re che era quasi senza milizie: l'epitome invece attribuisce all'impresa il fine di ricuperare la rocca: nell'attacco sotto Canossa è detto nel poema che il figlio di Uberto cadde da cavallo per schivare un giavellotto, e così perdette la bandiera imperiale; nell'epitome si fa una confusione la quale nella *Veronese* viene chiarita facendo che sia invece l'alfiere che vuol colpire un nemico, e si lascia così sfuggire la bandiera. Nel cap. XIV del L. II, per punire i Parmigiani delle offese al cardinale Bernardo, Matilde raccoglie i suoi vassalli (*fortes athletae* dice D.): qui invece Matilde riunisce contro Parma i Parmigiani stessi. Forse sono errori del copista il chiamare Bernardo *abbas Vallis verbosae*, anzichè *umbrosae*, o *ambrosiae* secondo il giochetto di Donizone, ed anche il chiamare il *cardinalis albus* (Ugo di Lorena del v. 1278, I) *cardinalis abbas*, ma non è escluso che siano interpretazioni arbitrarie date dall'epitomatore a passi per lui non chiari.

Ecco l'inizio degli *Actus*:

Incipiunt actus sive gesta Matildis.

Sigifredus primus fuit de comitatu Lucensi et transtulit habitationem suam in episcopatu Regii: hic habuit filium Attonem virum probum, et strenuum et egregium. Hic Atto habuit duos filios Sigifredum et alium Attonem, qui alio nomine cognominatus est Gerardus. Iste Sigifredus venit in Lombardiam ut predixi: post mortem Sigifredi, fratres predicti diviserunt se et Parme sive in civitate Parme suum domicilium et habitationem constituerunt. De maiori nati sunt Barati de Parma: de minori nati sunt Giberti. At Atto comes magis opibus crevit, et ipse Atto aspiciens, silicem sive lapidem montis in quo modo est Canossa nudam et inhabitabilem, ibi fecit castrum mire fortitudinis et pulchritudinis, quod non timebat obsidionem, et hoc castrum aedificatum fuit tempore Berengerii regis et filii eius regum Longobardorum et de eorum voluntate.

Cepit imperare anno domini nonagintesimo trigesimo primo, imperavit annis octo.

Orta tamen discordia inter regem et predictum Attonem, dictus rex Berengerius dictum castrum obsedit viriliter et potenter et nichil Attoni nocere potuit, et post mortem dicti Berengerii regnavit filius eius Lottarius sapiens et probus amicus Attonis extitit et coniux eius vocata fuit Adeleta.

Cepit imperare annis domini nonagintis quadraginta sex, imperavit autem annis duobus.

Post hos regnavit Ugo rex Longobardorum de gente Alobrogum natus, et post hunc regnavit Berengerius ex Longobardis.

Cepit imperare anno domini nonagintis quadraginta octo, imperavit annis undecim.

Qui Lombardi voluerunt dare dictam Adeletam in uxorem, sed ipsa noluit et propter hoc rex indignatus eam iussit poni in turris fundo apud Gardam, cum presbitero quodam Martino et cum una sua ancila et serviente.

Ecco il brano in cui è riassunto l'episodio di Canossa che è abbastanza esatto, benchè faccia venire Enrico in Lombardia prima di Gregorio, come più chiaramente l'*Epitome Reggiana*.

Deinde Henricus tercius imperator Romanorum venit in Lombardiam rogans Comitissam Matildim ut ei subveniret ac eidem daret auxilium interponendo se et faciendo pacem cum domino papa, propter que Matildis predicta mandavit domino pape, ut veniret in Lombardiam ad terram Canosse. Qui precibus eius venit Canossam, et hoc etidem fecit imperator, et cum ibi fuerunt, tractata fuit pax inter papam et imperatorem per Comitissam Matildim et Ugonem abbatem Cluniacensem et quosdam alios, et cum tractata esset pax per tres dies et imperator recedere vellet, ipsa Matildis se interposuit et fecit, quod imperator flexis genibus descalciatus de mense Ianuarii coram domino papa promissit se stare mandatis domini pape, et rogavit dictum Ugonem ut fideiussor existeret apud dominum papam: et sic dominus papa eum benedixit et recepit et eidem missam cantavit, et secum comedit et in convivio fuit apud arcem Canusinam, inter quos maior erat quidam Guibertus Archiepiscopus Ravenne qui usque ad tempus istud amicus et factor erat romani pontificis, sed tamen accensus invidia volens esse papa, adhaesit imperatori et, discordias ponens, fecit quod imperator dixit pape quod volebat parlamentum facere ultra Padum, quod et pape et Comitisse et aliis visum est, et de hoc Mantua civitas doluit timens ne damnum eius hoc fieret; sed profecto imperator primo transiens Padum ordinavit clam cum iniquis Lombardis et aliis de capiendo papam et Matildim, quod inquirens Matildis nuntiavit pape et sic finaliter papa Romam rediit etc.

La *Epitome Veronese* ha, come si è detto, comune con la *Canossiana* notizie ed errori e sembra talvolta quasi una sua elaborazione [1], come si può vedere dal principio che qui si riporta e può essere confrontato con l'altro. Ma vi aggiunge inesattezze proprie: Adeleita è " nobilissimo Italorum sanguine „ e vien detta imperatrice anche prima di sposare Ottone. La duchessa Guillia diventa Guglielma, Nogara diventa Nogarole, Corviliolo Covalo, Federico di Lorena, padre di Beatrice, si trasforma in un duca di Svevia (forse per suggestione della memoria di Federico II), l'abate Guido di Pomposa è, anche qui, detto Alberto, Beatrice, come nella *Parmense*, si chiama anche Matilde, ed è fatta seppellire a Mantova, quasi per attrazione del racconto immediatamente precedente sulla scoperta del Sangue di Cristo avvenuta per opera di Beatrice; il marchese Uberto, che sotto Canossa perde il vessillo imperiale, diviene un Pelavicino. Ma uno degli errori più curiosi è nella venuta di Enrico V in Italia e a Roma: non solo è stata fraintesa, come nella *Canossiana*, la richiesta dell'imperatore, ma si fa prima andare Enrico a Roma, guastarsi col papa e farlo prigioniero

[1] Fra le differenze noto: l'assassino di Bonifacio è per la *Can.* Scarpetta dei Canevarii da Campitello, per la *Ver.* Scarpetta di Parma: Bonifacio è sepolto per la prima in una chiesa presso S. Pietro, per la seconda a S. Pietro. Beatrice per la *Ver.* è sepolta a Mantova anzichè a Pisa, S. Anselmo a Lucca, invece che a Mantova etc., differenze che rappresentano un peggioramento.

e combattere con i Romani (dai quali stessi è difeso, certo questo un errore materiale per Lombardi come è detto in Donizone), poi lo si fa tornare in Lombardia, bruciare Novara, mettere a tributo la Toscana e finalmente decidersi a liberare il papa dopo un colloquio con Matilde. Ora questa confusione deve essere stata fatta scrivendo il riassunto a memoria, perchè, avendo sotto gli occhi Donizone, non si poteva arrivare a metter insieme tante inesattezze.

Perciò quando leggiamo in questa Epitome una descrizione minuta della persona di Matilde, o vi vediamo affermato che essa cavalcava insieme ai suoi cavalieri armati, dobbiamo aver presente con quale criterio è stata messa insieme questa narrazione e non credere, come ha fatto qualcuno[1], di trovarsi di fronte a particolari degni di fede, mentre sono invenzioni o interpretazioni dovute alla fantasia dello scrittore.

Ecco il passo:

" Fuit autem Comitissa Mathildis eleganti forma admodum speciosa, micantibus oculis, " lacteo crine perfusa, valitudine prospera preterquam parum ante mortem, sapiens atque " modesta, in orationibus sedula, militibus suis atque fidelibus affabilis et benigna.... Ince" debat autem equitando cum militibus armatis, et magna nobilium comitiva, semper hylari " facie jocunda, et ita in brevi fuit omnibus gratiosa ".

Questa descrizione non è che un'amplificazione di quella che fa Donizone nel prologo al II libro e che è appunto riassunta e inserita in mezzo a questo ritratto fantastico.

Questa Epitome ha due particolari in cui si stacca nettamente dalla *Canossiana* e si accosta alla *Polironese*, cioè, come questa, inserisce il ricordo della spedizione di Goffredo duca di Spoleto (il padrigno di Matilde) e della Contessa contro i Normanni nel 1063, certamente preso dalla Cronaca di Martino Polono, e di più aggiunge la notizia, tolta apparentemente da Iacopo da Varagine, che essa avea sposato un suo vassallo da cui si separò dopo di aver provato i dolori del primo parto.

Queste derivazioni confermano che l'Epitome dovette essere compilata nel sec. XIV.

Eccone alcuni passi:

Illustris femine Comitisse Mathildis sic constat origo. Nam quondam Sigifredus de Luca genuit Azonem. Azo autem genuit Azonem secundum. Azo secundus genuit Thealdum. Thealdus genuit Bonifacium. Bonifacius genuit Mathildam Comitissam.

Sane sciendum, quod tempore Henrici primi imperatoris, qui cepit imperare anno domini DCCCCXX, quidam vir potens, de comitatu Lucano, cui nomen Sigifredus, de terra nativa recedens, Appeninumque transgressus, venit et habitavit in comitatu Regino. Hic genuit Azonem primum virum strenuum. Azo primus, ut diximus, genuit Azonem secundum, et Sygifredum secundum. Isti duo germani, post patris obitum, venientes habitaverunt in civitate Parmensi. Porro de Sygifredo secundo natus est quodam genus in Parma, quod Barati dicuntur. De Azone quoque secundo natum aliud genus ibidem est, qui Giberti vo-

[1] Ferretti, *Canossa* ecc., p. 138.

cantur. Atto iste secundus locuplex nimis postea Comes effectus est. Hic in arduo montis loco cum voluntate Berengarii III imperatoris, scilicem asprum aspiciens, castrum mirae fortitudinis ibidem extruxit. Eum quidem Canossam vocavit. Parum quidem post imperator cum Azone turbatus, Canossam obsedit. Nec tamen castrum habere potuit. Mortuo autem hoc Berengario, Lotharius II imperavit. Hic in uxorem duxit Adeleytham nobilissimo Italorum sanguine propagatam. Et hoc quoque Lothario vita functo, Adeleytha imperatrix vidua et relicta remansit. Quam Berengarius IIII Lothario succedens, qui cum Alberto filio suo anno Domini DCCCCXLVIII imperare cepit, in matrimonium habere voluit. Sed Adeleytha imperatrice non consentiente, Berengarius antedictus ipsam in fundo turris apud Gardam castrum etc.

Ecco i due brani sull'uccisione di Bonifacio e la scoperta del Sangue di Cristo che il Muratori prese dalla *Reggiana* e riprodusse nella prefazione.

Cumque se ad sepulcrum domini in Jerusalem pararet accedere, cum navibus et aliis necessariis pro itinere tanto, in suorum veniam pecatorum, dum predicta parantur, forte semel ultra Olium flumen, in partibus S. Martini de Arzino, territorii Cremonensis, a quodam Scarpeta nomine de Parma, cui jam offensam intullerat, arrundine venenata fuit letaliter vulneratus. De quo vulnere mortuus fuit, et Mantuae in ecclesia Sancti Beati Petri Apostoli est sepultus.

Beatrix que et Mathilda dicta est, ducissa, marchionissa, et comitissa comitatus alliasque terras et castra, post Bonifacii viri mortem xxv annis cum Mathilde filia sua, virili animo administravit. Hae duo monasteria construxerunt. Unus in loco qui dicitur Phrisenorum et aliud in Canossa. Rebusque et prediis sufficienter ditaverunt. Eo tempore maximum scisma inter papam et Imperatorum fuit, de quo multum doluit Comitissa Beatrix, duravitque hoc scisma per plures annos.

Per idem quoque tempus Vestiarius quidam sive puer comitisse Beatricis nomine Adhebertus, Mantue in hospitali Sacti Andree moram trahebat. Erat autem is cecus, ex infirmitate efectus qui tam vigiliis, et orationibus jugiter insistebat. Cui per visionem apparens Sanctus Andreas Appostolus, monuit ut diceret Beatrici comitissae, quae faceret fodere juxta oratorium suum, locum insinuans, et ibi corpus Longini militis et martiris, cum duobus vasculis, in quibus erant sanguis et aqua, quae fluxerunt de latere Salvatoris, inveniret. Quod cum predictus vestiarius prefati Beatrici comitissae per ordinem retulisset, illa intulit, si ita non erit, faciam te flagellis cedi. Foditur igitur ad jussum comitissae terra, sed nihil invenitur, flagellis vero ceditur Adhelbertus. Apparuit secundo beatus Andreas eidem vestiario, superius iterando preceptum, foditur iterum terra nec aliquo invento, iterum vestiarius flagelatur. Apparens quoque tertio beatus Andreas, omnino etiam operi prefato insistendum admonuit. Quid plura ? tercio fossa terra est, ubi sanctus Andreas Appostolus edocuerat. Quo facto inventus est preciosissimus ille thesaurus scilicet sanguis et aqua, in duobus vasculis, ut sanctus dixerat Andreas, quae de latere fluxerant Salvatoris, inventa et fuit archa insignis, in qua Longini militis corpus erat.

Post hec comitissa Beatrix diem obiens, Mantue sepelitur. Mathildis virago nobilis, defuncta matre, Comitatum Canosse aliasque civitates et castra xxxv annis, et amplius, strenue gubernavit.

Haec sancti Petri Appostoli fuit devotissima filia. Nam tempore Alexandri Pape II, qui sedit anno Domini MLXIII, Normandi regnum Appulie occupaverunt, fines Campaniae devastantes, in sumi Pontificis prejudicium. Quos Gotiphredus dux Spoletanus, et comitissa Mathildis viriliter expulerunt. Mathildis ista, comitissa quendam nobilem ex militibus suis in maritum accepit. De quo concepit, et peperit filium, qui parum supervivens, diem obiit. Ipsa autem propter dolorem partus, amplius virum cognoscere noluit, sed factus est inimicus eiusdem.

Il seguente è il passo che parla confusamente della venuta di Enrico V.

Iterum idem Henricus IIII misit magnos prelatos, comites, et Barones Romam ad Papam, postulans in imperium coronari. Ipse vero precibus presulum, et nobilium propter bona, que ecclesie contulerat, libenter annuere cogitavit. Cum autem papa, eum in Basilica Beati Petri coronare deberet, Henricus ait: Nolo quod solus papa hec faciat, sed volo, quod presules festum et anulum mihi tradant. Quod Papa minime facere voluit. Tunc milites Henrici, ceperunt ipsum, et presules, et cives multos, inter quos fuerunt episcopus Parmensis, atque Reginus, discurrentesque per urbem, spoliis quam maxime ecclesiarum et altarium intendebant. Contra quos insurgentes Romani, multos extinserunt ex eis. Sed tamen per eosdem Romanos, idem Henricus defensus evasit, tamdemque civitatem obtinuit.

His peractis, idem Henricus rex Lombardiam introiens, cum furore, villas et castra, et civitates invadens, rapinis ac incendiis intendebat, civitatemque Novariam, sibi rebellem, capiens, eam succendit, et muros ejus ad solum usque dextruxit. Lombardiaque pervagata, transivit in Thusciam, et in brevi, eam posuit sub tributo. Quod audiens comitissa Mathildis, ivit ad eum allocuta, quam primum pacem inter ipsam ipsumque composuit. Qui ad verba comitisse ad cor rediens, Romam veniens papam et alios captivos dimisit, quem ipse Paschalis papa II coronavit, atque in imperatorem Augustum inunxit. Ipse vero imperator, magnis muneribus papam donavit, et Romam exiens, venit in Lombardiam, apudque Bibianellum, habuit colloquium, cum comitissa Mathilde, et apud eam, tribus diebus mansit, et sicut matri, et propinque sue, commendavit ei regnum Lombardie, et in Alamaniam inde perexit.

*
* *

L'*Epitome Polironese* merita questo nome, non per la certezza che essa sia stata composta a Polirone, ma perchè nei mss. ha un'aggiunta sulla traslazione della tomba di Matilde, che dovè essere compilata solo nel monastero di Polirone, per modo che dobbiamo ritenere che i vari mss. che attualmente la contengono derivino da uno Polironese a cui nel 1445 era stata aggiunta questa notizia. Essa fu pubblicata la prima volta dal Leibniz da un ms. del Fiorentini, ora ignoto o perduto, e riprodotto dal Muratori. Qui è ripubblicata dopo averla collazionata coi due mss. Mantovano ed Estense che la contengono.

Essa nel suo nucleo primitivo (cioè escludendo l'aggiunta finale) appare chiaramente composta di due parti, cioè: 1) Un riassunto diligente e preciso di Donizone, fatto con lo stesso ordine e quasi sempre con le istesse parole e gli stessi errori [1], il che ha permesso all'epitomatore di evitare quasi tutte le erronee interpretazioni degli altri. 2) Alcune notizie ricavate da altri autori per lo più indicati espressamente (Landolfo indicato anche come *Darius* [2], Iacopo da Varagine, Martino Polono), accompagnate da alcune considerazioni critiche, quali se Matilde ebbe marito, come sembra escludere Donizone (cap. VII), e dove essa fu sepolta (cap. XVIII). In ambo questi casi l'epitomatore distingue la sua opinione da quella dello scrittore che riassume: " per haec enim verba videtur huius historiae scriptor innuere Comitissam hanc non " habuisse maritum ". Forse qualcuno potrebbe sospettare che questa osservazione

[1] Ad es. la morte di Gregorio VII, attribuita al 1086 anzichè al 1085.

[2] Su questa identificazione vedi la prefazione a Landolfo, *M. G. H. Scriptores*, VIII. p. 34.

fosse di un postillatore della primitiva redazione dell'Epitome, la quale avesse compreso il solo riassunto del poemetto senza aggiunte erudite, nel qual caso queste si dovrebbero attribuire a un rimaneggiamento dell'Epitome stessa. Questa ipotesi è però esclusa dalle parole del cap. XVIII che dicono espressamente come questo critico avea sott'occhio l'opera in versi di Donizone e quindi era lo stesso epitomatore: " Compilator enim supradictae historiae, a quo hec sumpta sunt in carmine eius " mortem deplorat, orat S. Apollonium etc. „, cioè si accenna esplicitamente al capitolo XXI del L. II di Donizone.

In quale epoca fu essa scritta? Se, come mi pare, l'epitomatore e l'autore delle osservazioni erudite e critiche del cap. VII sono la stessa persona, dato che si citano Martino Polono e Iacopo da Varagine, bisogna già scendere al sec. XIV. Il termine *ad quem* è dato dalla nota del 1445 aggiunta dopo l'*Explicit*. Si potrebbe pensare a quella data del 1442 che vi è nel codice polironese; ma si è visto come essa non sembra riferirsi al codice attuale ma a un manoscritto anteriore. A me pare che per lo stile e la lingua la si possa credere del sec. XIV.

Un altro dubbio sorge quando ci si chiede dove fu composta. Il compilatore era persona che conosceva bene S. Benedetto di Polirone, in modo da sapere che vi era là una tomba di marmo bianco in cui si diceva tumulata la Contessa. Sapeva poi, non solo che il monastero era stato fondato da Tedaldo, avo di Matilde, (come già diceva Donizone), ma che essa l'avea arricchito di beni, paramenti, arredi ecc. e che nel tesoro vi era una vita di Matilde (*haec historia metrice descripta*), cioè l'opera da lui riassunta, conservata in un codice ornato d'oro e d'argento. Era dunque persona assai pratica del monastero e tutto indurrebbe a crederlo un monaco polironese, se egli non parlasse del convento come un estraneo, che lo conosca ma ne sia lontano: " Ibi libellus habetur etc. „; ed anche quel suo dubbio sull'autenticità della tomba, malgrado sappia che a Polirone vi è un mausoleo detto di Matilde e tenuto in gran riverenza, e questo solo perchè Donizone non ha detto dove sia stata tumulata, è dubbio poco conveniente per un monaco del monastero che ne conservava con cura le spoglie. Se questo era per lui un artificio retorico, a noi riesce difficile stabilirlo.

Tuttavia è certo che l'Epitome fu scritta da persona che era stata in relazione con Polirone e in ogni caso vi arrivò ben presto, sì da esservi apposta l'aggiunta del 1445, che correggeva il dubbio sulla tomba; non solo, ma le copie che ne rimasero, anche la lucchese posseduta dal Fiorentini, derivarono da un esemplare polironese completato dall'aggiunta. Sì che almeno per questo carattere la Epitome è ben detta *Polironese*.

Riguardo al suo valore ho già detto che il riassunto è assai aderente al testo originale, sì che le divergenze sono lievi. Tuttavia non mancano errate interpretazioni, ma che accennerò brevemente, essendo in Appendice riportato il testo, e potendo ognuno farne il confronto con i versi di Donizone.

Il verso 127 del L. I (*Longobardi.... extincti per me sunt*) è preso alla lettera, e ne viene che sotto le mura di Canossa Berengario e suo figlio sono estinti. Al cap. IV, i vescovi Goffredo e Tedaldo sono detti sepolti a Canossa, particolare che Donizone espressamente e chiaramente esclude: e male interpretando il verso " Hos " saxo texi etc. „ (I, v. 597 *a*) ne conclude che " sub uno sunt pariter saxo contenti „; nello stesso capitolo attribuisce non a Bonifacio ma a Tedaldo vescovo il trasporto della salma di Corrado a Canossa. Così il gioco di parole usato dal messo (al v. 339, I) per indicare il numero dei nemici è non capito ed alterato. Ora queste ed altre notizie date diversamente da Donizone, e dovute evidentemente a erronea intelligenza del testo riassunto, sarebbe strano che venissero considerate come notizie indipendenti e degne di discussione come qualcuno ha fatto in passato: si dicesse ad es., sulla fede di questo tardo epitomatore che, per suo conto, nulla sapeva di Matilde, che l'imperatore Alessio la chiese in sposa, perchè qui è frainteso il v. 33 (II) o che essa odiava Enrico V, perchè qui non si è capito che il *regem* che Matilde *habebat exosum* (v. 1152, II) era Enrico IV e non il figlio suo: ovvero che Pasquale II dopo il concilio di Guastalla tornò a Roma, perchè qui fu omesso il viaggio in Gallia; o che Matilde possedeva una grande biblioteca, perchè l'epitomatore credette di trasformare in questa forma il " copia librorum non defuit huicve bonorum „ (II, 1370) che non è l'istessa cosa: oppure si sostenesse che Ponzio abate di Cluny era presso Matilde nel Natale del 1114 (mentre Donizone dice chiaramente che giunse otto giorni dopo), accettando la maniera curiosa con cui questo compilatore, usando quasi le stesse parole del poeta, riuscì a dire il contrario. E mi sembra che bastino questi esempi per suggerire ogni cautela nell'uso di questo testo che va sempre riferito all'originale da cui derivò, e in cui si possono ben distinguere le poche notizie desunte da altra fonte.

In pratica questa mescolanza è riuscita solo a trascinarlo ad errori grossolani come quello strano di confondere S. Anselmo con suo zio papa Alessandro II, e fare così che Gregorio affidi Matilde al suo predecessore, già morto. Così le notizie sul matrimonio di Matilde portano a un affastellamento di dati caotici; perchè gli si attribuisce il suo vero marito, Goffredo ucciso in Frisia e suo padrigno che cacciò i Normanni dalla Campania nel 1063, ed anche un Gigone duca di Normandia che deve essere lo stesso Goffredo di Lorena, perchè viene ucciso nell'istessa maniera. Anche la leggenda che la madre di Matilde fosse figlia dell'imperatore, fuggita con un giovane chiamato Bonifacio (che ricorda quella di Aleramo e della figlia di Ottone) è semplicemente assurda, quando si pensi che l'autore avea precedentemente precisato, sulla base di Donizone, chi erano i genitori di Matilde. Forse era suggerita dal desiderio di spiegare perchè Matilde sia, in Donizone, chiamata consobrina da Enrico IV: ma anche così ci mostra con quali criteri erano messe insieme queste notizie, e che valore esse possono avere.

Di tutte le aggiunte, le uniche a noi utili sono quelle sul sepolcro derivate da conoscenza diretta e non da opere mal capite, e peggio coordinate: l'accenno poi

al tesoro di Canossa mandato a Roma ci prova che nel codice usato dal compilatore (probabilmente quello che da lui è ricordato esistente a Polirone) vi era, come in *V* e in *R*, trascritto il documento che ne parlava. Ma pur con questi difetti la *Epitome Polironese* è certo la meglio composta di quelle che ci sono rimaste dell'operetta di Donizone.

***

La *Historia Comitissae Matildis* del frate carmelitano Battista Panezio di Ferrara [1], è conservata nell'unico ms. Estense a. V. 9, 7, cartaceo di pp. 166 della fine del sec. XV, o dell'inizio del XVI, forse in parte autografo [2], date le molte correzioni ed aggiunte che il testo presenta. L'età dell'opera risulta da un passo (a p. 43) in cui si accenna al duca Ercole come vivo, certo Ercole I (1475-505). L'operetta è un vero romanzetto storico, scritto tentando di mescolare la figura di Matilde e dei suoi antenati alle vicende d'Italia, narrando per digressione la storia dei paesi da essi dominati, ad es. di Ferrara, e dialogizzando le discussioni dei personaggi, come nell'incontro di Matilde ed Enrico IV a Canossa (p. 115) [3].

L'opera non ha alcun valore storico, benchè il Panezio affermi di aver letto molti documenti antichi, tra cui ricorda un diploma di Lodovico il Pio e di Carlo il Grosso, e ci dica di aver cominciato una cronaca di Ferrara: " Magnas ego litte- " ras illas vetustissimas ostendente sancto dei servo Bernardo florentino cisterciensis " Cenobii abbate lectitavi. . . . sed hec et cetera limatius in Cronica Ferrariensi quam " orsi sumus et, deo ferente opem texemus, explanabimus „ (p. 42). La cronaca però non è altrimenti nota.

Ricorderò alcune delle fantasie e false interpretazioni con cui il Panezio ha travisato il pensiero di Donizone, da lui adoperato senza ricordarlo, e incidentalmente quelle brevi notizie fondate sulla sua esperienza personale che hanno rapporto con le memorie dei Canossa, e ne darò qualche passo caratteristico.

Sigifredo viene con grandi ricchezze a Parma, per cercare quiete e pace, date le lotte con i Saraceni e gli Ungari: egli secondo alcuni sarebbe stato dei Malaspina (cf. Epitome di Vigevano). Da suo figlio Gerardo sarebbero derivate tre famiglie dal nome dei tre figli Guiberto, Drago e Siguimberto (Figuiberti cf. Ep.

---

[1] Sul Panezio o Panetti vedi UGHI, *Scrittori illustri*, p. 46 e alcuni cenni in BERTONI, *La Biblioteca Estense*, Torino, 1903, p. 128, 176. Sul foglio di guardia sta scritto: *Elimatissimus hystoricus Bap. Panetius Ferrariensis Carmelita* e d'altra mano sempre del XVI, *Bap. Panetius Ferrariensis scriptor luculentus*.

[2] Il codice è scritto da due mani: una più corretta ed elegante scrisse il principio, il fine e le aggiunte marginali: una più rozza scrisse la parte media.

[3] Ecco alcune linee di questa curiosa narrazione: Enrico, per miracolo di Ildebrando ancora Legato, non può, recitando il *Gloria patri*, pronunciare le parole *et Spiritui Sancto* contro cui ha peccato. Gregorio da Roma si reca a Vercelli e di là a Canossa. Enrico arriva con cavalieri e fanti, ma, sgridato da Matilde a cui Gregorio dice: " Estne species hec hominis supplicis et non po- " tius facies sanientis „ manda le truppe a Verona e si presenta in abito dimesso. Matilde gli appresta un alloggio magnifico nel sobborgo e di lì viene a far penitenza sul ghiaccio perchè " Calendae Ianuariae ver- " gebant „. Enrico dice a Matilde " Tu sola mihi suf- " fragio relicta es. Nisi per te gratie pontificis reddor, " ego, ut Cain, eo vagus et profugus quocumque me " spiritus duxerit „ Gregorio si arrende alle preghiere di Matilde ma le dice " Concedimus tibi, filia, gratiam " erga Henricum, qui non multo post nobis et tibi ma- " leficia deterrima referet „. E così prosegue, parafrasando e trasformando il testo di Donizone.

di Vigevano, p. 5). Adelaide è *figlia di Berengario III*, essa viene imprigionata, a Sermione (cf. Ep. parmense, p. 10), Azzo muore nel 967, Tedaldo è fatto Vicario di Mantova da Ottone e di Ferrara da papa Gregorio V (p. 38). A p. 52 in una aggiunta marginale è ricordato che il sepolcreto di Canossa era stato ridotto a calcina: " Sed audio sepulchrum illud ab insano quodam loci illius pretore in calcem " conflatum esse, cuius avaritia non parvo piaculo plectenda esset, qui tale sepul-" chrum violare ausus quo furto nullum maius ". Beatrice è figlia di Enrico III e sposata da Bonifacio in una maniera fra romanzesca e affaristica (cf. Epitome polironese).

Bonifacio è sepolto " ut iusserat in nuda humo apud Cathedrale templum vetu-" stissimum quod nunc sancti Pauli nuncupatur: suppositum postea tumulo saxum " extitit, quod a novo templo episcopali quod sancti Petri dicitur, ad sanctum Pau-" lum euntibus post quoddam incultum, nostra etate, sacellum, ad dextram visitur " (p. 76). La nascita di Matilde è preceduta da segni miracolosi: Beatrice, la madre, sogna che avrà una figlia che si cambierà in gigante, e nella stessa notte una cavalla di Bonifacio partorì un poledro grandissimo, ecc. (p. 80).

Il segreto scopo del lavoro scritto a Ferrara sta nella notizia che è a p. 125, del matrimonio di Matilde con Azzo d'Este, il che dà occasione di esporre la genealogia della famiglia e una pretesa discendenza degli Estensi da Ganellone, i cui figli si rifugiano in Italia, e di ricordare un diploma di Carlo il Grosso dell'884 che concede loro il titolo marchionale: " id autem vetustissimum privilegium in Archivis " Estensium Ducum Ferrarie nostra etiam etate integrum visitur " (p. 126). E poco dopo soggiunge: " hec quidem clariorem habent ordinem in nostra Ferrariensi Cronica " quam scripsimus " (p. 127). Più avanti aggiunge che Matilde divorziò da Azzo, perchè era suo parente come figlio di una sorella di Tedaldo, cioè di una figlia di Attone: sarebbe stato quindi cugino di Bonifacio padre di Matilde. Il divorzio sarebbe stato concesso da Gregorio VII, e Matilde, grata, mandò a Roma il tesoro di Canossa (p. 136). È inutile mostrare la confusione di dati veri e fantastici che è in questo romanzetto, forse non del tutto opera del Panezio, che mirava a far risalire i diritti degli Estensi su Ferrara, Modena e Reggio all'eredità dei Canossa, e non alle dedizioni popolari del sec. XIII: e lo spunto fu poi ben utilizzato dagli storici cortigiani del 500 e 600, come il Pigna e il Vedriani.

Altre notizie dello stesso valore storico sono quelle che nella ribellione di Ferrara del 1101 mescolano i Torelli e Salinguerra (p. 152), fanno andare Matilde a Roma dopo la ripresa di Mantova del 1114 (p. 164) e infine la fan morire a 76 anni di età (p. 165) anzichè a 69.

Ho già riportato a p. VII la nota scritta sul codice da Alessandro Sardi, e vale la pena di riportare l'accenno che il Panezio fa della ubicazione del sepolcro di Matilde a Polirone donde si capisce che ebbe tra mano l'Epitome polironese, da cui copiò l'ultima aggiunta che parla della ricognizione fatta nel 1445 dal Gonzaga, che tolse i dubbi sul sepolcro.

" Quumque de sepultura eius diversissime opiniones hominum essent, quibusdam " Florentie, nonnullis Luce eam esse dicentibus, Guido Gonzaga loci eius instau- " rator, sepulchrum aperiri iussit, invenitque in eo corpus unicum, integrum, femi- " neum quod spectarunt dominus Eusebius abbas, universi monachi eo loci deo ser- " vientes. Sepulchrum vero quum super octo columellis positum ad sinistram ingre- " dientibus, inter duas columnas locatum, iam ferme ruebat, ad angulum templi " honorabili ubi nunc cernitur prope sacellum dive Justine collocavit anno V et XL " supra CCCC et millesimum, regnante domino Iesu cui est honor et gloria. Amen „. (p. 166).

Si è già accennato ai rapporti di questo romanzetto con l'Epitome polironese, dimostrati dai dati del sepolcro, e dalla curiosa storiella della origine di Beatrice e delle sue avventure: ma un altro particolare lo conferma. L'Epitome attribuisce come marito a Matilde anche un ignoto *Gigone* duca di Normandia. Il Panezio ci spiega che si tratta invece di Drogone, il fratello di Roberto Guiscardo, da cui la madre la fece fuggire per i maltrattamenti che subiva: Drogone pure è fatto ucci- dere in una latrina. Anche qui come per l'origine di Beatrice la storiella è svilup- pata in modo diverso, e, dato il metodo con cui è composta l'opera, sono convinto che si tratta di una rielaborazione dell'autore della notizia dell'Epitome, non di una fonte diversa, ossia di una identificazione tentata dal Panezio: non occorre osservare che Drogone morì nel 1051, quando Matilde avea circa cinque anni.

Un altro passo che può avere per noi un qualche interesse è la violenta invet- tiva contro i Commendatari che avevano mandato in rovina la abbazia di Pomposa, di cui si ricordano in particolare i libri raccolti dall'abate Girolamo.

Erat tum maximi apud Italos nominis dominus Hieronymus abbas pomposianus.... is collector fuit codicum sacrorum, quibus innumeris ferme et usque ad stuporem hominum copiosissimis armarium Pomposianum ornavit. Sed tanta viri sanctissimi diligentia incuria *Commanducatorum*, quos nunc aeterno eorum malo *Commendatarios* appellamus, dissipavit. Adeo furtiva manus, vel caries codices maiestate plenos sicut cetera consumpsit aut abstulit. Viderint quorum interest quum post hanc vitam que non longior est, ultor potentissimus rei suae tam negligenter administratae, et in scelestes usus consumptae districte ius exiget: et quidem a viventibns etiam exigit, quandoquidem videmus nullum horum insaciabilium commendatarariorum, postquam sic vulgo dicuntur, sed dicamus potius ecclesiasticarum opum commanducatorum et consumptorum bonam mortem obire etc. (*segue un elenco di morti disgra- ziate*, pp. 71-72).

Chiaramente Panezio avea visto l'elenco, ricordato sopra, della Biblioteca di Pomposa del 1093, che è diretto all'abate Girolamo. A proposito sempre di Pom- posa è ricordato, in un'aggiunta marginale, il miracolo di S. Guido: anche questo è un esempio del modo con cui è composta l'opera, piena di lunghe digressioni storiche e genealogiche per lo più inesatte. Concludendo è un'opera che non ha valore nè per la storia di Matilde, nè per lo studio dell'opera di Donizone: può servire solo a mostrare quale confusione e assenza di critica vi era in materia di storia anche presso le cosiddette persone colte di quel secolo.

Riporto l'episodio che si riferisce all'origine di Beatrice, che è caratteristico per la mescolanza di elementi storici e leggendari.

Beatrice Matilde, figlia di Enrico (III) (ancora Cesare, perchè vivo il padre Corrado Augusto) e di una immaginaria prima moglie Agnese, dopo essere stata sotto la saggia guida della seconda moglie Gunilde [1] (figlia di Cinitone re d'Inghilterra e ripudiata per false accuse, inutilmente smentite da un Giudizio di Dio), venuta sotto la seconda matrigna, Agnese di Poitiers,

.... Bonifacii cuiusdam genere lucensis amore mutuo capitur. Erat enim Bonifacius Caesaris Henrici cubicularius, decore corporis egregius, officiis curialibus aptissimus, etc. .... Quumque oppulentior esset, donis liberalissimis animum sibi Caesareae virginis ita devinxit, ut ferre iuvenis absentiam virgo quam egerrime posset. Et illam quidem primo Bonifacium pudice diligebat: sed facile est corrumpi necessitudinem longiorem inter adolescentes, precipue inter marem et feminam. Nam ubi licentia data est osculis, ut sanctum amorem polluerent, nullum amplius frenum voluptates alias valuit continere. Veritus autem quod nullus sanae mentis non vereretur, ne ad impudicitiae fructus, hoc est gravedinem alvi veniretur, inito consilio cum amante et non modico thesauro fugam arripit, et Italiam petit. Anxius Henricus suam tamen ignominians tegens hoc titulo, quod ducis cuiusdam sibi assidui commensalis nomine Frederici filiam abducta fuisset: et Fredericus quidem dux id queribundus insaniebat. Verum intelligebatur Caesaris filiam esse: ad universos principes et civitatum proceres scribit epistolas, ut observent sicubi fornicator cum puella regii comitis filia transeat.

Redierat tum Bonifacius [*il marchese*] e Germania, quo Augustum Conradum post Burgundiacum bellum fuerat comitatus. Igitur ad Caesaris imperium diligentia et studio quanto potuit curavit omnes e Germania ad Italiam transitus observari. Sed prevenerant iam amantes et per Veronensem agrum in Mantuanum transierant at se nemoribus occulebant. Sed asperitatem ingenuitas diu ferre nequit. Nam Beatrix ausa se aspectibus hominum obiicere, dum vico, qui Narago dicitur vel Marego ut aliqui volunt, habitare et palam non metuit ac Bonifacium maritum esse mentitur. Itaque vetustate sua regia et lingua que Germanicum quid sonabat, ceterisque indiciis quae de ipsa iam per ora passim hominum efferebantur aperte convenientibus, homines in suspiciones adduxit, Henrici filia esset tanto studio quesita. Fama velox Bonifacii pulsavit aures, qui, missis nunciis, adolescentulam an ipsa esset scrutarentur. Erant nonnulli Germani cum Bonifacio milites, qui Beatricem virginem sepenumero in aula Caesarea viderant: ubi vero scrutatores vidit et que de Beatrice vulgo ferebantur, Bonifacius [*l'amante*] audivit, trahi ad penam metuens, relicta adolescentula, clam aufugit. Cognita ergo in hunc modum est Beatrix Matildis, cui utpote meticulose tenerrimeque femine, et iam suae peregrinationi nimium pertese multis verbis opus non fuit, ut se ipsam proderet. Dum ergo ad Marchionis Bonifacii noticiam res ducitur, ipsa honestissimo loco a militibus germanis et profecto ad id misso servatur. Non est moratus Bonifacius, et oblatam occasionem tam nobilis coniugis habende haud negligens, quanto potuit apparatu, procerumque comitatu ad accipiendam Cesaream filiam properavit. Memorie proditum est suorum omnium iussisse Bonifacium equis subfigi argenteas soleas et non sic fixas, quin deciderent, et passim invenirentur et tollerentur a transeuntibus. Id (ut opinor) a prudenti viro factum est ad ostentandam eius magnificentiam, diluendamque suspitionem, si eam quispiam conciperet, quod ob avaritiam dotium Caesareae virginis sic abducte nuptiis aspiraret. Nuptias vero tam celebres egit, ut ad eas omnium Italie urbium proceres adventarint. Nil obmissit quod rem honestaret. Trimestri celebritas tracta est, ut spatium foret unicuique

[1] Questa è veramente la prima moglie di Enrico III, Gunilde figlia di Canuto re di Danimarca e Inghilterra morta in giovane età, nel 1038, lasciando una bambina.

confluendi. Puteum imaginatus est splendidissimus princeps Bonifacius, ipsumque protinus construi fecit, profundum sic quod undique bitumine clausum, quatinus aquam non admitteret. Eumque initio uniuscuiusque diei vino optimo implevi iubebat, ne confluentibus eo foret opus vinum flagitare aut parce bibere. Promebatur ex eo vinum situlis duabus aurea una, altera vero argentea: que argentea quoque catena usque in imum vicissim (ut fit) demittebantur.

Nulli generi pepercit splendoris magnificentie leticie Bonifacius, adeo ut rumor tam illustrium tamque durantium nuptiarum ad Conradum Augustum et Henricum Cesarem, nove nupte genitorem, brevi pervenerunt. Suspensi ergo Romani Principes inter indignationem dedecoris illati et hanc famam reisque quasi quedam expiatio alienae iniuriae videbatur. Inter dolorem inquam, et veluti furorem pro abducta filia, et gaudium pro eodem ad tam letum et honoratum portum reducere aliquantisper dubii, tandem affectus paternos expresserunt. Nam missis Canossam legatis et Bonifacium quidem Caesaris nomine generum salutarunt, donis imperialibus nuptias honestarunt; Veronam urbem dotalem dixerunt (pp. 67-70).

Questo brano fantastico è utile per farci capire il metodo di lavoro seguito dall'autore che mescolava e trasformava elementi di diversa origine, pur di cavarne una narrazione continuata, e, a suo avviso, logica ed armonica. L'epitome polironese avea tenuta distinta la leggenda del ratto di Beatrice per opera di Bonifacio lucchese, e, senza preoccuparsi di ciò che aveva detto del marchese, faceva che il rapitore tornasse in grazia dell'imperatore. Panezio ha voluto conciliare i due racconti, e togliere anche le difficoltà cronologiche. Enrico è ancora Cesare, mentre il padre è Augusto: e, per non abbandonare le notizie di Donizone, Beatrice fuggiasca con l'amante è fatta arrivare proprio a Marego; lì il rapitore opportunamente sparisce per dar modo al marchese Bonifacio di farsi avanti e sposare la traviata figlia di Cesare. Ne risulta un insieme poco lusinghiero anche per Bonifacio, dove è perduto anche quel po' di romantico che avea la leggenda. Il metodo usato poi dal Panezio ci è chiarito anche dalla manía di voler precisare le notizie di Donizone con aggiunte di una praticità strana; il poeta avea detto che nelle nozze di Marego vi erano due pozzi di vino diversamente preparato con secchi e catene d'argento. Il Panezio vuol migliorare la notizia: il pozzo era unico con due secchie, una d'oro, l'altra d'argento, *ma in compenso era spalmato di bitume perchè non vi filtrasse dal terreno l'acqua.*

CARATTERI DELLA PRESENTE EDIZIONE

Nella presente edizione si è seguito scrupolosamente il cod. *V* corretto dall'autore, in quanto gli altri nelle loro varietà rappresentano solo deviazioni di copisti, salvo per la lacuna del cap. VIII del L. I in cui si è seguito *L* e tenuto presente anche *R*. Una particolare cura ho messo nel riprodurre la punteggiatura del cod. *V* che è assai minuta, anche se non sempre chiara. Donizone usa per la virgola una specie di punto esclamativo (!) con la sbarretta inclinata, e solo raramente un semplice punto. Invece per le divisioni più gravi usa senza distinzione un segno uguale al nostro punto e virgola, si che per corrispondere al nostro uso si è dovuto riprodurlo ora col punto e virgola o i due punti, ora col punto fermo. Solo a fine dei libri adopera una specie di tre punti. La necessità di badare alla punteggiatura originale è data dal fatto che certi legami fra aggettivi e sostantivi, che noi sentiremmo in una data maniera, sono invece chiaramente indicati in modo diverso dalla interpunzione di *V*. Così una correzione che il Pannenborg [1] fa all'ediz. del Bethmann al v. 329 del L. I è esclusa dalla punteggiatura. Ho quindi in parecchi punti modificato la interpunzione del Bethmann, in quanto chiaramente l'autore divideva in maniera diversa qualche periodo, e mirava ad esprimere un altro rapporto fra le parti di esso.

Nell'uso dei dittonghi Donizone è assai incerto: ora sono indicati, ora omessi, ora segnati dove non vanno come in *aecclesia*, *fęcit* etc.; questo spieghi la varietà nel testo. Quanto alle note già il Muratori avea dato un primo commento, mantenendo quelle del Leibniz, aggiungendo molte correzioni al testo che qui non han ragione più di essere, e illustrando certi particolari. Queste ultime note ho mantenute riassumendole e traducendole nonchè completandole con altro materiale e utilizzando le minute e accurate osservazioni di lingua fatte dal Pannenborg e le notizie del Meyer von Knonau e dell'Overmann [2]. Lo scopo del mio commento è puramente quello di far risaltare il carattere particolare di questa narrazione e il suo valore storico, il che può apparire solo precisando la maniera particolare con cui Donizone ha esposto i ricordi della Casa di Canossa.

Luigi Simeoni.

---

[1] Albertus Pannenborg, *Studien zur Geschichte der Herzogin Matilde von Canossa*, Göttingen, 1872. Dal Programma del Ginnasio di Göttingen, 1872.

[2] Gerold Meyer von Knonau, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV und Heinrich V*, Leipzig, 1890-909, voll. VII; Overmann, *Gräfin Mathilde* cit.

IN DONIZONIS POEMA

De Vita Comitissae Mathildis

PRAEFATIO LUDOVICI ANTONII MURATORII

Anno Christi 1046 ex Bonifacio Duce, et Marchione Tusciae, atque ex Beatrice Lotharingica, nata est inclyta Princeps Comitissa Mathildis; Anno autem 1115 e vivis sublata. Femina cum animi virtutibus, tum rebus gestis, ac amplitudine ditionum celeberrima, atque Italiae, ac aevi sui nobilissimum decus. Ejus Vitam ex professo literis consignarunt Benedictus Luchinus, Dominicus Mellinus, Felix Contelorius, et Julius de Puteo. At praecipue hanc Historiae partem exornarunt Viri duo non minus eruditione, quam judicio subacto Clarissimi, nempe Franciscus Maria Florentinius in Monumentis Comitissae Mathildis Italice scriptis, et Benedictus Bacchinius Sancti Petri Mutinensis Abbas Ordinis Casinensis, in Historia Italica Monasterii Padolironensis. Singulis tamen hisce Scriptoribus facem praetulit, imo pleraque ex gestis Comitissae Mathildis suppeditavit unus Donizo, qui et praesens vidit, et versibus expressit praeclara fortissimae illius mulieris acta. Certe si tempus, uti tot alios, hunc etiam nobis Scriptorem eripuisset, mutilam minus, ac non levibus tenebris obsitam haberemus Mathildis, ejusque Progenitorum Historiam. Progenitorum, inquam, nam et ab his suam ille narrationem exorditur, et de iis multa habet, quae alibi frustra conquirerentur. Rudi sane, atque incomposito stilo, et Poesi omni poetico colore destituta, rem ille suam peregit, ut proculdubio barbarum Scriptorem, ac ferreum, continuo clames. Verum quod illi inelegantia stili defuit, veritatis amor, et quaedam sinceritatis imago satis supplevit. Accedit, quod eorum, quae refert, Mathildis aetate peracta, et testis ipse fuit. Nam, ut mittam, vulgo credi, ipsum Capellani munere apud eamdem Comitissam functum, quod quibus tabulis affirmetur, non video, imo etiam falsum arbitror, certe is ipsa vivente haec scripsit, et rerum gnarus esse potuit, quippe proximus, et carus Mathildi. Canusium vero, sive Canossam nempe fortissimum, ac celeberrimum illud Regiensis agri Castrum, quod carum prae reliquis cum ipsa Comitissa, tum illius Majores habuerunt, Donizo noster ubique memorat, ubique laudat, imo et loquens nobis exhibet; ibi enim Donizo jam *per quinque lustra* habitarat, quum haec contexenda sumsit.

Poema autem suum, vivente ipsa Mathilde, contexuerat Donizo, eique dicare statuerat; quum ecce mors piissimam Principem e vivis aufert. Hinc additum a Poeta postremum Caput Operi suo *de insigni obitu memorandae Comitissae Mathildis*; postquam Librum ipsum concluserat Capite praecedenti, cujus est titulus: *Quod erga Dei cultum* etc. In hoc igitur penultimo Capite (quod pauci fortasse huc usque animadverterunt) expressit Donizo per Acrostichum, hoc est literis initialibus versuum, nomen, ac officium suum, his etiam verbis Lectorem de hoc ipso monens.

Officium dictant nostrum metra nomen et ista.

Ita se habet Acrostichus ille

Presbyter hunc Librum fincit, Monachusque Donizo.

Ubi *fincit* idem est, ac *finxit*, quum nomen *Christi* per abbreviationem *XPI* scripsisset. Simul autem ex his intelligas, quare *Donizonem* ego appellare malim, quam *Domnizonem*, ut reliqui faciunt. Alterum quoque Acrostichum nobis reliquit hic Scriptor in Prologo, ex cujus initialibus literis conficiuntur hi duo versus.

Filia Mathildis Bonefacii, Beatricis,
Nunc Ancilla Dei, Filia digna Petri.

Et postremo versu de hoc lusu monitos nos voluit scribens:

Ipsius hi versus dant nomen, dantque parentum.

Sed ut redeam ad Acrostichum priorem, per ipsum edocemur, Dunizonem non solum *Sacerdotem* fuisse, sed et *Monachum.* In Canusino Monasterio proculdubio is vixit, quod ex ejus Epistola Dedicatoria satis elucet. Et quidem eo teste Lib. I Cap. 17 novimus *Fraxinorense Monasterium* in montibus Mutinensibus ab ipsa Mathilde, ejusque Matre Beatrice, fuisse aedificatum; ac praeterea *Canusinum*, data nempe Monachis Ecclesia, quam antea unus Praepositus cum XII Clericis, sive Canonicis, administrabat.

Canusinae quoque Sanctae
Ecclesiae nomen mutaverunt, et honorem
In melius, dudum cui Praepositus unus,
Usus cum Cleris non nisi tantum duodenis
Deservire quidem. Nunc Abbas servit ibidem
Cum Monachis Christo multis famulantibus illo.

Itaque in illo ipso Monasterio sub Sancti Benedicti Regula militasse Donizonem, statuendum omnino est. Id quod Clariss. Mabillonius in Annalibus Benedictinis ad Ann. 1115 minime advertit; imo *Ecclesiam S. Caesarii* in Agro Mutinensi sitam, et Mathildis tempore a Canonicis Regularibus administratam, confudit cum *Canusino* Benedictinorum Monasterio, in Regiensi sito, scribens, multa beneficia a Mathilde Bondeni aegrotante postremis vitae suae diebus *Ecclesiae Sancti Caesarii Canonicorum Regularium apud Canossam* fuisse collata.

Donizonis Liber primum editus fuit a Sebastiano Tegnagelio Bibliothecario Caesareo, sive a Jacobo Gretserio Soc. Jesu, Ingolstadii Anno Christi 1612 inter *Vetera monumenta contra Schismaticos* ab ipso collecta. Ad eam editionem usus est Tegnagelius Apographo ad se Roma misso. Tum Cl. Vir. Godefridus Guilielmus Leibnitius in insigni Opere *Scriptor. Bruusvic. illustrant.* Tomo I, p. 629, alteram ejusdem Poematis editionem anno 1707 nobis dedit, praecedenti sane accuratiorem; nam et antiquissimus Codex Romanus olim Sirleti Cardinalis cum edito collatus subsidium eidem tulit, et Vaticanae Bibliothecae Custos Zaccagnius nova collatione ipsum juvit. Prodibit nunc iterum, opera quoque mea, illud idem Donizonis Poema; atque ut elimatius, et comtius prodeat, ego etiam curam omnem attuli. Nec inutili fortasse studio, atque labore. Nam et Doctissimus P. Bacchinius, magna Literarum jactura anno 1721 nobis a morte ereptus, Donizonis Apographum e Padolironensis Bibliothecae antiquo Codice M.sto desumtum mihi commodavit; et quod plus est, alterum pervetustum Codicem MStum summa comitate mihi utendum dedit Marchio Cajetanus de Canossa, Vir nobilitate generis in civitate Regiensi inter primos conspicuus, utpote cujus Majores Canossam ipsam ab Imperatoribus, paucis post Comitissae Mathildis mortem annis, in feudum receperunt, et per aliquot Secula retinuerunt, ut certa adhuc monumenta testantur. Utrumque Codicem cum editis contuli; et nunc quid in Regiensi potissimum observatione dignum compererim, monendi sunt Lectores.

Ex characterum forma mihi visus est Codex ille scriptus ante quadringentos annos. Occurrebant primo figurae Mathildis, et Donizonis, eidem offerentis Librum cum hoc versu:

Mathildis lucens, precor, hoc cape cara volumen.

Similem effigiem, minio pictam, et ex Donizonis Opere MSto expressam, in aes incidi fecit Dominicus Mellinus, et rursus Mabillonius in Annal. Benedictin. ad Ann. 1115. Verum, si quid sapio, haec nihili facienda sunt, quippe unico Amanuensium, aut Pictorum ingenio serius excogitata, et nihil exprimentia germanam Mathildis imaginem. Quam etiam opinionem mihi altius persuasit Donizonis ipsius effigies, quae Laicum fortasse certe numquam Monachum exhibet, qualis ipse fuit. In Regiensi Codice Cap. II conspiciuntur figurae Regis stantis, ac porrigentis unam capsulam Presbytero, in qua scriptum est: *Corpus Sanctae Coronae.* Duo Clerici tenent alteram capsulam ubi scriptum legitur: *Corpus Sancti Victoris.* Adstat Regi Atto militis habitu cum ense, et caputio. Supra legitur:

Corpora Sanctorum Rex Attoni dedit horum.

Sequuntur aliae figurae cum hoc versu:

Membra secat Sancti Godefridus, dans ea patri.

Ante Cap. VIII occurrit effigies Bonifacii, hoc sociata versiculo:

Te redimat Sother Bonifaci Marchio, Duxque;

Ante Cap. X. Beatricis effigies habetur, supposito hoc versu:

Det Deus in claris cameris te stare, Beatrix.

Praeponuntur Capiti I Lib. II effigies Mathildis, Hugonis Abbatis Cluniacensis, et Henrici Regis in genua procumbentis ante ipsam Mathildem, cum hac epigraphe:

Rex rogat Abbatem, Mathildim supplicat atque.

Tamdem ad calcem Libri haec ab Amanuensi adiecta leguntur.

Lector amore Dei saepe memento mei.
Finito Libro, referatur gratia Christo.
Scriptori Libri donetur gratia Christi,
Nomine qui dicitur Zanelinus, atque vocatur
A notis cunctis, parentibus, ejus amicis,
Quos diligit vere cupiens omnibusque parere
Juxta posse suum diligit ardenter amicum,
Quem sibi fidelem noscit ac esse patentem.

Igitur ex hisce Codicibus intellexi, non paucos Donizonis versus desiderari in editis Libris, ac potissimum Lib. I in fine Cap. VII et initio VIII ubi habetur *Urbana altercatio inter Canossam, et Mantuam, de corpore Ducis et Marchionis Bonifacii.* In hac igitur editione restituti sunt LXVIII versus, qui typis editi nondum fuerant. Ad haec nonnullas variantes lectiones inde excerpsi, quae lucem aliquam, subobscuro Scriptori afferent.

Editioni autem suae Leibnitius subdidit ex Lucensi Codice olim Cl. V. Francisci Mariae Florentinii alteram *Mathildis Vitam prosa contextam*, quam et mihi retinere placuit in hac nostra, quippe quae non inutilis visa est ad facilius capiendam aliquo in loco Donizonis mentem. Neque enim aliud haec Vita est, quam ipsum Donizonis Poema compendiose prosa oratione expressum. Non dissimilem *Vitam*, ab alio tamen Scriptore, diversisque verbis, ejusdem Donizonis Poemate similiter breviato, compositam, habet laudatus Codex Regiensis. Hanc mihi descripsi, sed in publicum efferre animus non fuit, ne superflua merce chartam onerarem, atque Lectores. Ceterum Vita haec MSta me docuit, *Altercationem inter Canossam, et Mantuam*, quam nunc pluribus versibus auctam, ut supra innui, typis dabo, non esse collocandam Lib. I Cap. VII, aut VIII ut in editis, sed quidem ante Cap. XVII ejusdem Libri; quod et ipsa rerum series indicabat, quum ibi de Bonifacio Duce jam mortuo agatur. Et fortasse excidit eo in loco aliquis Donizonis versus e MStis, quippe in eadem Vita haec leguntur: *Qui* (Bonifacius) *dum ire vellet ultra mare, et parasset naves juxta praeceptum dicti Domni Abbatis, mortuus, et sepultus fuit in Civitate Mantuae inter Sanctum Petrum, et Paulum, et Ecclesia ibi aedificata fuit in honorem ejusdem, ut sacra Mysteria pro eo fierent. Et maxima altercatio inter Mantuam, et Canossam orta est. Nam Canossa dicebat, quod debebat habere corpus dicti Bonifacii, cum haberet Majores; Mantua vero se defendebat, quia major erat.* In Donizonis Poemate nihil nunc de Ecclesia illa, ubi sepultus fuit Mathildis Pater Dux Bonifacius. *Altercationem* ergo illam suo loco in praesenti editione restituam.

In fine vero hujus Vitae habetur narratio mortis Bonifacii ejusdem, cujus initium est: *Ad veram autem Historiam dicitur de morte Bonifacii Patris Comitissae, quod dum ipse offendisset quemdam de Campitello, nomine Scarpetam de Canevariis, ipse Scarpeta accepit arcum, et sagittas toxicatas, et dum ipse Marchio Bonifacius ivisset venatum in quodam nemore ultra Olium in partibus Sancti Martini de Arzino Episcopatus Cremonae, a dicto Scarpeta post quamdam quercum, sive roborem, quae adhuc dicitur ibi tunc fuisse, cum ipse quasi per quemdam monticulum ascenderet, cum sagitta, et arcu post dictam quercum percussit Dominum Marchionem, stans cum uno genu flexo in terra, et faciens plures passus; et ibidem adhuc apparent vestigia, et pedicae in loco praedicto ab eo, quod dicitur quod numquam ibi nascatur herba: et si destruantur dictae pedicae, sive vestigia, dicitur, quod altera die adhuc apparent, sicut prius apparebant. Nec in praedicto loco ex postea aliquod cultum fuit; sed adhuc ista quercus stat, et postea stetit.* Monumentum hoc causam Pignae, et Sigonio dedit scribendi, Principem illum, dum venationi operam daret *in partibus Sancti Martini de Arzino Episcopatus Cremonae*, a quodam Scarpeta de Canevariis proditorie occisum fuisse. Ejusmodi narrationem tamquam fabellam explodit Clariss. Bacchinius in Hist. Monast. Padoliron. pag. 48. Ego vero Hermanni Contracti, et Arnulphi Mediolanensis testimonio fretus, non omnino negandam fidem ejusmodi narrationi reor; constat enim, Bonifacium ex insidiis a proditoribus in silva interemtum. Alterum quoque monumentum de fundatione Ecclesiae, et Monasterii Sancti Andreae in Civitate Mantuana, subditur in eadem Vita MSta, quod uti minime contemnendum huc inferre statui, Lectorumque judicio dimittere. Ita vero se habet: *De Beatrice ad veram Historiam dicitur, quod habuit Damicellum, nomine Adelbertum, qui Damicellus, sicut Domino placuit, factus est coecus, et amisit visum, et vitam condignam faciebat jejunando, et vigi-*

lando, et poenitentiam magnam faciendo. Et ubi est modo Ecclesia S. Andreae in Civitate Mantuae, erat hospitale novum, et parvum ad nomen B. Andreae Apostoli factum. Cui Adelberto tempore dictae Beatricis apparuit de nocte in somnis S. Andreas, dicens: O Adelberte vade ad Comitissam, et dic ei, quod ego dixi tibi, ut faceret fodi in tali loco, qui erat prope Ecclesiam, ubi erat Corpus B. Longini Martyris, qui lancea percusserat latus Domini, et inde exhauserat sanguinem, et aquam, et ibi in duobus vasis recondita sunt praedicta, scilicet sanguis, et aqua, quae fluxerunt de Corpore Jesu Christi: quod et fecit. Dicta vero Ducatrix, sive Comitissa, dixit: Adelberte, si hoc verum non erit, faciam te flagellis caedi; et flagellatus fuit dictus Adelbertus. Iterum secundo apparuit B. Andreas dicto Adelberto, dicens ei, ut praedixerat. Qui Adelbertus dixit hoc Comitissae, et non inventum est, et flagellatus est. Iterum tertio apparuit B. Andreas, confortans eum, quod adhuc suaderet Comitissae, quod fodi faceret, quod et fecit conditione praedicta. Tamdem praesentibus pluribus Episcopis inventus fuit sanguis, et aqua, quae fluxerant de Corpore Christi, et Corpus B. Longini, quod corpus reconditum fuit in archa pulchra in dicta Ecclesia. Sanguis vero, et aqua cum vasculis recondita fuerunt in Confessione dictae Ecclesiae, et adhuc sunt. Propter quod dicta Ecclesia, quae prius fuerat Hospitale parvum, facta est Monasterium magnum, et nobile, et ibidem Abbas cum Monachis cantantes divinas, nocturnasque laudes stant; et dicta Ecclesia facta fuit, sicut modo est, magna, et pulchra, et lata, et dotata fuit per dictam Beatricem, et per Matildim ejus filiam, quasi de omnibus, quae habet inter Padum, et Lacum, et de tota Curia Fornicatae. Ob quorum reverentiam infinitae nationes tam Ultramontanorum, quam Alamannorum etiam, Lombardorum, et Tuscorum, et diversarum nationum solebant venire propter dictam devotionem ad Civitatem Mantuae tempore Ascensionis Domini, et ibi multa donaria faciebant; et in Civitate Mantuae jejunabatur dicta Hebdomada usque ad diem Jovis, licet per Romanam Ecclesiam nulla Vigilia, sive jejunium fiat inter utrumque Pascha.

Haec est recordatio Marchionis Theodaldi, quando obiit, currebat MVII Indict. V.

Item Bonifacius Marchio vixit post mortem Theodaldi patris ejus XLV annis, et quando obiit currebat MLII Indict. V.

Item Comitissa Matildis vixit post mortem Bonifacii Marchionis patris ejus LXIII annis. Quando obiit, currebat MCXV Indict. XIII.

Praeter haec in duobus Codicibus MStis Bibliothecae Estensis duae aliae Mathildis Vitae habentur, eaeque itidem ex Donizone breviato deductae. Prima inscribitur: *Historia Omnium Nobilium, et Antecessorum, de quorum prosapia fuit Comitissa Matildis* etc. Capitis Primi tale est exordium: *Comes Sigefredus venit de Comitatu Lucensium in Episcopatu Regino cum tribus filiis* etc. In altero Codice legitur: *Incipit Historia Sanctae memoriae Ducatricis, et Comitissae Matildis, et omnium suorum praedecessorum.* Tum minio conscripta haec nota habetur: *Nota, quod istam Legendam scripsit quidam Monachus de Canosa metrice: unde consideravi versus, et seriem ejus Historiae accepi breviter, resecatis multis superfluis. In Prologo suo sic procedit. Primo dicit, quod acta, et gesta Indianorum* etc. Ibi vero in fine leguntur duae Orationes, quas composuit *Venerabilis Antistes Sanctus Anselmus ad consolationem Dominae Comitissae Matildis.* Neque praetereundum videtur, jam ante duo Secula Historiam *de Rebus gestis Comitissae Matildis, ejusque Maiorum* Latino stilo, eoque eleganti, contextam fuisse a *Baptista Panetio* Ferrariensi Carmelita, qui circiter Annum Chr. 1490 floruit, et Ferrariensem quoque Historiam posteris pollicebatur. E MSto Codice, quem Patres Soc. Jesu Collegii Mutinensis servant, Vitam hanc descripseram ego, atque edere meditabar. Abstinui tamen, timore ductus, ne post Matildis Historiam a recentioribus accuratiori sane studio elucubratam haec aut superflua, aut manca videretur. Ceterum Panetius, qui in fronte Libri *Elimatissimus Historicus, et Scriptor luculentus* appellatur, sub oculis habuit et ipse Donizonis Poema, illudque integrum in suum Librum derivavit, sed tacito nomine Scriptoris, per quem tantum profecerat. Quod silentium nemo, ut arbitror, laudabit, aut feret, uti neque illorum, qui vetusti alicujus Scriptoris scriniis expilatis, sperarunt, eo deperdito, imo et per summam improbitatem e medio sublato, sua in posterum unice legenda et conquirenda.

Et haec quidem habui, quae de Donizone, ejusque Poemate, commentarer. An alia ille nobis ex ingenio suo reliquerit, percontabitur Lector. Ego unum indicabo. In laudato Codice MSto Regiensi habetur etiam *Enarratio Genesis* hexametris, et pentametris versibus ab ipso Donizone composita, cujus rei testis est versus iste in fronte positus:

Haec Genesis fictio (lego *finxit*) *gratanter metra Donizo.*

Ita vero exorditur:

Principium rerum struxit Sapientia Coelum.
Primitus omne solum condidit atque polum.
Senos perque dies haec ornat maxime dicens:
Astra micent plura, Luna sit astra fugans, etc.

Completur totum Opus versibus 368 quos describere animus non fuit, nihil enim exhibebant, quod oculos Lectorum allicere umquam possit. In calce *Enarrationis* leguntur hi versus:

Haec pinxit certus Lucensis pictor Ubertus.
Ecce Dei magnus miseros qui protegit agnos;
Sacra Dei dextra benedic nox intus, et extra.
Pando Petrus portas, etc.
Scriptori Libri tribuantur gratiae Christi.

In margine autem Codicis, ubi narratur mors Beatricis Ducissae, haec adnotantur de ejus sepulcro.

Versus tumuli apud Pisas.
Quamvis peccatrix sum Domna vocata Beatrix.
In tumulo missa, quamquam fuerim Comitissa.
Quilibet ergo Pater Noster det pro mea anima ter.

Tu vide Florentinium, Lib. 2 pag. 161 Vitae Mathildis.

Ex subjectis Leibnitii Notulis, quas retinui, facem interdum accipiet Lector inter tenebras a Poeta offusas. In eum finem meas et ego addidi breves Notas. Qui vero plura optet, memoratas Mathildis Vitas, atque Ecclesiasticam Historiam consulat, ubi multa fusius enarrata inveniet, quae heic minime repetenda censui.

LEIBNITII MONITUM

MATHILDIS, filia Bonifacii Ducis, et Marchionis Thusciae, et Beatricis Friderico Lotheringiae Mosellanicae Duce natae, magnarum in Italia ditionum haeres, cum matre Pontifici Romano Gregorio VII contra Imperatorem Henricum IV favit. Et quoniam Guelfus noster, Azonis filius Bavariae Dux, ab Imperatore recesserat, ei foedere juncta, etiam filio ejus primogenito Guelfo nupsit; a quo tamen postremo rursus divertit. In Tabulis pacti matrimonialis dotalibus lex scripta erat, ut si superstes maritus esset, ditiones conjugis haberet. Eo ex capite postea Guelfi Ducis posteri, Henricus, et Guelfus, sub Lothario Saxone Augusto, vindicavere sibi, et auctoritate Caesaris crevere haereditatem, quam antea Henricus V Lotharii antecessor sibi usurparat. Guelfus, qui se Ducem Spoleti ac Tusciae, ac Dominum domus Mathildis appellabat in diplomatibus, has Regiones in senectutem usque tenuit, et tandem neglecto Henrico Leone fratris filio, Imperatori Friderico I ejus hosti, accepta pecunia, cessit, qui Philippo filio, Duci Sueviae, postea Regi Romanorum dedit. Hoc occiso, cum Pontifex Innocentius III, Ottonem IV coronasset, terras Mathildis ex ejus testamento Romanae Ecclesiae vindicabat, Otto et Imperii, et majorum jura opponebat, negabatque Mathildem testamento suo auferre his quicquam potuisse. Inde Pontificem hostem magno suo malo sensit, qui aemulum ipsi opposuit Fridericum II Neapolis, et Siciliae Regem, Henrici VI Imperatoris filium adolescentem. Ex eo Mathildis haereditas pro bona parte in Romanae Ecclesiae potestate fuit.

Ipsa magnis in Ecclesias largitionibus non minus, quam rebus viriliter gestis famam, et Scriptores promeruit. Domnizo, vel Donizo ejus Capellanus, arcis Canusinae Ecclesiastes, vitam adhuc viventis carmine scripsit, quale tempora ferebant, et constituerat dicare Principi suae. Itaque in antiquo Vaticano Codice pinguntur, ipse habitu offerentis, Mathilda in throno specie accipientis. Sed antequam opus ad umbilicum perduceretur, obiit inclyta Princeps. Ex recentioribus vitam ejus scripsit Dominus Mellinus, mox curatius quaedam notavit Felix Contelorius, Romae sub Urbano Octavo scriniis praefectus. Sed omnium diligentiam, et studium vicit vir egregius Franciscus Maria Florentinius, apud Lucenses Medicus, qui patriae suae asserens hujus Principis originem, res ejus majorumque tradidit ex fide diplomatum, auctorumque temporibus vicinorum. Hunc secutus non spernendus ingenio, et eloquentia, sed inferior Historicae narrationis firmitate Julius de Puteo. Novissime vir multiplicis doctrinae ex Benedictina Familia, Benedictus Bacchinus, in libro de celeberrimo Monasterio Sancti Benedicti ad Padolironem, quod a majoribus Mathildis fundatum, ab ipsa ditatum est, res Mathildis novis auxiliis ex Tabulis illustravit. Cum in eo Monasterio ipsa sepulta fuisset, multis post seculis corpus Urbani VIII jussu clam sublatum, Romamque translatum est, ubi insigne tumuli monumentum in Basilica Vaticana accepit, Duce Mantuano, qui violatum territorium querebatur, quantumvis indignante.

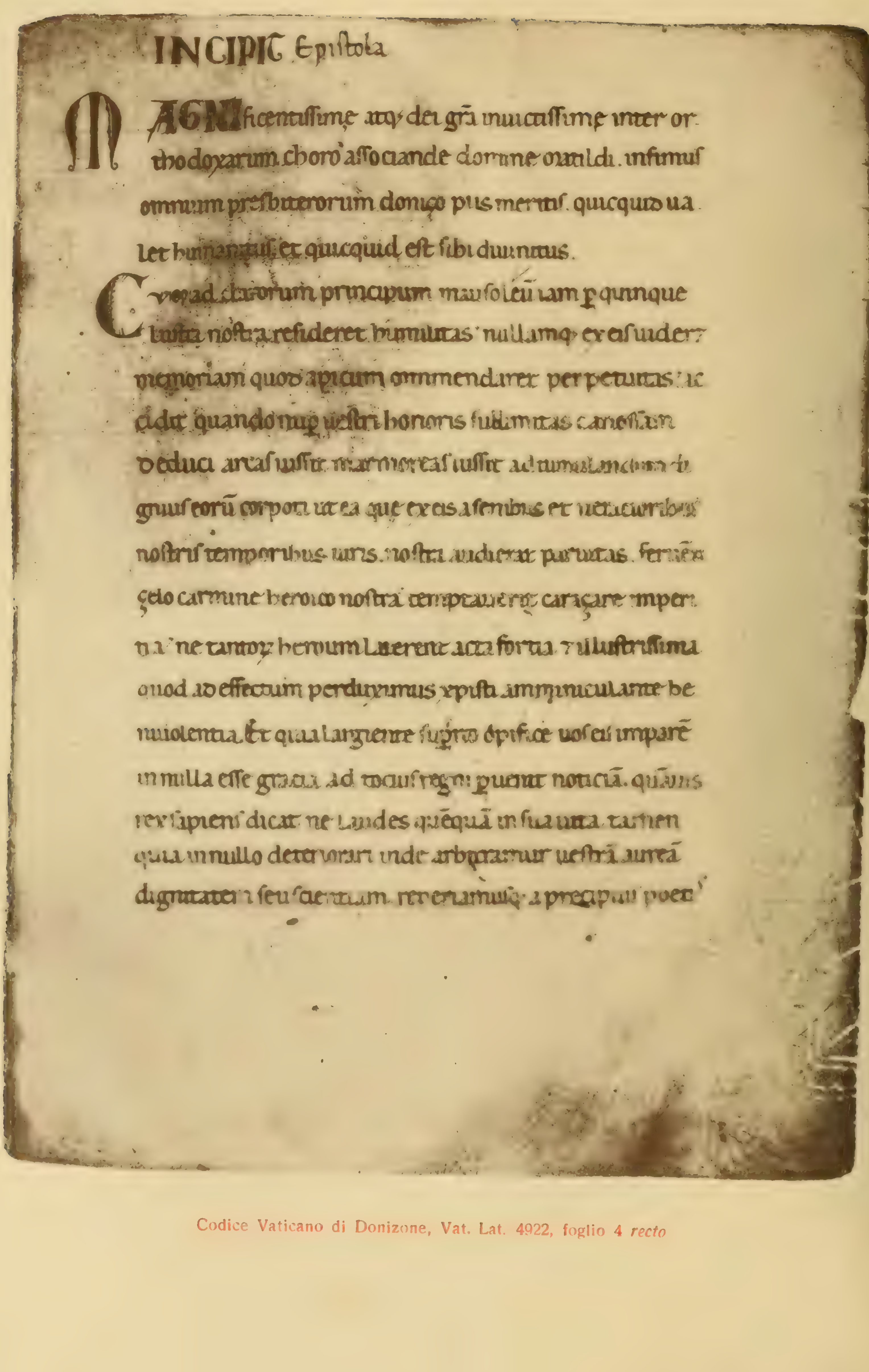
Porro Domnizonis Presbyteri vitam Mathildae ex Apographo Roma misso primus edidit Sebastianus Tegnagelius Bibliothecarius Caesareus, vel qui succenturiatam huic in ea re operam navavit Jacobus Gretserus Ingolstadii 1612 in opere, quod inscriptum est: *vetera monumenta contra Schismaticos, jam olim pro Gregorio VII aliisque nonnullis Pontificibus Romanis conscripta*; quod Goldasto potissimum oppositum erat. Sed cum postea Romae inquisiissem, depraehendi Apographum illum sumtum ex recentiore Codice, non ex antiquissimo, qui tunc nondum erat in Vaticana, sed Cardinalis Sirleti Bibliotheca. Hunc ergo contuli cum edito, ejusque ope multa restitui. Nova etiam collatione me nuper juvit V. Cl. Laurentius de Zaccagnis, Bibliothecae Vaticanae Custos primus. Nonnulla ex rebus ipsis emendavi, ut jam vix amplius quicquam in semibarbaro, et impeditissimo Scriptore fugiat legentem, cum antea multa nullum sensum haberent. Figuras ex eodem Codice a Pictore ad normam prototypi reddi curavi. Sed hic non adjeci; quae alio loco non intempestive exhibebuntur. Notulas subinde aspersi sensus declarandi causa. Adjeci et Cartulam Comitissae Mathildis super concessione bonorum suorum, facta Romanae Ecclesiae, quae in eodem Codice ascripta reperitur; neque scio, an ejus authenticum exemplar alibi habeatur, etc. Caeterum, ut, quod Guilielmo Apulo dedimus, etiam Domnizoni praestaremus, idest, ut argumentum operis exhiberemus, eo minus opus fuit, quod vicem ejus praestabit subjecta eidem *vita Mathildis prosa scripta* ab Auctore Anonymo, non recentissimo tamen; quem, a Francisco Maria Florentinio aliquoties ex Manuscripto laudatum, suppeditavit nobis filius ejus Maria Florentinius, vir doctissimus, et officiosissimus paternarumque laudum haeres; nam haec vita fere ex Donnizone desumta est.

VITA MATHILDIS

CARMINE SCRIPTA A DONIZONE PRESBYTERO

ABBREVIAZIONI

V	= *Bibl. Vaticana*, ms. Vat. Lat. 4922
L	= *Bibl. Gov. di Lucca*, ms. 2508
R	= *Bibl. Municipale di Reggio Emilia*, ms. E, 52 fondo Torri
P	= *Bibl. Comunale di Mantova*, ms. B, IV, 17
MUR.	= *RR. II. SS.*, tomo V, pp. 337-97
BETH.	= *M. G. H.*, *SS.*, XII, pp. 348-409
LEIB.	= LEIBNIZ, *Scriptores rerum Brunsvicensium*, I, pp. 629-87



INCIPIT Epistola

MAGNIficentissime atque dei gratia invictissime inter orthodoxarum choro associande domine Mathildi. infimus omnium presbiterorum donizo pius meritis. quicquid valet humanitas et quicquid est sibi divinitas.

Cum ad clarorum principum mausoleum iam per quinque lustra nostra resideret humilitas, nullamque ex eis viderem memoriam quod apicum commendaret perpetuitas: accidit quando nunc vestri honoris sublimitas canossam deduci arcas iussit marmoreas iussit ad tumulandum ... corum corpora ut ea que ex eis a senibus et vetustioribus nostris temporibus viris nostra audierat parvitas. fervens zelo carmine heroico nostra temptaverit caraxare imperitia, ne tantorum heroum laterent acta fortia et illustrissima. quod ad effectum perduximus xpisti amminiculante benivolentia. Et quia largiente summo opifice vos ei imparem in nulla esse gratia ad totius regni pervenit noticiam. quamvis rex sapiens dicat ne laudes quemquam in sua vita. tamen quia in nullo deteriorari inde arbitramur vestram auream dignitatem seu scientiam. revertamurque a precipuis poet...

Codice Vaticano di Donizone, Vat. Lat. 4922, foglio 4 *recto*

INCIPIT EPISTOLA [1]. c. 4 r

MAGNIFICENTISSIMAE atque dei gratia invictissimae inter orthodoxarum choro associande domine Matildi, infimus omnium presbiterorum Donizo piis meritis, quicquid valet humanitus, et quicquid est sibi divinitus. Mur., 341

Cum ad clarorum principum mausoleum iam per quinque lustra nostra resideret humilitas, nullamque ex eis videret memoriam quod apicum commendaret perpetuitas, accidit quando nuper [2] vestri honoris sublimitas Canossam deduci arcas iussit marmoreas ad tumulandum dignius eorum corpora ut ea quae ex eis a senibus et veracioribus nostris temporibus viris [3], nostra audierat parvitas, ferventi zelo carmine heroico nostra temptaverit carazare imperitia, ne tantorum heroum laterent acta fortia et illustrissima, quod ad effectum perduximus Christi amminiculante benivolentia. Et quia largiente superno opifice vos eis imparem in nulla esse gracia ad tocius 'regni pervenit noticiam, quamvis rex sapiens dicat, *ne laudes quemquam in vita sua* [4], tamen quia in nullo deteriorari inde arbitramur vestram aureram dignitatem seu scientiam, reperiamusque a precipuis poetis 'antiquis potestatibus exibita carmina laude dignissima, utpote Oracius Octaviano Augusto scribit: Mur., 342 c. 4 v

Presenti tibi maturos largimur honores [5],

Nell'edizione muratoriana meritano di essere ricordate due incisioni in rame che si vedono all'inizio dell'opera: la prima di esse si trova in alto della p. 341 e rappresenta l'ingresso di un corteo papale in una città che, dalla scritta che si legge sopra la porta, si conosce essere Guastalla. Si tratta quindi del Concilio tenuto a Guastalla nel 1106 da Pasquale II e ricordato da Donizone nel cap. XVII del L. II (v. 1110). La matrona che accoglie, devota, il papa è certamente Matilde. L'incisione ha queste firme: *Anton. Criccolini inv. et del.* e *Io. Bapta Sintes sculp.* La seconda incisione, nel basso dell'istessa pagina, forma lo sfondo dell'iniziale dell'epistola dedicatoria e rappresenta, a mio avviso, il Marchese Bonifacio flagellato davanti all'altare di Pomposa dall'abate Guido, come racconta Donizone al cap. XVI del L. I. — Il titolo *Vita Mathildis* non è del Muratori, ma del primo editore, il Tengnagel, mentre la falsa affermazione *apud ipsam vixit*, qui soppressa, era del Leibniz, che nella sua prefazione D. chiama il cappellano di Matilde. Qui si è mantenuto il titolo tradizionale *Vita Mathildis*, benchè a me paia che l'autore vi apponesse piuttosto quello di *De Principibus Canusinis*.

[1] L'epistola è conservata nel solo codice Vaticano e serviva come presentazione di quell'esemplare originale a Matilde: logicamente fu omessa nelle copie del poema; è scritta con un inchiostro rossiccio diverso dal testo e uguale a quello degli indici che seguono e di certe correzioni e aggiunte.

[2] I cinque lustri della residenza di Donizone vanno contati dal trasporto delle arche a Canossa avvenuto probabilmente verso il 1111-12, cioè dopo l'ultima visita di Matilde a Canossa durante la spedizione di Enrico V in Italia (1110-11).

[3] D. indica chiaramente come sua fonte principale la tradizione raccolta dai vecchi.

[4] *Liber Ecclesiastici*, XI, 30: "ante mortem ne "laudes hominem quemquam ": il Bethmann ricorda invece, per questa frase, HERODOTO, I, 32 e PLUTARCO, vol. 27, ma quali fonti per D. questi riscontri non valgono.

[5] ORAZIO, *Epistolae*, II, 1, 15. D. vi aggiunse di suo il *maturos*.

idest te vivente scribimus de te carmina, et ut doctissimus poetarum eidem Augusto detulit gratissima ex ipso carmina, a quo libertate accepta iterum exultans in laude eiusdem Cesaris metra protulit talia:

Ante leves ergo pascentur in ethere cervi,
Et freta destituent nudos in littore pisces,
Ante pererratis amborum finibus exul,
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labatur pectore vultus [1].

Quod aeque de te conicere possumus benignissima domina, et ut liber regine Hester de rege Assuero indicat, qui noctem duxit insomnem totam intente audiens scriptas de se historias, donec legentes audivit quod Mardocheus nunciarat ei vite sue insidias, quem et protinus ob id remuneravit retributione regia [2], scripsimus de vobis etiam utilem venturis temporibus hystoriam, quae probatissimum erit exemplum diligentibus deum sanctamque eius *c. 5 r* ecclesiam. 'Vita salusque vestra nostra est securitas et leticia, infirmitas autem debilitas et tristicia [3]. Det vobis vitam salutemque continuam Salvatoris omnium misericordia. Amen.

---

[1] Virgilio, *Eglogae*, I, 60.

[2] Questo paragone con Assuero e Mardocheo è assai poco chiaro, anche per la connessione con i versi di Virgilio. Il senso più logico, per il legame col *scripsimus*, sarebbe che l'operetta di Donizone dovrebbe ricordare ai venturi i meriti di Matilde, ma perchè ricordare Mardocheo e la ricompensa che egli ebbe? Io credo che la spiegazione si abbia tenendo presente che D. fa che parli Canossa e ricordi tutte le benemerenze di essa rocca verso i suoi Signori deplorando di essere trascurata: cioè, oscuramente, D. paragona Canossa a Mardocheo dimenticato e Matilde ad Assuero.

[3] Il senso di queste parole è spiegato nei cap. XIX e XXI del L. II: solo Matilde sapeva contenere i violenti che, appena morta la Contessa, ripresero le loro malvagità.

INCIPIUNT CAPITULA LIBRI PRIMI.

I. *Narrat Canossa qui fuerint et quis eam aedificaverit et a quibus regibus obsessa fuerit, et qualiter cum grandi victoria evaserit.*

II. *Refert Canossa amorem Attonis erga se, et quomodo adquisivit idem Atto corpora martirum Victoris, et Corone, et sanctum Apollonium episcopum et confessorem.*

III. *Quae, et qualis fuit uxor Attonis et quot filios habuit et quod filius eius Teudaldus princeps extitit post ipsum et quod idem Tedaldus edificavit monasterium illud quod est inter Padum et Larionem.*

IIII. *De tribus filiis Teudaldi et uxore eius.*

V. *De episcopo aretine urbis qui fuit frater Bonefacii.*

VI. *Quod nonnulli marchiones Longobardie studuerunt separare Chonradum a Bonefacio, et quod Bonefacius duxit uxorem comitissam Richildam, et de magno bello quod tota Longobardia fecit cum Bonefacio, et Chonrado apud Cuviliolum, qui est prope reginam urbem.*

VII. *Quot marchiones sepulti sunt apud Canossam.*

VIII. *Urbana altercatio inter Canossam et Mantuam de Corpore ducis et marchionis Bonefacii*[1].

VIIII. *Cuius stature et cuius qualitatis extitit Bonefacius et quid de ipso Sibilla prophetizavit.*

X. *Cum quanta gloria et honore duxit dux et marchio Bonefacius illustrem ducatricem Beatricem.*

XI. *Quod rex Chonradus Parmam vicit adiutus a Bonefacio, et quod idem rex idemque* c. 5v
marchio iuramento federati sunt.

XII. *Quid egit Bonefacius in Burgundiam eundo et redeundo.*

XIII. *De aceto quod marchio Bonefacius transmisit Heinrico regi secundo, et de grandi dono quod quidam servus eius dedit eidem regi.*

XIIII. *Quod aliquando in conscilio suo aliquando occasione vigilie noctis Heinricus secundus Rex temptavit capere Bonefacium.*

XV. *Quod Bonefacius studiosus fuit in divinis rebus.*

XVI. *Quod a regibus theutonicis venit mos venundandi ecclesias, et quod Bonefacius accepit inde penitenciam a sancto Guidone abbate.*

XVII. *Quot annis vixit Beatrix post Bonefacium, et quam prudenter omnia rexit.*

XVIII. *Quod secundus Heinricus tempore Beatricis mortuus est, et quod tercius Heinricus cum papa Alexandro secundo nimie discordatus est.*

---

[1] Nell'indice Muratoriano il n. VIII era stato portato al n. XVI per lo spostamento della *Urbana altercatio* (cap. VIII) che il Muratori aveva creduto opportuno di portare dopo il capitolo sulla morte di Bonifacio come ho detto, parlando della sua edizione, a p. XXI della Prefazione.

XVIIII. *Quod post Alexandrum Gregorius VII papa factus est, cum quo prelibatus rex tam diu discordatus est, quod ab eo damnatus est.*

XX. *De obitu domine Beatricis, et quomodo Canossa dolet ex ea et de corpore eius.*

EXPLICIUNT CAPITULA LIBRI I.

INCIPIUNT CAPITULA LIBRI II.

I. *De primo adventu tercii Heinrici regis, et VII pape Gregorii in Longobardiam et qualiter a ducatrice Mathildi apud Canossam suscepti sunt, et quod eundem regem subvertit Guibertus archiepiscopus et alia vice ivit cum eo Romam contra papam.*

II. *Qualiter contra regem et Guibertum exarserit domina Matildis, et quod cunctis catholicis subvenerit.*

III. *De obitu pape Gregorii, et de eleccione Desiderii, et Urbani pape, et quod domina Matildis pro romana ecclesia pugnavit, et de obitu sancti Anselmi Lucensis episcopi.*

c. 6 r IV. *De tercio adventu regis Henrici in Italia, et de obsidione mantuane urbis.*

V. *Obiurgatio ac detestatio seu digna exortacio contra Mantuam.*

VI. *Item de eodem rege et domina eadem, et de bello militum comitisse cum rege apud tres comitatus.*

VII. *De obsidione Montis Belli, et de vexillo regis apud Canossam capto.*[1]

MUR., 343 VIII. *De separatione Praxedis regine ab Henrico rege et de adventu pape Urbani in Longobardiam.*

IX. *De obsidione Nogare.*

X. *Quod in Galiis papa Urbanus lucratus est et de reversione sua ad Italiam.*

XI. *De recessu Chonradi ab Henrico patre suo, et de morte pape Urbani.*

XII. *De electione Pascalis pape et de prava Guiberti morte.*

XIII. *De obitu Chonradi regis et obsidione Ferarie.*

XIV. *Quod papa Pascalis ob piam tutelam domine Matildis direxit in Longobardiam venerabilem cardinalem Bernardum.*

XV. *De obitu regis Henrici tercii.*

XVI. *Congrua exortacio Pascali pape.*

XVII. *De adventu Pascalis pape in Longobardiam et in Galliis.*

XVIII. *De legatis et de primo adventu quarti Henrici regis in Italiam.*

XIX. *Quo timore Mantuani ad fidelitatem domine Matildis redierint.*

XX. *Quod erga dei cultum domina Matildis intentissima fuit.*

[Libro secundo annectitur Carmen de obitu Comitissae Mathildis, et exhortatio ad Canusium de adventu Imperatoris et Reginae.

Denique Diploma Donationis, quo Mathildis omnia sua bona S. Petro transcribit] [1].

---

[1] Mancano nell'indice originale i titoli dei due carmi (capp. XXI e XXII) aggiunti dopo la morte di Matilde, il che prova che l'indice (le *tabellae* di cui D. parla nel cap. XXI del L. II) fu composto prima di essi, cioè quando ancor Matilde era viva. Queste righe fra parentesi furono aggiunte dal Tengnagel: nel foglio bianco di *V* che segue (6 *v*) vi è la nota del 1491 del Toredano riferita nella Prefazione.

Mathildis lucens precor hoc cape cara volumen[1].

PROLOGUS ISTE DOCET QUORUM FIT NOMINE CODEX[2]. Mur., 344 c. 8 r

Francorum prosa sunt edita bella sonora,
Italiaeque stilus quod pingit proelia scimus,
Longobardorum vernantia facta priorum,
Impia multorum seu vilia dicta virorum,
Addita sunt libris ne possint mente recidi.
Malo sub exemplo tanto, depromere metro
Ardua facta ducum nostrorum, sim licet usus
Quantum plana sequi nudisque referre loquelis,
Hystoriam fingam cum carminibus tamen istam.
Inspicimus crossis saccis subtilia condi:
Larga colonus ebes dat terre semina, sepe
Ditius excrescunt prebente deo sibi tempus.
Interior campus, crossus meus undique saccus,
Semina si qua gerit, subtilia si qua recepit,
Brachia nam nobis summi tribuere satoris.
Optimus iste sator proprios dum seminat agros,
Non tribulos gignunt, sed prebita grana remittunt. c. 8 v
Est melius grano granum veruntamen agro,
Fossor agro semen ponit quod congruit aeque.
Alter habet linguas plures, alterque sophiam,
Curat et hic fessum, discretor et alter habetur,
Ignis divinus sua dat vult munera sicut.
Irradiat splendens doctas sapientia mentes,

---

[1] Questo verso sta sotto la nota miniatura di Matilde in trono ai cui lati stanno un monaco con un volume (a destra di Matilde) e un soldato (a sinistra): la miniatura sta nel f. 7 *v* e fronteggia il prologo.

[2] Questo titolo è un verso, e quasi certamente, come l'ultimo verso, accenna all'acrostico formato dalle iniziali dei versi in cui son ricordati Matilde, Bonifacio e Beatrice: tanto questo verso come il seguente (*Francorum* etc.) sono in *V* a lettere maiuscole di colori alternati.

v. 1) *Francorum bella*, accenna all'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours; il Rajna (*Contributi alla Storia dell'epopea*, Romania, 1897, p. 37) crede che malgrado l'indicazione di *prosa* vi si possano veder indicate da D. anche le *Chansons de geste*, ma per la serietà del tema e per il ricordo successivo di Paolo diacono, la cosa mi sembra difficile.

vv. 2-3) La *Historia Langobardorum* di P. Diacono pure in prosa: va costruito "scimus quod Italiae stilus "pingit facta etc.": *quod* vale, che: *vernantia*. non, iniziati a primavera, ma, per traslato, brillanti: forse questo ricordo simpatico dei Longobardi è legato alla nazionalità longobarda di Matilde.

v. 6) *malo*: preferisco; una glossa del correttore di *V* dice: *id est magis volo*.

vv. 7-8) *Sim licet usus* etc.: si deduce che questa era la prima opera in versi di D.; probabilmente a scriver metricamente lo indusse l'esempio di Rangerio nella Vita di sant'Anselmo.

v. 12) *sibi* vale, a lui, come frequentemente nel poema.

v. 21) *discretor*, giurista, ma forse ricorda il *discretio spirituum* di S. Paolo, *Ad Cor.*, I, 12, 10: questi versi riproducono il pensiero dei versetti 7-10.

v. 22) Costruisci: *dat munera sicut vult*; gli esempi di queste orride trasposizioni sono frequenti nel poema.

Blesa quidem recta facit ora, docetque modesta,
Et res eximias monstrat dictare sophia.
Alta poli tractat quem pleniter haec amat alma,
Tangere summa nequit qui non sibi prorsus adhesit.
Regula sed prestat cui non datur edere celsa,
Illa tamen promat quae continet atque laborat;
Cumque labore calet, succedunt maxima plane.
Unde meus sensus animatus fingere versus,
Spe meliorandi volo terrea scribere saltim;
*Nec titubo vera quae condidit esse poeta,
Vincit cuncta labor, si permanet improbus, atrox.'
c. 9r Non cessabo quidem quae quivi scribere scire.
Censuit infelix mea stulta scientia, metris
*Actis, perfectis, nulli dare ni sapienti,
Nectareae nostrae Mathildi scilicet, orbem
Cuius habet nomen repletum propter honorem
Illius immensum, quem servat more parentum.
Latius ista viget, virtutes quattuor illae
Largifluae degunt omni quia tempore secum.
Alta regens iustos regit hanc prudentia cunctos:
*Discrete vadit, sua temperat acta ducatrix:
Exercet valde pietatem iusticiamque:
Iudicis observat caelestis iura timenda:
*Fortis in adversis, minus est elata secundis:
Inque fide vera deitatis, credula sperat:
Lumine ceu fidei, sic factis pollet amoenis,
Iccirco fructus centeni colliget usus.
Alter terdenam, sexagenamque coronam
*Dum tenet alter, habet centenam grandior alter,
Ista legit totas probitatis iure coronas.'
c. 9v Gimnasii mensae sint haec recitata decenter,
Noscat, ei grandis quod calliditas manet anguis,
Aligeri plane comitatur simplicitatem.
*Posteritas nostra tantam dominam volo noscat.
En ego dictabo ceu quibo, postque rogabo
Tutius, ut verbum si currerit hic inhonestum,
Respiciat, parcat, veneranda Mathildis amanda.
Ipsius hi versus dant nomen, dantque parentum.

EXPLICIT PROLOGUS.

---

vv. 28-30) D. confessa le sue modeste forze, ma crede che la sincerità e il lavoro, l'ardore, possano rendere possibili le cose grandi.

v. 34) Non è esatto ciò che dice il Grimaldi (*Donizone* cit., 147) che per il Bethmann questo verso sia interpolato e manchi in *V*; in *V* c'è, e lo dice l'acrostico; il Bethmann ha solo indicato con *iunge* etc. la costruzione della frase.

v. 41) *Latius*, la fama di Matilde spazia più di quella degli avi; segue la dimostrazione delle quattro virtù cardinali che Matilde possiede: prudenza, temperanza, giustizia, fortezza.

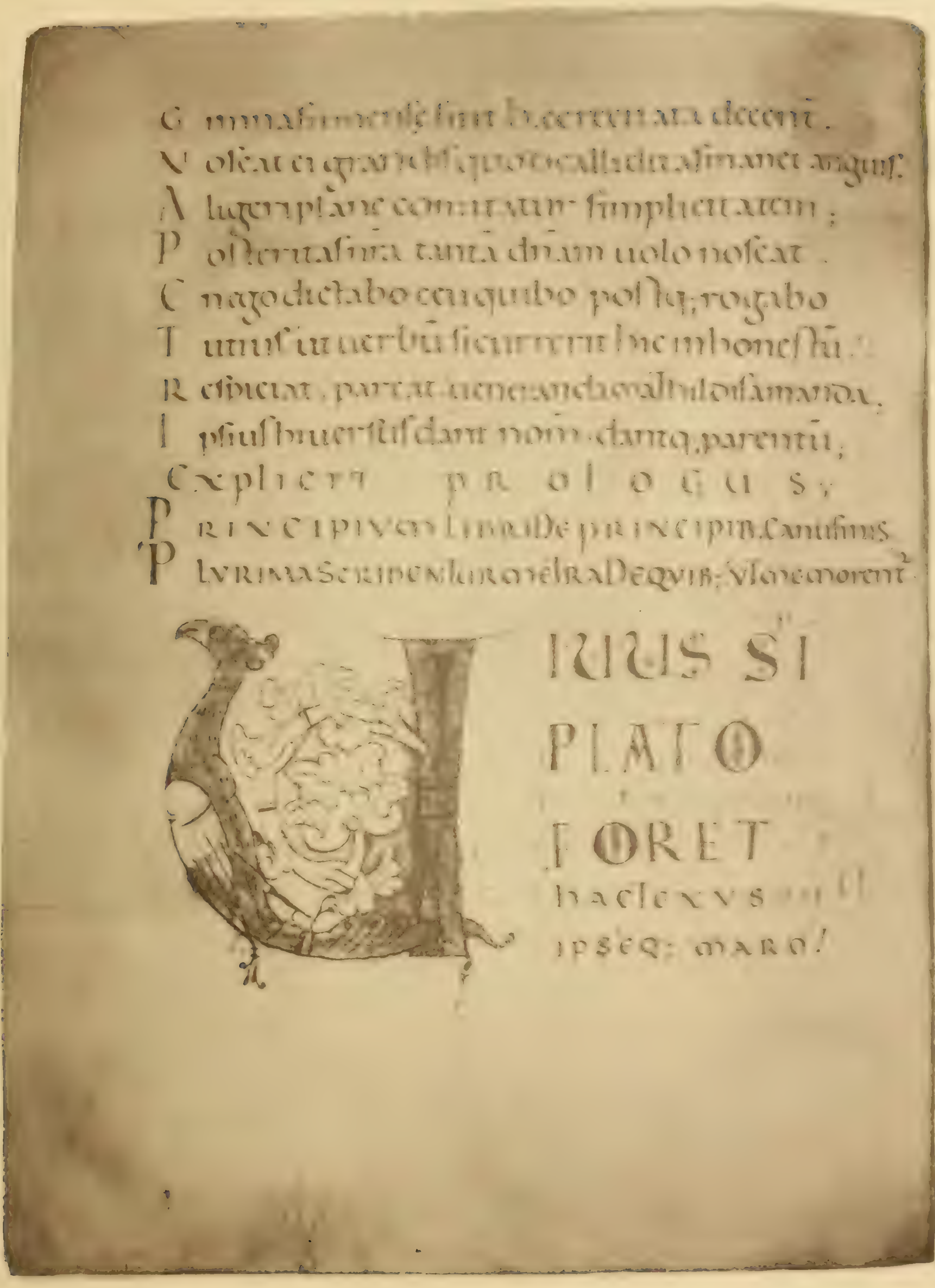
v. 50) Matilde raccoglierà i frutti di un interesse centuplo.

vv. 51-53) L'*Epitome Parmense* volle veder qui accennata la verginità di Matilde tenendo presente che le varie corone (30, 60, 100) sono assegnate alle maritate, alle vedove e alle vergini. "Unde ipse dicit quod "propter istas omnes virtutes sibi debetur fructus centesimus qui debetur virginibus. Et nota argumentum "quod ipsa nunquam habuit virum".

vv. 55-56) Matilde ha la scaltrezza del serpe e la semplicità dell'uccello.

v. 59) *inhonestum*, disadorno.

v. 61) Accenna all'acrostico formato dalle iniziali di questo prologo.



Codice Vaticano di Donizone. Vat. Lat. 4922, folio 8 verso

PRINCIPIUM LIBRI DE PRINCIPIBUS CANUSINIS. Mur., 345

Plurima scribentur metra de quibus ut memorentur.

Vivus si Plato foret hactenus ipseque Maro,
Innumeros versus daret illis fingere tempus c. 10 r
Istud, de nostris ducibus, quos totus hic orbis
Funditus esse catos, non solum fatur et altos,
Immo testatur de talibus ac lacrimatur
Egregiis, unquam sibi quod plaga nulla redundat.
Temporibus priscis nullus melior fuit istis;
Nam Priami proles his non sint nobiliores;
Ulterius nemo par his nascetur in aevo.
Hi velut astra nitent de lumine quippe sophyae.
Ceu Phebus terras omnes illustrat, et herbas
Cónfovet ac nutrit, quin maturescit et urit,
Horum sic ultra rutilabat curia culta.
Aulas nempe ducum, comitum transcendit et usum;
Regia dona dedit, docuit bellare, peremit
Quos mala conspexit patrare, bonisque pepercit.
Iudicio iusta, locuplex, habilisque venusta;
Iurgia si qua sonant, haec finit curia sola.
Hostibus hi nunquam sua norant volvere dorsa:
Regum signiferi, vincebant bella periti:
Ipsorum frameae resecabant noxia sepe:'
Iusticiae palmam gestabant semper et arma. c. 10 v

Il sottotitolo è un verso, di lì la strana trasposizione del *de quibus*; ma per mantenere come ho detto la numerazione del Bethmann, non viene qui contato.

v. 62) D. credeva, si vede, Platone un poeta e lo metteva insieme a Virgilio, più che altro per amore dell'assonanza a mezzo il verso, che, specie nei primi capitoli, non manca mai.

v. 64) Il Muratori osserva che D. abitante a Canossa chiama i suoi signori Duchi, mentre lo furono solo Bonifacio e Matilde per la Marca di Toscana e forse per il ducato di Spoleto facendo come i milanesi che chiamavano re il loro signore che era invece per loro solo Duca di Milano. Inoltre egli ricorda che nelle Cronache Modenesi, Matilde è detta " Dux Tusciae et Longobardiae et Marchiae et Spoleti et Marchiae Camerinae „ e nelle *Cronache Cassinesi* di Pietro Diacono (l. III, cap. 4) " dominam Tusciae et Liguriae „ e in Tolomeo Lucchese " dominam Tusciae et Lombardiae „. *Annales*, *RR. II. SS.*, XI, 1260.

v. 65) *Catos*, glossa di *V*, *sapientes*.

v. 67) Il mondo afferma che da tali signori non ebbe mai alcun danno.

vv. 74-75) Dopo il mille cominciò l'uso di chiamare *Curia*, corte (e *curiales* i cortigiani), il palazzo dei principi e re e i loro ministri: D. vuol dire che la corte di Matilde e dei suoi genitori splendeva più che non le aule dei Duchi. Mur.

v. 81) *Signiferi* erano come i *magistri equitum*, che aveano nell'esercito il potere più vicino a quello del principe. Leib.

Ut vehemens grando segetes devastat in agro,
Dampnant fellones, cruciant furcisque latrones:
Temporibus quorum viguit pax, ordoque morum.
Catholici fortes, genuerunt catholicosque:
Clavigeri Petri normam, sancti quoque cleri,
Semper amaverunt, coluerunt, et timuerunt.
Ex propriis rebus, sanctis hi multa dederunt:
Escas et vestes miseris tribuére libenter.
Cultores Christi tumulati sunt simul isti.
Presidiis firmis cunctis nunc carior illis
Alba Canossa, fleat, referat quoque nomina vera;
Nomina rite canat, ne fiant haec metra vana.

I. *Narrat Canossa qui fuerint, et quis eam aedificaverit, et a quibus Regibus obsessa fuerit, et qualiter cum grandi victoria evaserit.*[1]

c. 11 r

Atto fuit primus princeps, astutus ut idrus.
Nobiliter vero fuit ortus de Sigefredo
Principe preclaro Lucensi de comitatu,
Quique duos natos alios genuit bene claros.
Est primus dictus Sigefredus, et Atto secundus,
Filius et parvus vocitatur quippe Gerardus.

---

v. 85) *Fellones* voce di origine tedesca per indicare il vassallo che viola il giuramento prestato al signore: qui per iniqui. MUR. Forse D. la preferisce per l'assonanza a mezzo il verso, ma non si può escludere che accennasse veramente ai vassalli infedeli.

v. 92) *Tumulati simul*, primo accenno al sepolcro di Canossa su cui D. insisterà frequentemente, perchè Matilde voglia presceglierlo per sè.

v. 94) D. affida a Canossa l'ufficio di rievocare le gesta dei suoi Signori. *Alba*: il Mur. osserva che Canossa era su un sasso nudo, *nudam silicem* come dice D., per cui presentava un certo candore: e tale, dice, gli appariva osservandola dalle finestre della Biblioteca Estense col cannocchiale.

v. 96) *idrus*: D. già al v. 55 aveva attribuito a Matilde l'astuzia del serpente. Azzo (*Atto*) dovea essere il diminutivo di Adalberto, e come tale è ricordato ad es. nei diplomi di Ottone I del 962 e 964 a chiese di Reggio (TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio E., 1921, pp. 152, 163): invece una permuta del 958 (BACCHINI, *Dell'Istoria del mon. di S. Benedetto* e MURATORI, *Antiquitates*, IV, 816) ha le due forme " Adalbertus qui et Atto Comes filius q. Sigefredi de comitatu lucensi ". L'A di Atto in *V* è miniata: un uccello dorato su fondo azzurro.

v. 98) *Lucensi de comitatu*: questa frase di D., uguale a quella del doc. del 958 cit., lascia sospettare che D. la traesse da questo o altro documento: su di essa si è recentemente a lungo discusso per stabilire l'origine di Sigifredo e della sua famiglia con risultati non definitivi (vedi F. FABBI, *La famiglia degli Attoni*, Reggio E., 1926; U. FORMENTINI, *Sulle origini e sulla costituzione di un grande gentilicio feudale*, Atti Soc. Ligure, Pontremoli, 1926; N. GRIMALDI, *La Contessa Matilde e la sua stirpe feudale*, Firenze, 1928). Ma, restando a D., importa rilevare che chiaramente a Canossa verso il 1112-13, cioè due secoli dopo, dell'origine di Sigifredo non si sapeva nulla più di questa notizia vaga; il silenzio di D. lo prova, e certo se egli lo avesse ritenuto conte o di famiglia comitale, come qualcuno ha creduto, non l'avrebbe detto in una forma così oscura. Recentemente il Formentini (*Origini* cit.) e il Grimaldi (*La Contessa Matilde* cit., p. 25) hanno dato molta importanza a una cronaca del Giordano (MURATORI, *Antiquitates*, IV, 954) che in un capitolo, *Genealogia Comitissae Mathildis*, dice " Sigifredus ex lucensi comitatu a Sirelo flumine usque Frassenorium potentissimus " per sostenere che egli possedesse un vasto dominio allodiale a cavaliere degli Appennini fra il Lucchese, il Reggiano, il Modenese, il Lunense. Ora è bene osservare che questa cronaca fu scritta verso il 1325 da Paolo minorita vescovo di Pozzuoli († 1345) e anche il capitoletto su Matilde è così zeppo di spropositi da escludersi che si possa servirsi di essa per conclusioni concrete su fatti di quattro secoli prima. Ad es. egli sa che Gerardo era il padre del vescovo Adelardo di Reggio e il suo patrimonio sarebbe passato ad Azzo: Ildegarda era figlia del fratello di Ottone I, Gisla è una contessa Romenense, i Barati e Giberti discendono da Sigifredo II, Bonifacio riceve da Corrado Parma e le altre parti della Lombardia. Da questi esempi si capisce che l'autore dovea farsi poco scrupolo a determinare anche l'origine di Sigifredo a cui fa assegnare poi castelli presso Modena e Reggio e terre nel Parmigiano.

vv. 99-101) Questi versi col parlare di *duos natos*, mentre poi si fanno tre nomi, generarono confusione in chi non badò all'*alios*; così ad es. l'*Epitome Canossiana* identifica Azzo con Gerardo " Attonem qui alio nomine cognominatus est Gerardus ".

Amplificare volens proprium Sigefredus honorem,
Longobardiam cum natis venit in istam.
Se sicut late vitis distendit et alte,
Hic prope sic valde distendit se, procul atque.
Nam sub se terras et gentes rite gubernat,
Ac sub tutela propria multos retinebat.
Illius terror natorum maxime ferro
Gentes diversas prostraverat atque catervas.
Cum maior nimium Sigefredus hic esset opimus,
Istud more patrum seclum dimisit amarum.
Ipsius nati locupletati, falerati,'
Divisi prorsus caeperunt stare seorsum. *c. 11 v*
Fiunt Parmenses duo fratres, ambo potentes:
Dat Guibertinam minimus, primus Baratinam:
Progenies ambae grandes, et honore micantes.
Alpibus in magnis abies ceu robora transit,
Atto sic longe fratres transcenderat omnes,
Crescens, exultans, et multis rebus habundans,
Prospiciens nudam silicem me stare Canossam,
In proprium castrum me suscepit comes Atto.

---

vv. 102-3) Nè D. nè altri a Canossa sapevano la data della venuta di Sigifredo, alcune Epitomi ve l'aggiunsero cervelloticamente; così la *Veronese* aggiunge alla notizia, che vi è già nella *Canossiana*, che Sigifredo venne nel Reggiano, l'indicazione che fu sotto l'*imperatore* (!) Enrico I nel 920. Gli studi, che ho sopra ricordati, hanno cercato di precisare i motivi della venuta, chiarendo la frase di D. " amplificare " volens proprium honorem „ ma senza poter stabilire nulla di concreto. L'unico dato sulla famiglia di Sigifredo rimane quello già fatto conoscere dal Bacchini col doc. del 958 sopra ricordato, in cui Azzo fa una permuta con un suo cugino (*consobrino*) di nome Azzo di un q. Azzo del comitato di Parma: forse questo ultimo Azzo era fratello di Sigifredo: ma è pur sempre un'ipotesi, nè sappiamo se venne prima o dopo di Sigifredo. Quanto alla notizia delle Epitomi, che venne nel Reggiano, è una induzione probabilmente inesatta, perchè da ciò che segue par più logico si stabilisse nel Parmigiano, dove rimase il figlio maggiore insieme al terzo. Il Sigonio (*De Regno It.*, L. VI, a. 945) fa morire, ma senza fondamento, Sigifredo nel 945. Le parole di D., invece, per quanto vaghe, lascierebbero capire che Sigifredo venne in Lombardia con i figli, anzi con l'aiuto di essi avrebbe fondata la sua fortuna. Se è esatto questo dato, poichè i figli dovevano essere nati dopo il principio del secolo (Azzo, il secondo, morì nel 988) bisogna scendere fino al regno di Ugo (926) almeno, e si potrebbe vedere la ragione dell'emigrazione nei rapporti con la casa di Provenza (parente di quella dei duchi di Toscana) a cui Azzo apparve poi così devoto.

vv. 104-11) Notizie vaghe senza consistenza sicura.

vv. 114-116) A questi Guiberti di Parma, parenti dei Canossa, sarebbe appartenuto l'antipapa Clemente III (Guiberto di Parma arciv. di Ravenna) l'avversario di Matilde. MUR.

vv. 120-21) La roccia su cui sorge Canossa emerge isolata di circa 50 metri sul terreno argilloso che la circonda, con fianchi quasi tutti scoscesi, e sull'alto uno spazio ristretto occupato completamente dal castello: era quindi un rifugio sicuro più che altro per difese naturali. Canossa è a 376 m. sul mare. CAMPANINI, *Canossa*, Guida storica, II ediz., Reggio, 1915, p. 76. Qui D. chiaramente afferma che Azzo costrusse da sè il castello; che il terreno l'avesse in feudo dal Vescovo di Reggio (MURATORI, *Annali*, 951) non è detto, perchè anche se D. fa al v. 197 che il vescovo Adelardo chiami Azzo " meus miles „, questo non implica che fosse tale per Canossa, mentre lo poteva essere per altri feudi. Anche se il luogo era in origine del vescovo, è assai probabile che venisse ceduto come allodio, prima che Azzo si mettesse a costruire il castello. Infatti nella bolla di Benedetto VII per la chiesa di Canossa è detto che la costrusse " in propriis rebus videlicet " in Canusia „. Quanto alla data del 950 assegnata al castello dal Ferretti (*Canossa*, p. 21), certo ricavandola dalle solite fantasie delle Epitomi (*Canossiana* e *Veronese*) che la dicono eretta " cum voluntate Berengarii III " imperatoris „, è puramente cervellotica, perchè le due Epitomi non fecero che parafrasare balordamente la frase di D. (v. 125)

" *Rex Berengerius probat hoc et filius eius* „

che per D. volea invece dire che Berengario *ebbe la prova* della fortezza del castello di Canossa, non già che ne *approvò* la costruzione. Anche l'anno 940 intorno al quale il Campanini (*op. cit.*, 29) vuole fondata la rocca non è che un'induzione. Ho già osservato che Azzo, morto nel 988, dovè nascere nei primi anni del secolo, e avere una certa età e posizione quando costrusse la rocca e dati i suoi rapporti di devozione verso Lotario e Adelaide che D. ci afferma, si può credere che egli avesse fatto fortuna sotto Ugo e Lo-

Has struxit turres, munivit me super urbes,
Ne timeam reges, magis at me quique potentes.
Rexque Latinorum sapit hoc et Theutonicorum:
Rex Berengerius probat hoc et filius eius.
Hi Longobardi fortes noscuntur in armis
Esse, sed extincti per me sunt, ac peregrini
A regno facti, credebant me quia frangi.
Hi reges ambo dum princeps viveret Atto,
Me circundarunt, quod opus sibi venit amarum.
Res, ut sunt gestae, recitentur, frivola cessent.'
c. 12 r Ex populo bruto rex optimus extitit Hugo
Ex Alobrogibus patribus fuit ipse creatus;
Quem fęcit regem gens Longobarda decenter,
Atque pie, iuste, regnum regit Italicumque.
Colloquium publicum vetuit fieri sine iussu
Imperioque suo rex cunctis inclitus Hugo;
Ausus erat nullus minimis vi tollere sumptus.
Mortem post eius regnavit filius eius,
Lotharius, prudens, sapiens, Attonis herusque;
Huic erat et coniunx Adeléita splendida prorsus.
Ex hac subtractus vita Lotharius altus,
Absque suae nutu laudatur coniugis unus
Rex, Longobardus Berengerius, vir amatus;
Caepit reginam praedictam victus ab ira.
Hunc fieri regem nunquam placuit sibi nempe,
Propterea capta; super arcem denique Gardam
Misit eam, famulam sibi tantum prebuit unam,
Presbiterumque bonum Martinum nomine solum;

---

tario, e durante il loro regno avvenisse quella affermazione di potenza che fu certo la costruzione di Canossa. Ma sono pure ipotesi, perchè sulla precisione delle parole di D. non si può fare conto sicuro.

v. 124) Re dei Latini è Berengario II, e dei Teutoni Enrico IV, i due re che han tentato Canossa; il Muratori voleva escluso Berengario, che non fu mai imperatore, e quindi re dei Romani e che sotto le due perifrasi si intendesse invece il solo Enrico; ma D. non avea di queste precisioni.

v. 125) *probat*, sa per prova: alcune Epitomi, come ho detto, intesero con l'approvazione di Berengario.

v. 127 e sgg.) Questi versi che sono solo un'anticipazione della narrazione successiva, presi in senso letterale han creato nelle Epitomi una gran confusione, quasi si trattasse di due fatti diversi: alcune han desunto dall'*extincti sunt* che Berengario e il figlio eran morti sotto Canossa, e quindi che si tratta più avanti di un altro Berengario (*Canossiana*, *Veronese*).

Peregrini a regno, fuggiaschi, estranei al regno, cioè Berengario e Adalberto. Leib.

v. 131) *frivola cessent*, cf. il v. 1406, L. II *frivola vitavi*.

v. 132) Il Muratori nota che anche Liutprando (*Hist.*, III, 12) accusa i Provenzali (che chiama pur lui Borgognoni e Allobrogi) di superbia e voracità. Credo che D. li chiamasse *bruti* per l'episodio della vita di Bonifacio (cap. XII, libro I) in cui li dice appunto *Burgundi bruti*; per D. Ugo era *rex optimus* solo perchè padre di Lotario e nemico di Berengario.

v. 136) *Colloquium publicum*, le riunioni dei grandi che finivano spesso con l'invito ai re stranieri.

v. 140) *Attonis herus*: questa frase accenna chiaramente a un rapporto feudale specifico di Azzo con Lotario, il che rende più naturale la devozione di lui ad Adelaide.

vv. 142-143) Con la frase *subtractus* D. non dice affatto che Lotario fosse ucciso come crede il Grimaldi (*La Contessa Matilde* cit., p. 54): la tradizione di Canossa si vede ignorava questa accusa a Berengario, e la proposta di matrimonio fatta ad Adelaide.

v. 144) *vir amatus*, il cod. Reggiano dà invece *amarus*.

v. 147) L'indicazione della prigionia a Garda è data solo da Donizone: nulla precisano la Vita di Adelaide di Odilone (*Epitaphium*, *M. G. H.*, *SS.*, IV, 637) e le *Gesta Oddonis magni* di Roswitha (*M. G. H.*, *SS.*, IV, 328) mentre l'iscrizione posta ad Augusta ad Adelaide parla di Como, ma è opera tarda non contemporanea. Non c'è nessuna ragione seria per dubitare della tradizione di Canossa, salvo che non si pensi che nel racconto orale si finisse coll'identificare la parola *Garda* accennante solo a luogo fortificato, con la nota fortezza. L'*Ep. Parmense* ha invece Sermione.

In turris fundo iacuerunt tempore multo.'
Clam senior murum ferro confregit in unum c. 12 v
Quippe locum, tandem dominam pariter famulamque
Extraxit, fugiens, tribuit vestesque viriles
Illis, ne visae caperentur denuo binae.
Usque lacum veniunt quem servat Mantua vivum:
Inveniunt navem piscatoremque suavem,
Presbiter invitat quem, se pariter quoque binas
Naviget ut socias; cui quid possit dare dicat
Piscator dicit. " Si scires „, presbiter inquit,'
" Qui nos essemus, tu statim maxime laetus Mur., 347
" Transires gaudens citius precio sine nos tres. —
" Dicite qui sitis nunc, si transire velitis. —
" Nobis si iures quod celes nos, tibi pure
" Pandimus archanum, valde quod erit tibi carum „.
Non aderat codex, baculos crucis ilico more
Rusticus in terra binos posuit, nichil errans
In baculis, iurat velut esset crux ibi pulchra.
Tunc domnus dixit Martinus presbiter illi:
" Dicere care modo tibi tutius omnia cogor:'
" Haec est regina, quam dudum caepit ob iram c. 13 r
" Rex Berengerius: fugimus, sis fidus amicus „.
Laudans ille deum, transivit eos cito secum,
Optulit et piscem non parvum rusticus ille,
Atque: " Memento mei „, reginae dixit, " habebis,
" Si tibi forte potens dominus deus addet honorem „.
Navita reginam tunc deposuit propre silvam
Contiguam lacui predicto, quae stetit illic
Ebdomada tota Christum fidenter adorans;
Presbiter absconse panem quaerebat ut ospes.
Tandem suspirans dixit regina perita:
" Me captam semper reor, hic michi quid iuvat esse ?
" Presul Reginus solet esse fidelis amicus
" Noster Adalardus, cui si referas michi quantus
" Sit fletus, forsan trahet hinc nos domne geronta „.
Mox quamvis fessus tamen ivit presbiter exul.
Presul ut agnovit, de regina, rogat: " O quid
" Est factum ? Quaeso michi narra, discere spero „.
Presbiter infit hero, defunctam carcere tetro.'

---

v. 150) ***tempore multo***. Lotario era morto il 22 nov. 950, Berengario era stato eletto il 15 dicembre: Ottone era già coronato re d'Italia il 23 settembre 951. In questo periodo di nove mesi devono stare la prigionia e la fuga.

v. 155) *Quem servat Mantua vivum*: già al tempo di D. si prendevano quindi provvedimenti perchè il lago stesse *vivo*, cioè non si impaludasse. L'*Epitome parmense* parlando della selva in cui si rifugiò Adelaide nota: " audivi dici quod est silva de Razoli „. I particolari di D. della fuga di Adelaide possono essere confrontati con quelli che abbiamo nella vita di Adelaide di Odilone (*Epitaphium*, cit.), nelle *Gesta Oddonis* di Roswitha, nella *Cronaca della Novalesa*, nella *Cronaca Cassinese* di Leone Ostiense, ma l'unico testo che forse fu noto a D. è il primo, perchè concorda con esso nel salvataggio per opera del prete e nell'aiuto prestato alla regina da un pescatore. Gli altri sono nettamente diversi. Vedi il mio *La Vita Mathildis di D. e il suo valore storico* cit.

v. 165) *Codex*, i vangeli. Mur.

v. 183) Adelardo vescovo di Reggio nel 945 secondo l'Ughelli (*Italia*, II, 301), mentre lo era già nel 943 secondo un diploma. Mur. È importante che il vescovo fosse stato nominato sotto Ugo e certo per suo favore.

v. 184) *Geronta*, senex, presbiter, glossa di *V*.

c. 13 v Plausibus emissis deflebat presul in istis
Verbis: " Discrimen magnum, constat quoque crimen ".
Presbiter agnoscens ex hoc quod presul abhorret
Reginae loetum, de vita sat fore laetum,
Ipsi privatim patęfecit vivere statim
Reginam, vellet quo presidium sibi ferret.
" Gaudeo quod vivit vehementer ", episcopus inquit,
" Arcem securam, sub me vero scio nullam.
" Atto meus miles habet unam, si velit idem,
" In qua regina persistere regis ad iram
" Tempora per longa poterit, fit dicta Canossa.
" Accipe cras nostros equulos equita velut hortor,
" Attonem forsan rogitabis, habebis ut optas ".
Luxit cumque dies, equitavit presbiter idem;
Verbo quem largo princeps interrogat Atto
Quid de regina factum sit, quo sibi dicat.
Intimat hanc senior defunctam carcere diro:
Atto dolens valde lacrimas fundebat amare.
Cumque palam vidit quod fleret, clam sibi dicit:'
c. 14 r " Vivit, et erepta per te cupit esse recepta ".
Quaerit equos princeps mox, cursim pergit ibique.
Tercia tunc terris clarebat et hora diei,
Estus erat quippe, sed non stetit impiger iste;
Alterius venit dum denique sexta diei,
Reginam claram sumptam, simul eius et abram,
Alta Canossa tenet, vel eas se laudat habere.
Haec nova clam Romam mox papae dirigit, orans
Atque petens ipsum, quo conscilium sibi dignum
Ex hac re prestet, dare reginam quia vellet
Ottoni regi, cui gens Alemannica servit.
Scripsit ei magnae probitatis papa Iohannes,
Quae gessit laudans, agat hoc ut vult et adoptat.
Nuncius Attonis post haec conduxit in horis
Veronae regem cum parva denique gente.
Ad quod rex Otto venit, sibi contulit Atto,
Reginam duxit, quae regi tunc quoque nupsit.
Coniuge suscepta, redit ad propriam cito terram,
Attoni spondens quod de se maxima posset.'

---

v. 190) Il Muratori volea correggere: " Dii crimen " magnum ", o " die crimen magnum ". Si tratta invece di un giochetto di parole caro a D.: il vescovo avrebbe detto: O quale sventura, e forse un delitto.

v. 197) Azzo era quindi, secondo la tradizione di Canossa, vassallo del vescovo di Reggio, benchè qui si accenni chiaramente che Canossa non era del vescovo.

vv. 210-212) Azzo avrebbe impiegato nell'andata a Mantova e ritorno a Canossa ventisette ore. I versi 212 e 213 sono riscritti.

v. 213) *abram*: *ancilla*, glossa marginale di *V*.

v. 215) La narrazione assume da questo punto un carattere così leggendario che è inutile volerla esaminare minutamente: essa, formatasi a Canossa, mira solo ad esaltare la persona di Azzo e ne fa il centro di tutta la storia d'Italia dal 951 al 961.

v. 219) Nel 951 era papa Agapito II e non Giovanni (XII) Mur. Il rivolgersi di Azzo al papa e ad Ottone, oltrechè assurdo come la venuta segreta di Ottone, è materialmente impossibile per i limiti di tempo: lo stesso rivolgersi di Adelaide ad Ottone non può essere avvenuto che quando egli era già in Italia, perchè se la fuga avvenne secondo l'iscrizione di Treviri il 20 agosto, e Ottone il 23 settembre era già a Pavia, si comprende che Ottone era già alle porte d'Italia quando Adelaide fuggì. Per la stessa ragione non si può credere, come dice Leone Ostiense, che Adelaide fosse assediata a Canossa tre anni.

Rex Longobardus nondum cognoverat actus c. 14 v
Istos regine, neque quo confugerat idem
Reppererat, donec quod rex fuit Otto Veronae
Audivit tandem, quod et Atto fęcerat hanc rem.
Iratus, frendens, coadunans ilico gentes,
Venit Canossam, putat illam frangere cunctam.
" Sum petra, non lignum, manet Atto desuper intus,
" Secum prudentes homines sunt et sapientes;
" Rex Berengeri, quantum vis percute telis,
" Ante perire potes, quam nostram rumpere molem.
" Non aries, vulpis, neque machina prevalet ullis
" Ictibus, excelsis nostris pertingere tectis ". Mur., 348
Confortans hostes rex, me circundat in orbem
Sepe petens bello; qui rex stetit in Lavaclello,
Donec me teneat non inde recedere sperans:
Hinc prope gignit aquam mons, Branciana vocata.
Turris de summo descendere sepe deorsum
Caeperat Atto, loquens his qui fuerant meliores.
Hoc ubi cognovit rex illum prendere ponit,'
Quidam de notis hoc eminus nunciat ori c. 15 r
Attonis, clamans ut ei de turre per artam
Ipse fenestrellam loqueretur. Protinus extra
Atto caput iactans, audivit verba beanda.
" Ventre famem gestans ursus, suspensus ad escas,
" Quod languore dolet, cervi componit amore,
" Visitet infirmum cervus, mandavit ut ipsum.
" Ivit cervus, ei sed dum loqueretur adhaesit
" Auriculae cervi, discerpens unguibus, et sic
" Dimittens ipsum; direxit denuo missum
" Ut veniat, mandans: Dabo si veneris tibi magna.
" Cervus oblitus erat quae fęcit bestia seva;
" Accessit iuxta, trahit unguem belua cruda,
" Abstrahit auriculam quam cervo liquerat unam.
" Qui deturpatus rediit miser infatuatus.
" Ursus amans cervum, mittit sibi denuo verbum
" Ut tute currat, quia vult sibi pandere multa.
" Amens et stultus perrexit cervus ad ursum:
" Aspicit, aridet venienti, fatur eique;'
" Dente repente furens captivum dissicat ungue. c. 15 v

---

v. 233) L'assedio, se vi fu, avvenne dopo le nozze di Adelaide, celebrate a Pavia, e il ritorno di Berengario dalla Germania. Un vero assedio di tre anni è poco probabile, ma si può ammettere che quando Ottone era impegnato in Germania con le ribellioni e gli Ungari, Berengario obbligasse Azzo a stare chiuso in Canossa occupando alcuni punti dominanti là attorno, e che la venuta di Ludolfo interrompesse questa condizione. Ma è inutile cercare di voler precisare i dati topografici della tradizione raccolta da D. (v. Ferretti, *Canossa*, pp. 31 e 33). La *Cronaca della Novalesa* ricorda pure l'assedio in cui Arduino marchese di Susa (suocero più tardi di Prangarda figlia di Azzo) avrebbe dato un buon consiglio agli assediati che trovarono il modo di far levar l'assedio, lasciando uscire un cinghiale ben pasciuto, e così facendo credere di avere viveri in abbondanza.

v. 237) *vulpis*, macchina militare. Leib.

v. 247) Il consigliere ignoto ricordato da D. e il marchese Arduino della *Cronaca della Novalesa* sono probabilmente per la tradizione l'istessa persona, anche se dicono cose diverse: il monaco della Novalesa identificava volontieri questo amico di Azzo in uno dei suoi signori, nella cui casa il ricordo di Canossa e delle avventure di Azzo, dovea essere stato diffuso e mantenuto dai legami di parentela, sorti però dopo l'assedio.

"Vita privatus, vulpi datur igne cremandus.
"Vulpis eum torrens, post urso detulit omnem,
"Cor retinens tantum, sciat ursus ut illius astum.
"Ursus habens carnem, cor cervi quaeritat ante.
"Respondit vulpis: Cor non habuit, neque sumpsi.
"Dixit ei rursum: Cor mox volo. Vulpis ad ursum:
"Dum quaesitus adest ter, cōrde carere probate.
"Haec tibi sit cara meus Atto fabula plana".
Atto recognosens cur hoc referebat, ob hoc se
Constrinxit sursum, non amplius ipse deorsum
Descendit, donec rex mansit ad obsidionem.
Rex firmans gressus nec non exercitus eius,
Pergere non usquam capiar nisi, cogitat unquam.
Circa me factis semis simul et tribus annis,
Attonem tedet tam longam ferre quietem;
Stabat enim sursum, faciebat nil nisi ludum.
Nocte foris missum pepulit, mandans breve scriptum
c. 16 r Ottoni regi, rogitans ut non pedetemptim
De prope fidenter sibi sed succurrere temptet,
Commemorans illi quod dudum sponderat ipsi.
Otto videns missum, laetatur sat super ipsum:
Fortes armatos collectos, venit ad agros
Veronae, pensans Berengerio dare bella,
Transivitque Padum cupiens reperire relatum
Regem Canossae, secumque suos simul omnes.
Ad Ligurem regem pervenit fama repente
Ottonis regis, quem propter ab obsidione recessit.
Armis ac turbis circundatus undique multis,
Obviat in prato Fontanae rex sibi, clamor
Fit subito grandis, frameis lacerantur et hastis,
Ensibus incidunt se, longe personat ictus.
Gens Alemanna capit Berengerium, superatis
Tunc Longobardis, campum legit Otto, retraxit
Illico frena retro, gaudens de rege retento;
Quam citius quivit fines proprios repetivit,
Compedibus regem gravibus stringebat inhermem:
Donec enim vixit Berengerius, stetit illic.'
c. 16 v Post haec Albertus laudatur filius eius
A Longobardis Rex, fortis hic extitit armis:
Stans in equo, dextra si percussit sua quemquam,
Mox cecidit longe conciso sepius osse;
Attonis pacem penitus contempsit amare.
Sumptibus Atto sagax arcem propriam satis armat;
Rex equitans acer circundedit illius arcem,
Tempora per bina ternos mensesque per iram.
"Incassum certas, pater, o rex, ut tuus erras:

---

v. 286 e sgg.) Inutile rilevare la confusione cronologica e la distinzione errata dei regni di Berengario e Adalberto: nè si può credere, come vuole il Grimaldi (*op. cit.*, 70), che si possa riferire al 965-66 l'assedio di Canossa da parte di Adalberto, che nel suo tentativo insurrezionale avea ben altro da fare che perdere il tempo attorno a Canossa: inoltre D., ossia la tradizione, metteva Adalberto in relazione con Ludolfo.

" Non capiar quippe nisi donec vixeris hic stes „.
Atto videns usquam regem discedere nunquam,
Ottonis rursum petit auxilium cito cursu:
Si nequit ipse, suus veniat vel filius unus
Nomine Litulfus, mittatur et absque tumultu.
Mille viros promtos cum nato dirigit Otto
Italiam notam, caute venitque Veronam.
Canossae degens rex audiit hunc ut adesse,
Dante sonum cornu perrexit Bagisium, mox
Linquens Veronam Litulfus venit ad horam'
Vespertinalem pratum Bottonis, et ante c. 17 r
Quam nox tetra foret, fuit Atto locutus ad aurem
Regis Litulfi, " Salveris „ ait sibi, iungit:
" Stat male cum gatto mus in sacco simul arto. —
" Hoc enigma peto michi narra „ rex ait ergo.
" Reges „, Atto, " duos comitatu „, dixit, " in uno
" Non decet esse simul, tu conscilium cape primus. —
" Quid faciam prome, quidquid tu dixeris hoc me
" Spondeo facturum „ respondit eique Litulfus.
Atto bellator " Comedamus in hoc „ ait " agro,
" Nocte quiescamus modicum, post haec gradiamur.
" Nuncius ut videat de nostris ilico pergat Mur., 349
" Qualiter Albertus manet ac exercitus eius „.
Regi cuncta libent quae dixerat Atto, facitque:
Principio lucis fuit in pratove paludis.
Missus ab Alberto rediens Attone reperto,
Dixit ei: " Certe pecudes hi si simul essent,
" In subito possent per eos comedi puto domne
" Tanti sunt „. Istis dicat iubet Atto sibi nil.'
Atto loquens regi, mutavit verba ferentis: c. 17 v
" O si, rex, essent inimici forte bidentes,
" Assati sane possemus rodere carnes.
" Indue loricam, capiti galeam quoque firma,
" Et clipeum iacta collo, manibus refer hastam,
" Irrue confestim super ipsum, nunc stat inhermis „.
Thoracam, parmam, galeam, rex sumpsit et hastam;

---

v. 317 e sgg.) Ludolfo venne in Italia nel 956, vinse Berengario e Adalberto in due scontri e occupò Pavia: morì di febbre a Pombia nel Novarese il 6 settembre 957 e fu sepolto nella chiesa di sant'Albano alle porte di Magonza. Dal racconto di D. è inutile voler cavare dati storici, solo si può credere che Azzo fosse tra gli Italiani unitisi a Ludolfo, benchè il trovare nel doc. cit. del 958 (Bacchini, *op. cit.*, p. 41) Azzo che compera e permuta terre, pare escluda che egli fosse perseguitato dal re Berengario dopo la morte di Ludolfo.

vv. 325-31) Il Pannenborg (*op. cit.*, p. 3) ha corretto la punteggiatura per rendere intelligibile questo passo che, con i suoi giochi di parole attribuiti ad Azzo (prova sicura questa della origine popolare del racconto) è stato completamente storpiato dalle Epitomi: la *Polironese* ad es. fa dire ad Azzo: " Non decet, inquit " Atto, duos comitatus in uno homine esse „ (cf. v. 327). Il P., criticando il Bethmann, volea far dire a Ludolfo la frase: " Tu conscilium cape primus „. Ma la punteggiatura del cod. *V* lo esclude mostrando che la frase era di Azzo; al v. 321 e 336 ho modificato la punteggiatura del Beth.

v. 338 e sgg.) Il gioco di parole sta nel *hi* che sono i compagni di Ludolfo e *eos* che son quelli di Alberto. Il nuncio dice che i soldati di Alberto sono tanti che potrebbero mangiare i soldati di Ludolfo se questi fossero pecore. Azzo riferisce invece a Ludolfo: Se i nemici fossero pecore cotte potremmo mangiarne le carni. La *Epit. Polironese* ha così parafrasato: dice il messo: " tanti sunt, inquit, hostes, si nostri pecudes " essent ab eis comedi possent „: e Azzo " Adeo, inquit, " pauci sunt hostes ut si bidentes assati essent eorum " non sufficerent nobis carnes „.

Theutonici fortes sumpserunt arma vel omnes;
Ibant privatim, quantum poterant glomerati.
Sensit eosque phalanx Alberti sparsa per ampla;
Plures currerunt, et hoc regi retulerunt.
Ad matutinum rex iam surrexerat ymnum:
Nil stupefactus ait: " Volo quot sunt ut videatis,
" Nostros atque vocet tuba spargens undique vocem:
" Interea cantet volo missam presbiter ante „.
Officium sacrum dum psallitur, hi remearunt
" Iam prope „ dicentes, " sunt, mille videntur et esse „.
Rex vix armatus cum paucis et galeatus,
Exiit ad bellum, Litulfus rex sibi ferrum'
c. 18 r Porrigit extimplo, rex Longobardus in ipsum
Extendens hastam, thoracam membraque dampnat
Litulfi, vitam qui statim perdidit ipsam.
Gens Alemanna dolens, tremuit nimioque timore:
Atto levat vocem confortat Theutonicosque:
Ad cuius vocem totum sprevere timorem.
Partes tunc ambae grave dampnum sustinuere;
Quamvis cum dampno, campum tenuit tamen Atto.
Rex procul Albertus studuit discedere, certus,
Quod non in regnum requiesceret amplius; exul
A regno factus, pertransivit mare magnum,
Partibus in nostris non ultra venit hic hostis.
Si dilexisset me, sic male non hinc abisset,
Ex propria gente non ulterius sibi regem
Longobarda petit gens constituit neque quaerit.
Tunc etiam mensis Madius florebat in herbis,
Anni nongenti, quindeni tunc quoque verbi.
Atto cadaver habens Litulfi, viscera plane
Illius extraxit de corpore; quem sua planxit'
c. 18 v Gens ea tunc tumulo posuit condigniter uno.
Dicitur ecclesia Prosper sanctissimus illa
In qua conduntur, nec non locus Antonianum.
Corpus aromatibus conditum quippe deintus,
Patri confortans ipsum direxit, et hortans:
" Ne nimium plangas, poteris quia vincere magna:
" Si veneris statim, Longobardos superabis,
" Illorum fugit quoniam rex; si modo curris,
" Longobardorum regnum dominaberis horum „.

---

v. 349 e sgg.) Il racconto non merita di essere analizzato storicamente: invece è un po' strana la pietà che D. attribuisce ad Alberto. Tutta la narrazione mira, come sempre in D., a concentrare l'azione attorno al suo eroe: anche qui Azzo ha fatto tutto.

v. 373) Il Muratori osserva che Berengario e Alberto non erano di nazione longobarda; ma D. accennava alla fine del regno indipendente e non alla nazionalità della dinastia.

v. 376) Questa data il Leibniz giustamente interpretò per *quinquiesdeni* cioè 950: ma Ludolfo morì nel 957 come si è detto.

v. 381) Il Mur. nota che nell'*Epitome Reggiana* (cioè quella del Milioli) è detto che il prato Antoniano, dove sarebbe avvenuta la battaglia, è presso Carpineto a Ziano (Ciano). Ma è dubbio se ci sia stata mai la battaglia, e quanto alla sepoltura dei visceri, essa può essere avvenuta in Italia, secondo l'uso; ma non basta questo racconto di origine popolare, che mira ad esaltare l'azione di Azzo, a farci accettare questa località, dato che Ludolfo è morto nel Novarese, e non in battaglia.

Otto de nato nimium doluit, tumulato
Ipso, confestim multos rex ipse revexit
Italiam secum, quem pacifice petierunt
Cuncti Lombardi, sibi dantes oppida gratis;
Cum quibus et Romam petiit, regnique coronam
A papa coepit, feliciter indeque crevit.
Muneribus magnis Attonem ditat et altis,
Cui nonnullos comitatus contulit ultro.
Per quem regnabat nil mirum si peramabat.

II. *Refert Canossa amorem Attonis erga se, et quomodo adquisivit corpora martirum Victoris et Coronae, et Sanctum Apollonium episcopum et confessorem.*' MUR., 350

Ditescens Atto mea moenia duxit in altum: *c. 19 r (Tavole II e III) c. 19 v*
Per me dives erat, sua per me cuncta tenebat:
Ac ideo cuncta veniebant quae sibi pulchra,
Loricas, hastas, clipeos, enses mihi mandat.
Artubus ex sacris decoravit me velut armis;
Rex quidam donat sibi Victoremque Coronam,
Poenam cervicis nam pro diademate caeli,
Sustinuit miles Victor sanctissimus iste:
Sancta fuit lota secumque cruore Corona.
Duxit hic hos Atto, multos alios quoque sanctos.
Relliquias alias dedit illi Brixia magna,
Nam caput ac humerum dextrum pariterque lacertum
Huius Apollonii, vehementer honorificandi,
Offert gratis ei, Gotefredus episcopus egit
Hoc, quia de lumbis erat ortus principis huius.
Hic presul sacram reseravit corporis arcam,

---

v. 395) *Nonnullos comitatus*: Adalberto Azzo in un diploma di Ottone I del 962 (in *M. G. H.*, *Diplom.*, I, 343) è detto: "A. incliti comitis Regensis sive Mutinen-"sis,,; questi son dunque i due comitati assegnati da Ottone ad Azzo. In un atto di suo figlio Tedaldo, è detto *Marchio*. MUR. È certo infatti che negli ultimi anni di sua vita Azzo ebbe questo titolo che è dato dall'obituario di Modena ed esplicitamente affermato nei ricordi della paternità di Tedaldo, ad es. in questa carta del 1007 scritta a Canossa "Ego in dei nomine Teudal-"dus marchio, filius q. Adelberti itemque marchio,, (TORELLI, *Le carte reggiane*, cit., p. 257). Apparentemente D. ignorò questo titolo di Azzo. Quale fosse poi la marca a lui attribuita è stato largamente discusso dal De Simoni, dal Pivano, dal Malaguzzi-Valeri, e recentemente dal Fabbi e dal Grimaldi; di sicuro sappiamo solo che Azzo ebbe i comitati di Reggio e Modena subito da Ottone I e, almeno, dal 977 quello di Mantova.

v. 397 e segg.) Parla qui, come dice il titolo più direttamente, Canossa, rievocando la predilezione di Azzo: per essa (*per me*) era salito alla potenza. Azzo fa di Canossa la sua base, ne innalza le mura, e vi raccoglie armi materiali e spirituali e tutto ciò che acquista di bello; infine vi prepara il suo sepolcro.

Fra il titolo e il testo stanno le due tavole II e III con i versi

1. *Corpora sanctorum, Rex Attoni dedit horum.*
2. *Membra secat sancti Gotefredus dans ea patri.*

v. 402) D. non sapeva chi fosse questo re, che dovrebbe essere uno dei due primi Ottoni. Le reliquie di questi santi martirizzati in Egitto sono ricordate (*Acta Sanctorum*, Maii, III, 14 maggio, 1268) a Feltre, Osimo, Otricoli, ecc.; non si può capire di dove fossero prese: Canossa non è ricordata.

v. 405) *Lota*, cioè ebbe il cosidetto battesimo di sangue, perchè, essendosi convertita assistendo al martirio di Vittore, fu fatta squartare legandone le mani e i piedi a due palme piegate. MOMBRITIUS, *Vitae Sanctorum*, Parisiis, 1910, II, 641.

v. 410 e segg.) L'Odorici (*Cod. Dipl. Bresciano*, II, a. 971, p. 98 e *Antichità Cristiane di Brescia*, Milano, 1818, II, 11) ricorda che in un antico lezionario della chiesa bresciana è detto che le reliquie erano state rubate da Azzo nel 971 rompendo l'arca che era nel templo suburbano di S. Apollonio, dopo che Gotifredo, avea rifiutato al padre le reliquie. Così dice una narrazione del sec. XI. Poteva essere anche un furto simulato tra padre e figlio, per togliere al Vescovo l'odio-

Ac secuit membra, cruor et mox prodiit extra.
Unde bonus princeps valde miratus, eidem
Continuo terrae propriae decimamque monetae'
c. 20 r Vovit, hic et secum sacra duxit pignora laetus.
Post haec excelsum studuit sibi fingere templum,
Divinasque scolas canerent quae dulciter horas
Nocte die Christo, statuit vir opimus in ipso;
Organa cantorum fabrefecit vocibus horum,
Cum quibus in sanctis iubilarent vocibus altis.
Ornamenta bona rutilantes atque coronas
Ex auro claro simul argentoque probato
Optulit; hae vere numero sunt bis duodenae.
Maxima thuribula, calices, tabulas quoque sculptas,
Pallia, planetas, pluvialia vel duodena,
Exhibuit templo, sincero cordeque recto.
Hoc prope vestibulum, proprium iubet esse sepulchrum,
In quo more patrum princeps requiescit humatus.

---

sità che poteva suscitare la concessione. Nè del resto in quell'età i devoti esitavano a compiere un furto di reliquie (cf. la narrazione del furto delle reliquie di S. Anastasia compito nel 1052 a S. Maria in Organo di Verona dal prete Gotscalco, che ce ne ha lasciata la narrazione, *M. G. H.*, *SS.*, IX, 225). È strano però che, conosciuto il furto, solo nel 1025 si portassero le altre reliquie a S. Pietro *de domo* in città. Il Grimaldi (*La Contessa Matilde* cit., p. 47) vede una contraddizione tra la miniatura vaticana e il racconto di D. mentre essa, come dice il verso che la illustra, mostra Gotifredo che taglia il braccio destro del santo, mentre Azzo sorregge la salma, come dice il v. 410. D., scrivendo 140 anni dopo, in buona fede riferisce la tradizione che si narrava a Canossa, che era per dir così l'aspetto Canossiano del fatto e non sussiste l'accusa di falsificazione che gli fa il Pannenborg (*op. cit.*, p. 3), che vuol preparare così la via ad altre accuse più delicate. Se a Brescia il miracolo fosse stato noto, l'avrebbero ricordato quasi come una ribellione del santo alla sacrilega violenza. Gotifredo, che fu vescovo a Brescia dal 970 e fu sepolto in quella cattedrale, sarebbe stato contemporaneamente vescovo di Luni almeno dal 981 (diploma di Ottone II, *Diplomata*, 11609) al 998 (accordo col marchese Oberto *Antiquitates*, I, 119 e Ughelli, I, 999), ma questa identificazione non è sicura essendo poco comune allora l'uso di tenere due sedi. Sulla sua attività a Luni v. Volpe, *Lunigiana feudale*, pp. 16-20.

v. 417) Secondo D. la chiesa sarebbe sorta nel 971 dopo il dono delle reliquie, ma non è esatto, perchè una chiesa vi era a Canossa fin dal 961, nel qual anno (dic.) " Adelbertus qui et Ato Comes f. b. m. Sigefredi „ offre alla chiesa di Canossa una corte con castello e cappella a Forziano ecc. (Falce, *Documenti inediti dei duchi e marchesi di Toscana*, Arch. Stor. Ital., 1927, Firenze 1929, p. 14 dell'estratto). La chiesa che nel doc. non ha nome, assunse forse in quell'anno il titolo di sant'Apollonio. Essa, se non fu rinnovata più tardi, (prima pare escluso dal silenzio di D.) era a tre navi con cripta come han mostrato gli scavi. Campanini, *Canossa, Guida stor.*, II ed., Reggio 1915.

v. 418) *scolas*, il collegio di ecclesiastici addetti alle chiese, non scuole.

vv. 420-21) *fabrefecit organa*, aggiunse gli organi alle voci dei cantori.

vv. 422-25) *Coronas*: le ventiquattro corone probabilmente erano sospese come lampade davanti alle reliquie dei martiri. Gran parte di questi oggetti preziosi che diedero 700 libbre d'argento e 9 d'oro furono fusi nel 1082 per mandarli a Roma a Gregorio VII; vedi la relazione, *De thesauro Ecclesiae Canusinae* in appendice. Quasi certamente D. (che non era a Canossa nel 1082) trasse l'indicazione precisa delle 24 corone, dei turiboli e delle tavole scolpite da qualche documento. Nel 975 Tedaldo figlio di Azzo ottenne da Benedetto VII una bolla che rendeva la chiesa di Canossa indipendente dal vescovo di Reggio e D. se ne vanta al capitolo VIII, v. 615.

v. 428) Su questo *vestibulum* si è molto sottilizzato: il Chierici (cit. dal Campanini, *Canossa* cit., p. 110) intende: " Hoc [templum] prope vestibulum [castri] " proprium iubet esse sepulchrum „, interpretazione più logica di quella che attribuirebbe alla chiesa un vestibolo, che non si è trovato. Osservo però che D. al v. 667, I, chiama *vestibulum Canusinum* la chiesa stessa; forse D. intendeva la parte anteriore del tempio.

v. 429) *More patrum*, curiosa frase per Azzo che era il primo sepolto a Canossa, ma che D. usa anche per Sigifredo al v. 111 per dire che morì. Azzo, il cui ultimo ricordo è in un documento del 981, morì nel 988. D. ci dà solo nel cap. VII il giorno e il mese, cioè il 13 febbraio, perchè chiaramente l'obituario non dava l'anno, ma l'indicazione ha permesso al Bortolotti nell'Appendice alle *Antiche Vite di S. Geminiano* (Monumenti di Storia P. delle prov. Modenesi, XIV) di completare la data con una nota di un antico necrologio della chiesa modenese, solo parzialmente pubblicato dal Muratori (*Antiquitates*, III, 725). Questa preziosa nota dice (p. 35 e 119): " id. febr. obiit Ato marchio qui et Adalbertus de hoc seculo ad vitam per. " indict. I „. Ora l'indizione prima precisa l'anno 988 come quello della sua morte.

III. *Quae et qualis fuit uxor Attonis, et quot filios habuit, et quod Tedaldus princeps extitit post ipsum, et quod idem Tedaldus aedificavit monasterium illud quod est inter Padum et Larionem.*' c. 20 v (*Tavola IV*)

Coniugis Attonis non fiat oblivio nobis.
Ildegarda quidem fuit huius nomen amicae,
Docta, gubernatrix, prudens, proba, consciliatrix:'
Ad meliora virum suadebat sepius ipsum; c. 21 r
Cum quo Birsellum monachis fabricavit habendum.
Ex his sunt orti tres, quos miratur hic orbis:
Rodulfus valde iuvenis pulcherrimus, atque
Mortuus ante patrem; post quem sequitur bonus alter
Antistes magnus Gotefredus, et ille Tedaldus
Qui post Attonem totum servavit honorem,
Amplificans terras proprias, dives nimis extans;
Regibus existit carus, notissimus illis;
Romanus Papa quem sincere peramabat,
Et sibi concessit quod ei Ferraria servit;
Non genitore minus castrum coluit Canusinum.
Iste Padum iuxta, Larionis propter et undam,
Cenobium dignum Domino, Sanctum Benedictum,
Construxit certe, monachos ibi maluit esse.
Felix iste locus, nimis est quia relligiosus.
Non tamen est artus proprios ibi condere passus
Princeps Teudaldus, sed cum patre pausat humatus. c. 21 v (*Tavola V*)
Aegit bella satis, sunt maxima facta Tedaldi.

---

v. 431) Ildegarda sarebbe stata una Supponide e avrebbe portato ad Azzo beni nel Bresciano, il che avrebbe facilitato l'acquisto del vescovado al figlio Gotifredo, e del comitato a Tedaldo. Questa però è una supposizione dello Scheffer-Boichorst (*Friedrich Letzte Streit mit der Kurie*, p. 16) che si rimette allo Wüstenfeld: ma la dimostrazione non fu mai data. Il matrimonio dovè essere anteriore al 950 se Gotifredo era già vescovo a Brescia nel 971.

v. 434) L'Overmann (*Gräfin Mathilde von Tuscien*, Innsbruck, 1895, p. 70), certo per una svista attribuisce la fondazione del monastero di Brescello a Tedaldo, ma non c'è nessuna ragione per negare fede a D. Sappiamo anzi che l'occasione sarebbe stata fornita dal ritrovamento del corpo di san Genesio, mentre Azzo fabbricava a Brescello un castello (Affò, *Illustrazione di un antico piombo del Museo Borgiano di Velletri appartenente al culto di S. Genesio ecc.*, Parma, 1790, p. 23).

v. 436) Rodolfo che pare fosse ancor vivo nel 973, ricordava probabilmente nel nome il fratello della regina Adelaide.

v. 438) Gotifredo è il vescovo di Brescia e forse di Luni di cui al cap. II.

v. 441) *Regibus carus*. D. chiama re gli imperatori: Tedaldo fu caro a Ottone II e III e valido sostenitore di Enrico II di cui facilitò la discesa in Italia. Tedaldo è ricordato la prima volta nel 973.

v. 442) Pare sia stato papa Giovanni XV (985-96) a cedergli Ferrara (Kehr, *Regesta Pontif. Rom.*, V, 787). È noto che il vecchio castello di Ferrara, distrutto nel 1319, ricordava nel nome di Castel Tealdo la sua dominazione. Anche a Bologna si volle ritrovare un castel Tealdo che provasse la signoria dei Canossa sulla città, ma l'Hessel (*Geschichte der Stadt Bologne*, Berlino, 1913, p. 10) lo esclude.

v. 444) Di questo amore per Canossa non c'era che la preferenza datale per la sepoltura che D. fa rilevare a Matilde, quasi osservando che l'aver costruito il monastero a Polirone non gli impedì di farsi seppellire a Canossa: forse questa preferenza era suggerita dal momento torbido in cui era venuto a morte, data la sua ostilità ad Arduino: il verso è riscritto.

v. 445) Il monastero di San Benedetto di Polirone di cui il P. Bacchini pubblicò la storia (*Dell' Istoria del monastero di San Benedetto di Polirone*, Modena, 1696), sarebbe stato fondato nel 1004, cioè subito dopo il trionfo di Enrico II e il riacquisto del comitato mantovano.

v. 448) *relligiosus*, di regole non rilassate e non scismatico.

v. 450) La data della morte di Tedaldo è incerta fra il 1010 e il 1117; l'ultimo atto del 10 ott. 1010 in Falce, *Docc. ined. dei Marchesi di Toscana* cit.

IIII. *De Uxore Tedaldi et tribus filiis eius.*

Uxor Tedaldi fit Guillia dicta ducatrix.'
c. 22 r Haec placuit parvis pietate, placebat et altis:
Haec tres personas mundo genuit speciosas,
Urbis aretinae Tedaldi praesulis, inde
Atque ducis celsi Bonefacii sapientis,
Militis et docti Chonradi ceu leo fortis.
O bona progenies quam terris contulit ille
Qui super astra sedet, per quem sunt condita quaeque.
Quicquid ad exemplum pulchrum valet esse repertum,
Repperit haec proles, armis seu relligione.
Mur., 351 Nam pater ipsorum moriens, benedixit eorum
Personas, post se precepit maior ut esset
Natus dilectus Bonefacius atque modestus;
Cui iuraverunt patre tunc vivente fideles
Servi, prudentes proceres, comites pariterque.
Mortem post patris, dedit illis plurima gratis;
Cervinos plenos nummis saccos duodenos,
Liquerat in propria camera genitor Canusina,
Quos penitus totos dedit uno tempore dono.'
c. 22 v Eius ubique sonat bonitas, et facta sonora.

V. *De episcopo Aretinae urbis, qui fuit frater Bonefacii.*

Presul Aretinus Christi Tedaldus amicus,
Relligiosus erat, domini gregis atque gerebat

---

v. 452) Partendo dal titolo di *ducatrix* dato a Guillia che non avrebbe potuto averlo dal marito solo *marchio*, si volle che essa fosse sorella di Ugo, marchese di Toscana (Pagi, *Critica in Annales Baronii*, IV, p 89, a. 1002), il che avrebbe spiegato l'assegnazione del vescovado di Arezzo a suo figlio Tedaldo della Marca toscana all'altro figlio Bonifacio nel 1027. Il Muratori non lo ammise (*Annali*, a. 1009) e comunemente oggi lo si esclude. Gli antichi autori (Luchino, Campana, Falletto, Mellini ecc.) la dissero fantasticamente figlia di un Federico duca tedesco, o di un Conte del Reno: recentemente il Fabbi (*La famiglia degli Attoni di Canossa*, Reggio, 1926, p. 54) si riaccostò all'opinione del Pagi fondandosi più che altro su somiglianze di nomi, e su beni dell'eredità di Adimaro di Camerino? posseduti dai Canossa nel Bolognese. Nelle Epitomi il nome divenne, Vuillia, Voila, Guillida, Guillelma. Guillia è ricordata come già morta nell'atto di Tedaldo del giugno 1007 (Torelli, *Le carte reggiane*, Reggio E., 1921, p. 257).

v. 454) Il *personas* regge i genitivi seguenti, *Thedaldi*, *Bonifacii*, *Chonradi*.

v. 455) Se veramente Tedaldo, il vescovo, era il primogenito, cioè maggiore di Bonifacio, è strano che sia entrato nella vita ecclesiastica. Certo egli morì (1037) prima del fratello, che pur morì di morte violenta.

v. 463) Questa designazione del figlio maggiore come unico erede e la mancata divisione del patrimonio feudale, in contrasto con l'uso longobardo, van forse messe in relazione con la posizione difficile e di lotta in cui venne certo a trovarsi Tedaldo, sostenitore di Enrico II, sino alla morte di Arduino, data la lontananza del re tedesco. Corrado in quest'epoca doveva essere quasi un ragazzo. Che il fatto sia proprio accaduto al letto di morte è poco probabile, in quanto fin dal 1005 Bonifacio in una sua offerta all'abbazia di Polirone porta già il titolo di marchese. I due atti di Tedaldo del 2 aprile, e giugno 1007 compiti a Canossa in favore di Polirone potrebbero far pensare a un ritiro a Canossa del vecchio marchese per motivi a noi ignoti. La interpretazione però data dal Fabbi (*op. cit.*, 58) a questo passo di Donizone è errata.

v. 465) *servi fideles*, i vassalli, *proceres*, i capitani, *comites*, dovrebbero essere i visconti delle città come quello che troviamo a Mantova nel cap. XIII.

v. 468) *Duodenas*, cf. i 12 piviali e le due volte 12 corone del cap. XI. La distribuzione del denaro dovè avvenire a Canossa.

v. 471) *facta sonora*, cf. il prologo v. 1, *bella sonora*.

v. 472) Tedaldo fu vescovo di Arezzo dal 1023 al 1037, ma già nel 1006 vi sarebbe stato quale coadiutore del vescovo Elimperto (Ughelli, *Italia*, I, 414); Tedaldo quindi era vescovo di una diocesi di Toscana, prima che il fratello Bonifacio ne divenisse marchese.

Curam devotam, monstrans exempla decora.
Extat castus ita, quod quodam tempore quidam
Perversi, vane pro quadam debilitate
Hortabantur eum stuprum committere. Secum
Quod presul tractans, iussit deducere partam
Quippe lupam quandam, prius ignem ponere mandans
Ante suum stratum: videt ignem flammiferatum
Appropians iuxta, dum flammas sensit, habundans
In lacrimis clamat: " Vae, vae michi si modo raram
" Flammiculam, vilem, nequeo sufferre, perire
" Si me contingat, baratri flammam miser illam
" Quomodo sufferre potero? Scelus ad Ethnae
" Me puteum ducet; scelus hoc ne funditus urer (!)
" Igne sub obscuro, sperno penitusque refuto ".
Tale dat exemplum Tedaldus presul agendum.
Caepit hic adversum simoniacos dare verbum,'
Ipsos detestans, dicebat mente modesta: c. 23 r
" Mille libras certe pro papatu dare vellem,
" Ut, quod ego glisco, simoniacos maledictos
" Eiicerem cunctos per totum denique mundum ".
Musica seu cantus istum laudare Tedaldum
Non cessant semper, renovantur eo faciente;
Micrologum librum sibi dictat Guido peritus
Musicus, et monachus, nec non heremita beandus.

VI. *Quod nonnulli marchiones Longobardiae studuerunt separare Chonradum a Bonefacio et quod Bonefacius duxit uxorem comitissam Richildam, et de magno bello quod tota fere Longobardia fecit cum Bonefacio et Chonrado in Cuviliolo, qui est prope Reginam urbem.*

Ad laicos fratres redeat stilus hic modo plane.
Illorum summa Canossae cura redundat,

---

v. 475) La lode di castità va messa in relazione con i costumi del tempo: " melius est enim nubere quam " uri ", dicevano con san Paolo (*Ad Cor.*, I, 7, 9) i vescovi tedeschi, in un senso ben diverso.

v. 479) *lupam*, cortigiana, *deducere*, condurgli, non condur via, se no non avrebbe senso il discorso che segue.

v. 485) *Ethnae puteum*, l'Etna era ritenuto una bocca dell'inferno come nella leggenda di Teoderico nel racconto di Gregorio Magno (*Dialogi*, L. IV, 30).

v. 491) Il pensiero di Tedaldo di comperare per mille lire il papato per scacciare i simoniaci, servendosi di una simonia volta a buon fine, è lo stesso di Gregorio VI che a Sutri ammise di aver a questo scopo comperato il papato da Benedetto IX nel 1045: e Gregorio VII lo riteneva ugualmente papa legittimo. Sono adunque scusabili Tedaldo e D. Con un po' di sforzo si può anche intendere il " sacrificherei volontieri mille " lire per ottenere il papato " senza significato simoniaco.

v. 496) *Micrologum librum* è il celebre opuscolo nel quale Guido d'Arezzo fissò le regole musicali: " Mi" crologus Guidonis de disciplina artis musicae " (Migne, *Patrologia latina*, vol. CXLI, p. 379): esso è appunto preceduto da una " Epistola Guidonis monachi " et musici ad Teudaldum episcopum suum ", in cui l'autore afferma che fu il vescovo ad ordinargli di pubblicare le sue regole e che nella chiesa cattedrale di Arezzo, rifatta da Teudaldo, le esecuzioni musicali erano perfette: " exercitium musicae artis.... vestra jussit " auctoritas proferre in publicum, ut sicut ecclesiam " beati Donati episcopi et martyris, cui deo auctore " jure vicario praesidetis, mirabili nimium schemate pe" registis, ita eiusdem ministros ecclesiae honestissimo " decentissimoque quodam privilegio cunctis pene per " orbem clericis spectabiles redderetis. Et revera satis " habet miraculi et optionis, cum vestrae Ecclesiae etiam " pueri in modulandi studio perfectos aliorum usque" quaque locorum superent senes.... ". Riguardo alle benemerenze di Tedaldo verso la cattedrale l'Ughelli (*Italia*, I, 415) dice che sulla tribuna di essa un'iscrizione del 1032 ricordava che essa era opera sua: *Theodaldus fieri simul praecepit honorem | Anno milleno terdeno instante secundo*; il che conferma le parole di Guido.

v. 498 e segg.) *laicos fratres*, Bonifacio e Corrado in cf. del fratello vescovo: solito ritornello della predilezione dei vecchi per Canossa, per impressionare Matilde.

Ut genitor vel avus, sic illam semper amarunt.
Pacis amatores, fortes sunt utque leones;
Hi pacem veram cum prosperitate tenebant;'
c. 23 v Invidiam sevam propter quos maior habebat
Longobardorum comitum pars, more malorum.
Nam nimium curant cum sollicitudine multa,
Hos inter fratres fraternam ledere pacem;
Sed dum fraternum nequeunt elidere sensum,
Ex ipsis ortam Chonrado tunc dare sponsam
Promisere, nimis iuvenis quod credidit illis.
Servis nonnnullis privatim denique sumptis,
Maioris fratis sine nutu, pergit inanis
Ad comites illos quos visos, respuit illos,
Germani mentem placavit mox vehementer;
Facti concordes, confusi sunt ob id hostes.
Qui cum Chonrado servos ierant titulato,
Omnino princeps doctus Bonefacius iste
Eiecit longe, dominis aliis dedit omnes.
  Marchio Richildam praetaxatus comitissam
Quae Giselberti de sanguine principis exit,
Duxit in uxorem, fuerat quia dives honore.
Haec agapem multam miseris dabat atque tributa:'
c. 24 r Haec defuncta iacet sine pigneribusque Nogarae.
  Cumque duces isti cunctis essent inimicis
Fortes et grandes velut essent quippe gigantes,
Tunc populus multus inimicorumque tumultus
Ex regno toto properans in Cuviliolo,

---

v. 503) propter, verso dei quali.

v. 504) Su questa discordia tra Bonifacio e Corrado, il Falce (*Documenti inediti*, cit., p. 32) dà come motivo un conflitto di interessi che apparirebbe da alcuni atti del 1017 dei due fratelli e di Richilde, e conseguentemente vuol riportare verso questo anno la battaglia di Coviolo di cui D. parla più avanti. L'analisi dei documenti è forse più sottile che persuasiva e d'altra parte, anche ammesso un dissidio iniziato nel 1017, non c'è ragione di farlo precipitare, e rifiutare la data del 1021 per Coviolo che ha una base positiva. Non si deve spremere troppo il racconto vago di D. che vale solo come notizia di una discordia scoppiata tra i due fratelli e sfruttata dai nemici di Bonifacio; questi probabilmente erano anche i nemici della dinastia tedesca sostenuta dai Canossa. Ma questo sfondo della contesa era naturalmente ignoto a D.

vv. 510-512) servi, vassalli come al v. 466: la frase "dominis aliis dedit omnes" non può significare altro che li spogliò dei feudi, e non che li vendette quali veri servi ad altri: forse D. gioca sulla parola.

vv. 515-517) costruisci "eiecit servos qui ierant".

v. 518) Richilde era figlia del conte palatino Giselberto di sangue longobardo e non di Giselberto co. di Lussemburgo. MURATORI, in *Antichità Estensi*, I, 55. Nel 1010 (ott. 10) essa era già vedova (il nome del marito è purtroppo corroso nella pergamena) e acquistava per 2000 libbre numerosi beni nei comitati di Mantova, Brescia, Verona, Cremona e Ferrara (TIRABOSCHI, *Nonantola* cit., II, 140, solo estratti: il testo completo in FALCE, *Documenti inediti*, cit., p. 17). Nel 1015 (26 marzo) era già sposata a Bonifacio (TIRABOSCHI, *Nonantola*, II, 144); uno degli esempi dell'avidità che suggeriva quasi sempre in questa età i matrimoni della classe feudale. In atti del 26 marzo 1017, di Bonifacio e Richilde, sono sottoscritti due fratelli di Richilde Lanfranco co. palatino e Manfredo: Richilde invece era, pare, illetterata perchè non sottoscrive mai (FALCE, *Documenti inediti*, cit., p. 57 e DIONISOTTI, *La famiglia dei Giselberti*, p. 144).

v. 521) agapem, distribuzione ai poveri (cf. II, 877, 1476).

v. 522) pigneribus, figli. Richilde e Bonifacio avevano donato a Nonantola il castello di Nogara dove aveano grandi interessi pur tenendolo in feudo dall'abbazia. Richilde era ancor viva nel febbraio 1036 (FALCE, *Bonifacio*, II, Reg. p. 43).

v. 526) Coviolo a 5 km. da Reggio: "Et hoc fuit "in villa Cuvilioli prope Reginam civitatem per mil- "liare unum" *Epit. Reggiane.* MUR. La battaglia di Coviolo, che, se avessimo più notizie su quel periodo, forse potrebbe esser ricollegata alla insofferenza della classe feudale per la dinastia straniera a cui erano legati i Canossa, è ricordata solo in un Catalogo di abati di Nonantola che ce ne dà l'anno: "MXXI, bellum factum "est ad Cuvilliolum" (TIRABOSCHI, *Nonantola*, I, 103).

Aggreditur certans, istos devincere temptans. MUR., 352
Quos superant isti, bellando duriter ipsis,
In prima fronte Bonefacius incutit hostes;
Miles eum quidam quaerebat voce ferina,
Cui dux insignis caput abstulit, omnibus illis
Ingens successit formido mortis et ensis,
Quos cedit dense valido Bonefacius ense.
Cumque fatigatus nimis esset, non superatus
Vertit equum, cunctis gaudentibus undique turbis
Deseruit bellum; frendens ad quem quasi cervus
Chonradus cultus, quo non est fortior ullus,
Exiit ex lucis, cum quingentis fere scutis:
" Cur ita frater abis prudens „, ait, " o Bonefaci?
" Sume tuas vires, placeat mecumque redire:'
" Hostibus his campus non detur, sed redeamus „. c. 24 v
Hortatu cuius Bonefacius ilico fultus,
Vexillis tensis rediit cum fratre recenti.
Pristina bella novant, inimicis vae quoque donant;
Nam perimunt, caedunt, campusque cruore repletur;
Cornipedum crura fiunt ibi sanguine rubra:
Quos illi volvunt, fugiunt, tribuunt male dorsum.
Tunc strages grandis hominum fuit eque caballis:
Lancea quod longa quasi brachia mille sit audax
Estve Bonefacii visum cunctis inimicis;
Chonradique spata centum cubitos quasi lata.
Qui procul eiecti, vix ospicioque reversi,
Lumina vertentes post tergum sepe timentes,
Chonradus ductor, Bonefacius inclitus ultor,
Condunt vaginis mucrones, sanguine tinctos.
Dumque suum ponit Chonradus flens fero vobis,
Candida lorica cernit quod sanguine stillat:
Ecce sciens vulnus, fratrem confortat alumpnum.
Illorumque phalanx campum collegit et arma.'
Urbs quoque regina Chonrado dat medicinam. c. 25 r
Extitit hic clarus miles postquam fere sanus,
Surgit ludendo, non se custodit edendo.
Unde nimis multum commotum denuo vulnus,
Per plures annos fratri fletus tulit altos,
Nam iuvenis pulcher de corpore migrat in urbe.
Ad cuius funus trinus rogitatur et unus,
Ut sibi peccata donet, requiemque beatam.
Huius ad exequias sunt agmina sancta petita,
Quatinus in caelum prestent quod eis societur.
Pontificum coetus, ex omni stemate clerus,

---

v. 529 e segg.) D. dà all'episodio un tono spiccatamente epico, specie nei versi 545-551.

v. 544) *Vae*, morte.

vv. 549-51) Per il senso costruisci: " cuncti inimicis visum est quod audax lancea B. sit longa quasi " mille brachia et spata C. etc. „ Beth.

v. 563) Il Bethmann mette virgola dopo *timentes*, ma è più logico il punto, e la punteggiatura di *V* lo assicura.

v. 564) Pare dica che Corrado rimase molti anni infermo, forse a Reggio; infatti morì nove anni dopo, il 13 luglio 1030 come è detto in fine a questo capitolo e nel seguente.

v. 570) *stemate*, grado.

Affuit ad tantum tunc athletam tumulandum.
Egregius frater sumens fratrisque cadaver,
Detulit ad tutum patrum, matrumve sepulchrum,
Scilicet ad templum Canusinum reverendum.
Innumerae gentes secum de fratre dolentes
Concurrunt, voces de tali dantque barone.
Ast ubi conditus miles fuit iste peritus,
Spiritus a poenis liber queat ut fore tetris,'
c. 25 v — Donat Apollonio sancto germanus in illo
Tempore, fructiferam curtem Cagnaula vocata.
Anni terdeni tunc Verbi mille sereni.

VII. *Quot marchiones sepulti sunt apud Canossam.*

Laudo Canossa Deum, michi qui concessit amoenum
Tempus habere bonis cum principibus generosis.
Quos habui vivos dulces dominos et amicos,
Defunctos cunctos merui tumulare sepulchro.
Inde meus planctus dolor et lacrimae relevantur,
Maxime natalem celebro dum mortis amarae.
Pontifices ambo sunt a patrum procul antro:
Mors Ildegardam rapit idus tercio Sabat,
Idus Attonis animam Februi tulit olim:
Idus octavo Madii fleo, condo, Tedaldum:
Idus tu Iuli Chonradum tercio punis:
Rodulfus terras dimisit et ante kalendas
Augusti, denis duo iunctis quippe diebus;
Binos ante dies Augustus denique finem
Quam caperet, terra fuit et proba Guillia tecta.'
Cod. L, c. 14 r cod. R, c. XXI v — a Hos saxo texi cum natis atque puellis,

---

v. 573) D. insiste sulla sepoltura di Corrado a Canossa e sulla donazione che l'accompagnò, perchè Matilde non dimenticasse il " tutum patrum matrum- " ve sepulcrum „ e subito dopo dedica il capitolo seguente ad elencare tutti i morti che Canossa custodiva e suffragava negli anniversari. Corrado era l'ultimo di essi.

v. 580) D. conosceva bene la data della donazione, e quindi della morte di Corrado, perchè ne avea in Archivio il documento.

v. 582 e sgg.) Canossa riprende il motivo fondamentale, del poema: essa custodisce le spoglie mortali de suoi Signori. Nel cod. *V*, il verso 582 è corretto: esso significa: " Lodo, io Canossa, Dio „, e non " o Ca- " nossa, io lodo Dio „.

v. 587) *Natalem mortis*: bisticcio, per anniversario della morte. Il natale di un santo è, nell'uso ecclesiastico, il giorno della morte, che ne fissa la festa: i due vescovi lontani sono Gotifredo di Brescia e Tedaldo di Arezzo.

v. 589) È chiaro che queste note, disposte secondo l'ordine dei mesi e senza l'anno sono prese dall'Obituario della chiesa di Canossa, dove in quei giorni si doveano celebrare speciali uffici. D. infatti ignora quando siano morti i due vescovi sepolti lontano. *Sabat* non è chiaro qual mese sia, perchè dal contesto può credersi tanto gennaio quanto febbraio, e in questo doppio senso l'han preso le varie Epitomi. Il Milioli per gennaio, la *Parmense* per febbraio. Gli studi archeologici moderni che fanno il *Sabat* ebraico uguale a febbraio, qui non contano, perchè importerebbe sapere solo come nell'ambiente in cui avea studiato D. si interpretava il passo di Zaccaria (I, 7) e dei Maccabei (I, 16, 14) in cui si parla di questo mese. È meglio seguire il Milioli che era di Reggio, cioè della stessa diocesi di Donizone: così Ildegarda sarebbe morta l'11 gennaio, Azzo il 13 febbraio (988), Tedaldo l'8 maggio (1010-17), Corrado il 13 luglio (1030), Rodolfo il 21 luglio (dopo il 973), Guillia (vedi v. 452) il 30 agosto (1007).

v. 596) Dopo questo verso comincia la lacuna nel codice *V*, mentre in *R*, che è completo, il capitolo prosegue per i quattro versi seguenti che chiaramente ne facevano parte in origine. Mur. Il Bethmann li omise, perchè non esaminò il codice Reggiano, ma a torto. Io li aggiungo ma li numero con *a b c d* per non cangiare la numerazione tradizionale.

b Quos Deus ad caulas paradisi ducat et aulas,
c Non edis mixti, sinceri sint sed ovilis,
d Pascua quo Christi pascant sine fine benigni. Amen.

VIII. *Urbana altercatio inter Canossam et Mantuam, de corpore ducis et marchionis Bonefacii.* Mur., 359

CANOSSA DICIT.

In tumulo patrum dominus meus esse locatum
Optavit corpus proprium Bonefacius. Hoc tu
Verum presumens rapuisti, Mantua. Cur me
Corpore de tanto turbasti? me spoliando.

MANTUA RESPONDIT (!).

Urbs ego sum dicta, tu diceris arx Canusina.'
Sunt homines mecum, referas quid prospice mecum: *L. c. 14 v*
Divitias multas habeo, o paupercula stulta.
Flumine sum cinta, de navibus undique firma.
Non alibi iuste decet hoc nisi corpus in urbe.

CANOSSA DICIT.

Urbis habes nomen, sed non es grandis honore.
Si populos multos habeas, tamen absque triumpho
Vivere te scimus, nisi te iuvet alter amicus.
Contra te bella si surgant, quidve misella,
Tu facies? Duro non es circundata muro:
Percuteris per aquas, per terras, quando rebellas.
Spes tua post sepem, clipeum vult stipes et ensem
Omnis, enim tu sic evadere vixque valebis.
Prelia si saltem per tempora te tria calcent,
Divitie sumte quin deficient tibi cuncte.
Putrida lympharum febriumque moratus earum,
Algorem nutrit, sed et estum qui nimis urit.
Incolumis quippe vivo per tempora mille,
Porro cenosa procul a me scrobs et aquosa.

Nella sua edizione il Muratori, sulla base delle Epitomi, e come "non pertinens ad hunc locum", portò l'*Altercatio* dopo la morte di Bonifacio, mentre il codice Lucchese e Reggiano, come pure gli indici stessi del cod. *V*, la vogliono qui; l'argomento stesso poi, che è sepolcrale, non ha nulla di stonato. Il Bethmann la rimise al giusto posto e non si capisce perchè il Davoli e il Grimaldi nelle loro traduzioni abbiano seguito il Muratori, dove meno era il caso. In *R* vi sono molte postille interlineari: *caulas* = *habitationes*, *aulas* = *mansiones*, *arx* = *rocha*, *moratus* = *mansio*, *scrobs* (v. 619) = *vituperium* (!). D. avea forse in mente l'*Altercatio inter Urbanum et Clementem* (*Libelli de lite*, II, 169).

v. 598) Questo desiderio di Bonifacio d'esser sepolto a Canossa è chiaramente una supposizione di D. per poter impostare decorosamente la sua discussione dialogata, mentre Bonifacio fin dal 1045 avea preparato il suo sepolcro nella cattedrale di Mantova dotando a questo scopo la chiesa (cf. Falce, *op. cit.*, II, 91). Egli però che avea vissuto a Canossa, almeno da giovane, poteva sentirne il desiderio; invece la lorenese Beatrice, sentiva meno il fascino delle memorie.

v. 602) Il Muratori, stampando *quod*, volea mutarlo in *quot* (*cives*); invece anche *R* dà "prospice quid "referas mecum", cioè che cosa puoi confrontare con i miei molti cittadini.

v. 606 e sgg.) Queste insolenze a Mantova si spiegano meglio ricordando che furono scritte mentre Mantova era ancora in quella ribellione contro Matilde, che durò dal 1091 sino all'ottobre del 1114.

v. 612-13) Mantova era difesa solo da una palizzata, ma ogni palo esigeva un uomo armato ed anche a quel modo appena impediva al nemico di vincerla, Mur.

v. 614) *Tria tempora*, tre anni; Canossa vuol con ciò accennare alla sua resistenza vittoriosa ai due assedi di tre anni ciascuno; cf. cap. II, L. I.

v. 619) *scrobs*, fossa.

Si venerit bellum michi quod sit forte duellum,
Militibus paucis mea vinco proelia fortis.
Contingat vero si quando, quod neque credo,
Obsidio durans circa me vel duo lustra,
Nullatenus bello superabor, nec comedendo,
Cum lapis existam, murus quoque desuper instat.
Moenia celsa mea super omnia castra repleta
Sunt ex frumento, vel carne, simulque lieo.
Cum paucis dego, ludendo tuta sedebo:
Machina nulla michi, nonnulla sagitta remitti'
L, c. 15 r Officit, in nichilum capio seu computo pilum.
Nil paveo regem, sed tu quemcumque rebellem:
Praefati noscas domini quod me dece[n]t ossa.

MANTUA RESPONDIT.

Vere tu firma, tecumque superbia dira.
Nil tamen est mirum: nullum sapis ipsa periclum.
Crebro fui sub aquis, ac sepe fatigor in armis.
Quamvis longevo sis proxima denique celo,
Unde superba manes, tamen alvum queris inane:
En habeo divum mirabile prorsus asilum,
Per quod te vinco, sed si vis, verba relinquo.

CANOSSA DICIT.

Quod potes et nosti, mox auribus ingere nostris.

MANTUA RESPONDIT.

Ecclesia praesto ditata presule recto,
Ac resonant plane cantus ibi presbiterales,
Reliquie multe venerantur ibi bene culte.

CANOSSA COMMOTA DICIT.

Subiaceo tibi nil, quia nobilius mea sistit.
Nam mea sub Papa, tua vero sub patriarcha.
Est mea Romana, tua constat Aquilegiana.
Presul nempe tuus sinodum placitatur ad huius,
Nolens aut malens facit imperium patriarche.
Mur., 359 Si renovas ipsum, pater archos consecrat illum.
Omnis enim clerus tuus, exstat servus in evum.
Libera per papam mea kyrrica permanet alma.
Hec domini prisci, generosi scilicet illi,
Qui me struxerunt quondam, fieri voluerunt.

---

v. 620) Se mai mi venga addosso la guerra, nella quale si deve combattere accanitamente. Mur.

vv. 623-624) *duo lustra*, la durata dell'assedio di Troia; *comedendo*, per il cibo, per fame.

v. 633) In *L* dopo *ossa* c'è *subtus habere*, ma il verso finisce metricamente con *ossa* e lo dice l'assonanza solita con *noscas*: *subtus habere* è quindi una glossa, ma bisogna leggere *me dece[n]t ossa*, cioè il corpo di Bonifacio.

v. 637) *alvum*, corpo, cf. L. II, v. 1480: *R* dà *amene* anzichè *inane*, di lì la lezione del Mur. *amoene*.

v. 646) *Aquilegiana*, che dipendeva dal patriarca d'Aquileia, mentre Canossa era sotto il papa. Secondo l'Ughelli Leone III istituì nell'804 il vescovato Mantovano che però nel 1453 diventò soggetto solo alla sede romana. Mur.

v. 649) *pater archa* per *patriarca*. Mur.

v. 651) *Kyrrica*, chiesa.

Misit ob hoc factum Romam pater Atto Tedaldum,
Qui precibus iustis Benedictum postulat urbis,
Rome pontificem, qui gratis prestat eidem,
Solutam reddens, ne pontifices ibi legem
Constituant ullam, ncc eis subiecta sit umquam,
Romane sedi sed sit subiecta fidelis.
Non aliquam sinodum permittit querere nostro
Preposito, numquam petit et clerus suus ullam. *cod. V, c. 26 r*
Munia divina cupiunt adquirere si qua,
Ad quemcumque locum placet illis, pergere possunt,
Catholicus tantum caveant sit episcopus, almum
Officium recte sancteque det ac reverenter.
Pulvere sanctorum, seu cantu presbiterorum,
Esse redimitum sape vestibulum Canusinum.

MANTUA RESPONDIT.

Haec ignorabam de te, michi crede beata:
Sed sub regino te presule non fore miror.

CANOSSA DICIT.

Sic ego reginum timeo, mos est ut amicum.
Lex mea privata, Benedictus quam michi papa
Prebuit in carta carecti fortiter ampla,
Separat a Christo, si quid michi demerit ipsum.
Illius a cura procul omnia sunt mea iura;
Pontifices omnes, poena simili quoque torret.

MANTUA RESPONDIT.

Parce michi quaeso, video te tangere caelum.'

CANOSSA DICIT.

Parco tibi valde, mecum cane carmina saltem, *c. 26 v*
Ex domino nostro Bonefacio velut opto.

---

v. 654 e sgg.) Una pergamena Estense ha conservato un frammento della bolla di Benedetto VII, che concesse questi privilegi alla chiesa di Canossa, nel 975 o 976 (anno secondo del papa Benedetto VII, terzo di Ottone II). Vi si legge: "qualiter Teudaldus Comes "filius Adelberti iam Comitis limina Apostolorum di"gna devotione visitans ex parte sui patris huiusmodi "a nostra Apostolica auctoritate petiit ut ecclesiam in "honorem Sanctorum confessorum Dei, Apollonii vi"delicet, Ursicini atque Rusticiani, martyrum quoque "Mauricii, Alexandri et Victoris consecratam quam ipse "Adelbertus in suis propriis rebus videlicet in rupe "quae Canusia vocatur ab imis fundamentis constru"xerat„; si ricorda la decima per uso di 12 canonici; tutto questo conferma le notizie date da D. che certo vide e usò come fonte questa bolla. MUR. L'indicazione del Muratori che l'*iam comitis* volesse dire che Azzo era o morto o ritirato dagli uffici è contraddetta dai documenti. Vedi sulla chiesa, KEHR, *Italia pontificia*, V, *Aemilia*.

v. 667) *Vestibulum canusinum*, la chiesa intera cf. il v. 428: il verso è riscritto su rasura.

v. 672) *Carecti*, il papiro del privilegio (LEIB.). Il Muratori invece volea, a torto, correggere il testo in *exarata* o *charactiformiter ampla*. Dall'uso di queste parole, come di *adamas* (II, 483) e *cervus* (II, 863), il Pannenborg (*op. cit.*, p. 12) ricava che D. conosceva le *Etimologie* di Isidoro.

v. 674) *Illius*, il vescovo di Reggio.

v. 675) *torret*, cioè il privilegio papale colpisce con simile pena anche i vescovi che violassero i diritti di Canossa.

v. 677 e sgg.) Con un passaggio artificioso D. vuol far pompa della sua erudizione virgiliana sostenendo sulla base della etimologia di due località del Reggiano (Marola, *Maronis aula* e Balestra, *Balista mons*) che Virgilio fuggendo da Mantova si nascondesse nei monti di Reggio. I versi qui riferiti sono quelli attribuiti al poeta dal grammatico T. Donato, con le sue puerili spiegazioni.

MANTUA RESPONDIT.

Quid proba dixisti? Metra plurima te sine finxi.
Immemor es forsan metrorum me fore portam.
Dulcis amica mea, generavi namque poetam
Virgilium, certum super omnes, edere versus.

CANOSSA DICIT.

Ore tuo dampnas temet nimium mea fallax;
Numquid non nosco quantum tibi pertinet autor
Virgilius? Quippe genitus de te fuit ipse,
Sed sufferre tuum nequit opprobrium, sibi durum,
Olim quod vilis per regem sustinuisti.
Cantat nempe metrum de te, quod scis bene mecum:
" Mantua vae, miserae nimium vicina Cremonae ".
Ut te cognoscas, statim recolam tibi causas.
Antonius quidam commovit Caesaris iram;
c. 27 r Propter eum rura sua perdidit alta Cremona'
Cesare dante quidem, tua militibus dedit idem.
Te conculcatam dimittens Titirus, auras
Nostras et silvas, montes petiit quoque villas,
Mur., 360 Castaneasque bonas, comedebat mitia poma.
Haec tibi sint nota, Maronis dicitur aula
Hactenus et silva, per quam pascebat ovillas.
Ast et Balista mons, nascitur hanc prope silvam,
In quo Virgilius titulum facit hoc modo scriptum:
" Monte sub hoc lapidum tegitur Balista sepultus,
" Nocte die tutum carpe viator, iter ".
Hic Balista latro fuit ingens, haec quoque Maro
Propterea scripsit, quia mortuus extitit illic.
Ex hoc quod scimus, potes et tu discere visu.
Si quid habes dubii, lege primi carmina libri
Ipsius, et statim tu non mea dicta negabis.
Quando te fugit miseram, prope me cucurrit,
Quae meditans finxit, michi primitus haud tibi dixit.
Ergo qua fronte potes illum quaerere? Nonne
Perrexit Romam regni rogitare coronam'
c. 27 v Liber ut esse queat? Sibi quam dedit ilico Cesar
Cognovit postquam sapientis carmina docta.
Hoc tu nolo neges recolo tibi metra repente:
" Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane,
" Divisum imperium cum Iove Cesar habes ".
Hec Maro pauca iecit regis in aula;

---

v. 701) Balista sarebbe stato secondo Donato il maestro di una scuola di gladiatori, lapidato per le sue ruberie, e per esso Virgilio avrebbe scritto, dice Donato, questo distico. Nell'opera *Vicus Andicus* di A. Dal Zotto (Mantova, 1930, R. Accad. Virgiliana di Mantova, vol. VIII), p. 117 e sgg. si vuol riconoscere negli accenni di D. le tracce della tradizione locale del Poeta, che, pur riverberata in luogo non proprio, tuttavia sarebbe documento della esistenza antica di una *Valestra* presso il luogo natale di Virgilio.

v. 715 e sgg.) Questa storiella dei versi fatti da Virgilio e che un certo Batillo si era attribuiti, è presa da Donato: solo che questi racconta un po' diversamente come Virgilio smascherò l'impostore, scrivendo sulla porta della reggia i nuovi versi, ma incompleti, cioè dopo l'" Hos ego etc. ", aggiunse quattro volte " Sic vos non vobis " lasciando incompleta la seconda parte del verso, che Batillo non potè compire.

Cumque reperta forent, rex cuidam fęcit honorem
Qui se laudabat quod fęcerat haec metra cara.
Titirus inde dolens iterum conscripsit eosdem
Versus, sic pulchre de facta fraude refundens:
" Hos ego versiculos fęci tulit alter honorem
" Sic vos non vobis vellera fertis oves,
" Sic vos non vobis mellificatis apes ".
Hos pariter iactans in eadem Cesaris aula,
Non latuit regem, quis carmina tanta referret.
Imperat ante suum Maronem ducere vultum,
Prestat quaeque rogat, libertatem sibi donat.
Ad te qui iussu remeavit Cesaris huius;
Sed non quod poscit, quisti dare tu sibi, nosti.'
Nam repetens agros ceu iusserat induperator, *c. 28 r*
Arrius est quidam centurio motus in ira
Eius habens agros, occidere quaerit ut atrox
Virgilium, fluvius sed Mincius abdidit illum,
Se iactans mortem vitavit ibi, sed et hostem.
Cesaris ac vultum repedavit qui cito rursum;
Rexque viros claros tres secum misit ut agros
Restituant illi, fęcere quod insimul ipsi.
Tu sibi nec vitam servasti, rura nec ipsa:
Desine iactari iam te iam Mantua vanis
Laudibus ex istis; vacuae sunt ceu tibi dixi;
Pone supercilia mecum contendere vita.

MANTUA RESPONDIT.

Precipe quaeque placent michi poeniteo nimis acre.

CANOSSA DICIT.

Ut teneas alvum nostri domini volo tantum
Ac iubeo, metrum sed nullum psallere tecum
Ulterius glisco, didici melius quia dicto
Sola manens; metrum prestet deus edere verum,
Quod placeat cuncto recitatum maxime mundo.' *c. 28 v (Tavola VI)*

IX. *Cuius staturae et cuius qualitatis extitit Bonefacius, et quid de ipso Sibilla prophetizavit.'*

Gesta Bonefacii populus precor audiat omnis: MUR., 352 *c. 29 r*
    Clara fuisse scio gesta Bonefacii.
Quisquis amat rutilos retinere decenter honores,
    Actus eius amet noscat eos rutilos.
Ingenio viguit, sensu similis Danihelis,

---

v. 724) Nel cod. *R* e *P'* ai due versi " Sic vos non " vobis ", seguono, come in Donato, gli altri due:

Sic vos non vobis fertis aratra boves
Sic vos non vobis nidificatis aves. MUR.

Essi mancano in *V* e *L*, il che vuol dire che li aggiunse il trascrittore come sua erudizione: questo particolare conferma i rapporti tra *R* e *P'*.

v. 732) Nella vita di Virgilio questo centurione è detto Azio. MUR.

v. 749) Questo è il *metrum* preannunciato da Canossa nella chiusa dell'*Altercatio*, e siccome è una specie di epitaffio, è scritto in distici, con l'artificio che ognuno comincia e finisce, quasi sempre, con le stesse parole. È naturalmente Canossa che parla. Di fronte al capitolo sta la miniatura di Bonifacio che (diversamente da quella giovanile della tav. V) ha la barba bianca, col verso: *Te redimat sother Bonifacius marchio duxque.*

v. 751) *rutilos*, splendenti.

v. 753 e sgg.) I 6 distici seguenti paragonano cia-

Dum puer ipse fuit, ingenio viguit.
Pulcher et egregius speciosus eratque decorus,
Providus, ut Ioseph pulcher et egregius.
Factus ut est iuvenis meruit statu[r]amque Saulis,
Prospere cuncta regit, factus ut est iuvenis.
In cuneis equitans humero Saul eminet ipsis,
Hic quoque maior erat, in cuneis equitans.
Viribus acer erat, Goliae velut ille peremptor
Qui labiis, manibus, viribus acer erat.
Innumeras habuit sapientis opes Salomonis,
Nam mundi pompas innumeras habuit.
Res sibi nulla deest terrae, pontique polique;'
c. 29 v Se sapienter agens res sibi nulla deest.
Nobilis hic didicit plus cunctis dapsilis esse;
Largiri valide nobilis hic didicit.
Prisca Sibilla canit quem, cui modo credite cuncti,
Mur., 352 Scribo quod ex isto prisca Sibilla canit.
Esse B. principium ducis infit nominis huius
Non ratione caret, esse B. principium.
Limpidus atque bonus facie Bonefacius extat,
Actibus et dictis limpidus atque bonus.
Esse prophetat eum locupletem, pacificumque,
Victorem iugiter esse prophetat eum.
Quae mulier cecinit de te bone dux habuisti,
Vera fuisse reor quae mulier cecinit.
Multa locuta fuit de Christo iudicioque,
Fineque de mundi multa locuta fuit.
Nobile coniugium tribuit deus et tibi dignum,
Magna Beatrix est nobile coniugium.
Stirpe fuit genita regali pulchra Beatrix,
Maiorum mundi stirpe fuit genita.'
c. 30 r Splenduit ipsa Liae procul et Rachelis honore,
Ut sapiens Saraa (!) splenduit ipsa procul.
Una figura Beatricem Bonefacium dat,
Amborum nomen una figura B dat.
Sunt bonitate pares, similantur nobilitate,
Conveniunt bene, qui sunt bonitate pares,
Prebuit Italia Bonefacium generosum,
Atque Beatricem Gallia fert Italis.
Huic veluti mundo sic ambo beentur Olimpo,
Ambo polo rutilent huic veluti mundo.

---

scuno Bonifacio a un eroe biblico; intelligente come Daniele, bello e provvido come Giuseppe, alto e valoroso come Saul, forte come Davide, ricco come Salomone.

v. 757) Per quanto in *V* si legga *statuamque*, il senso e la frase stessa del titolo del capitolo (*cuius staturae*) assicurano che si deve leggere *staturamque*.

v. 767) *dapsilis*, generoso.

v. 769) Non è chiaro a quali versi della Sibilla alluda D., forse sono gli stessi che Goffredo di Viterbo usò nel Pantheon (*M. G. H.*, *Scriptores*, XXII, 145).

v. 771) *infit*, comincia a dire.

v. 783) *Regali.* Il nonno di Beatrice, Teoderico, era nato da Beatrice sorella di Ugo Capeto, che era nata da Hadwidn figlia di Enrico I di Germania e sorella di Ottone I. Così il Leibniz che cita il Fiorentini.

vv. 785-786) Lia e Rachele erano il simbolo della vita attiva e contemplativa, Sara della saggezza.

vv. 787-88) *figura*, lettera, cf. L. II, v. 1371.

v. 792) *Gallia*, Beatrice era di Lorena.

v. 794) Splendano in cielo (*polus*) come già nel mondo.

X. *Cum quanta gloria et honore duxit dux, et marchio Bonefacius illustrem ducatricem Beatricem.*' *c. 30 v (Tavola VII)*

Heroicum carmen cupio nunc ornet ovanter *c. 31 r*
Facta ducis magni Bonefacii memorandi.
Primitus hunc noscit quantum sit Gallia fortis,
Cum natam rutili ducis expetiit Frederici.
Coniuge cum propria Mathildis denique dicta,
Iste Beatricem Fredericus donat habere
Huic Bonefacio; qui dux cum pergeret illo,
Ornatus magnos secum tulit atque caballos,
Sub pedibus quorum calibem non ponere solum
Iusserat, argentum sed ponere sit quasi ferrum;
Esse repercussum clavum voluit quoque nullum,
Ex hoc ut gentes possent reperire quis esset.
Cornipedes currunt, argentum dum resilit, tunc
Colligitur passim, passim reperitur in agris
A populo terrae, testans quod dives hic esset.
Egregius princeps tunc gessit plurima, digne
Quae scribenda forent, stilus autem currit amore
Ad dominam nostram quam valde carmen adoptat;'
Hanc sponsus ditat, ditatur et ipse per ipsam; *c. 31 v*
Servos, ancillas, ab ea tenet, oppida, villas;
Gallia nobiscum per eam dominum timet istum.
Quis princeps Gallus plus isto dives et altus?
Italiae regnat, sibi Gallia plurima prestat.
Longobardiam deducens hanc comitissam,
Occurrere quidem Ligures pariterque Quirites;
Exultant inopes, congaudent maxime dites;
Per menses ternos fiunt convivia vero;
Non ibi pigmenta tritantur, sed quasi spelta
Ad cursum limphae molendinantur ibidem:

---

v. 795) D. vuol ora cantare le gesta di Bonifacio: *ovanter* trionfalmente.

vv. 798-99) Lo splendido (*rutilus*) Federico, duca dell'Alta Lorena e Matilde figlia di Ermanno duca di Svezia erano i genitori di Beatrice. Mur. Il matrimonio avea certo una finalità politica, essendo essa figlioccia e nipote dell'imperatrice Gisela, moglie di Corrado II, la quale, essendo Federico morto nel 1033, avea preso con sè le due figlie di lui Beatrice e Sofia. Inoltre, esso avvenne fra il 1036 e il 1040, in un periodo in cui era opportuno per l'impero assicurarsi del maggior principe italiano.

vv. 800-801) Non è esatto che Federico la desse a Bonifacio, perchè morì quando era ancor viva Richilde, la prima moglie di Bonifacio la cui ultima memoria è del febbraio 1036 (Falce, *Bonifacio di Canossa*, II, p. 43), *illo*, per *illuc*: il verso 800 è riscritto

v. 803) *chalibem*, acciaio.

v. 805) *repercussum* cioè ribattuto all'ingiù; una delle storielle che più di cinquant'anni dopo si raccontavano a Canossa fra i vecchi soldati di Bonifacio, come simbolo della ricchezza e generosità sua: il Raina e G. Paris, dubitano che il racconto abbia un'origine epica (*Sur un épisode de Aimeric de Narbonne*, Romania, IX, 539), il Paris osserva però che c'è il ricordo di qualche episodio reale di questo costume fastoso. Questa spedizione avvenne dopo quella del 1034 in Borgogna che D. invece porta dopo il matrimonio e sotto Enrico III; il che mostra che non bisogna trarre nessuna deduzione cronologica dall'ordine di narrazione seguita da D. specie per i fatti lontani.

v. 812) Appare chiaro dalla connessione col v. 813 che questa *dominam nostram* non è Matilde, ma Beatrice: si tenga presente la finzione che è Canossa che parla.

v. 813) *Hanc sponsus ditat*: accenno alle donazioni fatte a Beatrice per *morgengabe* da Bonifacio.

v. 819) *Ligures* i Lombardi in senso esteso; *Quirites* non i Romani, ma piuttosto gli abitanti della parte dell'Italia centrale governata da Bonifacio.

v. 822) *Non ibi pigmenta tritantur* etc. gli aromi e le spezie non sono pestati in un mortaio, bensì macinati come il grano: non, i colori e il belletto.

Gurgite de putei potus trahiturque liei;
Ex alio puteo refluebat potio vero;
Situla pendebat ex argentove catena,
Cum quibus hauritur dulcissima potio, vinum.
Obbas vel lances ad mensam fert equus atque
Argento splendent auro quoque vascula mensae:
Timpana cum citharis, stivisque lirisque sonant hic,
Ac dedit insignis dux premia maxima mimis.
In Marego facta sunt haec convivia magna.'
c. 32 r Nobilis et coniunx puerum peperit Fredericum,
Inde Beatricem, Mathildim vero deinde,
Quae similis matri, color illi maxime patris.
Ex aliis fari pueris dum gestio saltim,
Mox nimius crescit gemitus, dolor ac iuvenescit.
Haec monimenta patrum retinebit ut optima matrum,

---

vv. 825-27) *potio*, vino condito con spezie crede il Raina (*op. cit.*, 46), ossia *potio pigmentata* distinta dal vino dell'altro pozzo.

v. 828) *obbas vel lances* piatti così grandi che erano portati da un cavallo, ovvero a cavallo. Si può ricordare che secondo la Bolla d'oro di Carlo IV (1356) il gran coppiere e lo scalco entravano a cavallo nelle sale a portare al sovrano le vivande o bevande.

v. 830) *stivis* pive (cf. a. fr. *estive*).

v. 832) *Marego*; l'Epit. Reggiana spiega "ubi dicitur Marago iuxta flumen Mencii". Mur. Ora Marengo in comune di Marmirolo, a nord di Mantova, non è punto sul Mincio. Mantova fu la città preferita da Bonifacio e anche da Beatrice a nord dell'Appennino. Riguardo alla data del matrimonio si può veder in Falce (*op. cit.*, II, 71), riassunte le linee della questione: il 5 luglio 1036 Bonifacio era a Nimega, dove si celebravano le nozze del figlio di Corrado, Enrico III. Era ovvio legare questo soggiorno col suo secondo matrimonio. Il Falce ha trovato un documento che ricorda nel febbraio del 1036 Richilde il che lo fa inclinare a credere il matrimonio del 1037-38, dato che solo il 5 ottobre 1040 abbiamo il primo ricordo di Beatrice in Italia. A me pare che, senza credere che il matrimonio sia avvenuto nel 1036 verso il luglio, non si deva andar troppo lontano da quest'epoca perchè anche dai pochi atti che ci rimangono pare esclusa una seconda andata di Bonifacio in Lorena che dovea impegnare più mesi. Dal 5 luglio 1036 in cui è a Nimega solo al 31 marzo 1037 lo troviamo a Cremona, il 10 luglio a Verona, il Natale a Parma, il 22 febbraio 1038 a Montecarlo di Lucca, il 18 aprile in Val di Pesa, il 17 sett. 1038 presso Bologna, il 17 febbraio 1039 a Parma, poi vi è un periodo vuoto fino al 5 ottobre 1040, in cui è ricordata Beatrice. Esaminando il periodo dal febbraio 1036 (ricordo di Richilde) all'ottobre 1040 (ricordo di Beatrice) bisogna ammettere che, se il matrimonio fu celebrato in Germania, lo potè essere solo nel 1036 (dato che, se Corrado era già al Natale del '36 a Verona, è logico che Bonifacio dovesse accompagnarlo), mentre meno probabile sembra che avvenisse nel periodo dopo il febbraio del 1039, dato che Bonifacio non accompagnò Corrado, tornato in Germania sin dall'agosto del 1038, e si dovrebbe crederlo avvenuto o all'epoca della morte di Corrado (giugno 1039) o dopo la sua morte. Ma se si deve escludere che Bonifacio andasse in Germania negli anni 1037-38, si può anche credere che il matrimonio avvenisse in Italia in quanto è probabile che Beatrice seguisse la imperatrice e zia con la quale viveva. Le parole di D. *Longobardiam deducens tunc comitissam* non possono fare ostacolo data la sua confusione nell'esporre questi dati lontani, per cui, ad es. la spedizione in Borgogna segue e non precede il matrimonio. Il racconto di D. vale solo come ricordo di una andata in Germania attraverso la Gallia, ma non garantisce affatto che lo scopo ne fosse il matrimonio perchè nella tradizione a cui attinse 70 anni dopo D. i due fatti, il viaggio del 1036 e il matrimonio seguito poco dopo, dovevano facilmente essersi legati, e D. non avea sufficienti dati cronologici per distinguere due avvenimenti che sembravano tanto logicamente uniti.

v. 835) Matilde somigliava alla madre [nei lineamenti], al padre nel colore [dei capelli]: essa era bionda, e anche la sua salma (come dice chi la vide in Castel S. Angelo nel 1644, dove era custodita in attesa del sepolcro Vaticano; Tosti, *La Contessa Matilde* etc., p. 402 ed. 1886) conservava ancora dei capelli biondi, tendenti al rosso. Matilde dovè nascere fra il luglio 1045 e il luglio 1046 (morendo il 24 luglio 1115 avea 69 anni) più probabilmente nel 1046: e dato che Beatrice era nel 1045 a Mantova, all'epoca della scoperta del Sangue di Cristo, e che già nel 1045 Bonifacio avea costrutto a S. Pietro di Mantova il sepolcro per sè e figli mostrando la sua preferenza per questa città, è probabile che sia nata a Mantova, o nei dintorni ad es. a Marego. Certo non era nata a Canossa, altrimenti D. non avrebbe taciuto un simile fatto che fortificava le sue speranze.

v. 837) Federico e Beatrice morirono nel 1055, durante la prigionia della madre.

v. 838) D. fedele al suo scopo anticipa questa sola lode a Matilde: essa come l'ottima delle madri conserverà i sepolcri dei padri: con ciò accenna alle arche fatte portare a Canossa nel 1111-12 di cui fa ricordo nell'Epistola.

Patris honor, genitricis amor, decus haec fit eorum:
Hanc Longobardis deus istis contulit annis.
Nunc dimittatur, tantum de patre loquamur:
Ista suo felix nam tempore carmen habebit.

XI. *Quod Rex Chonradus Parmam vicit adiutus a Bonefacio, et quod idem rex idemque marchio iuramento foederati sint.*

Prepetibus palmis redeat stilus addere cartis
Qualiter Augusto Bonefacius inclitus ultor
Profuit, et secum pepigit memorabile foedus.
Chrisopolis dudum Grecorum dicitur usu, Mur., 354
Aurea sub lingua sonat haec urbs esse latina,
Scilicet urbs Parma quae grammatica manet alta,
Artes ac septem studiose sunt ibi lectae.'
Caesaris haec vallo Chonradi cingitur arto: *c. 32 v*
Ut capiatur enim iubet ipsam pungere telis:
Plebis mox armis, fit strages ex Alemannis.
Panificus quidam necuit bis quattuor ira.
Proluit unde furor mage Cesaris, ilico muro
Applicat armatos custodes ac galeatos;
Mandat hero nostro Bonefacio bene docto,
Quatinus accurrat, iuvet urbem frangere stultam.
Qui subito sumptis equitum peditum quoque turmis,
Urbis ad excidium properavit regis amicus.
Quo viso cives trepidant reputantque perire:

Questo capitolo è fra i più oscuri di D. per il suo confuso racconto della distruzione di Parma, di cui il M. dice "heic divinatoribus opus est", e per il ricordo del patto reciproco stretto tra Corrado e Bonifacio.

v. 844) inclitus ultor cf. al v. 154 lo stesso epiteto a Bonifacio.

v. 846) Leandro Alberti negò l'asserzione di Girolamo Albertuzzi nel *De urbibus Italiae* che Parma fosse chiamata *Iulia civitas Chrysopolis* in una iscrizione, mentre, oltre Donizone, la chiama così l'Anonimo geografo ravennate edito dal Porcheroni. Leib. Nel Grutero Parma è detta in un'iscrizione a p. 493 n. V *Colonia Iulia Augusta parmensis* non Crisopoli, ma pure *Iulia Chrysopolis* è detta negli Atti del martire san Donnino (Surio, 9 ottobre). Mur.

vv. 850-70) Il racconto di D. è pieno di confusione, perchè egli raccolse gli episodii che venivano raccontati a Canossa, nei quali si badava solo ai particolari trascurando il fatto generale. Per D. gli eventi si susseguono così: Corrado [nel 1037] assedia Parma, ma la plebe fa strage di tedeschi, un fornaio ne ammazza da solo otto. Corrado adirato [e impotente a domare la città] restringe l'assedio e manda a chiamare Bonifacio che vi accorre con cavalieri e pedoni. La città intimorita si arrende al re e gli (*sibi*) apre le porte. Ma a disturbare l'accordo avviene che due tedeschi incatenati (forse mentre i Parmigiani stavano per restituire i prigionieri) rotti i legami si gettano sui cittadini e ne fanno strage, ma sono uccisi dai giovani di Parma. Il re dolente di questa morte fa bruciare la città. La mentalità popolare che si fermava sugli episodi, e la smania di D. di far spiccare l'opera di Bonifacio han reso oscurissimo questo racconto che vien chiarito dalle narrazioni degli *Annales Altahenses* (*M. G. H.*, *SS.*, XX, 192) e da Wippone, SS., XI, 273, che però non fan parola della opera di Bonifacio; ma questa può esser immaginata compresa nell'intervento dell'esercito che vien ricordato dagli *Annales* come avvenuto in un secondo tempo, dopo che già erano avvenuti disordini in città. Per Wippone scoppia, nel Natale del 1037, una baruffa tra tedeschi e cittadini e viene ucciso un certo Corrado *infertor ciborum imperatoris* e allora l'esercito col ferro e col fuoco assalta la città e l'imperatore ne fa diroccare parzialmente le mura. Gli *Annales* son più precisi: l'imperatore è sorpreso in città dalla rivolta cittadina e si salva solo facendo dar fuoco alla città e così accorrere l'esercito accampato nei dintorni. Anche ammesso che con questo fosse Bonifacio, il fatto ha un aspetto nettamente diverso. Il Muratori ricorda che nel Necrologio di Fulda (Leibniz, *Script. Bruns.*, III, 767 e *M. G. H.*, *Scriptores*, XIII, 212) son ricordati i morti di Parma "Diethelmus, "Cuono (forse il Corrado di Wippone), Sviggerus, Har"twinus aliique quamplures occisi sunt apud Parmam".

v. 852) plebis armis fit strages etc., dalle armi della plebe si fa strage degli Alemanni.

v. 860) *V* ha una virgola dopo *cives*, che ho soppressa.

Absque tenore pedes adeunt mox regis, et edes
Ac portas urbi reseraverunt sibi cuncti.
Tunc aderant vincti bini cum rege maligni,
Pingues et fortes homines nimium super omnes;
Avulsis vinclis, a dextris atque sinistris
Cedunt precipites, lacerant, perimunt quoque cives;
Quos iuvenes urbis cupientes cedere cultris,
Propter eos sistunt, frameis humeros sibi scindunt.'
c. 33 r Taliter occisis, rex flevit et eius amici,
Protinus atque locum fęcit comburere totum.
   Qualiter augustus cum nostro principe iunctus
Sit sacramento, referatur carmine certo.
Imperium servans Chonradus eumque gubernans,
Cognoscit vere plus cunctis posse valere
Mirificum, clarum, generosum, sepe relatum,
Athletam magnum Bonefacium venerandum,
Ut iuraret ei rogat ipsum more fidelis,
Ac ideo dixit quod marchia servit ipsi,
Redderet atque vicem iurandi rex sibi quippe.
Annuit hoc regi Bonefacius, atque perȩgit:
Voceque mox viva iuravit rex sibi, vitam
Atque suos artus, et honorem principis aptum,
Absque dolo recte servare per omnia semper:
Donec eis vita subsisteret hoc ita firmant.
Nullus dux unquam meruit tam foedera culta:
In carta scriptum iusiurandum fuit istud.

---

vv. 863-66) Per avere un senso bisogna intendere: due malvagi che erano col re, cioè una perifrasi per dire due tedeschi. Che siano tali lo prova il vederli ammazzare i cittadini appena rotti i legami, e il dolore del re per la loro morte: dovevano essere dei tedeschi fatti prigionieri dai cittadini in un primo tempo e che si stavano per restituire.

v. 871 e sgg.) D. pone qui il ricordo della Marca concessa a Bonifacio e del patto; ma questo non vuol dire che egli ponesse questi due fatti nel 1037 e dopo Parma. Intanto egli ignorava la data dell'eccidio di Parma, e lo poneva a questo punto solo perchè ignorava che Corrado era stato due volte in Italia. Prima di passare ad Enrico col cap. seguente, collocò questi fatti che sapeva legati a Corrado, e che gli servivano a contrapporre la condotta ingrata e sleale di Enrico a quella amichevole e fiduciosa di Corrado.

vv. 877-78) Per D. il patto fra Bonifacio e Corrado è legato alla concessione della Marca. Il Muratori volea non fosse la Tuscia, e sospettò che potesse essere Mantova, Parma, Reggio e Modena. Recentemente si pensò, sulla base della Epitome di Vigevano, che potesse essere quella di Luni, ma nessun documento lo conferma, e tutto porta ad escluderlo, e quella *Vita di Matilde*, non ha, come si è visto, nessun valore. Il Davidsohn (*Storia di Firenze*, I, p. 232) ha mostrato che fin dalla prima discesa di Corrado, cioè nel 1027, Bonifacio ottenne la Toscana, perchè lo ricorda come marchese un documento del 1028, luglio.

v. 879 e sgg.) Le frasi del giuramento sono quelle comuni ad ogni giuramento feudale di salvare la vita e le membra. Ma appunto per questo non si può accettare come valida la testimonianza di D. Il Leibniz escluse il patto, il Muratori tentò di difenderlo confrontandolo con un atto del 1097 per Folco d'Este, ma che non ha con questo a che fare. Il Bresslau (*Konrad II*, II, p. 276) lo escluse, mentre l'ammisero il Pannenborg (*op. cit.*, p. 22) e gli studiosi italiani, fra cui recentemente il Falce che riassume (*op. cit.*, *Regesto*, p. 16) la questione. Il dire col Pannenborg (*op. cit.*, 18, 21) che si può provare che D. utilizzò veramente certi documenti (come la bolla per Canossa del 975, e di Gregorio VII del 1077), e che perciò se dice "in "charta scriptum iusiurandum fuit istud" non è logico: anzitutto perchè quei due atti erano naturalmente nell'archivio della chiesa di Canossa, mentre questa *Charta* non avrebbe avuto ragione di essere a Canossa, dove lo stesso Bonifacio non faceva più soggiorno. Di più chi conosce i metodi di D. sa che se egli avesse avuto in mano un documento con la data l'avrebbe messa e non avrebbe fatto questo pasticcio cronologico. Credo che si tratti di errata interpretazione di formule fatta dalla tradizione, la quale potè credere che l'imperatore ricambiasse il giuramento di salvezza cui Bonifacio era tenuto. Ora questo era affatto illogico anche in tempi di decadenza dell'autorità regia, e d'altra parte Corrado non fu mai un sovrano debole e capace di avvilire la sua dignità.

XII. *Quid egit Bonefacius in Burgundiam eundo et redeundo.'*

Rex ubi Chonradus moritur, natusque levatur c. 33 v
Eius Heinricus rex, prudens atque peritus,
Qui tenuit pacem cum nostro principe sane,
Accidit ut vallo circundaret hic Miroaltum,
Quod nullis bellis nec missilibus quoque cessit.
Circa quod fessus rex ac exercitus eius,
Misit ad instructum quam maxima talibus usum,
Scilicet ad cautum Bonefacium sat et ausum, Mur., 355
Ne sibi desistat succurrere, nonve relinquat.
Cesaris assensum precibus qui prebuit, et tunc
Militiam doctam secum deduxit, adhortans
Ut sapienter agant, prudenter et insimul arma
Arripiant promte, poterunt quia vincere fortes.
Cum multo pergens sumptuque potenter,
Proximat ad castrum, legatum dirigit aptum
Regi, quo fessum non tunderet ipse relectum,
Inde sed abscedat, quoniam vult ut sibi cedat:
Hora qua castrum fuerit per se quoque captum,
Ad patrios fines malit mox ipse redire.'
Rex abiit longe famulique sui simul omnes, c. 34 r
Ante diem ternum quam figat dux ibi gressus,
Hoc dans praeceptum, si nunc per eum caperetur
Castrum, non ultra montes ut pergeret ultra
Expeteret, plane statimve retro remearet.
Castrum predictum Burgundia plantat iniquum.
Huius castrenses, cum rex fert inde clientes,

---

v. 887) Corrado morì il 4 giugno 1039 a Utrecht e fu sepolto a Spira.

vv. 888-89) Vi è contraddizione fra questi versi e quello che dice dei rapporti di Enrico con Bonifacio nel cap. XIV. Le Epitomi (*Ver.* e *Can.*) chiarirono questa discordanza immaginando che l'Enrico degli agguati fosse un altro.

v. 890 e sgg.) Questa spedizione in Borgogna avvenne, come è noto nel 1034, per invito di Corrado. Tutto l'episodio ha carattere schiettamente popolare, non solo nei particolari, ma nella sua motivazione alquanto puerile, che l'imperatore faccia venire dall'Italia Bonifacio per la presa di una bicocca e che l'opera del Marchese sia esaurita con essa: ma la tradizione popolare dopo 80 anni non ricordava che questo. La spedizione in cui era con Bonifacio anche Ariberto di Milano si mosse secondo il Bresslau (*Jahrbücher etc. unter Konrad II*, vol. II, p. 108) nel giugno del 1034 (Bonifacio dovè essere ancora in Italia il 25 aprile cf. Falce, *op. cit.*, II, 34) e per la val d'Aosta e il Gran San Bernardo, scese nella val del Rodano e a Ginevra si congiunse con le milizie imperiali. Miroalto, ossia *Murat* o *Morat* (*Murten* in ted.), celebre per la vittoria svizzera su Carlo il Temerario del 1476, è ricordato come assediato nel 1033 da Corrado, senza successo per l'orribile freddo, e preso nel 1034, dopo che erano arrivate le milizie italiane condotte da Ariberto. Negli scrittori tedeschi (Wippone, *Vita Chounradi*, *M. G. H.*, *SS.*, XI, 270; *Annales Sangallenses maiores*, *SS.*, I, 83: *Chronicon* di Hermanno, SS., V, 122) Bonifacio non è ricordato neppure come presente nell'esercito.

vv. 906-10) Il Leibniz, in una nota mantenuta dal Muratori, correggendo l'*abiit* in *abeat* dà una strana interpretazione a questi versi: vi sarebbe stata come una minaccia di Bonifacio al re, cioè se Corrado avesse preso il castello, egli non sarebbe più venuto in suo soccorso oltre i monti e tornerebbe subito in Italia! È probabile che il ritiro del re fosse un espediente per attirare i difensori del castello in un agguato, e farli uscire dalla loro posizione inattaccabile, ma la tradizione di Canossa, trasformò questo compito di fiducia affidato a Bonifacio, (che con la minor fama di guerra poteva più facilmente far dimenticare ai ribelli la prudenza) in un'impresa concepita da Bonifacio e che avrebbe permesso al Marchese di dettare all'imperatore la condizione di essere poi congedato. Forse vi è qui il ricordo delle promesse di pronto ritorno fatte ai soldati perchè combattessero più valorosamente.

v. 912) *Clientes*, vale *milites*, ed è usato spesso negli *Annali Genovesi*. Mur.

Se nimis exaltant, spatiando per arva relaxant.
Contigit audiri quod dux Bonefacius illuc
Cum Longobardis propriis properaret in armis,
De quibus exultant, quia credunt tollere cunctas
Causas illorum; vetat ast hoc exitus horum.
In ternaque die princeps accessit ibidem,
Disposita docte per partes quippe cohorte.
Barbara gens et atrox proprios cito muniit artus,
Agmine scutato procul exiit et galeato
Atque putat scutum bellando frangere durum.
Funditus ulla phalanx parmam Bonefacianam
Praevaluit numquam dirumpere, nec valet unquam.'
c. 34 v Exhorto bello, gens effera cedere ferro
Acriter incaepit, dux acrius undique cedit,
Hortaturque suos persistere pectore duro,
Cornibus atque tubis reboare per ardua multis,
Donec terga darent hostes, intus repedarent.
Haec ubi dicta dedit, gentem terrore replevit
Gens Longobarda tenuitque viriliter arma,
Et sonuere tubas et grandia cornua plura.
Gens que timens tetra rediit graviter retro cesa,
Ac petiit castrum cupiens se claudere tantum;
Hoc non permisit velox Bonefacius illi,
Sed simul intravit iaculis transfodit amaris.
Continuo regi castrum mandavit inhermis
Ut veniens tollat, patriam quia gliscit et optat
Ipse suique suam, nullamve moram dare curant.
Haec nova noscentes rex, atque duces, comitesque,
Laudant, mirantur, quod castrum sit cito captum;
Ad quod tollendum direxit rex et habendum
Athletas claros, illis duce dante relato.'
c. 35 r Tunc Longobardi cum principe magnificati,
Ad proprii tecti requiem rediere, refecti
Ex opibus magnis sumptis virtute vel armis.
Cumque redit princeps victor mirabilis idem,
Contigit in castri cuiusdam castra repasci
Campis desertis, et ut est mos pergere servis,
Ex pueris multi caeperunt currere furtim
Ad segetes flavas, et equis has ducere flagrant.
Inde virique loci graviter, nimium quoque moti,
Arreptis armis mox, armigerisve caballis
Cervices tundunt, et equos sibi tollunt;
Burgundi bruti fecerunt hoc quasi stulti.
Nam dux iratus vehementer ut assolet altus,

---

v. 923) *parmam Bonifacianam* lo scudo ossia la forza di Bonifacio: in margine a *V* è scritto *scutum* con richiamo a *parmam*.

vv. 927-28) Bonifacio ordina ai suoi di resistere all'attacco, mentre altri nei monti dovevano col fracasso simulare l'arrivo di nuove truppe: il v. 928 in *V* è corretto.

v. 941) Questo verso in *V* è riscritto, come pure il 928 ed altri.

vv. 942-43) Va costrutto: "Mandavit regi ut veniens inhermis tollat castrum".

v. 950) *Pueri* sono i ragazzi, o servi dei cavalieri.

Terdenas hastas ad castrum tendere mandat,
Quae populum cunctum facerent consurgere rursum
Ad campi pugnam, fugerent procul, atque recurrant
Cum fuerint iuxta latitantem denique turbam.
Noveritis iussum ducis istius esse secundum:
Nam procul a castri sunt presidio simul acti,'
Insidiosa phalanx e multis partibus alans, c. 35 r
Alobroges cunctos menibus tenuere reclusos.
Marchio terribilis cunctis abscindere dixit
Auriculas, nasos, ut stent cum lumine plano.
Quaedam matrona pro nato nobilis orat,
Parcere dignetur sibi quatinus, ipsaque demum
Appensum trutinae iuvenem, preberet eidem
Argentum tantum quantum pensaverit album.
" Absit ", bis fatur, barbam quatiendo minatur,
" Posteritas vestra volo quo sciat haec ita gesta:
" Donec mundus erit Bonefacius hic quod adhesit
" Dicatur, prorsus me non licet esse retortum ".
Incisae nares ac aures quippe secatae
Illis, tres clipei sunt ex his undique pleni.
Cum sano cuncto coetu, magnove triumpho,
Ad proprium tectum sic est dux iste regressus.

XIII. *De aceto, quod Marchio Bonefacius transmisit Heinrico regi secundo, et de grandi dono quod quidam servus eius dedit eidem regi.*' Mur., 355

Magnifici vultus rex Italiamque secundus c. 36 v
Venit Heinricus, sapiens, iocundus, opimus;
Mandavitque sua Bonefacio nova plura,
Et quoniam secum laudatum vellet acetum
Arx quod gestabat quae fit Canossa vocata.
Imperat argenti vegetem subito fabricari,
Binos atque boves dux carpentumque iugumve:
Cum bobus vivis haec regi marchio misit;
Carum rex donum tenuit magnumque decorum.

---

v. 957) *Terdenas hastas*, trenta armati di lancia. Leib.

v. 959) *recurrant cum* etc., e si rivoltino quando sian presso etc.

v. 962) *acti* sono gli Allobrogi trascinati lontano dalla protezione del castello.

v. 966) *Cum lumine plano*, col viso piatto.

v. 968) *sibi*, vale *illi*, cioè al ragazzo.

v. 969) *Appensum trutinae iuvenem*, deve essere oggetto di *pensaverit*; così solo si spiega lo strano costrutto.

v. 972) costruisci: " Volo quo posteritas sciat etc. ".

v. 973) *adhaesit*, qui lasciò il segno.

v. 976) D. non dice che questo macabro trofeo fosse portato a Canossa come ritiene il Falce (*op. cit.*, II, 40). Il Bresslau vorrebbe identificare il castello con Neuchâtel: il Falce lo esclude perchè avrebbe rappresentato una deviazione dalla via del ritorno. Il racconto di D. è troppo vago per offrire base a una identificazione; inoltre non si parla di conquista del castello, ma solo di cattura di alcuni prigionieri.

v. 979) *Magnifici vultus.* Enrico era di altissima statura, di colorito scuro (il *Nero*), ma di lineamenti belli e simpatici.

v. 980) Se questi episodii si riferiscono veramente a Enrico e non a Corrado (il che, dopo, la confusione del cap. antecedente, sarebbe possibile) dovrebbero collocarsi nell'anno 1046-47.

v. 982) Probabilmente si tratta dell'aceto balsamico che è ancora una pregiata specialità del Modenese, e, forse, a quel tempo, del Reggiano. Il Pertz e il Bethmann lo credono miele vergine (*acetus mel*, *achetos mel*).

v. 984) Verso corretto in *V*. L'aceto era di Canossa, ma il lavoro d'argento o era già posseduto dal Marchese, o fu fabbricato in una delle città soggette a Bonifacio.

Regis tunc ospes erat urbs Placentia forte.
Prudens mirari nullus de munere tali
Debet enim, quando scierit ducis istius amplo
Dono fulsisse servum, regique dedisse,
Mantua cum regem pariterque ducem retineret,
Tunc comes Albertus vice, dives maxime, servus
Predictique ducis, habitator et ipsius urbis,
Cornipedes centum tilios qui iure nitescunt,
Cum rudibus sellis, rudibus frenis vel habenis,
Mutatos centum non mutatos quoque centum'
c. 36 v Astures pulchros, regi simul obtulit ultro.
" Quis vir hic esse sonat, qui vobis talia donat „ ?
Clamat regina. Cui dixit rex quasi mirans:
" Quis vir habet servos quales Bonefacius? Ergo
" In toto regno similem sibi non ego specto.
" Servulus iste suus referat michi quod sibi nunc vult. —
" Nil aliud quaero, volo, nec cupio, neque spero,
" A te ni tantum meus ut dominus sit amatus „
Hoc Albertus ait regi; quem rex rogitavit
Ad propriam mensam secum prandere refertam.
Hoc timuit verbum, Bonefacii quia servus
Mandere non unquam secum fuit ausus ad unam
Mensam, cum rege qui manducare repente
Debebat forte. Quem rex sat postulat ob rem
Predictam, tandem dux rem concessit eandem;
Cum duce rege simul vir iamscriptus fere vivus
Intrans ad mensam, sed parvam suscipit escam.
Rex sibi mastrucas post escam maxime pulchras
Donavit, florent pariter quoque pelliciones.'
c. 37 r Hoc regis munus ducis ad cameram tulit, unum
Et corium cervi, quod nummis ipse replevit;
Principis ante pedes cecidit, sibi parcere quaerens,

---

v. 988) Ci è noto questo soggiorno a Piacenza di Enrico, perchè ai primi di novembre del 1046 vi si incontrò con Gregorio VI. Steindorff, *Jahrbücher* etc., I, 311.

v. 992) Enrico era a Mantova nella Pasqua del 1047 (19 aprile), anzi dal 9 aprile al 2 maggio, e vi fu trattenuto da una malattia, o pare, dal parto della moglie che qui gli era venuta incontro (Steindorff, *Jahrbücher*, I, 332, 333): all'Ascensione (28 maggio) era già ad Augusta.

v. 993 e sgg.) L'episodio non dice solo della ricchezza di Bonifacio, ma anche, cose ben più importanti; ci mostra il Marchese a Mantova, centro della sua potenza nella Val Padana, e giustamente seccato della intimità che pareva stabilirsi fra i suoi vassalli e l'imperatore. Corrado il salico con la *Constitutio de Beneficiis* avea dieci anni prima danneggiato abbastanza la grande feudalità favorendo i valvassori, perchè Bonifacio fosse preoccupato di queste relazioni fra il *suo* Visconte di Mantova ed Enrico, da cui, secondo D., si vedeva guardato con sospetto. Se si volesse metter l'episodio in relazione con il governo tirannico del Marchese a Mantova, e la sua usurpazione dei beni degli arimanni, potrebbe credersi che Alberto con la sua offerta avesse lo scopo di ingraziarsi l'imperatore perchè facesse giustizia ai reclami della città per i suoi beni come fece nel 1055 alla morte di Bonifacio: ma sarebbe un sottilizzare a cui non può prestarsi il racconto impreciso di D.

v. 993) *servus* per vassallo o fedele, come al v. 466: era infatti un Visconte.

v. 995-96) *cornipedes tilios*, cavalli bai. Leibniz: " fortasse castaneos: tiglia enim Italis est aesculus hippo " castanum Linn „. (Pertz).

v. 997) *astures mutatos* non, varii di colore (Leib.), ma che avevano cambiato le penne nella *muda*, quindi più o meno vecchi.

v. 999) *sonat*, ha fama, non, ha nome. Nella espressione di stupore della regina e del re D., con la esaltazione della grandezza del suo eroe, insinua già la idea della gelosia del sovrano.

v. 1011) *quem*, Bonifacio.

v. 1015) *Mastrucas*, vesti fatte di pelli di fiera, mentre un'epitome traduce *borse*; *pelliciones*, pellicce più piccole. Mur.

Mensae regali quod secum participarit.
Ille potestatem noscens retinere beate
Indulsit servo, facinus tamen hoc prohibendo.

XIIII. *Quod aliquando in concilio suo, aliquando occasione vigiliae noctis, Heinricus rex temptavit capere Bonefacium.*

Cotidie princeps crescens Bonefacius iste,
Alma fides ipsum servabat iure benignum.
Invidia tactus nimia rex iam memoratus,
Ingenio crudo meditatur prendere furto
Illum, sub caelo potuit quem prendere nemo.
Stans in conclavi cupiens Rex consciliari,
Ad se festine dux ut catus iste veniret
Iussit, ut hoc astu quiret retinere coactum.
Ut teneant valvas iubet edituo bene clausas,
Haud nisi se quinto Bonefacius intret et intro
Ad quod rex mandat, mox se dux ire remandat.'
Adversus doctum nil doctum posse recordor, *c. 37 v*
Nam dux privatos proprios cito conglomeratos,
Ac alios multos gladios sub veste retrusos
Portantes, post se precepit pergere promte.
Nobilibus septus properavit marchio celsus;
Cui regiam primam reserarunt editui, quam
Claudere festinant, sed fit confracta per iram.
Progrediens ultra, dirumpitur atque secunda:
Tercia restabat, sub qua tunc rex habitabat:
Frangitur ac ipsa cum dux circundatus intrat.
Unde nimis motus Rex callidus atque dolosus,
" Quid video quid? „ ait, " miror de te Bonefaci. —
" Hunc habuit morem iugiter mea nam domus, o rex,

---

v. 1021) *potestatem*, il prestigio, la superiorità; *beate* generosamente.

Questi due agguati di Enrico a Bonifacio avrebbero dovuto avvenire fra il 1046 o il 1047. La connessione in cui sembra metterli D. col soggiorno di Enrico III a Mantova (che avvenne fra il 9 aprile e il 2 maggio: STEINDORFF, *Jahrbücher des d. Reichs unter H.*, III, 1) non ha alcuna importanza dati i metodi dell'autore, e a Mantova era troppo potente Bonifacio perchè gli si potesse fare violenza. È chiaro che la tradizione a cui attinse D. ignorava dei due agguati il luogo e il tempo. Su di essi v. A. FALCE, *Bonifacio di Canossa*, cit., II, 103, benchè, anche con le riserve da lui fatte, io non propenda a crederli veri. Mi pare più verisimile credere che in Bonifacio e nei suoi vi fosse molto sospetto verso l'imperatore e che si prendessero molte precauzioni per non esser sorpresi. Tutto questo però fuori dei domini del Marchese, ad es. a Roma, o altrove, ma non certo a Mantova. Sessant'anni dopo, la tradizione avrà facilmente trasformato le precauzioni di Bonifacio e qualche mossa imperiale in veri agguati. L'unico dato sicuro è che la tradizione a Canossa sapeva della reciproca diffidenza che vi era stata tra l'imperatore e il Marchese. Se D. avesse osato parlare della morte violenta di Bonifacio, potremmo sapere anche se vi era stato chi nell'assassinio vedeva la mano dell'imperatore.

v. 1023) *Quotidie crescens*: il vero aumento della potenza di Bonifacio si era verificato con l'acquisto della marca di Toscana nel 1027. Enrico lo avea trovato già potente per il favore di suo padre.

v. 1031) *edituo*, il custode del palazzo da *aedes*, ma naturalmente qui il capo delle guardie, il conte di palazzo: più sotto le guardie. Questo primo agguato consisteva nel separare il Marchese da quasi tutto il suo seguito e farlo prigioniero.

v. 1032) *se quinto*, con quattro compagni.

v. 1034) Contro l'uomo astuto, nulla può la furberia. MUR.

v. 1035) *privatos* i suoi famigliari e servi. MUR.

v. 1036) *retrusos*, nascosti.

v. 1039) *regia* la porta principale detta così anche nelle chiese, e volgarmente *reza*. I portinai, aperta la prima porta e introdotto Bonifacio, la chiudono, ma essa viene infranta dai seguaci del Marchese. LEIB.

"Esse mei mecum soliti semperque fuerunt„
Hoc dux respondit, pacem rex ilico promsit.
Hac vice rex vidit quod eum retinere nequivit,
Iccirco planis pacem verbis simulavit.
Denuo pertractans et eundem prendere captans,
Hoc ceco marte faciendum cogitat apte.'
c. 38 r Tempore nocturno super ipsum postulat ultro
Ut dux ipse parum vigilet, foret hoc sibi gratum.
Getuli morem scit prudens vulpis in ore.
Obsequium regis nequaquam marchio sprevit;
Cereolos multos fęcit componere pulchros,
Mur., 557 Libram candela cerae simul omnis habebat:
Atque suis cunctis accensas has dare iussit:
Et tensas, hastas super, ipsas figere mandat.
Ante suam multam faciem iubet ire columnam
Cerae, splendentem grandi de lumine nempe.
Militibus densus et miro lumine septus,
Regis ad ospicium properabat. Longius ipsum
Aspiciunt servi venientem denique regis,
Una velut silva flagraret, terra vel ipsa,
Sic apparebat, rex hoc quoque prospiciebat.
Contra quem noscens idem rex nil modo posse,
Retro redire sibi grates magnasque remisit.

XV. *Quod Bonefacius studiosus fuit in divinis rebus.*

Actibus ut mundi Bonefacius iste refulsit,'
c. 38 v Sic cluit in factis divinis ac venerandis.
Pontifices sacros habuit quam maxime caros,
Ipsis donabat quae cęnsuit his fore grata.
Psallebant semper capellani reverenter
Horas nocturnas sibi cotidieque diurnas:
Nemo cappellam super ipsum presul habebat.
Dilexit clerum, sed eo monachum mage verum.
Propria peccata generosus hic atque piacla,
Cum studio magno pandebat fratribus anno
Omni, Pomposae Christo famulantibus, ore
Cum proprio plangens cum corde, petens veniamque.
Fratres ac abbas eius delicta lavabant,
Aecclesiae quorum solito dabat optima dona:
Rex etenim nunquam dedit ullus ibi meliora.

---

v. 1052) Ceco marte, con un assalto al buio: par di capire da ciò che segue; perciò la precauzione di Bonifacio di portar con sè molti lumi.

v. 1054) Secum vigilet, venga a veglia con lui.

v. 1061) multam columnam la numerosa colonna: l'agguato era dunque preparato nella strada oscura, forse dai *servi* sotto ricordati: *sibi = illi.*

Prima di ricordare i torti di Bonifacio verso la Chiesa, troppo noti perchè potesse tacerli, D. presenta il Marchese come sinceramente pio.

v. 1072) pontifices sacros, i vescovi e non, i sommi pontefici: quanto alla sua generosità, è da notare che B. donava ad alcuni vescovi quello che toglieva agli altri.

v. 1076 e sgg.) Queste lodi ricordano quelle consimili date a Matilde che si prestarono a curiose interpretazioni

Vestibus et vasis preciosis rite sacratis
Nullus et presul studiosior inveniretur. (II, 1368).

v. 1077) Solito ritornello della preferenza ai monaci.

v. 1078) piacla, piacula, delitti.

Contigit ire semel illuc, moremque tenere
Illum quem dudum retinere solebat in usu:
Scilicet assistens ad opus divum bonus ipse,
Stabat in excelso solio non corde superbo;
Aspiciensque chorum, facies vidit puerorum'
In terra pronas, psallentes dulciter horas. c. 39r
De quibus admirans ita cur stant seque regirant,
A monachis didicit semper quod stant ita fixi.
Hoc non oblitus iocundus dux et opimus,
Ire super tectum clam templi fęcit honestum
Quendam quippe virum cum nummis, vult quia mirum
Ipse videre. Decem libras vir iactat ab aede,
In medioque choro strepitus sonat et puerorum:
Quorum palpebrae penitus nec sic patuere,
Aspexit nummum, tetigit non ullus et unum.
Unde magis gaudens praeclarus dux, ait autem:
" In modicis annis sunt hi pueri velut almi „
Talis laudetur iocus, ac recitetur, ametur.

XVI. *Quod a regibus Theutonicis venit mos venundandi aecclesias, et quod Bonefacius accepit inde poenitentiam a sancto Guidone abbate.*

Theutonici reges perversum dogma sequentes,
Templa dabant summi domini sepissime nummis
Presulibus cunctis; sed et omnis episcopus urbis,'
Plebes vendebat quas sub se quisque regebat. c. 39v
Exemplo quorum manibus nec non laicorum
Aecclesiae Christi vendebantur maledictis
Presbiteris, cleris, quod erat confusio plebis.
Qua de re Guido sacer abbas arguit immo
Hunc Bonefacium ne venderet amplius; ipsum
Ante Dei matris altare flagellat amaris
Verberibus nudum, qui deliciis erat usus.
Pomposae vovit tunc abbatique Guidoni,
Aecclesiam nullam quod ipse venderet unquam.
Hoc pro peccato multis aliisque patrato,
Vovit adhuc votum nonnullis denique notum:
Scilicet ad cultum Christi sanctumque sepulcrum

---

v. 1094) *honestum*, fidato.

v. 1096) Dieci lire sarebbero state 2400 monete di un denaro: quantità eccessiva per esser gettata dal tetto nel coro!

v. 1102) *Talis laudetur locus ac recitetur* a edificazione dei novizi. Lo scherzo volgare e poco rispettoso della chiesa è da D. lodato perchè riuscito a gloria dei monaci. Il Muratori osserva in una nota che alcune lodi generiche di Bonifacio che si trovano nelle Epitome Reggiana, devono essere prese dal cap. IX del poema, altrimenti bisognerebbe, dice, pensare a versi perduti di questo capitolo. L'esame di *V* e degli altri codici però lo esclude.

San Guido, abate di Pomposa, morto nel 1046: sotto di lui Pomposa ebbe il primo grande sviluppo: su di esso si vedano le antiche vite in FEDERICI, *Rerum Pomposianarum Historia*, Roma, 1781.

v. 1105) Disprezzo per i vescovi e tutto il clero secolare fra cui non si fa alcuna distinzione.

v. 1110) La colpa di Bonifacio è accennata insieme con la penitenza, e dopo averne fatta risalire la responsabilità ai re tedeschi.

v. 1118 e sgg.) Qui vi è una certa confusione: se il voto fu fatto pochi mesi prima di morire, deve essere del 1051, e allora non può aver relazione, come le parole di D. potrebbero far credere, con la penitenza impostagli da Guido morto nel 1046. È invece da rilevare che appunto dopo la promessa fatta a Guido

De prope debebat quod pergere, si sibi cedat
Vita, salus, tantum vel ad unum pleniter annum;
Atque novam puppim fieri dux ilico iussit,
Sumptus atque locat quo compleat haec sua vota.
Sed complere nequit, quia mors non hoc sibi cedit,
c. 40 r Ipse die sexta Madii post quippe Kalendas
Deseruit terram, quem Christus ducat ad ethra.
Quando defunctus, terrae datus estque sepultus,
Tunc quinquaginta duo tempora mille dei stant.
" Mantua corpus habes, honor ingens est tibi, grates
" Inde referre deo debes sepissime vero:
" Eius ut poenis animam caveat deus aevi,
" Corde deum recto iugiter pulsare memento:
" Propter quem Christum roget omnis homo crucifixum.
" Tartarei poenas deus aufer eique catenas,
Mur., 358 " Cum veneris iudex, cum sanctis da sibi lucem:
" Virgo Maria caput, dextram Michaelque beatus,
" Petrus et Andreas, Apollonius quoque levam
" Illius extollant, et eum super astra recondant. Amen ".

Mur., 360 XVII. *Quot annis vixit Beatrix post Bonefacium, et quam prudenter omnia regit.*

Quis narrare potest quantum prudenter honores
Eius post finem tenuit coniunx sua, vivens
Bis denis annis post ipsum quinque peractis?
Oppida, castella, marcham, propriam quoque terram,'

Bonifacio cercò nel 1047-48 di sostenere a Roma il papa Benedetto IX, eletto dai Tusculani e contrario alla riforma, per cui entrò in conflitto con l'imperatore che lo obbligò a condurre a Roma il papa da lui eletto, Damaso II.

v. 1124) Il Muratori ricorda un atto di Bonifacio del 29 marzo 1052 per convalidare la indicazione cronologica di D. e che dovea essere vecchio avendo compito atti come marchese fin dal 1004: il Leibniz avea già osservato che Bonifacio era stato ucciso. È noto infatti che esso fu assassinato a caccia, il 6 maggio 1052, presso S. Martino dell'Argine, tra Mantova e Cremona. Le Epitomi aggiungono particolari su questa morte violenta, che D. ha taciuta per rispetto a Matilde, cioè il nome dell'uccisore Scarpetta dei Canevari, o di Parma, e che in quel luogo vi erano ancora i segni dei piedi e non vi cresceva più erba. Il Muratori nella prefazione riporta il passo dell'*Epitome Canossiana* e osserva che il Bacchini tacciò di falsità questo racconto, mentre invece se ne trova conferma già in Arnolfo e in Ermanno Contratto e la notizia è data anche da Siccardo. Le testimonianze su questa morte sono raccolte in Falce, *Bonifacio* cit., II, 151 e sgg.

v. 1128) È Canossa che si rivolge a Mantova e l'invita a ringraziar Dio dell'onore avuto e a pregare per l'anima del Marchese; poi si rivolge a Dio perchè giudicandolo gli dia il paradiso. Curiosamente Canossa assegna le parti a coloro che dovranno portare Bonifacio in cielo. Maria ne sollevi la testa, Michele la destra, Pietro, Andrea ed Apollonio la sinistra: Pietro è il titolare del Duomo in cui è sepolto, Andrea il protettore di Mantova e dove è la reliquia del *Sangue di Cristo* scoperto per opera di Beatrice, moglie di Bonifacio, Apollonio è il titolare della chiesa di Canossa: Michele è il protettore dei Longobardi alla cui nazionalità appartenevano i Canossa. Sul sepolcro di Bonifacio la cui pietra ancora esiste nel Duomo di Mantova nella cappella dell'Incoronata, vedi il mio *Le tombe degli ultimi Signori di Canossa* in Arch. Stor. Lombardo, LI, fasc. IV-V; 1924. L'iscrizione in lettere gotiche, certo rifatte verso la fine del XIII sec. dice: "Hic iacet egregius dominus | Bonifacius illustris | " marchio et pater serenis | sime domine comitisse | Ma- " tildis, qui obiit M | LII die VI maii ". Anche per la morte di Matilde (L. II, 1515 e sgg.) D. assegna ai varii Santi un ufficio speciale.

v. 1139) Prudentemente D. dice solo che Beatrice *prudenter honores tenuit*, accennando alla sola vita politica e non alla privata, cioè al matrimonio col cugino Goffredo di Lorena, ricordo certo non gradito a Matilde. Ma in realtà Beatrice avea diviso col nuovo marito anche gli onori, cioè la potenza dei Canossa: Goffredo infatti, dopo la morte di Enrico III governò la marca di Toscana.

v. 1140) D. non è molto esatto, perchè quando morì Beatrice il 18 aprile 1076, non erano, dal 6 maggio 1052, compiti neppure i 24 anni.

v. 1141) *Propriam terram*, i beni di Lorena.

Rite gubernavit, tenuit comitissa Beatrix. *c. 40 r*
Moribus in pulchris natam nutrivit ab ulnis,
Scilicet excelsam Mathildim mente modestam,
Bina monasteria cum qua simul edidit ipsa,
Ut tueatur eas, qui caeli ducit habenas.
Fraxinorense monasterium, primum fuit illud; Mur., 360
Praedia multa satis dedit illi magna Beatrix;
Esse quia monachos plus quam clericos venerandos
Credebant ambae, Canusinae quoque sanctae
Ecclesiae nomen mutaverunt et honorem
In melius, dudum quam prepositus fuit unus
Usus cum cleris non ni tantum duodenis
Deservire quidem, nunc abbas servit ibidem
Cum monachis, Christo multis famulantibus illo.

XVIII. *Quod secundus Heinricus tempore Beatricis mortuus est, et quod tercius Heinricus cum Papa Alexandro secundo nimie discordatus est.*

Cesar Heinricus Comitissae tempore vivus
Extiterat; scimus quod herus fuit atque propinquus
Ipse Beatricis magnae, nataeque Mathildis.'
Mortuus augustus fuit hic in pace sepultus. *c. 41 r*
Post quem surrexit qui de lumbis puer exit
Illius in regnum, fiet per quem male rectum,
Scilicet Henricus crudelis tercius idrus,
Cuius erat mater, regina videlicet Agnes,
Hunc in ventre gerens, vidit quod sit draco vere

---

v. 1147) Frassinoro nell'Appennino modenese: in memoria delle sue fondatrici, l'abate Ugo di Frassinoro nel 1234 fece copiare l'opera di Donizone avuta in prestito dal monastero di Canossa ed è il codice ora a Lucca, detto *Liber Comitissarum*. V. Prefazione. Il Mur. ricorda che nel *Bullarium Casinense, Constitutionum CVII*, vi è una donazione di Beatrice al convento di Frassinoro: inoltre che egli avea un diploma di Federico I del 1164 in cui prendeva sotto la sua protezione il Monastero di S. Claudio di Frassinoro e l'abate Guglielmo: al suo tempo non vi era che il tempio, mentre i castelli erano stati già occupati dal Comune di Modena e le rendite erano state assegnate al Collegio Romano dei Maroniti. Mur.

A Frassinoro vi era in origine una cappella dipendente dal monastero di Polirone con un ospizio per i viandanti, essendo sulla via da Modena alla Toscana e forse vi facean tappa i Canossa recandosi nel Lucchese. In questa antica funzione del luogo sta certamente la ragione del pensiero di Beatrice di fondarvi un monastero, a cui il 29 ag. 1071, trovandosi a Frassinoro con numerosi giudici e conti, regalò dodici corti: "monasterio quod est edificaturum in onore tuo et "omnium Sanctorum". Il monastero fu certo costrutto negli anni dal 1071 al 1076, e staccato da Polirone. Gregorio VII, essendo a Canossa nell'inverno 1077, consacrò il nuovo abate Benedetto, e con bolla dell'11 febbraio 1077 da Bondeno ne fissò le regole e i diritti in quanto Matilde l'avea offerto a san Pietro. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'abbazia di Frassinoro*, Modena, 1926-28, voll. 2: vol. I, pp. 13-27, dove è pubblicato tradotto l'atto di fondazione accennato dal Muratori e malamente dato dal Margarini.

v. 1150) Beatrice e Matilde tolsero il collegio di 12 canonici con un preposto istituito da Azzo, e vi sostituirono i monaci benedettini e fra cui fu appunto D. autore del poema. Mur. Quasi certamente dovevan essere della riforma di Cluny, cara alla casa di Lorena e che allora andava diffondendosi in Italia. Dalle parole di D. par di capire che i monaci erano più dei 12 chierici di prima.

v. 1157) *Propinquus* perchè la madre di Enrico III (Gisela) e quella di Beatrice (Matildè) erano sorelle, figlie di Federico duca di Svevia. D. ricorda la parentela di Beatrice con l'imperatore, ma non la prigionia che essa e Matilde subirono da lui, per causa del matrimonio di Beatrice con Goffredo di Lorena, a cui, egli non voleva accennare.

v. 1159) Enrico III (II, come imperatore, dice giustamente D. nel titolo) morì il 3 ottobre 1056 a Bodfeld nell'Harz in età di 39 anni e fu sepolto a Spira. Sull'*hic* una glossa di V. spiega: *pronomen*.

v. 1162) *idrus*, serpente, non astuto.

v. 1163) Agnese di Poitiers f. del duca Guglielmo di Aquitania e co. di Poitiers, seconda moglie di Enrico, da lui sposata nel 1043.

In somnis infans, hoc multis rettulit ipsa.
Hunc Victor regem laudavit papa recentem.
Hic nimis exercens crudelia rex adolescens,
Ut sonipes mulus, sensus non est quibus ullus,
A papis sanctis verbis sepissime blandis
Admonitus, sentes genuit mens illius ex se.
Nicolaum papam contempsit mens sua prava,
Sprevit Alexandrum papam vere venerandum,
Tollere Romanum cui temptat pontificatum,
Quendam Parmensem Cadalum, papam iubet esse.
Presul erat Parmae Cadalus, ditissimus atque,
Preparat absque mora se contra pergere Romam
Filius iste mali, quem sprevit docta Beatrix.'
c. 41 v Nam foveam parvam deridendi sibi causa,
In strata fieri tunc precepit Motinensi.
In noctis tenebris Cadalus tenebrosus at ivit

---

v. 1166) Vittore II (1054-57): Paolo Bernried nella vita di Gregorio VII (*RR. II. SS.*, III, 331) dice che il fanciullo Enrico ottenne il regno, "permittente Romano Pontifice Victore", il che equivale alla frase di D. Questo consenso del papa è ricordato perchè senza la sua autorizzazione non si creava il re che dal regno traeva il diritto all'impero romano. Mur. In realtà Enrico era stato eletto re di Germania fin dall'ottobre 1053 nella dieta di Tribur e coronato a Aquisgrana il 17 luglio 1054. La situazione particolare del papa Vittore nel regno alla morte di Enrico III, era dovuta ai suoi personali rapporti coll'imperatore, e all'avergli questi sul letto di morte raccomandato il figlio. Vittore del resto morì nel luglio dell'anno dopo a 38 anni. La frase di D. "laudavit regem" poco esatta, ha un fine polemico per far risaltare la ingratitudine di Enrico IV: essa però non vuol dire consacrò, ma elesse, approvò: cf. *rex laudatur*, I, 143.

v. 1169 e sgg.) È un riassunto confuso e spesso inesatto dei rapporti tra impero e papato dal 1056 al 1073, cioè sino all'elezione di Gregorio VII.

vv. 1171-74) Enrico nato nel 1050 non potea essere responsabile dei rapporti cattivi con Nicolò II (1058-61). Mur. Infatti sia le ostilità a Nicolò II e alle sue riforme, sia la elezione dell'antipapa Onorio II (Cadalo) contro Alessandro II, furono fatte durante la reggenza di Agnese (1056-62) che si lasciò dominare dalle tendenze ostili all'autorità papale del clero tedesco e, al momento dell'elezione di Alessandro II (1061), dall'influenza dei vescovi lombardi ostili alle riforme, e della nobiltà romana. Il colpo di stato di Kaiserwerth (1062), togliendo il fanciullo all'imperatrice, e dandolo all'arcivescovo Annone di Colonia, facilitò il riconoscimento di Alessandro, che divenne definitivo nel concilio di Mantova del 1064. Il Pannenborg (*op. cit.*, p. 20) nota alcune somiglianze verbali tra i versi 1174-89 e il passo di Bonizone, *Liber ad amicum*, *Libelli de lite*, I, 595, a proposito di Cadalo: ma non sono molto persuasive.

v. 1174) Cadalo era di una potente e ricca famiglia di capitani veronesi, creato vescovo di Parma da Enrico nel 1045. Era ricchissimo di famiglia, ma tutta questa sostanza famigliare egli già nel 1046 avea destinato all'erezione di un monastero nel sobborgo nord di Verona, l'attuale chiesa di S. Giorgio in Braida. V. Cenci, *La famiglia e la giovinezza dell'antipapa Cadalo* in Arch. Stor. per le provincie parmensi, 1923-24. Cadalo fu nominato nell'ottobre 1061, e intronizzato il 28 nel sinodo di Basilea a cui avevano partecipato molti vescovi lombardi e inviati della nobiltà romana. In esso su proposta dei vescovi lombardi fu designato quale papa Cadalo vescovo di Parma, uno dei più caldi oppositori della Pataria, e certo appoggiato da Guiberto di Parma, allora cancelliere dell'imperatrice, poi arcivescovo di Ravenna e antipapa col nome di Clemente III. Beatrice fu certo ostile a Cadalo, anche per l'influenza del secondo marito, che era in stretti rapporti con Cluny il centro del moto riformatore. Ma nè essa nè Goffredo potevano opporsi al papa imperiale, sicchè la buca (a cui accenna D. assai oscuramente), fatta fare per derisione, dovè essere una interruzione della Via Emilia, che non arrestò certo Cadalo, il quale, occupata Bologna, arrivò sino a Roma nell'aprile del 1062 e l'avrebbe definitivamente occupata, se non fosse intervenuto il duca Goffredo a imporre una tregua, e il ritorno di Alessandro II a Lucca e di Cadalo a Parma.

v. 1179) La forma *Motinensem* per *Mutinensem* era talora usata nel m. e. La strada Modenese non è che la Via Emilia, che il Mur. volea invece chiamare Claudia, ricordando un passo degli Atti di S. Donnino nel Surio al 9 ottobre in cui è detto: "Beatus vero Donninus perrexit via Claudia, etc.", e che l'Usuardo nel suo Martirologio e il Martirologio Romano al 9 ottobre chiamano Claudia. Da ciò, dice il Mur. si deve concludere che la via Emilia restaurata da Claudio perdesse il vecchio nome: e in *Reines. Class. 3*, num. 80, *Inscript.*, è detto che l'imp. Tib. Claudio restaurò la via Valeria e la fece chiamar Claudia: forse lo stesso toccò alla Via Emilia. La via Emilia nel m. e. fu veramente detta Claudia, nella parte Bologna, Piacenza, molto probabilmente come prosecuzione della Claudia che partiva da Roma (R. Andreotti, *Sul nome di Claudia dato alla Via Emilia occidentale*, Historia, II, 325).

Multos conducens, caput orbis venit ad Urbem;
Quem pars perversa precio suscepit, aberrans
A dictis Cephe, sed pars sibi dextra repente
Obviat ad pugnam; Cadaloa cohorsque repugnans
Exuperat dextram partem, Tiberimve cruentat. MUR., 362
Obtinuit presul cathedram tunc sanguine plenus.
Ob terrae febres, Parmenses mox rediere,
Pontificem solum linquunt proprium Cadaloum.
Pars ab eis fessa capit ipsum denique dextra,
Et super excelsam turrim Crescentis apertam
Evehitur, vinclis constringitur undique firmis.
Presul Alexander cathedram recipit veneranter.
Ille fuga lapsus, Parmam redit undique lassus;
Nomen habet papae, quod nomen sumpsit inane;
Derisus valde moritur cum crimine Parmae.
Pastor Alexander regnavit ovanter, ut ante'
Errantem Regem studuit revocare paterne: c. 42 r
Dicta patris sancti despexit perfidus ast hic,
Credere perversis tantum vult atque protervis,
Vendebatque vagus super haec mala pontificatus;
Qui propter papam non deseruit mala tanta.
Tristes inde satis Mathildis erantque Beatrix,
Quae sub Alexandro papa stabant venerando.
His ita digestis, prefatus papa recessit
Ante novem soles Madius quam ferret odores
Ex isto cosmo, supero requiescat in horto. Amen.
Anni mille Dei, tres, tunc quoque septuageni.

XVIIII. *Quod post Alexandrum Gregorius VII papa sacratus est, cum quo prelibatus rex tamdiu discordatus est, quod ab eo dampnatus est.*

Post Alexandrum, fuit Ildeprandus amandus
Antistes factus, prius archidiaconus almus

---

v. 1183) *Cephe* nome ebraico di Pietro: *pars dextra*, gli ortodossi.

v. 1185) D. accenna alla sconfitta subita dai Romani seguaci di Ildebrando che, il 14 aprile, avendo tentato di sorprendere Cadalo e il suo esercito nei prati di Nerone, furono respinti, sì che nella fuga una parte si annegò nel Tevere.

v. 1186 e sgg.) D. confonde le due spedizioni di Cadalo a Roma: nella prima (1062) tenne per poche ore, la sera del 14 aprile, la città Leonina e S. Pietro, ma il giorno dopo veniva respinto e poi l'intervento del duca Goffredo lo obbligava al ritorno. Nella seconda del 1063, quando già la sua causa era compromessa alla corte, egli ritornò a Roma e occupò la città Leonina e Castel S. Angelo consegnatogli da Cencio. Esaurito il tesoro portato con sè, fu abbandonato dai partigiani romani, mentre la nobiltà e Cencio volevano il compenso per le spese fatte. Fu Cencio a tenerlo chiuso in Castel S. Angelo per avere il denaro, e non già i partigiani di Alessandro.

v. 1190) La Torre di Crescenzio è Castel S. Angelo: in essa sec. la Vita di Alessandro II (*RR. II. SS.*, III) è detto che Cencio figlio del prefetto tenne assediato per due anni Cadalo. MUR. L'*obsessus* va inteso per custodito: i due anni significano che queste vicende si volsero nel 1063-64. Cadalo, accordatosi con Cencio per 300 libbre di argento, in abito di pellegrino potè arrivare sino a Berceto, al confine della sua diocesi. Nel frattempo il Concilio di Mantova (Pentecoste del 1064) avea riconosciuto definitivamente Alessandro: tuttavia durante il Concilio, i partigiani di Cadalo commisero gravi atti di violenza, disperdendo i padri; il tumulto fu sedato dalle truppe di Beatrice.

v. 1195) Cadalo morì, pare senza sottomersi, dopo il 1071.

v. 1205) Alessandro morì il 22 aprile 1073.

v. 1209) L'elezione di Ildebrando avvenne il giorno dopo la morte di Alessandro cioè il 23 aprile, ma fu consacrato solo il 29 giugno, pare dopo avuto il consenso regio. Egli era arcidiacono della Chiesa di Roma fin dal 1059, il che gli attribuiva una larga partecipazione a tutta la politica papale.

Extitit eiusdem reverendae sedis in Urbe.
Dum consecratur, Gregorius ipse vocatur:
Iure Deus nomen sibi tale dedit vel honorem;
Ne lupus irrumpat vigilat caulas ovium sat.'
c. 42 v Noverat esse pius miseris, altis quoque dirus;
Diversisque modis culmen retinebat honoris.
Plenus erat mira super omnes quippe sophya;
Septimus antistes Gregorius extitit iste.
Lucra gregis quaerens studuit regemque monere
Dulciter, a tantis resipisceret ut malefactis,
Aecclesias scripsit precio ne venderet ipsi.
Ad cuius scripta rescripsit rex bona dicta;
Cuius Papa legens apices, gaudens ait esse
In caelo cunctis de tali gaudia iustis.
Rex ultra montes degebat, pastor in Urbe,
Legatus velox, referebat eis nova crebro;
Inter utrosque manens Mathildis cognita mater,
Ut pax in regno toto fieret sine bello,
Pontificis pacem regem suadebat amare,
Atque pium papam de regis amore rogabat.
Regis erat mater tunc Romae, subdita papae,
Quam vir amans pacem pro nati mittere pace
Ordinat, et secum Praenestinae quoque verum'
c. 43 r Pontificem Christi, cui iungit et Ostia tristis
Pontificem magnum quem nomine clamo Giraldum:
Hos ultra montes direxit papa duosque.
Quos rex dignanter cum matre recolligit Agne,

---

vv. 1211-13) Bisticcio sul nome di Gregorio, quasi fosse da *gregge*; è noto che egli lo assunse per gratitudine a Gregorio VI, di cui era stato il segretario e il compagno anche nell'esilio, per affermarne la legittimità, malgrado l'elezione simoniaca e la successiva deposizione: così egli voleva protestare contro la prepotenza di Enrico III che l'avea deposto, come contro ogni pretesa imperiale di controllo sul papato. *Caulas*, ovili (Virgilio, *Aen.*, IX, 60 " lupus premit ad caulas ").

vv. 1219-21) Il Pannenborg (*op. cit.*, p. 20), ricorda la frase di Bonizone " regem ammonere ut episcopatus " non venderet " l. cit., 601.

v. 1220) D. conosceva poco precisamente i rapporti del re con Gregorio. Sec. il *Registro Gregoriano* fu il re a scrivere per primo con molta umiltà al papa riconoscendo le sue colpe. Con ciò egli rispondeva alle lagnanze che Alessandro, poco prima di morire, avea fatte sulla sua condotta rispetto alla Chiesa, colpendo di scomunica alcuni suoi consiglieri nel Concilio tenuto a Roma nella quaresima del 1073. L'arrendevolezza di Enrico era dovuta alla rivolta dei Sassoni. La lettera del re in *Reg. Greg.*, I, 29.

v. 1222) *apices*, caratteri, lettera.

v. 1226 e sgg.) Beatrice era mediatrice fra il re e il papa: essa aveva il 29 giugno 1073 assistito alla consacrazione di Gregorio che in varie lettere accenna all'opera pacificatrice della Contessa (*Reg. Greg.*, I, 11, 85) e il 7 dic. 1074 ne scriveva al re " Filiae quo" que nostrae, fidelissimae vestrae, Beatrix comitissa " et filia eius Mathilda, non modice nos letificarunt, " scribentes nobis de amicitia et sincera dilectione ve" stra " (*Reg. Greg.*, II, 30). Il Pannenborg (*op. cit.*, 29) e il Meyer von Knonau (*op. cit.*, II, 442) fanno l'ipotesi che Beatrice verso la fine del 1074 andasse per questo scopo in Germania, perchè nell'ottobre Gregorio (*Reg. Greg.*, II, 9) accenna a questa sua intenzione e dirige la lettera successiva alla sola Matilde.

v. 1230) Agnese, privata della reggenza nel 1062 da Annone arcivescovo di Colonia, era venuta a Roma nel 1067, dandosi a vita penitente; *subdita* devota non, suddita.

v. 1231 e sgg.) L'ambasciata di Gregorio mirava alla esecuzione della riforma ecclesiastica e dei decreti dei sinodi romani. Preannunziata fin dal 1073, essa si mosse solo verso la metà del marzo 1074 dopo che il nuovo sinodo riconfermò i decreti anteriori contro i simoniaci, il matrimonio dei preti, e minacciò di scomunica i compratori e venditori di uffici ecclesiastici nonchè i loro complici. Legati erano i cardinali Uberto vescovo di Palestrina e Geraldo vescovo di Ostia: Agnese era accompagnata dai vescovi Arnaldo di Como e Enrico di Chur. Con Agnese pare vi fosse Beatrice.

v. 1236 e sgg.) Enrico ricevette i legati a Norimberga dopo Pasqua (20 aprile) e rinnovò la promessa già fatta di applicare le riforme ecclesiastiche e di far convocare un Concilio nazionale per l'accettazione e l'esecuzione dei decreti romani: i legati furono anche riccamente donati.

In manibus quorum promisit iussa piorum
Se pro posse sequi papae, sancti quoque Petri,
Aecclesias summi Domini non vendere nummis.
Laetificat valde nati responsio matrem:
Romam regressa papae retulit nova gesta.
Papa Deo laudem tulit immensam super hanc rem.
Ad scelera rursum rediit rex post modicum tunc;
Ad quem mendacem direxit denuo matrem:
De prope post ipsam sibi transmisit sua scripta;
Qui doluit tandem, matrique spopondit ut ante.
Credidit hoc statim genitrix quod rex simulavit,
Quae rediit Romam, papam reverenter honorans.
Post haec ad regem bis scripsit papa decenter,
Quos apices sacros tenuit rex maxime caros.
Quem tunc Saxones regem sprevere feroces,'
Proelia qui secum statuunt committere demum: *c. 43 v*
Quod rex absque mora papae mandavit, adorans
Atque petens ipsum pro se roget ut crucifixum.
Pastor confestim Saxonum mittere genti
Curavit, plane pacem cupiens revocare.
Inde suus missus donec redeat, iubet ipsum
Regem nullo modo super ipsos pergere; quod non
Rex expectavit, galeatus quin equitavit
Contra Saxones qui fortes sunt et atroces.
Peccator quamvis, prudens tamen hic erat armis;
Commisso bello, victor rex extitit ergo,
Unde superbus adest, papam despexit ut amens;
Omnia quae papae matrique spoponderat ante, Mur., 363
Fregit et invasit, simoniacos revocavit.
Afficitur valde vir apostolicus super hanc rem;
Accitis missis, multis hoc ilico scripsit,
Atque Beatrici dominae, prolique Mathildi,
Quae domnum papam flagranter semper amabant,
Perfidiam regis detestavere tumentis.'
Acrius ad regem scripsit pastor sacer, et se *c. 44 r*

---

v. 1241) Agnese tornò a Roma nel 1075.

vv. 1243-44) *Ad scelera rediit rex*: in realtà per tutto il 1074 e parte del 1075, fu piuttosto il clero tedesco a opporsi alla riforma, e alla convocazione del Concilio. Non è esatto che Agnese fosse mandata dal papa una seconda volta in Germania al re, e riportasse una seconda promessa del re.

v. 1255) La rivolta sassone si iniziò nel 1073 e Gregorio non vi si mescolò affatto: solo il contegno di Enrico cominciò a mutare dopo la vittoria (Homburg 8 giugno 1074); pure ancor per tutto il 1075 si svolsero trattative segrete a cui erano mescolate Beatrice e Matilde, perchè il re affermava in lettera portata dai legati in agosto "Hoc autem, quod mando, neminem "scire volo preter vos, dominam matremque meam, "atque amitam Beatricem et filiam eius Mathildam" (*Reg. Greg.*, III, 5, lettera dell'11 settembre 1075 a Beatrice).

v. 1268) Una lettera a Beatrice e Matilde, di lagnanza per il contegno di Enrico, è quella sopra ricordata.

v. 1271) La lettera a cui qui si allude (forse nota a D.) è quella dell'8 dicembre 1075 di Gregorio ad Enrico (*Reg. Greg.*, III, 10) in cui gli rimprovera severamente la sua condotta verso la Chiesa, le promesse violate, e particolarmente le nomine alle sedi vescovili di Milano, Spoleto e Fermo. Contemporaneamente rimandava ad Enrico i suoi messi, Rapoto di Vohburg, Adalberto e Udaskalk con comunicazioni orali. La lettera non contiene affatto le parole di minaccia di cui si lagna Enrico nella sua lettera a Gregorio dopo il conciliabolo di Worms "quod aut tu morereris aut "michi animam regnumque tolleres": esse dovettero essere riferite, certo esagerate, dai legati (*M. G. H.*, Const., I, 109). L'unico accenno della lettera che può essere inteso come una lontana minaccia, benchè non lo sia,

Ulterius clamat non posse pati mala tanta.
Rex mox hac illac discurrere caepit ad ista,
Plures perversos coadunans tempore certo,
Cum quibus adversum patrem loquitur reverendum.
Moguntinus ibi fuit archiepiscopus, ipsi
Iudicium totum tribuit rex flagiciosus.
Huc Ugo tunc falsus venit qui dicitur Albus,
Offuit hic multis Romanae presbiter urbis;
Ter dampnatus erat, precio quia restituebat
Emptores Christi templorum, iunctus et ipsis
Adversus papam fingens mala, laetificabat
Corda malignorum, regis simul et sociorum.
Audax antistes Moguntinus nimis ille,
Non Christum timuit, papam quando maledixit.
Cuncti subscribunt, magis ipsi se maledicunt.
O blasphemía, non hic neque post abolenda.
Hoc anathema quidem, mandarunt mox procul idem
Ad Longobardos simoniacos nimis altos:'
c. 44 v Qui laeti facti, Papiam denique raptim
Omnes concurrunt, regis faciunt quoque iussum;
Iurant, subscribunt, contra dominumque magistrum.
Mittendos apices Romam rex edidit ipse,
Qui de sede sacra dicebant surgere papam
Iniuste stantem, papatum depopulantem:

è la chiusa dove lo invita a mostrarsi piú devoto a Dio dopo la vittoria concessagli, ricordandogli come Saulle, che male usò della vittoria ottenuta per consiglio del profeta, fu da Dio riprovato, mentre Davide ottenne molte grazie per la sua umiltà.

v. 1274) Si tratta del Concilio nazionale di Worms intimato subito dopo l'arrivo a Goslar (1 gennaio 1076) dei legati con la lettera di Gregorio, e riunito il 24 gennaio.

vv. 1276-80) Presiedette il Concilio appunto l'arcivescovo di Magonza e primate della Germania, Sigfrido: ma anche Lamberto e Bonizone dicono che le accuse più gravi contro Gregorio le fece il cardinale Ugo Candido o Bianco di Lorena del titolo di S. Clemente, già fautore di Cadalo, poi intimo di Ildebrando di cui anzi per primo avea nel 1073 proposta l'elezione. Legatosi poi con Cencio, il nemico di Gregorio, si era recato presso Guiberto arciv. di Ravenna e unito ai simoniaci, perciò era stato scomunicato e deposto. Il "ter damnatus" si riferisce ai rapporti con Cadalo, con Cencio e Guiberto, e infine per il contegno a Worms.

vv. 1282-83) Ugo potè narrare al re e al Concilio molti particolari, travisati, della vita e della politica di Gregorio, facilmente creduti da uomini rozzi e irritati. A lui quasi certamente si dovevano le stolte accuse di rapporti illeciti fra Gregorio e Matilde a cui oscuramente accenna il testo della deliberazione del Concilio "Ad hoc quasi fetore quodam gravissimi scan- "dali totam ecclesiam replesti de convictu et coha- "bitatione alienae mulieris familiariori quam necesse "est.... omnia iudicia omnia decreta per feminas in "apostolica sede actitari, denique per hunc feminarum "novum senatum totum orbem ecclesiae administrari". *M. G. H.*, *Const.*, I, 106. Così pure ad Ugo deve essere attribuita l'invenzione della volgare espressione con cui Gregorio avrebbe chiamati i vescovi "filios mere- "tricum", che non può essere stata inventata dai vescovi tedeschi.

v. 1286) *Cuncti*, alcuni esitarono assai a firmare: Hezilo di Hildesheim ricorse al coraggioso sotterfugio, dice Lamberto (SS., V, 270) di apporre sopra il suo nome il puntino che nei mss. serviva ad espungere le parole errate. Dei 26 sottoscritti, uno solo era di sede italiana, Bruno vescovo di Verona, ma tedesco di nascita.

vv. 1290-91) La deliberazione di Worms fu sottoposta all'approvazione di un sinodo lombardo tenuto a Piacenza (non a Pavia come dice D.) dal co. Gherardo di Nellemburg (che già in Lombardia avea organizzato nel 1075 la resistenza alla Pataría e tenuta una dieta a Roncaglia) e dai vescovi Hozemanno di Spira e Bernardo di Basilea. Essi però non osarono proseguire per Roma. Quali vescovi lombardi firmassero è ignoto, ma certo in maggioranza essi erano contrarii alla riforma perchè di origine simoniaca.

vv. 1294-95) La intimazione a Gregorio di lasciare il papato non è veramente nella lettera dei Vescovi di Worms, che si limita a negargli l'obbedienza, ma nelle due lettere di Enrico a Gregorio, l'una da Worms e l'altra ben più violenta da Utrecht (27 marzo 1076) dopo ricevuta la sentenza di scomunica e deposizione, che finisce con "Ego Heinricus Dei gratia rex, cum "omnibus episcopis nostris tibi dicimus: Descende, "descende, per secula dampnande", *M. G. H. Const.*, I, 110.

Quos sinodo coram, statuerunt mittere Romam.
Quidam Rolandus parmensis clericus, aptus
Eligitur quarum gerulus tunc litterularum.
Incipiens sinodum pastor Gregorius, ovum
Gallinae sculptum, gestans in cortice scutum,
Et colubrum nigrum, qui tendebat caput, ictu
Quippe repercussus quodam, pertingere sursum
Non poterat, clinum sed ventre tenus caput ipsum
Torserat et caudam triplicando dabat sinuatam:
Non erat haec plana, sed erat sculptura levata,
Ad sinodum fertur, nunquam par ante repertum.
Quod dum miratur, predictus et ecce Rolandus
In medium venit, papae mox dicere caepit:'
“ Rex iussit terrae iusserunt pontificesque, c. 45 r
“ Ut linquas sedem, quam non es dignus habere „.
Romanis clericis mox idem portitor inquit:
“ Costes in Pente Romam testor veniet Rex
“ Missurus Papam, lupus hic non est quia papa „.
Sic dum blasphemat, prefectus eum cupiebat
Privari vita gladio commotus in ira.
Quod fęcisset enim, sed ei pater almus adhesit.
Vixque tacens coetus, coelesti flamine plenus
Papa beatus ait; “ Turbari linquite nati,
“ Aecclesiae sanctae veniunt quia tempora valde

---

v. 1296) Al *quos* la glossa spiega: *apices.*

v. 1297) Rolando canonico di Parma era accompagnato da un ministeriale del re: egli fu ricompensato più tardi col vescovado di Treviso (Ughelli, V, 515). Nel Concilio romano di quaresima del 1078, Rolando fu da Gregorio scomunicato “ Rolandum vero Tarvi- “ siensem, qui pro adipiscendo episcopatus honores “ subdolus factus legatus inter regnum et sacerdotium “ schisma facere non abhorruit, ut a modo et usque in “ seculum episcopali careat dignitate, apostolica censura “ censemus etc. „ (Mansi, *Conc.*, XX, 50).

v. 1300) Rolando giunse a Roma quando era raccolto il concilio Laterano di quaresima iniziato il 14 o il 21 febbraio: (la quaresima cominciò quell'anno il 10 febbraio). D. in questi versi (che il Baronio credette opportuno riportare) ci mostra stranamente i Padri intenti ad ammirare l'uovo meraviglioso in cui vedevano un simbolo della simonia abbattuta), anzi D. fa che Gregorio stesso poi (v. 1332) nel suo discorso accenni alla figurazione. L'Epitome, che dico *Parmense*, vi unisce questo commento: “ Istud fuit oracu- “ lum: per ovum intelligitur ecclesia, per scutum intel- “ ligitur auctoritas temporalis que datur imperatoris “ ab ecclesia: super isto clipeo id est super imperio “ erat serpens niger, id est Henricus predictus, qui “ niger dictus propter abominationem simonie quam “ exercebat, qui elevabat caput contra summum pontifi- “ cem, et percussus excomunicatione de[c]linavit caput “ set triplicavit caudam, quia adiuvit se cum aliquibus “ prelatis, cum potentibus et cum popularibus et hoc “ modo fecit sinum „. Forse dell'uovo di gallina avea solo la forma e grandezza e si trattava di un cammeo.

v. 1309) Sulla scena avvenuta abbiamo molte testimonianze che concordano con D. fra cui quella della madre di Enrico, *che era presente*, in una sua lettera: “ Legati filii mei regis venerunt in synodum et coram “ omnibus dixerunt apostolico ex parte filii mei ut sur- “ geret et dimitteret sedem apostolicam, quam non ca- “ nonice sed rapina adeptus esset. Qui statim a Romanis “ capti sunt „ *Chronicon Hugonis Flaviniacensis*, L. II, SS., VIII, 435. Bonizone dice di Rolando “ Is, diaboli “ repletus spiritu, in media sinodo ex parte regis, laici “ scilicet hominis, pontificale ei interdixit officium, “ eique precipit ut de sede descenderet.... dehinc cardi- “ nalibus precepit, ut ultra montes tenderent, et inde “ sibi pontificem assumerent. Venerabilis vero Grego- “ rius secundum boni magistri exemplum conviciatorem “ suum prius a morte liberavit, dehinc vix sedato tumul- “ tu, synodum cum alacritate celebravit „, loc. c., 606.

v. 1312) Paolo di Bernried invece fa dire a Rolando, come Donizone, che per Pentecoste il clero romeno si presentasse al re per ricevere da lui il papa. *RR. II. SS.*, III, 334.

v. 1314) Paolo di Bernried dice che il cardinale di Porto per primo lanciò il grido: *Capiatur* e allora il prefetto con altri nobili, sguainate le spade, si lanciarono su Rolando, p. 334.

v. 1316) Gregorio protesse i legati contro la furia dei presenti: Enrico invece in una lettera ai Vescovi tedeschi li diceva incarcerati “ quam crudeliter eos in- “ carceraverit et incarceratos nuditate, frigore, fame siti “ et plagis contriverit, sic que demum martyrum exem- “ plo per medium civitatis circumductos omnibus spe- “ ctaculum preebere iusserit „ (*M. G. H.*, *Const.*, I, 113).

"Plena dolis nimiis magnisque repleta periclis:
"Expedit existant quae sunt ut scandala scripta,
"Vae sed ei pravo, per quem sunt scandala clamo.
"Nostrum nempe modum Deus infit: Mitto luporum
"In medio vos sic velut agnos, dicoque vobis,
"Vos quasi serpentes prudentes cónvenit esse,
"Vivere simpliciter veluti vivuntque columbae.
"Has gestare decet virtutes non modo vere,'
c. 45 v "Atque crucem Christi studeamus ferre met ipsi.
"Non nos a Christo tribulatio separet isto
"Tempore, sed colla subdamus membraque nostra
"Martyrio: verbo fidei feriatur hic ergo
"Ostensus serpens, qui scutum gestat et ensem
"Adversus matrem Romanam catholicamque
"Aecclesiam, Christi de sanguine rubra benigni".
Plura loquens papa, dixit sinodus sibi sancta:
"Tu pater es patrum, blasphemum contere pravum:
"Est nostrum quippe iussis parére tuisque:
"Pro Christo mortem patienter gliscimus omnes,
"Iudicium confer, gladium trahe, percute fortem".
Omnibus excelse dignum clamantibus esse
Privari regno regem, maledicere necnon,
Papa dolens, vinclis anathematis illico strinxit
Regem predictum, cui regnum devetat ipsum.
In quadragesima sinodus celebrata fit ista.
Quis Petrum sanctum, quis papam diligat almum,
Hoc anathema probat quod regem sic inhonorat.'
c. 46 r A Petro quisquis seu papa discrepet istis
Temporibus, firmae permanserunt Comitissae
Magnae, petra quasi, Mathildis et alta Beatrix.
Hae mediatrices inerant et regis amicae;
Cumque vident regem per devia tendere semper,
Proximus illarum fuerat quia rex et earum,
Ex ipso mestae pandebant se satis esse,
Sed tamen a papa se non discedere clamant

Mur., 364 XX. *De obitu dominae Beatricis, et quomodo Canossa dolet ex ea, et de corpore eius* (a).

Plena bonis factis dictisque referta Beatrix,
Cunctis cara nimis, magnis, parvis quoque, Pisis
Egra manens, vita de presenti bene migrat,
Octo decemque dies Aprilis dum sinit ire,
Christi post ortum vera de Virgine corpus
Anno milleno, bis terno, septuageno.

---

v. 1342) Forse D. conosceva il testo della scomunica a cui Gregorio diede la forma suggestiva di una preghiera a san Pietro: qui pare riprodotta l'ultima frase "vinculo eum anathematis *vice tua*, alligo", al sinodo erano presenti circa 110 vescovi e Agnese la madre di Enrico. Beatrice (che morì nell'aprile) e Matilde pare non vi avessero parte.

(*a*) Canossa, come dice il titolo e appare chiaro dal v. 1363 in poi, esprime il suo rammarico di veder sepolta lontana da sè Beatrice ed istituisce un confronto fra sè e Pisa, (come già al capitolo VIII con Mantova) ed esprime la speranza che Dio le conservi Matilde.

v. 1358) Il verso è riscritto in *V*.

v. 1360) Nella *Cronaca pisana* edita dall'Ughelli in *Italia Sacra*, III e in *RR. II. SS.*, VI, 168 è detto "Anno 1077 (stile pisano, e cioè 1076) Comitissa Bea-

Conditur Pisis, lucem videat paradysi. Amen.
Hanc patres iusti ducant super aethera cuncti. Amen.
Estimo quod vilem nimis ex hac me modo Pisae'
Esse putent sane, nisi plangam, cónquerar alte. *c. 46 v*
Perspicuam dominam cupiebam vivere vita
Longa, quo laetum potuissem ducere seclum:
Defunctum corpus, sperabam reddere prorsus
Digne telluri. Dolor hic me funditus urit,
Cum tenet urbs illam quae non est tam bene digna.
Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina;
Haec urbs paganis, Turclis, Libicis quoque Parthis
Sordida, Chaldei sua lustrant litora tetri.
Sordibus a cunctis sum munda Canossa, sepulcri
Atque locus pulcher mecum; non expedit urbes,
Quaerere periuras, patrantes crimina plura.
Talibus in vicis contempserunt sepeliri
Precipui, magni, nostri domini memorandi,
Sed se post mortem condi voluere Canossae.
Artus iam dictae dominae teneant modo Pisae,
Possideant, caute nec non veneranter honorent,
Ast animo mesto iugiter maneo nimis ex hoc.
Spero tamen per eum qui consolatur egenum'
Me fieri letam michi conservando severam *c. 47 r*
Mathildim, claram dominam, probitate notata
Omni, cuius ego vitam per secula quaero.

ESPLICIT LIBER PRIMUS.

"trix obiit IV kalendas maji et in magnifica tumba "apud Maiorem Ecclesiam Pisis honorifice sepulta est, "ob cuius reverentiam Comitissa Matildis eius filia, "quae obiit anno MCXVI (1115) Ecclesiam Pisanam in "Thuscia, et Lombardia, dotavit possessionibus plurimis "et honoribus regalibus satis plene „. Il giorno della morte va corretto in 18 aprile anzichè 28 come dice la Cronaca. MUR. Questa nota della Cronaca ha certo relazione con la iscrizione scolpita sul fianco del Duomo che ci narra le vicende della tomba "Anno domini "MCXVI (stile pisano) IX kalendas augusti obiit domi"na Matilda felicis memorie, que pro anima genitricis "sue domine Beatricis comitisse venerabilis in hoc tum"ba honorabili quiescentis, in multis partibus mirifice "hanc dotavit ecclesiam, quarum anime requiescant in "pace. Anno domini MCCCIII sub dignissimo operario "domino Burgundio Tadi occasione graduum fiendorum "per ipsum circha ecclesiam supradictam, tumba supe"rius nominata bis traslata fuit nunc de sedibus, prius "in ecclesiam, nunc de ecclesia in hunc locum ut cer"nitis eccellentem „. L'urna è invece ora nel Camposanto (portico settentrionale). Alla tomba era apposta la nota iscrizione (se non è piuttosto l'esercitazione di un retore) che troviamo nel Melloni (*Trattato dell'origine di Matilde*, Firenze, 1589) e nel Fiorentini (*Memorie della gran contessa Matilde*, II ed., Lucca, 1736, p. 163) che la desunse da una cronaca pisana. Il codice reggiano di Donizone ci permette di completarla con un terzo verso:

Quamvis peccatrix, sum domna vocata Beatrix
In tumulo missa, quanquam fuerim Comitissa,
Quilibet ergo pater noster, det pro mea anima ter.

V. L. SIMEONI, *Le tombe degli ultimi signori di Canossa*, Milano, 1924, Arch. Stor. Lombardo, anno LI, fasc. IV e V.

v. 1363) Verso corretto nel cod. vaticano.

vv. 1364-72) L'orrore di Canossa per questo accorrere a Pisa di orientali infedeli è retorico, suggerito dallo scopo più sotto chiaramente enunziato di evitare che Matilde pure si facesse seppellire lontano dal bel sepolcro di Canossa: il Mur. osserva che i Pisani avevano invece compito forti gesta contro gli infedeli.

v. 1375) *urbes periuras*: Pisa nel 1081 avea abbandonato Matilde ricevendo da Enrico IV il noto favorevolissimo diploma (STUMPF., 2836).

v. 1379) D. non poteva spiegare come Matilde avea sentito che per la madre, dopo il suo secondo matrimonio, non erano adatti nè il sepolcro di Mantova presso Bonifacio, nè quello di Canossa, perchè essa avea cessato di essere una Canossa. — Beatrice era a Pisa fin dal 15 marzo, perchè un documento ce la mostra ivi in giudizio con la figlia (Arch. Stor. Ital., S. III, vol. 18, p. 302 e OVERMANN, *op. cit.*, 137).

v. 1385) I versi diventano 1400 circa se si aggiungono i tre dei titoli dei prologhi, quelli delle miniature che sono cinque e ai quattro in calce al cap. VI, omessi dal Bethmann. Al *severam* del v. 1383 la glossa spiega: *bonam*

INCIPIT PROLOGUS LIBRI SECUNDI Mur., 365

Materiam parvam facit esse comarcus ut altam:
Dilatare quidem sua verba scit ipse perite:
Materiam grandem sciolus describat ovanter,
Ut quod ei prohibet peracuta peritia scire,
Scilicet in latum sermonem tendere parvum,
Patret cum nota vel materia numerosa.
Valde prolixam pauperculus en ego scribam
Materiam cuncto divulgatam fere mundo.
Quamvis florescant quae scripsimus ac renitescant
De ducibus claris codex quos primus amavit,
Multo florebunt vehementius ac renitebunt
Facta ducatricis quae sunt scribenda Mathildis.
Historiam longam metris describe Canossa.

Explicit Prologus.' c. 47 v

INCIPIT LIBER SECUNDUS

Quicquid ego possum de tanta dicere prorsus
Scit populus mecum minus est, plus ipsa meretur:
Tantum mirari consultius esse sciatis.
Haec est tam clara ceu fulgida stella Diana:
Haec radiata fide, stat spe circundata mire:
Huic sincera manet maior dilectio sane:

---

v. 1 e sgg.) Il poeta valente sa render grandi anche gli argomenti modesti: il mediocre ottenga ciò che la sua scarsa perizia gli vieta, con una materia celebre e copiosa. Io, miserabile, tratterò un argomento vasto e noto in tutto il mondo. Benchè le cose dette sui Duchi nel primo libro siano splendide, molto più splenderanno i fatti che scriverò della duchessa Matilde. O Canossa scrivi in versi la lunga istoria.

v. 1) *Comarcus*, quasi *ornandi magister* (Leib.); il Pannenborg ricorda *comaticus*, disciplinato, didattico. Benchè per sè voglia dir solo capo di un villaggio, qui per D. significa certo poeta, retore.

v. 3) *Sciolus*, saccente.

v. 13) Così all'inizio nel secondo libro di nuovo, come nel primo, D. fa parlare esplicitamente Canossa.

v. 17) *ceu* vale *velut*. Da questo verso che non poteva riguardare la bellezza fisica di una donna di quasi 70 anni, gli epitomatori, e i panegiristi moderni di Matilde, ricavarono gli elementi per descrivere la figura della contessa. Il *clara* vuol dire illustre, splendida.

vv. 18-20) Matilde ha le tre virtù teologali: *dilectio* va inteso per carità.

Haec peramat celsum per quem sunt omnia, Verbum:
Illius et servos, quos ínvenit esse modestos,
Diligit et laudat, reverenter oboedit, honorat:
Haec odit vicia, virtutes comprobat ista:
Elatis alta, mitis sed mitibus astat:
c. 48 r Scit mulcere pios, terrere sed haec scit iniquos:'
Prospera non mutant seu non hanc tristia turbant:
Omnibus in rebus graditur discretio secum:
Omnibus in regnis sua currit fama perhennis.
Evehitur lintri trans pontum fama Mathildis,
Nomine de cuius Turclorum castra loquuntur:
Notitia multa cum qua rex Grecus habundat:
Pallia cum gemmis rex dat sibi Grecus Alexis.
Hanc multis horis Alemannus Rex amat, odit:
Gens Alemanna quidem sibi gratis servit ubique:
Russi, Saxones, Guascones, atque Fresones,
Arverni, Franci, Loteringi, quinve Britanni,
Hanc tantum noscunt quod ei sua plurima poscunt.
Post ipsam gentes hae mittunt saepius enses:
Omnibus ex istis equites habet alta Mathildis.
Responsum cunctis haec dat sine murmure turbis:
Haec hilaris semper facie, placida quoque mente:
Haec apices dictat, scit Theutonicam bene linguam,
Haec loquitur laetam quin Francigenamque loquaelam:
c. 48 v Haec Longobardos nutrit, regit et facit altos.'
Qui numeras stellas vitam sibi supplico serva;

---

v. 21) *illius et servos*, i sacerdoti.

v. 30) *Turclorum*, accenno ad aiuti mandati da Matilde ai Crociati.

v. 32) È ignoto questo dono dell'imperatore greco Alessio I Comneno (1081-1118).

v. 33) *amat*, *odit*, chiaramente accenna a ciò che sta per dire, che Enrico IV si giovò di Matilde a Canossa, chiamandola anzi cugina, e poi la combattè. Ma l'*amat* era suggerito anche dai rapporti affettuosi che nel 1112-15, quando D. scriveva, esistevano tra Matilde ed Enrico V. Nella *Epitome polironese* l'*amat* fu preso per richiesta di matrimonio "Alexius Gre-"corum et Alemannorum reges eius coniugium petie-"runt ".

v. 35) *Russi*: la seconda moglie di Enrico IV, Prassede, rifugiatasi nel 1095 presso Matilde, era russa; siccome, dopo la fuga, ritornò, certo con gli aiuti di Matilde, presso la sua famiglia che regnava a Kiew, questo fatto avrà dato luogo a qualche rapporto con la Russia. *Saxones*: D. nel cap. XIX del L. I ricorda le guerre di Enrico con i Sassoni che Gregorio VII, sec. D. e quindi anche Matilde, cercò di sopire. *Guascones*: non si conoscono questi rapporti, salvo non si accenni alla famiglia della madre di Enrico IV, Agnese di Poitiers. *Fresones*: erano compresi nel ducato della Bassa Lorena assegnato al marito di Matilde, Goffredo il Gobbo, che appunto in Frisia a Blaardingen, fu ucciso, in un agguato, il 26 febbraio 1076, mentre soddisfaceva a naturali bisogni, da un servo del co. Dietrich di Olanda che gli disputava la Frisia. *Arverni*: v'è un accenno al luogo dove Urbano II proclamò la Crociata (Clermont Ferrand in Alvernia) o a Mömpelgard (l'attuale Montbeliard) i cui conti erano cugini di Matilde cioè figli della sorella di Beatrice. *Franci*: accenno a rapporti col re di Francia. *Loteringi*: Matilde era stata, per il primo matrimonio, duchessa di Lorena, e vi possedeva grandissimi beni per l'eredità materna. *Britanni*: certo non i Bretoni, ma i Normanni divenuti dal 1066, con la protezione del papato, dominatori della Britannia.

vv. 38-39) Soldati mercenari, fra i quali certo avranno avuto parte notevole i Normanni.

v. 42) *apices*, lettere; cf. v. 1293, L. I.

vv. 42-43 theutonicam .... francigenam ....: Matilde figlia di una lorenese, Beatrice, avendo vissuto sotto il patrigno lorenese e soggiornato in Lorena (1069-70) per il primo matrimonio, dovea conoscer bene le lingue dei due popoli che nel ducato di Lorena erano a contatto. *Laetam*: per i canti dei giullari noti a Matilde specie per il soggiorno in Lorena: il *laeta* pare tradurre il *delitable* di Martino da Canale e Brunetto Latini e il *delectabilior vulgariter* di Dante (Rajna, *op. cit.*, 44).

vv. 45-47) Canossa esprime, con una chiarezza brutale, il desiderio che Matilde si faccia seppellire nel castello avito: così con l'artificio di far parlare Canossa D. può esprimere questo macabro desiderio in forma meno urtante.

Si, quod non glisco, mundo decesserit isto,
Porrige quod sitio, corpus tumulare requiro.
Cum patribus iustum vere fit habere sepulcrum;
Antiquos patres Ysaac, Abraham, Iacob, atque
Uxores sanctas, simul una recondidit arca;
Annos post multos in eodem vero sepulcro,
Corpus conditum magni Ioseph reperítur.
Huius amo patres, sed eam plus diligo valde:
Haec exaltavit nimium me quin et amavit,
Martyris ista michi sancti dedit ossa Quirini;
Me renovat semper, turres fabricando recentes,
Atque meum nomen crebro fęcit crescere Romae.

I. *De primo adventu tercii Heinrici regis et VII papae Gregorii in Longobardiam, et qualiter a ducatrice Mathildi apud Canossam suscepti sunt, et quod eundem regem subvertit Guibertus archiepiscopus, et alia vice ivit cum eo Romam contra papam.*'

c. 49 r Tavola VIII con Enrico ai piedi di Matilde c. 49 v

Post matris mortem fama currente per orbem
Regem dampnatum per papam commemoratum,

---

v. 48) fit, è.

vv. 49-52) D. richiama il passo della *Genesi* (XL, 29-32) in cui Giacobbe morente dice di voler esser sepolto nella caverna di Macpela a Mambre, nel sepolcro preparatosi da Abramo, dove Isacco avea sepolto i suoi genitori Abramo e Sara, e dove egli pure era stato deposto con la moglie Rebecca (XXXV, 30). Colà Giacobbe avea sepolto una delle sue mogli, Lia. Secondo il passo della *Genesi* (L, 13) la volontà di Giacobbe sarebbe stata eseguita, ma D. pare ignori (o voler ignorare) che la salma di Giuseppe, trasportata dall'Egitto, fu sepolta non a Mambre, ma a Sichem in un sepolcro che Giacobbe stesso si sarebbe fatto preparare (*Esodo*, XIII, 19 e *Giosuè*, XXIV, 32). La moglie prediletta di Giacobbe, Rachele, sarebbe pure stata deposta in altro sepolcro a Zelzaah (*Samuele*, I, X, 2). Le *uxores sanctas* riunite ai mariti erano quindi solo Sara, Rebecca e Lia. Questo minuto controllo dell'accenno biblico di D. vuol stabilire che egli o non avea molto famigliari tutti i libri della Bibbia (salvo la *Genesi* da lui versificata), o che il bisogno di citare a Matilde un esempio biblico che la facesse più tenera del sepolcro dei suoi padri, lo rendeva meno curante dell'esattezza.

v. 52) reperitur, si trova [scritto nella Bibbia], essere stato sepolto, non: fu rinvenuto sepolto.

v. 55) San Quirino fu martirizzato in Pannonia ma le sue reliquie erano a Roma: Matilde ne avrà avuto le reliquie in uno dei suoi viaggi a Roma.

v. 56) Matilde certamente dopo l'anno 1081, (in cui Enrico l'avea messa al bando), doveva aver accresciuto le difese del vecchio castello di Azzo, che era da lei considerato come l'estremo rifugio.

v. 57) Tra il titolo del capitolo e il primo verso, è inserita l'ultima miniatura che raffigura Enrico inginocchiato davanti a Matilde per supplicarla di intervenire presso il papa, dopo che l'abate di Cluny ha dichiarata inutile la sua mediazione. Sotto di essa sta il verso *Rex rogat abbatem, Mathildim supplicat atque* che il Leibniz mise come primo verso del capitolo, ma che invece non ha con esso relazione diretta: il Muratori che avea sottomano il codice Reggiano con le miniature segnalò in nota l'errore.

v. 58) Agnese di Poitiers, madre di Enrico, morì invece dopo l'episodio di Canossa, il 24 dicembre 1077, a circa 50 anni di età, a Roma, e fu sepolta a S. Petronilla presso S. Pietro con un epigrafe conservataci dal Baronio.

vv. 59-65) In questi pochi versi Donizone accenna assai confusamente, a tutto ciò che accadde in Germania e in Italia dopo la scomunica, e specialmente alla dieta dei Principi raccolti a Tribur nell'ottobre del 1076, nella quale, fra le altre condizioni poste ad Enrico, era quella di farsi assolvere entro l'anno dalla scomunica: "quod si ante diem anniversarium excom" municationis suae, suo presertim vicio, excommunica" tione non absolvatur.... nec legibus deinceps regnum " repetere possit", ed era invitato inoltre alla dieta di Augusta, per la festa della Purificazione, a cui dovea assistere anche il papa (Lamberto di Hersfeld., *M. G. H.*, *SS.*, V, p. 254): Donizone tace, o ignora la efficace azione esercitata da Gregorio con le sue lettere, sia ai tedeschi (poco dopo il febbraio), sia al vescovo di Metz del 25 agosto 1076, sia ancora ai fedeli tedeschi del 3 settembre 1076 (*Reg. Gregorii*, IV, 3): in quest'ultima egli proibiva che senza il suo consenso si osasse assolvere Enrico: inoltre suggeriva che, se il re non si convertiva, se ne eleggesse un altro, chiedendo prima consiglio al papa. Caratteristica per la sua franchezza è la risposta allo scrupolo di alcuni principi, che si ricordavano di aver giurato fede alla madre di Enrico, Agnese. Era opportuno egli dice, nella lettera più sopra citata, stabilita la deposizione del figlio, chieder consiglio ad essa e al papa sulla persona da eleggere: "Tunc aut nostro communi consilio assensum prae" bebit, aut apostolicae sedis auctoritas omnia vincula " quae videntur iustitiae contradicere removebit". Il chieder consiglio all'imperatrice Agnese non era quindi che una formalità.

Turbati certe fortes sunt atque potentes
Per totum regnum, dicentes, esse superbum
Non parére pie sinceriter atque benigne
Romanae sedi, quae claves continet aevi.
Quo circa regem statuunt contempnere recte
Ni redeat, papae pacem studeat revocare.
Non aliter se rex noscens regnare valere,
Ad consobrinam Mathildim misit, ut ipsa
Conscilium caperet, quo papa veniret ab Urbe
Longobardiam, peteret veniam sibi dignam
Ipse, suum iussum faceret dubio procul ultro.
Papa precesque videns dominae Mathildis, eidem
Quod quaerit donat: dimisit denique Romam,
Opilio dignus Canossam venit et intus.
Quem Sancti Petri vice digniter illa recepit,
Salvificum rorem quae papae sumpsit ab ore.'
c. 50 r Regis Heinrici domina comitante Mathildi,
Affuit et iuxta presentia turbaque multa;
Ex me fitque nova dum fiunt talia Roma.
Urbs honor ecce tuus, mecum rex papa simul sunt,
Ac Itali proceres, nec non Galli proceresque,
Ultramontani, Romani, pontificali
Stemate fulgentes, adsunt plures sapientes,
Inter quos abbas Hugo Cluniacensis hic astat,'
MUR., 366 Qui pater in lavacro regis fuerat sacrosancto.
Pacis sermones tractabant hi seniores;

---

v. 67) ***Consobrinam***: Matilde era sua cugina in secondo grado, cioè la nonna di Matilde e la nonna di Enrico eran sorelle, figlie di Ermanno duca di Svevia.

vv. 67-70) Enrico inviò messi al papa che, nella lettera ai principi tedeschi in cui annuncia la sua venuta, dice: " Quod et quantas colluctationes, cum nun- " ciis regis habuerimus et quibus rationibus dictis eorum " obviaverimus, quidquid his litteris deesse videtur, " latores earum plenius indicabunt „ JAFFÈ, *Bibl. rer. Germ.*, II, *Epistolae*, p. 542. È probabile che il re si rivolgesse anche a Matilde, ma non per chiedere che il papa venisse in Lombardia. Quanto alle promesse di obbedienza del re, esistono due lettere pubbliche dell'ottobre 1076 (*M. G. H.*, *Leges*, IV, *Const.*, I, 114).

vv. 71-75) È questa una delle più gravi inesattezze di Donizone, che, essendo assai giovane quando questi fatti si svolsero, pare ignorasse che Gregorio era partito da Roma per andare in Germania, anzi nella lettera sopracitata comunicava che " VI idus Ianuarii ve- " limus Mantuae esse „ e, nella lettera ai principi tedeschi subito dopo l'incontro di Canossa, affermava di aver atteso per venti giorni in Lombardia la scorta promessa per passare in Germania. Canossa fu per Gregorio un rifugio di fronte al pericolo della discesa di Enrico, che chiedeva perdono, ma trovava in Italia molti che lo eccitavano alla violenza. Donizone si è limitato a rilevare il fatto glorioso per Canossa, senza chiarirne le origini.

v. 73) *Opilio*, il pastore.

v. 77) ***iuxta presentia***, secondo esigevano le circostanze del momento.

vv. 78-81) ***Ex me***, è sempre Canossa che parla e ricorda chi l'ha onorata. Una lista dei presenti è in calce alla dichiarazione di Enrico (Const.: I, 113), e cioè i cardinali Umberto di Palestrina, Giraldo di Ostia, Pietro di S. Grisogono, Conone di S. Anastasia; inoltre l'arcivescovo di Brema, i vescovi di Vercelli e Osnabrück e l'abate di Cluny. Si sa inoltre che vi erano i vescovi di Strasburgo, Losanna, Basilea, Napoli ed Augusta. Il Mur. ricorda la Marchesa Adelaide di Torino suocera del re col figlio Amedeo, e Azzo d'Este.

v. 84) Ugo avea tenuto al sacro fonte il bambino per volontà del padre (a Colonia nella Pasqua del 1051) come ricorda Ildeberto Cenomanense nella vita di S. Ugo. MUR. Ci rimane la lettera con cui Enrico III insiste per la venuta di Ugo, ed è notevole testimonianza dei rapporti dell'imperatore con l'abate e la Congregazione di Cluny (D'ACHERY, *Spicilegium*, III, 443).

vv. 85-105) Questi versi, in parte citati dal Baronio, sono stati assai discussi, involgendo la questione se Enrico iniziò di sua volontà la penitenza, per influire sul papa, o se invece la fece dopo aver avuto da Gregorio una promessa di perdono. Donizone chiaramente sta per la seconda interpretazione, perchè dice (vv. 104-5) che il re fece ciò che volle Gregorio, e subito accenna, sia pure in forma sibillina, al freddo eccezionale di quel gennaio. Più sotto dice (v. 109) che si presentò al papa " cum plantis nudis a frigore captis „

Cumque dies per tres starent pro pace loquentes,
Et pax non esset, rex atque recedere vellet,
Cappellam sancti petit idem rex Nicholai,
In qua pastorem lacrimans oravit Hugonem,
Ut pro pace sua fideiussor sibi fiat.
" Non licet hoc " abbas regi respondit; et astans
Illic Mathildis rogitavit eum, sed et ipsi
" Hoc faciet nemo ", respondit, " tu nisi, credo "
Poplitibus flexis dixit rex atque Mathildi,' c. 59 v
" Tu nisi me multum iuveris modo, non ego scutum
" Ulterius frangam, mulctavit me quia papa,
" Consobrina valens, fac me benedicere vade ";
Ipsaque surrexit regique spopondit, et exit
Ascendens sursum, stetit ac rex ipse deorsum;
Alloquitur papam de regis fine reclamans.
Sinceris dictis dominae venerabilis istis,

---

e ai vv. 676-78 fa che il re, nell'anno 1092, si ricordi " quae mala passus | Sit, nudis quando plantis illic " stetit, algor | Nix pariterque pedes illius coxit ": nè con i tre giorni in cui si trattò della pace (v. 86) Donizone può accennare alla penitenza così severa fatta dal re. Questa versione è ammessa anche da Lamberto di Hersfeld (*op. cit.*, p. 291): egli dice che il re entra nel castello a far la penitenza " ut iussum fuerat " cioè come avea chiesto Gregorio ai Legati regi: " si veram " pro admissis penitudinem gereret, culpam .... sedis " apostolicae decretis nunc obediendo expiaret ". Dal contesto Lamberto lascia capire che Gregorio non avea messo limite alla penitenza, e che solo al quarto giorno si decise a far venire il re e a comunicargli le condizioni, sotto le quali era pronto ad assolverlo. Contro questa versione sta e il racconto di Bertoldo (*M. G. H.*, *SS.*, V, 289) e sopratutto la lettera di Gregorio ai principi in cui dice che il re era venuto a Canossa " per " semet ipsum .... ibique per triduum ante portam ca" stri, deposito omni regio cultu, miserabiliter, utpote " discalciatus et laneis indutus, persistens, non prius " cum multo fletu apostolicae miserationis auxilium et " consolationem implorare non destitit, quam omnes.... " ad tantam pietatem .... movit: ut pro eo multis pre" cibus et lacrimis intercedentes, omnes quidem inso" litam nostrae mentis duritiam mirarentur, nonnulli " vero, in nobis non apostolicae severitatis gravitatem, " sed quasi tyrannicae feritatis crudelitatem esse, cla" marent. Denique instantia compunctionis eius et tanta " omnium qui ibi aderant supplicatione devicti, tandem " eum etc. ". Bernoldo nel suo *Chronicon* (*M. G. H.*, *SS.*, V, 433) e la *Vita Anselmi* (*M. G. H.*, *SS.*, XII, 18) danno un racconto assai breve e senza particolari. Anche Rangerio nella sua vita di Anselmo (cit. più sotto a p. 69) più che altro insiste sulle pressioni esercitate sul papa dall'abate di Cluny, che avrebbe ricordato al papa il suo dovere di padre e il perdono concesso a Pietro che fu rimesso nell'onore antico, e da Matilde che piange e fa piangere anche il papa che finisce col cedere, poco convinto, " propter stantes inportuneque rogan" tes ". È un racconto retorico che sviluppa i motivi accennati nella lettera dal papa, e solo conferma la parte che vi ebbe Matilde. Questa versione è accettata dal Giesebrecht (*Geschichte*, III, 399) e dall'Holder-Egger (*Neues Archiv*, 1894, XIX, 537-68) e dal Meyer von Knonau (*Jahrbücher* etc., II, 757 e *Excurs*, VII, p. 894). Recentemente è stata sostenuta dal Grimaldi (*La Contessa Matilde e la sua stirpe feudale*, p. 249 e sgg.). Senza fare qui un'analisi che sarebbe fuori di luogo, mi basta rilevare che la lettera di Gregorio nel partecipare ai principi la inaspettata, e per essi assai sgradita, assoluzione del re, dovea sopratutto insistere su questi punti: la loro responsabilità di non aver mandato la scorta e quindi reso possibile l'incontro col re: le insistenze indiscrete dei principi presenti a Canossa che, aggiunte alla grave penitenza fatta dal re, l'avevano quasi costretto a cedere: infine le condizioni imposte al re, che lasciavano impregiudicata la cosa, per modo che egli si preparava a passare in Germania. Di fronte a questi punti importanti, il particolare, di aver lasciato sperare il perdono se il re si sottometteva alla penitenza, non aveva valore, e, dato il fine della lettera di calmare lo sdegno dei principi, non era proprio il caso di metterlo in rilievo (V. il mio *La Vita Mathildis di Donizone e il suo valore storico* cit.). Donizone raccolse la tradizione locale, e se ne servì al suo solito fine di far spiccare l'opera di Matilde, sulla quale appunto si dilunga e specie sul fatto che il re " poplitibus flexis " supplicò Matilde: e, invece di far dipingere nella miniatura il re ai piedi del papa, si preoccupò di mostrarcelo in ginocchio davanti alla sua Signora. Questo omaggio a Matilde era per lui un fatto importante almeno quanto il trionfo papale.

v. 88) Questa cappella di san Nicola, secondo il Campanini (*Canossa* cit., p. 171) non va cercata nel castello ma presso a Montezane, uno dei Quattro Castelli: la cappella è però ricordata solo nel sec. XIII. Se fosse vera questa identificazione, l'incontro del re con Matilde non sarebbe avvenuto a Canossa, ma non lontano da Bianello dove il re avrebbe soggiornato durante le trattative.

vv. 93-94) Questi versi sono riscritti su rasura.

v. 100) *De fine*, il Campanini traduce: parla al papa dell'intendimento del re, contraddicendo.

Credidit antistes, ut iuret sic tamen ipse
Rex illi, sedi Romanae sitque fidelis,
Presul quaeque velit Gregorius, hoc sibi fęcit
Rex retro scriptus. Solitoque nivem mage, frigus
Per nimium magnum Ianus dabat hoc et in anno.
Ante dies septem quam finem Ianus haberet,
Ante suam faciem concessit papa venire
Regem, cum plantis nudis a frigore captis.
In cruce se iactans papae sepissime clamans,
" Parce beate pater, pie, parce michi peto plane ".
Papa videns flentem, miseratus ei satis est est,
Nam benedixit eum, pacem tribuit, sibi demum'
c. 51 r Missam cantavit corpus dedit et deitatis,
Secum convivans super arcem quin Canusinam.
Ipsum dimisit postquam iuravit, et ivit
Urbem Reginam, qua stabat turba maligna
Pontificum, valde metuentes hanc fore pacem.
Maior erat cunctis Guibertus episcopus urbis
Ravennae, doctus, sapiens, et nobilis ortus,
Extiterat Parmae civis seu clericus ante.
Dum fuit electus Gregorius, iste Guibertus
Ipsi iuravit, contra quem nunc mala sancit;
Regis enim mentem contra papam docet esse.
Rexque die sexto remeavit Bibianellum
Corde dolo pleno, cum plena mente veneno.

---

v. 104) *sibi*, come spesso in D. vale *illi*, cioè al papa.

v. 107) *Ante dies septem* etc., cioè il 25 gennaio, ma la dichiarazione di Enrico fatta a Canossa ha la data del 28 gennaio (V kal. febr.). Il 25 gennaio dovrebbe essere l'inizio della penitenza imposta dal papa e durata appunto tre giorni. D. probabilmente comfuse le due date.

v. 114) D., affermando che Enrico si comunicò, contraddice al racconto assai melodrammatico di Lamberto, nel quale Gregorio invita il re, con l'ostia in mano, a una specie di giudizio di Dio, al quale Enrico si rifiutò, cosa che in forma diversa è narrata anche da Bertoldo. La testimonianza di D. in questo caso è assai importante, e concorre ad escludere un fatto già per sè poco verosimile, e che avrebbe mostrato in un sacerdote così pio, quale era Gregorio, poco rispetto per il sacramento. Il racconto di Lamberto, scritto dopo il voltafaccia di Enrico, tendeva a mostrarlo in mala fede già a Canossa.

v. 115) *Quin* vale *anzi*, che va premesso al *secum convivans*.

vv. 117-118) A Reggio erano riuniti i vescovi lombardi per sentire le condizioni dell'accordo: logicamente temevano che il papa potesse aver chiesta la loro deposizione, o mano libera nel punirli, dato che molti di essi erano stati eletti simoniacamente, e avevano firmata a Piacenza, l'anno prima, la decisione del Conciliabolo di Worms.

vv. 119-123) Guiberto era di Parma, anzi si crede da alcuni, che fosse della famiglia discesa dal fratello minore di Azzo di Canossa, di cui D. dice (I, 115) " Dat Guibertinam minimus ". Se c'era questa parentela lontana con Matilde, D. non avea certo premura di ricordarla. Guiberto era arcivescovo di Ravenna dal 1072; nel 1061 era cancelliere imperiale per l'Italia, ed ebbe molta parte nella elezione dell'antipapa Onorio II (Cadalo): poi si era sottomesso.

v. 124) D. attribuisce al solo Guiberto il nuovo traviamento di Enrico: in realtà quasi tutto l'episcopato lombardo lo spingeva su questa via e anche la feudalità laica, ostile al movimento popolare della *Pataria*, avea tentato di impedire l'accordo col papa. Enrico dovea temere che la sua sottomissione a Gregorio gli facesse perdere l'appoggio della classe feudale italiana e dell'alto clero.

v. 125) Bianello, uno dei Quattro Castelli (Monte Vecchio, Monteluciolo, Mongiovanni e Bianello) non lungi da Canossa. Mur.

v. 125) D. è il solo che ci parli di questo incontro di Bianello avvenuto il 3 febbraio e dell'agguato teso al papa e Matilde oltre il Po. L'incontro è probabile che riguardasse la esecuzione delle condizioni fissate a Canossa, ma nulla prova l'agguato mentre era verisimile che se ne avesse il sospetto per le voci diffuse forse anche ad arte da chi avea interesse a impedire l'accordo del re col papa. A me pare che la tradizione, a cui attinse D., dovè esprimere in questa forma, più adatta alla mente popolare, l'opposizione di Enrico alla andata di Gregorio in Germania alla dieta di Forcheim (13 marzo), per la quale gli avrebbe rifiutato due volte ogni garanzia, malgrado la promessa scritta fatta a

Pastor felle carens, ad eum descendit ab arce
Crebro scripta supra, mox est Comitissa sequuta.
Callidus at multa rex papae dixit, et ultra
Eridanum fluvium commune cupit fieri tunc
Colloquium, laudat quod papa, Mathildis et optat.
Cur hoc rex malit, ignorant hi duo clari ;'
Mantua re vera placito subdique timebat. *c. 51 v*
Rex equidem frustra transivit primitus undam
Eridani, tractans cum paucis tradere papam,
Nec non si quiret Comitissam traderet idem ;
Hoc scelus infandum complere putat placitando.
Cuncta videns Christus fieri vetuit scelus istud :
Eridanum presul, Mathildis et optima secum
Transivit, sperans pacem componere veram;
Ad dominam claram multis oculis oculatam
Nuncius advénit, qui secretum patefęcit
Regis Heinrici qui papam tradere dicit.
Hoc ubi cognovit prudens hera, mox cito movit
Seque suos, fortes peciit cum presule montes ;
Insidiae fractae regis sunt et patefactae;
Papam, Mathildim, rex ulterius neque vidit.
Pontifices falsi sunt ex hoc laetificati,
Maxime prescriptus Guibertus, qui dedit istud
Conscilium regi, quia vult invadere Petri
Sedem condignam, zabuli quod fęcit ad instar,' *c. 52 r*
Ethercam sedem cupiit qui tollere teter.
Lubricus et mendax erat iste Guibertus aberrans,
Conscius et consors homicidarum quoque fautor;
Pompam mundanam plus ipso nullus amabat;
Relligione caret sic, quod nec eam scit amare ;
Hunc rex pro papa laudans, hunc magnificabat;
Ultra qui montes rediit faciens mala promte,
Quaeque nefanda libent, tute faciebat inique.
Nam suus exactor, iudex, falsus quoque pastor,
Non reprehendebat crudelia quae faciebat.
Aecclesias nummis vendebat sedulo multis;

Canossa ; e molto probabilmente il soggiorno che fece Enrico a Verona nel marzo dovea (Meyer, *op. cit.*, II, 766) mirare a chiudere a Gregorio la via di Germania come ad arrestare la scorta dei principi che il papa insisteva a chiedere. Ma sia nella lettera di febbraio che in quella del 31 maggio, come pure nella motivazione della seconda scomunica (7 marzo 1080, *Const.* I, 557, e *Reg. Greg.*, VIII, 21) Gregorio non accenna a questo agguato, da attribuire piuttosto ai vescovi e che potè essere immaginato sull'esempio della cattura del card. Ostiense Geraldo e del vescovo Anselmo da Lucca fatta dal vescovo imperialista Dionisio di Piacenza.

vv. 130-33) Commune colloquium, un convegno di vescovi e principi italiani; perchè Mantova, non ancora ribelle a Matilde, temesse di essere sottoposta al *placito*, ossia a un giudizio non sappiamo ma è chiaramente una supposizione di D.

v. 151) Zabuli, forma corrotta per *diabuli*, come *zacono* per *diacono* in una iscrizione cristiana antica. Mur.

vv. 157-166) Guiberto fu eletto papa nel 1080 a Bressanone, non nel 1077: ciò che qui è detto di lui da D. è anticipato. Sul contegno dei vescovi lombardi e sulla azione che doveano esercitare sul re ci informa Gregorio "Cumque Langobardorum episcopi, totius "negocii summam ad communem conventum et pruden- "tiae vestrae consultationem reservatam esse, cogno- "scerent, nec de suis culpis ea quam sperabant impu- "nitate absolutionem consequi potuissent, quantam "superbiam quantosque maliciae conatus contra nos "adorsi sunt, ad dicendum quidem triste, ad audiendum "est abhominabile etc." (Lettera ai principi della fine di febbraio 1077). Jaffè, *Bibl. rer. Germ.*, II, 545.

Saepe duos falsos urbs una tenebat in anno
Pontifices, dando certatim premia stando;
Plebes, cappellas, precio clericis tribuebant;
Cuncti perversi vivebant lege Guiberti.
Ast hera Mathildis despexit facta maligni,
Corde fidem veram peramabat munere plenam;
Postposuit regem, per tres tenuit pia menses
Gregorium papam, cui servit ut altera Martha;'
c. 52 v Auribus intentis capiebat sedula mentis
Cuncta patris dicta, ceu Christi verba Maria.
Propria clavigero sua subdidit omnia Petro;'
MUR., 367 Ianitor est caeli suus heres, ipsaque Petri.
Accipiens scriptum de cunctis papa benignus,
Tunc libertati Canusinam sanctificavit
Aecclesiam, cartam libertatis sibi largam
Dictans, et mandans, violenter ne sua tangat
Ullus homo prorsus, sit ob hoc anathemate tortus;
Hortatu magnae Comitissae papa dat hanc rem,
Tempora mille Dei tunc septem, septuaginta.
Tempus cognoscens crudele venire per orbem
Papa, ducatricem verbis corroborat idem,
Ut sit in adversis acerrima, non sit inhermis;
Christicolas cunctos ut prevalet adiuvet ultro;
Blasphematores qui sunt sathanae quoque proles,
Conterat, extirpet, revocet quandoque benigne.
Iussa pii domni sapiens comitissa recondit,
Ut regina Saba Salomonis verba beata.'
c. 53 r Cumque valedixit Comitissae papa Mathildi,
Urbem Romanam Madio florente per arva,
Visitat; adventum cuius plebs ipsa repertum,
Obviat, exultat, pastorem suscipit una;
Ipseque commendat, quod nobilis ęgerat erga
Se, sanctumque Petrum Mathildis. " Vivat in aevum "

---

v. 168) Questo verso nel cod. *V* è corretto su rasura dal copista.

v. 169) Gregorio rimase nei domini di Matilde (Carpineta, Carpi, Bianello, Ficarolo) almeno sino al 28 giugno (JAFFÈ, *Reg. Pontificum*, T. I, II ed., n. 5041), aspettando l'occasione di andare in Germania, come appare dalla sua lettera del 31 maggio in cui chiede che i due re " viam nobis illuc secure transeundi aperiant ". (*Reg. Greg.*, IV, 23). Matilde però fin dal maggio dovea esser partita per la Toscana, poichè il 6 giugno era a Firenze e il 21 a Pisa (OVERMANN, *op. cit.*, p. 141).

v. 170) *Martha*, così Rangerio chiama più volte Matilde, parlando della sua insistenza in favore di Enrico a Canossa, ma D. vuol osservare che Matilde avea le qualità di ambedue le sorelle di Lazaro, cioè attive e contemplative.

v. 173) In quel secolo, e specie nell'età di Gregorio VII, vi era l'uso di offrire i regni alla Sede Apostolica e di riceverli poi da essa in feudo. Così Demetrio, re dei Russi, nel 1075, Demetrio, duca di Croazia e Dalmazia, e Bertrando conte di Provenza nel 1081. Gregorio (*Ep.*, III, L. IX) pare aver insistito perchè questo si facesse da altri potenti. MUR.

vv. 173-79) Donizone ha voluto mettere in relazione la donazione di Matilde alla Chiesa romana (compita a Roma nel palazzo Laterano dopo l'agosto 1077) e il privilegio papale alla chiesa di sant'Apollonio (che confermava e aumentava la libertà di cui godeva dai tempi di Azzo) (KEHR, *Italia pontificia*, V, p. 393), quasi il secondo fosse un compenso della prima. Forse a Canossa si era trattato della donazione senza tradurla in atto.

v. 181) Verso corretto dal copista nel cod. *V*.

v. 191) Non è esatto: Gregorio, il 28 giugno, era ancora a Carpineta, ed arrivò a Roma nell'estate.

vv. 194-97) Può darsi che con queste acclamazioni a Matilde D. voglia accennare al Sinodo generale romano del 27 febbraio-3 marzo 1078, ma, quando dice " cum quibus regem maledixit ", con brusco trapasso salta alla nuova scomunica di Enrico nel Concilio del 7 marzo 1080 (*Reg. Greg.*, VIII, 2) che scioglieva i sudditi dal giuramento prestato al re.

Clamavit cunctus clerus, totus quoque vulgus;
Cum quibus et regem maledixit denuo recte,
Absolvitque viros qui iurarant sibi micros,
Ac proceres grandes, illum si linquere mallent.
Quod rex agnoscens, coadunans denuo fortes,
Italiam rursum spacium post temporis unum
Ingreditur, terram totam maculabat aberrans;
Sola resistit ei Mathildis filia Petri.
Rex exardescens, contra quam concitat enses,
Proelia, terrores, et castris obsidiones;
Ad nichilum pugnat, non haec superabitur unquam;
Insuperabilia loca sunt sibi plurima fixa;
Diligitur valde, villas defendit et arces.'
Hanc videt incassum rixam rex crescere tantum, c. 53 v
Cogitat ut turbet solum caput, ivit ad urbem
Romuleam, secum Guibertus abisse videtur.
Mos fuit, adventum regis populo fore festum,
Istius est fletus, sua turbant crimina caelum.
Urbs propter papam non illi fit reserata;
Circa quam bellans, dirupit moenia celsa,
Depopulans Urbem, papam statuens ibi turpem:
In cathedra locat hunc, falso Clemens vocitatur.
Hic est Guibertus fallax, vastator apertus
Aecclesiae Christi, merito quem signat abissi
Bestia quam vidit dilectus in apocalipsi.
Regis et illa phalanx Romam totam maculabat;
Pervigil et rector Gregorius ex grege fesso,
Pollutae cathedrae multum quoque condolet aeque.
Sperans in Petrum, rogitat pugnare Robertum
Normannum quendam, qui regem depulit extra
Urbem, qui veluti per stratam dammula fugit
Francigenam, montes ultra rediens malus ospes' c. 54 r
Papa suus Clemens Romanis premia prebens,
Raptor, terrenam Petri rapit ipse Cathédram;
Quanquam se monstret quod sit quasi pastor in Urbe,
Ipsi nulla tamen pars in caeli manet arce.

---

v. 200 e sgg.) Enrico partito dalla Germania nel marzo 1081, il 4 aprile celebrava la Pasqua a Verona, e di là dopo aver raccolto le forze lombarde, passando per Milano e Pavia, si era recato a Ravenna a prender seco l'antipapa, poi, toccando Vallombrosa, era arrivato davanti a Roma il 22 maggio. Enrico non avea punto attaccato Matilde, prima di marciare verso Roma come dice D., ma solo trattato con una deputazione dei borghesi di Lucca che, in rivolta contro il loro vescovo, finivano col ribellarsi anche a Matilde che lo sosteneva.

v. 211) La presenza di Guiberto probabilmente D. la ricavava dal verso di Rangerio (*op. cit.*, v. 4287) " nec Guibertus abest, dux et comes impietatis ".

v. 212 e sgg.) D. riduce ad una le quattro spedizioni di Enrico contro Roma (1081-84), poichè solo nella quarta, potè, guadagnatasi la popolazione, entrare in città, insediarvi come papa Guiberto (Clemente III) dal quale fu coronato imperatore il 31 marzo (Pasqua).

v. 217) Nel ritratto di Guiberto che il Tengnagel aggiunse di seguito all'opera di D. vi è questa notizia sulla consacrazione di Ghiberto " Ipsorum autem excommunicatorum nullus eum consecrari praesumpsit, praeter Mutinensem et Aretinum, qui ambo pro suis criminibus iam annis tribus, officio et communione caruerant ". Enrico partiva da Roma il 21 maggio, all'annuncio della venuta del Guiscardo, e a metà giugno era a Verona, donde poco dopo tornò in Germania, lasciando in Italia il figlio Corrado.

vv. 226-27) *Stratam .... Francigenam*, la via dalla Lombardia alla Toscana per Pontremoli e Montebardone.

v. 229) Guiberto, dopo la ritirata dei Normanni, seguiti dallo stesso Gregorio, tornò a Roma nel Natale (1084) e vi si mantenne sino al 1096.

Hic heresis limes mundum seduxit inique;
Iussa dei spernit, sanctorum verba neglexit;
Prevaricat leges, divinas destruit edes;
Persequitur dignum dominum, papamque magistrum,
Qui monitis sacris plenus manet in Lateranis.
Illic consistens spermologus optimus iste,
Actibus et verbis exprobrat scisma Guiberti,
Perpetuo dampnans anathemate scismata tanta;
Nascitur hinc cunctis ingens tribulatio iustis.
Mucronem regis pia pars quam maxime sentit:
Sedibus expulsi sunt pontifices quoque multi,
Flagris afflicti, vinclis in carcere stricti.
Rex et Guibertus faciunt iuvenescere tempus
Neronis prisci, qui precepit crucifigi
Petrum, cervicem Pauli gladio ferit idem'
c. 54 v Et propriae ventrem perscindere matris ab ense
Fęcit, ut inspiceret requievit ubi malus ipse.
Sic propriae matris palmas calcaribus acris,
Transfodit missus Sathanae Guibertus iniquus.
Nullum quippe virum timuit nisi Nero magistrum,
Venis incisis in aqua, vitam tulit ipsi.
Hi duo prescripti fidei fere nomen obliti,
Perdere nituntur doctorem denique summum;
Symon eis doctor magus extat et hispidus autor,
Ignorant forsan quod dum fortuna reportat
Iniustos sursum, ruituros esse deorsum
Quandoque plus ipsos, ideo patitur deus illos.

II. *Qualiter contra regem et Guibertum exarserit domina Mathildis et quod cunctis catholicis subvenerit.*

Corde pio flagrans Mathildis lucida lampas,
Adversus binos domini crucis hos inimicos,
Arma, voluntatem, famulos, gazam propriamque,
Excitat, expendit, instigat, proelia gessit.
Singula si fingam, quae fęcit nobilis ista,'
c. 55 r Carmina sic crescent, sunt ut numero sine stelle;
Plura sed ommittam, de paucis discite mira.

---

v. 236) Gregorio si era già ritirato a Salerno, qui D. fa confusione col concilio Lateranense del 1083.

v. 237) *Spermologus.* Il Mur. scherza su questa piccola vanità di D. di usar parole greche e osserva che questa parola etimologicamente significa *raccoglitore di semi*, ma i Greci la usavano in senso di *ometto* o *chiacchierone*, come appunto fu chiamato san Paolo dagli Ateniesi (*Atti app.*, XVII, 18).

v. 243) *flagris*, verghe.

v. 244 e sgg.) In questa invettiva D. paragonando Enrico e Guiberto a Nerone, trova questi punti di somiglianza: Enrico, come Nerone, tenta uccidere sua madre, la Chiesa; Guiberto cerca di far uccidere il suo maestro, Gregorio, come Nerone Seneca, poichè egli ha per maestro Simone Mago, il primo simoniaco. Lo scopo orrendo, che Donizone attribuisce a Nerone, è una trasformazione popolare delle parole dette da Agrippina ai sicari. Secondo il Pannenborg (*op. cit.*, p. 19) in questi paragoni con Nerone e Simon mago D. imitò Deusdedit nel *Libellus contra invasores* (*M. G. H.*, *Libelli de lite*, II, 329); ma D. ha sviluppato il paragone.

Questo capitolo vuol riassumere l'opera di Matilde dalla discesa di Enrico alla morte di Gregorio VII (1081-85), con cui si inizia il capitolo successivo.

v. 261) *gazam*, tesoro di principi.

Ex hac parte freti per climata quattuor aevi,'
Lepra Guibertina succreverat horrida, nigra; Mur., 368
Hac lepra mundus fere non locus extitit ullus;
Munda domus sola Mathildis erat spaciosa.
Catholicis prorsus fuit haec tutus quasi portus;
Nam quos dampnabat Rex, pellebat, spoliabat
Pontifices, monachos, clericos, Italos quoque Gallos,
Ad vivum fontem currebant funditus omnes,
Scilicet ad dictam Dominam iam mente benignam.
Quaeque requirebant, apud ipsam repperiebant:
Defuit haud ulli, quin profuit optima cunctis.
Non ab ea mestus si quis vir venit honestus
Unquam preteriit, sed consolatus abivit.
Vestibus e sacris multos haec nota ducatrix
Patres catholicos vestisse quidem reminiscor;
Inter quos fulxit reverendus episcopus urbis
Lucensis, lucens Anselmus, maxime prudens,' *c. 55 v*
Lege Dei doctus, monachus bene relligiosus.
Gregorius presul Romanus, ut egit Iesus
In cruce qui moriens dat discipulo genitricem,
Commisit dominam sic Anselmo comitissam,
Quam docuit dictis, regit exemplisque benignis,
Perversae sectae monuitque resistere semper.

---

v. 266) *ex hac parte freti* (*fretum*, mare), nel Mediterraneo occidentale, cioè nel mondo cristiano occidentale non già: essendosi potuto sostenere; *per climata quattuor aevi*, per quattro inclinazioni del tempo, cioè i quattro anni (non le quattro stagioni) dal 1081 al 1084, nei quali Enrico tenne assediata Roma, riuscendo finalmente ad insediare l'antipapa e a farsi coronare da lui.

v. 269) Non la sola casa di Matilde si può dire fosse libera da questa malattia, perchè nè le altre parti del mondo e neppure la stessa Italia mancavano di pie persone, che approvavano lo zelo di Gregorio, e avevano in odio l'imperatore e i suoi seguaci. Invece è da credere che nessun'altra stirpe di principi italiani, oltre Matilde, aiutasse il papa. Concordano tuttavia con ciò che dice D. questi due passi di scrittori contemporanei: " Sola tunc temporis inventa est Mathildis " Comitissa inter feminas, quae Regis potentiam asper- " nata sit, quae calliditatibus eius et potentia etiam " bellico certamine obviaverit, ut merito nominetur vi- " rago, quae virtute animi etiam viros praeibat ". *Chron. di Verdum* di Ugo di Flavigny (*M. G. H.*, *SS.*, VIII, 463) e nella Vita di S. Anselmo di Prete Bardone (*M. G. H.*, *SS.*, XII, p. 16) pure sincrona è detto " Inventa " est sola atque unica Dux et Marchionissa Mathilda " in fide permanens, zelum Dei habens, Domno Papae " Gregorio obediens ". Mur.

v. 272) *Gallos*, i Lorenesi, fedeli a Matilde.

v. 278) *Consolatus abivit*. D. adopera per Matilde le frasi che il Vangelo mette in bocca a Cristo.

vv. 279-80) D. ricorda anche più avanti la generosità di Matilde in arredi sacri (v. 1368, 1468, II). Il *reminiscor* per il Pannemborg (*op. cit.*, 4) accenna a ricordi personali di D., ma in realtà in questo periodo egli non era ancora a Canossa. Inoltre si può credere che egli, anche nelle successive persecuzioni di Enrico, potesse aver conoscenza diretta della generosità di Matilde.

v. 281) Sull'opera spesa da Anselmo accanto a Matilde ci informano le due Vite di Anselmo, una di prete Bardone, l'altra di Rangerio. Matilde accolse Anselmo, espulso da Lucca fra l'ottobre del 1080 e il marzo del 1081 (cf. Overmann, *op. cit.*, p. 147). Riguardo all'epoca in cui Gregorio affidò Matilde ad Anselmo, D. pare dica, col suo paragone a Giovanni, che ciò avvenne negli ultimi anni del suo pontificato. Invece il Baronio attribuisce il fatto al 1074 (*Annales*, a. 1073 p. 352) e il Colucci (*Un nuovo poema latino* del sec. XI, Roma 1895, pp. 140, 236) alla morte di Beatrice e del marito (1076), citando Rangerio, che non dice questo, perchè anch'esso accenna invece all'opera del vescovo dopo la sua espulsione da Lucca. Un ufficio come quello che vien accennato da D. e minutamente descritto da Rangerio, poteva compiersi, solo con una presenza continua, e non da lontano. Del resto si può ammettere che, già anche prima, Anselmo fosse uno dei più ascoltati consiglieri di Matilde, e che Gregorio, quando l'assedio di Roma iniziato nel 1081 interruppe la sua corrispondenza diretta con Matilde, le suggerisse di consigliarsi con Anselmo per ogni decisione religiosa o politica, dato che esso era già presso di lei. La frase di D. è presa secondo il Pannenborg (*op. cit.*, p. 18) dal libro stesso di Anselmo contro Guiberto: " in cu- " stodiendo illam deo meo et sanctae matri ecclesiae, " *cuius praecepto mihi commissa est* " (*Libelli de lite*, I, 327), ma invece è presa dalla *Vita Anselmi* di Bardone (*SS.*, XII, 17) in cui vi è il paragone con san Giovanni.

Conscilii magni vir hic angelus his fuit annis;
Conscilium cuius sequitur comitissa venustum.
Nam quos ipsa valet pravos convertere mater,
Quantiscumque modis quit, agit in omnibus horis;
Multos cum feudo, multos munus tribuendo,
Pugnando plures, castellaque sepius urens,
Regis ab obsequio iugiter disiungit iniquo.
Ultramontanis, ac principibus sibi caris,
Errores regis scribit vitare rebellis.
Sicque Deo multum generabat credula fructum,
Gregorio papae proceres servire suadens:
Mittere cui gratis crebro solet in Lateranis
Xenia multa nimis, quam papa pie benedicit.'
c. 56 r Bis centum libras domus argenti Canusina
Tunc misit papae, quam debet papa beare.

III. *De obitu papae Gregorii, et de electione Desiderii, et Urbani papae, et quod domina Mathildis pro Romana Aecclesia pugnavit, et de obitu Sancti Anselmi Lucensis Episcopi.*

Interea planctus de presule nascitur altus
Gregorio, gestat Dominus quem Cristus ad aethra,
Ante dies septem Madii quam finis adesset.
Hunc monachi deflent, monachus quia noscitur esse;
Hunc clerici flebant, valde laicique dolebant,
Pura fides quorum procul est a scismaticorum.
Quando suum sanctum reverenter corpus humatur,
Anni mille Dei, sex insunt, octuageni.
    Post hunc fit papa Desiderius probus abbas
Montis Cassini, qui parvo tempore vixit.
Anno post istum pastor sacratur in ipso
Urbanus rethor, monachus prius, et modo rector

---

v. 293) Come esempio di queste concessioni con cui Matilde cercava di guadagnarsi o conservarsi gli amici, si possono ricordare le larghezze ai vescovi di Lorena, che a sua volta Enrico si affrettava per lo stesso scopo a confermare.

v. 296) Di queste lettere di Matilde è nota solo quella ai Principi tedeschi del 1084, per avvertirli che Enrico si era impadronito a Roma del sigillo di Gregorio, e si guardassero quindi dalle falsificazioni. Essa ci fu conservata da Ugo di Flavigny, nel *Chron. di Verdun* (*M. G. H.*, *SS.*, VIII, 463); lo stesso Ugo ricorda (*op.* loc. cit., 466) una lettera di Ugo arciv. di Lione a Matilde, in cui si accenna a lettere della Contessa e di Anselmo a vescovi francesi.

v. 303) È un invio diverso da quello del tesoro della chiesa di Canossa avvenuto (secondo la notizia *De thesauro Canusinae Ecclesiae* che fu trascritta nello stesso codice vaticano di Donizone) nel 1082 (vedi in appendice) e che fuso avrebbe dato ben 700 libbre d'argento e 9 di oro. Deve trattarsi invece dell'argenteria del palazzo di Matilde a Canossa (*Domus Canusina*) e non di un invio parziale di sant'Anselmo a Gregorio come crede il Grimaldi, in *Donizone*, cit., note, p. 187.

v. 305) Il verso, come il 310 e 314, è riscritto dal copista.

vv. 306, 311) Gregorio morì a Salerno il 25 maggio 1085 e non 1086, come scrive D. e dietro a lui la *Epitome Polironese*. Ildebrando poteva considerarsi un monaco, essendo stato, pare, a Cluny, dopo aver seguito Gregorio VI nell'esilio in Germania; secondo altri vi avrebbe passata la giovinezza.

vv. 312-13) Desiderio fu eletto il 24 maggio 1086 (a questo forse si deve l'errore di D. per la morte di Gregorio), ma venne consacrato solo il 9 maggio 1087, e morì il 16 settembre: tenne un contegno assai incerto, e per lungo tempo indeciso se accettare il gravissimo ufficio. La cronaca di Ekkehardo (*M. G. H.*, *SS.*, VI, 106) lo dice eletto "Mathildis .... assensu ". L'anno dopo la Contessa, nel giugno, insediò il papa in Roma con le sue truppe.

v. 314) Urbano fu eletto e consacrato dentro l'anno dalla morte di Desiderio, cioè il 22 marzo 1088 a Terracina: Matilde avea mandato dei messi per impedire un ritardo nella elezione.

v. 315) *rethor* e *rector*, bisticcio caro a D. che più volte indica i papi con questi nomi (cf. v. 222,

Aecclesiae verbi summi patris atque perhennis.'
Ut Salomon dicit, iustus veluti leo fidit, *c. 56 v*
Hic dampnat regis fidenter et acta Guiberti,
Qui Petri sedem falso cupiens retinere,
Advocat Oddonem prudentem de Tuliore
Adversus papam, quem bello sepe coartat;
Ille tamen iustus, licet esset sepe retunsus,
Immobilis durat, pacem putat esse futuram.
Filiolae Petri, Christi famulaeque fideli,
Exhortando pia direxit tunc sua scripta,
Gregorii normam plus precipueque recordans,
Quatenus observet, nec eam dimittere temptet:
Hinc peccatorum veniam dat eique suorum.
Gregorii missi crebro petiere Mathildim,
Cursores currunt ad eandem crebrius huius.
Densius haud cessat patres hos haec vice versa,
Cartis et missis pulsare diebus in ipsis;
Pro quibus adversum se commovit fere regnum
Italicum totum, Ligurum sed maxime totum.
Ipsa Padi stratam tenet, urbibus unde fit alta,' *c. 57 r*
Huius dum pugnant athletae, nonnisi culpa
Ipsorum perdunt, sed vincunt optime bellum.
Urbibus ex multis cives hoc tempore multi
Insimul armati, clipeis, et equis falerati,
Principe cum celso, prudenti prorsus Oberto,

L. II, "Rector Gregorius"); col primo epiteto D. accenna probabilmente alla predicazione della Crociata: *monachus*, qualità messa sempre in rilievo da D.; Urbano era stato monaco e priore a Cluny, prima che Gregorio lo chiamasse a Roma, facendolo cardinale vescovo di Ostia. Urbano come francese sentiva meno di un italiano il fascino dell'impero, di lì l'asprezza maggiore da lui messa nella lotta con Enrico.

v. 317) *Prov.*, 28, 1: "Iustus autem quasi leo confidens absque timore erit".

v. 320) Questo Oddone non è, come credono il Mur. e il Beth., il vescovo di Bayeux, fratellastro di Guglielmo il conquistatore (su cui vedi Orderico Vitale, *Hist. eccl.*, L. VII, *ad annum*), ma Oddone nipote di Guiberto.

v. 322) *Retunsus*, battuto: Urbano venne a Roma nell'ottobre, stabilendosi nell'isola Tiberina, nel castello di Pietro di Leone, ma poco dopo dovette allontanarsi.

v. 324-332) D. fa rilevare che le lettere di Urbano a Matilde furono più frequenti di quelle di Gregorio, forse perchè di queste avea più notizie. L'Overmann (*op. cit.*, p. 185) mette in relazione questo carteggio frequente col matrimonio di Matilde col giovane Guelfo (certo dovuto al consiglio del papa "pro Romani pontificis oboedientia" dice Bernoldo, *op. cit.*, II, 449) che fu celebrato l'anno dopo. Urbano, il giorno seguente alla sua elezione, aveva scritto al padre di Guelfo.

v. 332) Questa rivolta della Lombardia (Ligurum) e del regno contro Matilde, che D. (non parlando del matrimonio) pare voglia attribuire solo ai rapporti col papa, fu, come dice Bernoldo (*op.* e *p. cit.*), dovuta al suo matrimonio con Guelfo, poichè gli scismatici, "statim maritum eius impetere voluerunt", ma, non potendo resistergli, fecero con essa una tregua sino alla Pasqua (21 aprile 1090). L'attacco contro Matilde era dovuto al pericolo che rappresentava questo coordinamento della lotta di Germania con quella d'Italia, al vigore che essa poteva prendere qui fra noi per la partecipazione personale del nuovo Marchese. È infatti questa minaccia che determina la nuova discesa di Enrico IV in Italia, che vi si trattiene finchè Guelfo abbandona l'Italia, Matilde e il partito papale.

v. 335) Il Leibniz avea interpretato che Matilde vien cacciata dalle città sul Po: il Mur. cita il senso contrario che dà l'*Epitome Reggiana*: "et ipsa domina transivit Padi stratam et ibat urbibus (!) unde fit alta". Il testo di D. invece mi pare dica che Matilde teneva la strada del Po per mezzo delle città che la fanno importante; il passo poi sopra citato di Bernoldo conferma che Matilde fu vittoriosa. Le città sul Po devono essere Cremona, Piacenza, Ferrara e forse Mantova.

vv. 337-65) D. racconta la vittoria di Sorbara come se fosse del 1086, mentre avvenne il 2 luglio del 1084, vivo ancora Gregorio: D. sapeva solo il giorno e che vi avea in qualche maniera partecipato Anselmo: quanto all'anno lo desunse da Rangerio che fa che Enrico ordini l'attacco a Matilde "ut vero didicit papam migrasse" e interpretò il "migrasse" per morire anzichè per andarsene da Roma.

v. 340) Il Muratori parla di questo Oberto o Alberto in *Antichità Estensi*, I, pp. 242-48: dalle carte ivi ricordate appare che avea molte terre nel Piacentino.

Ducunt Parmensem, Reginum pontificemque;'
Mur., 369 Romam tam fortes aiunt se pergere posse.
Hi luctatores, ibant pro regis honore,
Terras vastantes, circumcirca peragrantes;
Audaces tandem terram Mathildis amantes
Intrant, credentes ipsam vastare repente.
Sustinet istorum Sorbaria castra virorum,
In propriis campis illis tribuit loca standi;
Nocte quiescentes oculis somnum capientes,
Iulius assumpta iam vero luce secunda,
Ecce repente phalanx Mathildis adest " Petre clamans
" Auxiliare tuis „. Inimici surgere tuti
Incipiunt, campi tanto strepitu stupefacti;
Multi dant dorsum, pugnant alii sine morsu;'
c. 57 v Prosternuntur ibi, plures capiuntur iniqui.
Marchio predictus quendam transverberat ictu,
Et quasi voce loquens nonnae, sine fugit honore;
Talem grunnitum portat nunc hic inimicus,
Ducet quod nunquam super hanc dominam puto turbam.
Ebrardus presul Parmensis captus habetur;
Pontificem sentes Reginum perque dies tres
Abscondunt nudum Gandulfum, pectore durum;
Nonnulli capti proceres, alii fere lapsi,
Gaudet turba Petri, turbatur contio regis.
Inclita Mathildis terror fuit omnibus illis.
Mensis ut advenit qui primus in ordine caepit
Eius in octavo decimoque die, dominator
In caelis regnans, Anselmum vexit ad aethra.
Huic similis credo fuit hoc in tempore nemo;
Officium duplex, monachorum pontificumque
Nocte die complens, corpus macerabat ut hostem;
Catholicus, caelebs, pius et sobrius fuit aeque.

---

vv. 341-342) La spedizione secondo Bardone (*Vita Anselmi*, *M. G. H.*, *SS.*, XII, 20) non dovea andare a Roma (già abbandonata da Enrico il 21 maggio, e occupata e straziata dai Normanni il 28 maggio), ma fu ordinata ai Lombardi dall'imperatore che volea vendicare su Matilde la vergogna della ritirata di Roma, dato che lo scontro avvenne il 2 luglio, e non si può credere che queste milizie fossero da molte settimane in azione. Enrico era ancora il 17 giugno a Verona.

v. 347 e sgg.) Dal racconto di D. (come da quello di Bardone e di Rangerio) appare che Matilde non fu affatto presente alla battaglia, come vorrebbero alcune Epitomi e anche recenti biografi di Matilde, e neppure Anselmo: invece par vi fosse Bardone il biografo di Anselmo.

v. 354) *sine morsu*, senza poter montare a cavallo, ovvero senz'armi. D. riduce l'importanza della battaglia, e mostra che fu una sorpresa notturna, il che non dice affatto Bardone, mentre solo in Bernoldo troviamo particolari precisi sui prigionieri: 500 cavalli, armi, l'accampamento nemico, 6 capitani, il vescovo di Parma e 100 cavalieri (" sex capitaneos cum aliis fere centum " bonis militibus „). Bardone dice " nobiles multi, mi" nores absque numero; mortuorum non est inventus " numerus „. Rangerio dice: " innumeri pereunt „, e attribuisce appena tre morti ai soldati di Matilde.

vv. 356-59) D. non dice che Oberto fu lasciato per morto a Sorbara (Ferretti, *op. cit.*, 104) e neppure che venisse ferito gravemente al volto (Mur.), ma anzi che ferì gravemente uno (" transverberat quendam ictu „) e che poi fuggì vergognosamente con tale uno spavento che non tornerà più ad attaccare Matilde; *nonna*, vecchia; *grunnitum*, grugnito urlo di spavento.

vv. 361-62) L'*Epitome* del Milioli fa due persone del vescovo di Reggio e di Gandolfo: l'*Epitome Veronese* trasforma Oberto in Vescovo di Reggio!

v. 366) Marzo, il primo mese dell'anno per D. come in II, 453. Il Milioli fa morire Anselmo in gennaio.

v. 370) *Monachorum*, il solito rilievo di D. sulle consuetudini monacali degli uomini migliori.

v. 372) *catholicus*, non scismatico, *caelebs*, senza donne, elogio, in quei tempi, a parere di D. anche per un vescovo.

De cuius vere tristantur morte fideles,'
Scismatici gaudent, erat his contrarius autem; c. 58 r
Quem sibi commissa per Gregorium comitissa,
Ut decuit digne sepelivit mesta benigne.
Artus Anselmi condivit Mantua terris;
De quo quod gliscit monstrasti Christe Mathildi.
Nam virtute tua fecit miracula plura;
Servulus iste tuus de sanctis extitit unus;
Catholicae parti fuit indicium probitatis;
Scismaticae parti signum quasi debilitatis.
Inde triumphando gaudet comitissa precando;
Huius enim patris precibus putat auxiliari.
Cumque daret tumba sancti miracula multa,
Proderet ut multis post nos per secla futuris,
Iusticiae cultrix ea partim fingere iussit;
Quae simul et vitam, cappellani sibi dictant;
Tercius existens ab eo Lucensis et ille
Rangerius Rector dictavit eam sibi metro;
Dictavit pulchrum nuper librumque secundum,
Qui baculi litem diffinit, misit eique;' c. 58 v
Principium cuius sit hic, et non hesitet ullus
Lector, sed noscat quod cetera sint metra docta:
" Filiolae Petri violae post lilia dentur,
" Detur ei de fonte Dei ros unde rigentur.
" Pugna fuit donec potuit sevire Guibertus
" Perfidiae dux aecclesiae vastator apertus.
" Sed quid ei temptare Dei firmissima castra?
" Nunquid eo regnante Deo pervenit ad astra?
" Mortuus est et traditus est in perditionem,

---

v. 375) *sibi*, vale *ei*.

v. 377) Sant'Anselmo è ancor seppellito sotto l'altare maggiore del Duomo di Mantova, dove era pure seppellito Bonifacio il padre di Matilde: nella sagrestia si conserva ancora la cassa che avrebbe custodito il corpo. Matilde (Bardone, *op. cit.*, p. 21) assistè Anselmo negli ultimi giorni e provvide alla sua tumulazione.

v. 383 e sgg.) Matilde fece raccogliere notizia dei miracoli avvenuti sulla tomba di Anselmo ad alcuni dei quali sarebbe stata anche presente: nel maggio il vescovo Ubaldo, la informava di uno avvenuto il 14 maggio. Essi si leggono in seguito alla *Vita Anselmi* di Bardone.

v. 388) Con questi cappellani che raccolgono per Matilde la vita e i miracoli di Anselmo D. allude a Bardone prete lucchese che avea seguito Anselmo nell'esilio, e scrisse di lui la vita ricordata. Non si tratta quindi di cappellani di Matilde, e il *sibi*, come al solito in D., vale *ei* cioè per lei. Questo verso erroneamente spiegato fece chiamare D. cappellano di Matilde dal Leibniz.

v. 390) Rangerio, vescovo di Lucca dal 1097 al 1112, scrisse in versi una vita di Anselmo, in gran parte fondata sull'opera di Bardone, rimasta ignota finchè non venne scoperta nel 1806 dal p. domenicano Giacomo di Villanueva nel monastero di S. Maria di Ripoll in Catalogna e per fortuna ne traeva copia, perchè nel 1835 il codice andò perduto in un incendio del convento. La copia ritrovata nel 1866 fu pubblicata nel 1870 del dott. Vinc. De la Fuente col titolo *Sancti Anselmi Lucensis episcopi Vita, Rangerio successore suo, saeculo XII ineunte, latino carmine scripta.* Matriti, typis viduae et filii E. Agnado, 1870. Dell'opera si ha un'analisi in G. Colucci, *Un nuovo poema latino dell'XI secolo*, Roma, 1895.

vv. 391-95) L'opera è intitolata *Liber de anulo et baculo* (*M. G. H.*, *Libelli de lite ecclesiae*, II, p. 505), ma questi due primi versi mancano nei codici, perchè rappresentavano la dedica particolare dell'operetta a Matilde, come l'Epistola dedicatoria di D. a Matilde venne omessa dai copisti del poemetto.

Essi sono sostituiti da questi:

Eximio Petri socio Paulique Iohanni
Rangerius iam dimidius sub fauce Alemanni.

D. avrebbe avuto quindi tra mano o il codice presentato da Rangerio a Matilde o una sua copia. I versi 401-2, 407-8, 421 mancano nel codice da cui fu fatta l'edizione della operetta. In questa opera Rangerio appare più artificioso che nella vita di Anselmo, essa fu certo scritta dopo la morte di Guiberto (v. 401), ma vivente Enrico (v. 402).

“ Quique reum defendit eum, contra rationem.
“ Gregorium vas egregium quicumque negavit,
“ Iam videat si forte queat quam falso putavit.
“ Quique duas fregit statuas Urbanus, ab illo
“ Fonte fluit, longeque eluit, non segnius illo.
“ Quisque eum non ante Deum vel sero fatetur,
“ Reprobus est et devius est, poenamque meretur.
“ His ducibus mirabilibus, collectio nostra
“ Non tacuit, donec tenuit latrantia rostra.
“ Iam redeunt qua fronte queunt qui prosiliere ;'
c. 59r “ Quos video tangente Deo plerumque dolere.
“ Sed redeant et nos habeant et nostra libenter ;
“ Sed videant ut non redeant post terga latenter.
“ Nunc igitur non exigitur quicquid mederi,
“ Qua valuit donec voluit divisus haberi.
“ De precio de flagicio de seditione,
“ Et sapiunt et nos aiunt in cognitione.
“ Nam precium nam flagicium non complacet illis
“ Qui cupiunt qui diripiunt dampnantur ab illis.
“ Par ratio, par traditio, pro parte videtur,
“ Prestet ei censura Dei quod deesse videtur.
“ De baculo lis est populo cum patribus orta ;
“ Ista fuit quae non caruit caligine porta;
“ Ista fuit quae diripuit Paulumque Petrumque ;
“ Ista fuit quae par habuit regemque Deumque.
“ Haec frenesis non est heresis, non est laberinthus ?
“ Per tenebras, et per latebras non est labor intus ?
“ Hanc volumus quicumque sumus de dogmate Christi,
“ Ut fugiant et reiiciant communiter isti.'
c. 59v “ Unde volo ne forte dolo circumveniamur,
“ Ut breviter sed non leviter pensanda loquamur.
“ Christe sapis quo corda rapis succensa calore,
“ Fac fieri quae scis fieri pro pacis amore „.
Plus laicis cunctis Mathildim Rangerius scit
Intentam legi Domini vitaeque perhenni,
Hoc sibi perlucens ob id edidit ipse volumen ;'
Mur., 370 Iam redeat primus, sed hic iste sit ordo relictus.

IIII. *De tercio adventu regis Heinrici in Italiam, et de obsidione Mantuanae urbis.*

Rex ut Heinricus factus gravis est inimicus
Aecclesiae sanctae, dominaeque Mathildis amandae,
In quocumque loco poterat sibi tollere, toto
Nixu tollebat terras ubicumque tenebat,

---

v. 437) D. ricorda volentieri la dedica di Rangerio per giustificare la sua, quantunque l'opera del primo non abbia carattere adulatorio. D. chiama *perlucens* il volume di Rangerio, e *lucens* il suo, nel verso apposto alla prima miniatura del cod. Vaticano.

v. 441 e sgg.) Queste confische di Enrico erano conseguenza della deposizione pronunciata contro di lei a Lucca nel luglio del 1081, come rea di fellonia per non aver seguito il re a Roma, Overmann, *op. cit.*, pp. 149 e 232. La sentenza ebbe effetti più tangibili in Lorena, dove Enrico dispose delle terre assegnandole a suoi fedeli, come Stenay e Moray data al vescovo di Verdun nel 1085 (Stumpf, *Reichskonzler*, 2883). Questi beni erano per lo più allodii della madre,

Praesertim villas ac oppida quae Comitissa
Haec ultra montes possederat a genitrice,
Abstulit omnino, nisi Castrum Brigeriinum,
Forte quod et magnum locuplex erat, undique largum;
Hoc rex aggressus, nequit intus ponere gressus.'
  Cum bis quinque quasi transirent iam simul anni c. 60 r
Rex quod ab Italia discesserat, armat equina
Dorsa viris, iurans per septem tempora supra
Mathildis terram persistere, pace neglecta;
Castra vocat densa, descendit ad Itala regna,
Tercius et mensis foliis florebat et herbis.
Urbs dominae quaedam praedictae cara manebat,
Tempore longevo vocitatur Mantua vero,
Ex multis rebus dives satis ac speciebus.
Rex cupiens ipsam, fixit tentoria circa;
Quam mox athletis de sumptibus atque replevit,
Nobilis et fortis Mathildis, maxime doctrix;
Ipsa tenens montes inimicos despicit omnes.
Regis bella phalanx dabat urbi saepius atra;
Exiliunt cives, simul athletae comitissae,
Occidunt, frangunt, coetum pellunt Alemannum.
Urbs bene protecta, degebat rex procul extra;
Mensibus undenis obsessio civibus haesit.
Tunc Ripalta quidem, menses hos traditur inter;' c. 60 v
Traditur et turris Gubernula, regis alumnis.
Non famulam Petri mutant discrimina secli;
Civibus at multos mandat sepissime sumptus,
Servent utque fidem rogat hos permaxime cives;
Cui cives vere se mandant esse fideles.
Pollens Mathildis fides in civibus illis,
Decipitur verbis ipsorum, clam quia regis
Pertractant urbem manibus pariterque phalangem

---

ma qualcuno le proveniva dal primo marito, il duca Goffredo, e invano il nipote del morto, il celebre Goffredo di Buglione, li rivendicava. Briey, ricordato al v. 445, (si trova a N. O. di Metz ed è ora molto noto per le sue miniere di ferro) era la più notevole di queste possessioni: nel 1106 stava ancora in potere di Matilde che, il 21 maggio, vi fondava il chiostro di Pierremont (OVERMANN, *op. cit.*, 162, il doc. in CALMET, *Histoire de la Lorraine*, I, 2, 504).

v. 448) *Bisquinque quasi... anni*: già il Mur. avea osservato che invece Enrico era stato assente solo dal 1084 al 1090: ma bisogna ricordare che D. non distingue, e forse ignora, le quattro spedizioni su Roma. Forse egli sapeva solo che l'ingresso in Roma era avvenuto dopo l'elezione di Guiberto (1080), dopo la quale, come si è visto al cap. II e III, tutto il racconto da Canossa (1077) alla morte di Gregorio è breve e confuso, mentre invece conosceva esattamente la data della caduta di Mantova (1091) dopo 11 mesi di assedio.

v. 450) *per septem tempora* D. accenna, con questo preteso proposito di Enrico, ai sette anni (1090-97) che egli passò in Italia.

v. 453) *Tertius et mensis*, per D. maggio. Enrico realmente partì in marzo, era a Verona il 10 aprile (STUMPF, 2903 e MEYER, IV, *op. cit.*, 1090), ma D. vuol accennare al principio dell'assedio che durò (dice al v. 465) 11 mesi dal maggio 1090 all'aprile successivo.

v. 458) Fra questi *atletae* c'era Guelfo di Baviera, il diciottenne marito di Matilde; anch'essa rimase a Mantova almeno fino a giugno, e appunto il 27 giugno 1090 essa con Guelfo, per raffermare la fedeltà dei Mantovani accoglieva la loro richiesta di essere sollevati dalle oppressioni, annullava le "exactiones et violentias non legales" restituiva i beni usurpati e concedeva loro "illam bonam et iustam consuetudinem eos habere quam quaelibet optima civitas Longobardiae optinet" (MURATORI, *Antichità Estensi*, I, 280).

L'atto va messo in relazione con la caduta di Rivalta (che si trova a Ovest di Mantova sul Mincio) che rendeva più stretto il blocco: e a Rivalta troviamo già il 26 giugno 1090 Enrico (STUMPF, 2904).

v. 461) *atra* corr. da *acra*.

v. 465) Il v. 465, come il 474 e 483, è corretto e riscritto su rasura nel cod. *V*.

Ipsius, ante diem Paschae dare de prope quippe,
Tunc quod erat mundo celebrandum mense secundo;
Conscilium firmant, Iudae peragunt et ad instar.
Nam quam nocte Deum Iudas mercator Iesum
Tradidit, hac ipsa fuit haec urbs Mantua dicta
Tradita. Sed dum rex intrat crudelis in urbem,
Evasere quidem proceres dominae Comitissae,
Navibus extracti propriis cum rebus et armis.
Ut lapis est adamas firmus, sic firma ducatrix
In tantis dampnis venientibus his manet annis.
Fit tantum dictus lapis edi sanguine scissus;'
c. 61r Non cedit dampnis, fusus plicat hanc neque sanguis.
Nam supra petram firmam fundata manebat,
Fluminibus flecti nequit iccirco, neque ventis;
Anno milleno, nonageno quoque primo,
Mantua sordescis, de proditione nigrescis.

V. *Objurgatio ac detestatio, seu digna exhortatio contra Mantuam.*

Gloria quanta foret tecum, quis Mantua noscet,
Prudenter portas tenuisses si modo clausas
Regi? Iam nomen decus atque tuum procul ore
Multorum volvi fere cuncto caeperat orbi;
Te fortem vere referebant et locupletem,
Ac veluti Troiam laudabant te fore, longam
Cum iuxta morem fers illius obsidionem;
Cives atque tuos, forti de sanguine fusos,
Italiae cunctae dicebant funditus urbes.
Graeca Phryges castra ceu quondam, sic Alemanna
Castra tui cives soliti sunt cedere quippe;
Annis ipsa decem circumdata Troia, pateret'
c. 61v Argolicis nunquam, nisi tradita, nocte perusta.
O mala proditio quae celsos mergis in imo,

---

v. 478) La resa avvenne quindi nella notte del giovedì santo, cioè il 10 aprile 1091 (Pasqua fu il 13): aprile al v. 476 è detto il secondo mese.

v. 481) Guelfo con i suoi lasciava la città prima della resa: che poi i Mantovani volessero consegnare ad Enrico anche la guarnigione, è forse una supposizione di D., ma certo per il re sarebbe stata una grossa preda il marito di Matilde figlio del duca Guelfo. Dalle parole di D. ("mandat saepissime sumptus" v. 469) e dalla invettiva del cap. seg., si capisce che Mantova, difesa dalle acque del lago e approvvigionata da Matilde, cedette solo per le promesse di Enrico, e per i rancori verso il governo marchionale, che il diploma del 27 giugno non avea potuto togliere. Enrico infatti il giorno di Pasqua (13) appare in città. Notizia del tradimento è anche nella Cronaca di Bernoldo: "Mantuani, diuturna obsidione a Heinrico rege iam per annum constricti, a domino Welfone discesserunt, et se et civitatem suam suo devastatori tradiderunt" (*M. G. H.*, *SS.*, V, 451): lo stesso dicono gli *Annales Augustam* (*M. G. H.*, *SS.*, III, 133).

v. 483) Secondo Isidoro (*Etymologiae*, XVII, 132) il diamante che resiste al fuoco si spezza se è bagnato col sangue di un capretto (Pannenborg, *op. cit.*, p. 12). Matilde che resiste e ai danni e al sangue versato, è più salda del diamante, perchè fondata su una pietra cioè la sede romana (accenno alla nota frase di Cristo a Pietro).

Questa invettiva è da porre in relazione con l'altra del cap. VIII del L. I, anzi questa, per così dire, è la vera ragione di quella, cioè, della antipatia che D. ha per Mantova, o più precisamente che D. credeva avesse Matilde. Nè bisogna dimenticare che questa seconda invettiva fu certamente scritta, o ritoccata, dopo che i Mantovani nell'estate del 1114 — quando già da più di 20 anni durava la ribellione come mostrano i vv. 542-46 — avevano gravemente offesa Matilde assalendo Rivalta (cap. XIX, L. II) alla falsa notizia della morte di lei (e non già prorompendo in ribellione come dice l'Overmann, p. 157), cap. XIX L. II.

Tutos corrumpis, victores comprimis urbis,
Perturbas reges, comites, proceresque ducesque;
Ordinibus cunctis nimis officis improba turpis.
Si servare fidem voluisses tu Comitissae
Mantua, iam dicta tibi supra dante Mathilda
Auxilium, denis non solum, sed duodenis
Annis te posses retinere, timens nichil hostes;
Hoc si fecisses, pax ad te magna redisset;
Rex discessisset procul a te de prope, sicque
Felix mansisses tu, cara nimis Comitissae;
A qua ditata mirabiliterque locata,
Esses nunc florens super urbes quippe priores;
Ceu plebs Romana quires ita stare togata.
Et si te regis superassent prelia, nescis
Quod decus hoc multum foret, et non dedecus ullum?
Nam traditrícem nemo tibi dicere sciret.
Hoc utinam vere tu nunquam nomen haberes;'
Infelix, tristis, ex hoc tu nomine sistis; *c. 62 r*
Omne bonum nomen pro turpi traditione
Cur amisisti, tradendo temet iniquis?
Catholicis plena dudum celebrare solebas
Pascha Dei Christi, cum splendiferaque Mathildi,
Curia cuius erat dapibus donisque repleta,
Officiosa manet quasi regis curia sane.
Nunc celebras Pascha cum falsis ex alemanna
Qui peramant Bachum, flagrant ad luxuriandum;
Illorum linguas nescis, faciles quoque rixas.'
Cum sunt potati, pro verbis fertur amaris MUR., 371
Ensem denudant, sociorum viscera truncant;
Mordent more lupi cum sumunt pabula cuncti;
Atria sanctorum violenter frangere norunt.
Mantua nunc tales tibi noscere monstro sodales;
Hos fuge, contempne, mors est cum talibus esse;
Regis amicicia procul haud durabit et ipsa;
Non faciet quippe tibi, quae promiserat ipse,
Decipiet vere te, seu procul ipse recedet.' *c. 62 v*
Ergo cave magnum ne pax sua sit tibi dampnum;
Conscilium dignum cape, lugeto scelus istud;
Iura licet prisca corruperis et nova scripta,
Plange tamen pure, plebs omnis plangat in urbe,
Communi vero voto revocare studeto
Cultricem Christi, vestram dominamque Mathildim.
Hinc restaurabis leges, et honore micabis;

---

v. 509) I versi 509, 528, 538, 548, sono in tutto o in parte corretti nel cod. *V.*

vv. 526-27) Questi versi, anche se accennano materialmente alla Pasqua del 1091, che i Mantovani ribellati passarono con l'imperatore Enrico e i Tedeschi, anzichè con Matilde, pare alludano a frequenti soggiorni di Matilde a Mantova, come già facevano Bonifacio e Beatrice.

vv. 530-37) Il Pannenborg (*op. cit.*, p. 14) vuol desumere dal " fertur " che D. parlò dei costumi dei Tedeschi imitando il passo di Tacito (*Germania*, c. 22) di cui trova un ricordo nelle parole comuni *rixae* e *potati*, e perciò vuol concludere che nella biblioteca di Matilde, a cui egli accenna più tardi, vi potesse essere un Tacito; ma è dubbio che la biblioteca di Matilde fosse proprio a Canossa, dove stava così poco.

Urbes vicinae laudabunt te sat opime,
Ac fore secura tamen haud aliter potes unquam.

VI. *Item de eodem rege, et eadem domina Mathildi, et de bello militum Comitissae cum rege apud Tres-Comitatus.*

Rex igitur capta gaudens ex urbe relata,
Pontificem falsum Cononem gente Lemannum
Illic esse iubet, iam presul Ubaldus ab urbe
Fugerat ad grandem Comitissam catholicamque.
Rex terras ultra tenuitque Padum fere cunctas,
Pláthena, Nogara nisi, quae sunt oppida clara.
Haec loca nempe fidem servavere Comitissae,'
c. 63 r Regis terrorem despexeruntque furorem;
Rex ibi non hastam potuit neque mittere plantam.
Hac et in aestate capitur Minervia sane;
Hancve fame cępit, nonnullis denique telis;
Quam rex possedit, nec ob hoc Comitissa recedit
A zelo Petri, pro quo mala tanta recepit.
Quae per Regensem comitatum seu Motinensem
Ibat laetanter, proprias firmabat et arces,
Nullatenus certe desperans vincere regem.
Mores atque vias illius sepius ipsa
Reperiebat ita, quod semper quo malus ibat
Noverat, athletas et quantos ipse tenebat.
Nam postquam magna fuit arx Minervia capta,
Tempore rex hiemis Athesis trans flumen abivit,
Principibus vacuus tunc militibus neque fultus.
Hoc didicit nempe prudens Comitissa, repente
Mille viros fortes numero plus iussit ad hostem
Pergere bellandum, campi certamine tantum.
Cumque Padi latices, Athesis, non vada sissent,'
c. 63 v Insidiis plenus rex, ipsos octo diebus
Vitavit, tardans proprias revocando phalanges.
Traditor istorum regem dicebat, eorum
Nolle spatis iungi, deerat quia posse reiungit;
Talia credentes, securi stant et inhermes;
En subito spendent regis vexilla ferentes,

---

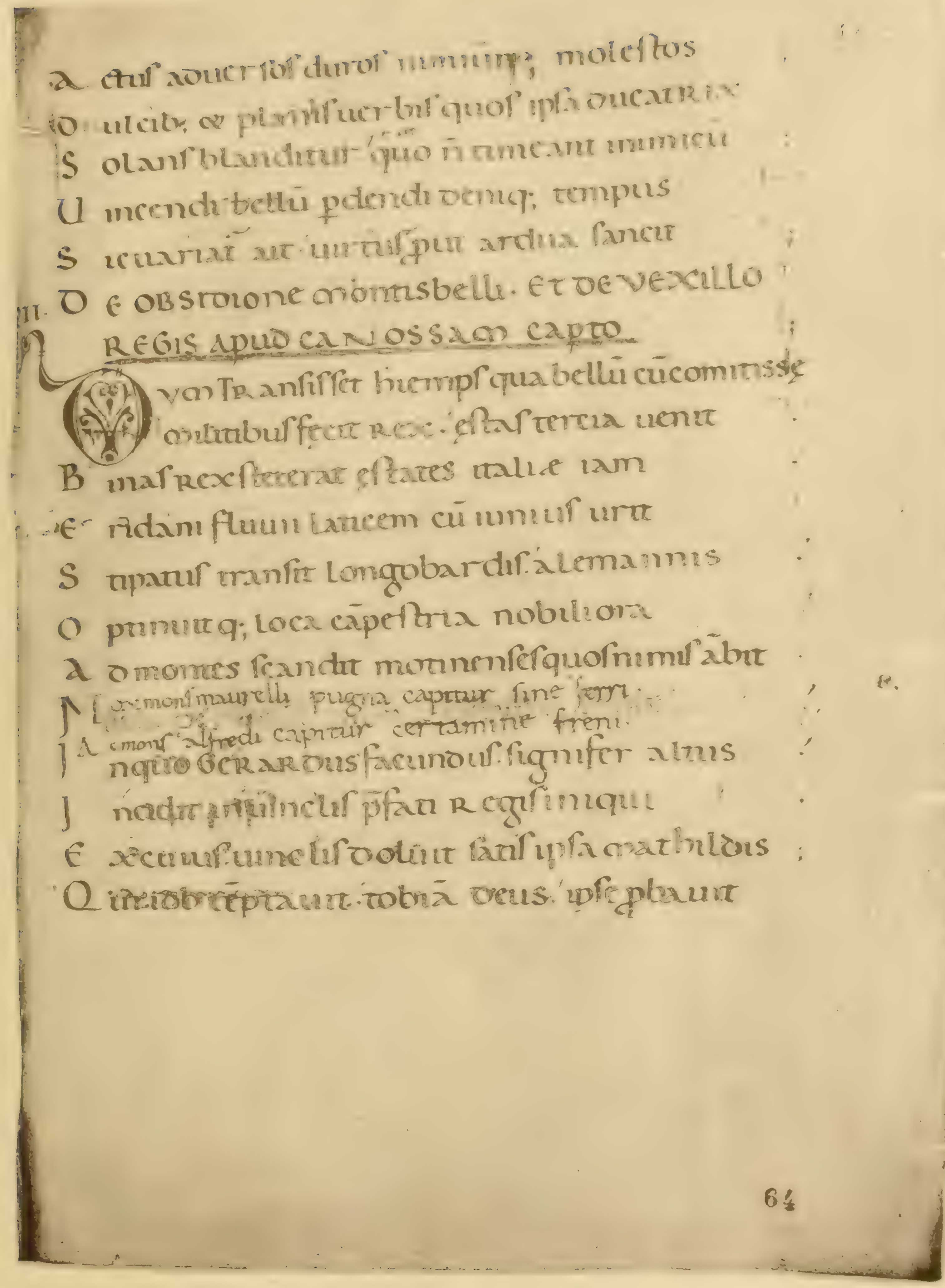
vv. 551-52) Il vescovo gregoriano di Mantova, Ubaldo, che avea sepolto nel 1086 Anselmo di Lucca, lasciò certo la città con Guelfo: il 5 settembre 1092 era a Carpineta con la Contessa (Overmann, p. 158 e Bacchini, *op. cit.*, p. 32) e quindi prese parte al famoso consiglio per la sottomissione a Gulberto. Il Mur. ricorda che negli Annali del Prisciano, manoscritti nella Biblioteca Estense, vi è un diploma senza data, ma forse del 1091, di Enrico a Corrado (Conone) vescovo di Mantova.

v. 555) Piadena è nel Cremonese, e patria del celebre Bartolomeo, non Battista, Platina: il marchese Bonifacio avea sottoposto nel 1022 *Curtem Pladenan* al vescovo di Cremona secondo una carta della Cattedrale di Cremona. Nogara, già ricordata, è nel Veronese. Mur.

v. 559) Non è chiaro se sia Manerba nel Bresciano sul lago di Garda, o Minerbe presso Legnago nel Veronese: è preferibile la prima identificazione. Mur. Non vi è nessun ricordo che Matilde possedesse l'una o l'altra di queste due rocche, e che fosse una *arx magna* (v. 569).

v. 575) *Athesis. . . . vada sissent*, avendo permesso i guadi, non: ebbero passato.

vv. 578-79) Il traditore (cioè Ugo sotto ricordato) diceva che il re non volea esser raggiunto dalle loro spade: e aggiungeva (*reiungit*) perchè gli mancava la forza, non: il modo di potersi ricongiungere ai suoi.



Codice Vaticano di Donizone, Vat. Lat. 4922, foglio 64 *recto*

Qui super hos currunt; pars ceditur utraque multum;
A turba regis miles cápitur, sed inhermis;
Plures evadunt, fugiunt per devia saltus;
Iste quidem pagus vocitatur Tres Comitatus.
Proditor e Manso fuit Hugo nobilis alvo,
Hanc contra morem sed fęcit proditionem;
Nam proba nobilitas non turpe scelus patrat unquam.
Tandem collecti, remeaverunt retro, mesti
De sociis captis parvis pariter quoque magnis;
Inter quos captus Manfredus erat probus altus
Filius Alberti; super ipsum contio regis
Maxime gaudebat, Comitissae contio flebat,
Quae veniens fessa, propriae dominae manifestat' c. 64 r
Actus adversos duras nimiumque molestos.
Dulcibus et planis verbis quos ipsa ducatrix
Solans blanditur, quo non timeant inimicum.
" Vincendi bellum, perdendi denique tempus,
" Sic variatur „ ait, " virtus prout ardua sancit „.

VII. *De Obsidione Montisbelli, et de vexillo regis apud Canossam capto.*

Dum transisset hiemps qua bellum cum Comitissae
Militibus fęcit rex, aestas tercia venit;' Mur., 372
Binas rex steterat aestates Italiae iam,
Eridani fluvii laticem cum Iunius urit,
Stipatus transit Longobardis, Alemannis,
Obtinuitque loca campestria nobiliora,
Ad montes scandit Motinenses quos nimis ambit,

---

v. 583) *miles capitur sed inermis*, i soldati sono sorpresi inermi, non: *un* soldato vien fatto prigioniero.

v. 585) Il villaggio di *Trecontai* nel Padovano doveva esser possesso degli Estensi, perchè Folco d'Este il 2 ottobre 1115 (Biancolini, *Notizie delle Chiese di Verona*, IV, 755) vi faceva delle donazioni al monastero della Trinità di Verona: e in un atto del 31 luglio 1100 è messo tra i suoi possessi. Questa circostanza dovè favorire il tradimento.

v. 586) Il traditore fu Ugo del Maine (*e Manso*). Il Mur. rilevò che era un Estense, e nelle *Antichità Estensi* (I, 271), spiega che era figlio di Alberto Azzo II († 1097) e di Garsenda erede della Contea del Maine in Francia (capitale Le Mans) e zio quindi di Guelfo marito di Matilde. In quest'epoca Ugo aveva già venduto i suoi diritti sul Maine a un nobile francese Elia de le Flêche, ma nell'uso, non dei documenti, gli si dava ancora questo titolo per distinguerlo dal fratello Folco. Il Mur. (bibliotecario Estense) dubita un po' dell'affermazione di D., e nelle *Ant. Est.* osserva che forse, più che tradimento, vi fu viltà, qualità che in Francia pare avesse già largamente mostrato. Era genero di Roberto Guiscardo, avendone sposato la figlia Eria, che poi ripudiò: di lui non sarebbe rimasta prole maschile (*Ant. Est.*, I, 374). E probabile che D. lo nominasse così apertamente perchè già morto. Il fratello Folco pare rimanesse legato a Matilde, anche dopo la rottura di essa con Guelfo, perchè nel 1097 riceve una investitura da Corrado, il figlio ribelle di Enrico.

v. 591) Manfredo dovea esser figlio di Alberto visconte di Mantova al tempo di Bonifacio (v. cap. XIII, L. I). Suo figlio Ugo (" Capitaneus Hugo de Manfre- " dis „) ebbe da Matilde il castello di Mirandola e la Corte di Quarantola (che essa tenea da Nonantola) il 26 gennaio 1115, per ricompensa di servigi prestati in pace e in guerra (Fiorentini, *Memorie*, cit., II, 262; Overmann, *op. cit.*, p. 188). Da lui discesero i signori di Mirandola (Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, IV, 123, 174).

D. dovè assistere a questo episodio, perciò la sua narrazione è particolareggiata e precisa, come in nessun altro caso.

v. 602) Enrico assicuratesi le terre oltre Po, cerca di costringere Matilde alla pace, attaccandola nei suoi castelli montani: il Po fu passato dal re nel giugno 1092 (Meyer, *op. cit.*, IV, 375).

v. 605) La città di Modena, e la pianura circostante, dovettero essere facilmente occupate perchè fin dal 1071 vi era vescovo Eriberto di parte imperiale, mentre il vescovo cattolico, Benedetto, era esule. Eriberto, come si è detto, era stato l'incoronatore dell'antipapa.

Mox mons Maurelli pugna capitur sine ferri,
Ac mons Alfredi capitur certamine freni,
In quo Gerardus facundus, signifer altus,
Incidit in vinclis prefati regis iniqui,
Ex cuius vinclis doluit satis ipsa Mathildis.
Qui Iob temptavit, Tobiam Deus, ipse probavit'
c. 64 v Hanc Dominam, solam sancti Petri pedagogam,
Cuius amore flagrans patitur densissima flagra,
Ut quandoque sibi cameram reseret Paradysi.
Obsedit castrum Montis Belli, superandum
Hac vice rex plane solito plus extitit acer.
Quem putat aut telis, aut obsidione teneri;
Ingressum sed ei, nec egressum tollere quivit;
Presidium monti confert huic contio fortis,
Cuspide quae regem stimulare solebat inhertem.
Pseudo quem Clemens, tunc venit papa videre;
Cum quo plura loquens, firmavit et obsidionem.
Aestatem montem circa quem, perdidit omnem.
Cumque diu staret, caepit pia pars trepidare,
Atque suam pacem proceres famulique rogare
Magnificae Dominae crebro caepére perite.
Hoc libuit regi, tantum si facta Guiberti
Ipsi laudarent, pedibusque suis quasi papae
Se prosternarent, faceret mox hanc ita pacem,
Hoc audire quidem nolunt aures Comitissae,'
c. 65 r "Sed volo noscatis, pacem si regis amatis„
Inquit "agam secum, iustum non hoc et habetur„.
Mox mediatores, regem de pacis amore
Explorant, rogitant pacem ne differat istam;
Annuit hoc tandem memoratus rex simulanter.
Ductores pacis nituntur, ut ipsa ducatrix
Compleat hanc pacem quam rex se dicit amare,
Credere quae dictis laicorum distulit istis.
Multis accitis, abbatibus, ac heremitis,

v. 607) Montemorello, presso Monteveglio, nel comitato Bolognese, in territorio di Savignano; Monte Alfredo è ricordato in un doc. modenese del 1088 ove giura un Lotterio di Monte Alfredo, ma poi il nome andò perduto. Queste località, come Monteveglio, erano in antico modenesi (*ad montes .... Motinenses*). Non è chiaro come il castello fosse preso con un combattimento di cavalleria (*freni?*) Mur. I versi 607-8 sono riscritti, sulla rasura di uno solo: la mano e l'inchiostro sono del correttore non del copista. Il Beth. fa *freni* = a *effreni* o *equestri*. Non è chiaro quale sia fra i molti Gerardi ricordati nei documenti matildici, il Gerardo del v. 609, preso nel castello. o durante lo scontro. L'aggettivo *facundus* mostrerebbe che egli era persona nota a D.

vv. 613-14) *pedagogam*, sostegno; *densissima flagra* numerose battiture, non: incendi; bisticcio col *flagrans*.

v. 619) Cioè non potè il re rompere le comunicazioni di Matilde col castello.

v. 620) La *contio fortis*, l'esercito di Matilde, molesta con attacchi (*cuspide*, non: dalla cima) gli assedianti.

v. 622) Una bolla di Guiberto, del 9 agosto 1092, è datata da "apud Montem veterem qui alio nomine "Mons Bello dicitur„. Jaffè, *op. cit.*, 4009.

v. 625-39) I laici erano tutti per la pace, anche accettando l'antipapa, e, come dice D. anche il clero secolare.

v. 626-27) I capi e i vassalli della magnifica Signora presero a chiedere la pace loro [al re], non: a pregarla spesso per la pace. Matilde, il 5 settembre 1092 era a Carpineta, secondo un doc. del Bacchini (*op. cit.*, p. 32) in cui fa una donazione a Polirone: sono presenti il vescovo Eriberto di Reggio e Ubaldo di Mantova.

v. 639) *distulit*, differì.

v. 640) *Heremitis*, D. intende monaci cf. v. 647. Mur.

Presulibusque sacris, ait illis famina pacis,
Si fieri possit pax iuste, dicere poscit.
Reginus presul speculum quasi lux Heribertus,
Cum reliquis plane faciendam confore pacem
Astruit, adiungens: “Tribulatio temporibus urguet „.
Mens dominae flecti quasi coepit in his quoque verbis.
Respondit tandem dicens heremita Iohannes:
“Absit ne fiat, quia pax haec est inimica
“Spiritui Sancto, Patri, proprio quoque Nato.
“Ergo sudores Ammittes atque labores' c. 65 v
“Tantos, pro Christi quos nomine sustinuisti.
“Ne titubes, pugna, quoniam victoria multa
“De prope de caelo veniet, tibi dante sereno
“Christo, pro Petri precibus, qua laeta fruéris „.
Fructificante fide fructum generant heremitae
Istius verba, verus fuit inde propheta.
Nam regis pactum Comitissa reliquit inactum,
Atque fidem summam servare spopondit alumna
Petri, donec ei vitam dederit Deus aevi.
Turba sacerdotum firmatur catholicorum,
Ante volunt loetum, quam regis denique foedus;
Colloquium dignum Carpineti fuit istud.
Rex Montem Belli non cessans tundere bellis,
Machina succensa sua fit prope quippe Cucherlam.
Dum geritur bellum, ruit unus filius eius,
De quo rex late doluit, misitque cadaver
Veronam, pulchrum fabricatur eique sepulchrum.
Esse videns castrum rex insuperabile factum,
Per campum latum dense reboare tubarum c. 66 r
Voces precepit, discedens inde, quievit
Continuo castrum Montis Belli memorandum.
Emiliam quippe tunc Rex pervenit et ipse,
Atque stetit soles paucos ibi subdolus ore;
Inde movens castra finxit se pergere Parmam.'
Tempus erat clarum rediit retro Cavilianum, Mur., 373
Ac memor est factus Canossae quae mala passus

---

v. 641) *famina pacis*, patti, condizioni: le edizioni, sino al Bethmann, davano *foemina pacis*, donde divagazioni retoriche che qui D. protestasse contro la fama ingiusta di Matilde, ad es. in Tosti, *La Contessa Matilde*, Firenze, 1859, p. 374.

v. 643) D. monaco si compiace di rilevare la pusillanimità del vescovo Eriberto “speculum quasi lux „. Eriberto era vescovo ortodosso di Reggio, ma Enrico e Guiberto vi aveano collocato Gandolfo, ricordato da D. nella battaglia di Sorbara. Mur.

v. 645) *astruit* vale *instruit*.

v. 647) *heremita* vale monaco: Giovanni è l'abate di Canossa ricordato da D. più sotto al v. 697. Mur.

v. 652) Una glossa in *V* al *pugna* dice: *imperativum*.

v. 662) Carpineta nel Reggiano presso Canossa. Mur. Giustamente il Meyer osserva (*op. cit.*, IV, 377) che la ferma decisione di Matilde di perseverare nella lotta col re e nell'obbedienza al papa, fu decisiva per il corso degli avvenimenti in Italia.

v. 664) *machina*, una torre di legno d'assedio; *Cucherla* nome di località ora scomparso.

vv. 665-67) Doveva essere un figlio naturale: fu probabilmente sepolto in S. Zeno, abituale residenza degli imperatori: del sepolcro non vi è nessuna traccia, dopo la rinnovazione della chiesa del secolo successivo.

v. 672) *Emiliam*, non: la via, ma la città di Reggio Emilia, come dice in una bolla ai Canonici di Reggio l'antipapa Guiberto nel 1092: “decimam in ci“vitate .... quae vocatur Regium .... et in circuitu “civitatis, quae vocatur Aemilia „. Le Epitomi pure intesero questo passo nel senso di Reggio. Mur.

v. 675) *Cavilianum*, ora S. Polo d'Enza; così lo chiama Fulvio Azario nel *Chron.* di Reggio. Mur.

v. 676 e sgg.) In questo punto D. accenna più

Sit, nudis quando planctis illic stetit, algor,
Nix pariterque pedes ipsius coxit. Habere
Nunc ulciscendi tempus, se credidit ex his.
Canossam vero Comitissa, cohors sua necnon
Venerat; utque sapit regem fore Caviliani,
Militiae partem forti dimisit in arce,
Ac partem secum tulit, it mox Bibianellum
Semet commendas Apollonio, bene sperans
Salvari posse meritis ipsius ab hoste.
Dum fuit ad montem Iumingnae, densius hostes
Per Lintregnanum montem veniunt pede raro.
Hi duo sunt montes vicini, sensit abhorrens'
c. 65 v Utraque pars strepitum, Dominae pars Bibianellum
Intrat festinans, regisque phala[n]x Canosinam
Vexillo large tenso, properavit ad arcem.
A Domina proceres aliquanti tunc rediere
Retro, viri regis quos quaerunt ducere belli
Ad pugnam; bellum renuunt hi cum cito tendunt
Ad reliquos arcis, quos hortantur simul armis
Arreptis, regi fidenter bella rependi.
Cumque tubae magnae reboant, abbasque Ioannes
Cum monachis psalmos psallebat, cordeque sanctos
Deposcens omnes, locus ut tueatur ab hoste:
Extitit orta satis caligo maxima statim;
Abbas orabat, pugnabat plebs memorata.
Vulneribus ferri iaculatur contio regis;

---

chiaramente alla penitenza di Enrico nel 1077 a Canossa, che non nel cap. I.

v. 680 e sgg.) La mossa di Enrico e la difesa di Matilde si possono riassumere così: Enrico avea attaccato i castelli matildici modenesi verso Bologna, e dopo aver perduta l'estate sotto Monteveglio, si era diretto a Reggio e Parma, senonchè, passando per la prima città, dovè aver notizia che Matilde era a Canossa, e la rocca era sguernita, perchè le forze di lei, impegnate a Monteveglio, dovevano ritirarsi attraverso le montagne modenesi verso il Reggiano. Così egli credette di poter, in poche ore, prender Canossa di sorpresa, e forse catturare Matilde, cosa che gli avrebbe assicurato quasi completamente la prevalenza in Italia, tanto che poche settimane prima le avea offerto il perdono della lunga ribellione alla sola condizione di riconoscere Guiberto. Il pensiero di vendetta che gli attribuisce D., per l'umiliazione di 15 anni prima, dovea esser per lui assai meno determinante. Matilde seppe della marcia del re, quando egli era già a Caviliano (S. Polo), a 5 km. circa da Canossa in linea retta, ed essa non osò rimanere nella rocca, e si affrettò a ritirarsi a Bianello. Matilde non si affidò alla forte posizione del castello avito certo per motivi politici, per non rimanere cioè più mesi bloccata, dato che i suoi vassalli avean già mostrato a Carpineta, un mese prima, troppo premura di sottomettersi. Nella sua ritirata Matilde non cadde nelle mani del re, solo perchè questi marciava verso Canossa da S. Polo per il monte Lintergnano (che pare sia l'attuale Monte della Fontana presso cui è il villaggio di Sedignano), mentre Matilde e la sua schiera procedevano per il Monte Gimegna che forma l'altro fianco della valletta, a distanza forse di un km.; D. dice che l'una schiera sentiva lo strepito dell'altra, e intenderà forse dire il galoppare. Messa in salvo la Contessa, alcuni capi tornarono a Canossa, certo per scorciatoie, non accettando la sfida degli imperiali, per riunirsi ai compagni rimasti nella rocca.

La gente di Matilde, secondo D., che accenna al *jaculari* dell'una e dell'altra parte, non dovette uscire affatto dalla rocca (come credono il Giesebrecht, il Ferretti, il Meyer e il Grimaldi) ma si difese con i dardi e le frecce dalla cinta inferiore del castello. A meno che la schiera, con cui era il re, non fosse proprio esigua, non poteva certo la piccola guarnigione di Canossa affrontarla in campo aperto. La descrizione del Valestri (ms. cit. dal Ferretti in *Canossa* cit., p. 110), che dà i particolari della battaglia a cui avrebbe preso parte Matilde è uno dei soliti romanzi del 600.

v. 687) *pede raro*, a passo lento.

v. 697) L'abate Giovanni di S. Apollonio di Canossa ricordato in un doc. del 1105, ove si affida una chiesa " venerabili Iohanni Canusino abbati ": a lui si dovea il rigetto della proposta di pace. Mur.

v. 700) La nebbia favorì la difesa, impedendo al re di scegliere il punto più adatto all'attacco.

v. 702) *Contio regis*, le milizie regie.

Ex populo terrae iaculatur non nisi certe
Unus, qui multas pilo pulsaverat ulnas.
Vexillum regis gestabat natus Oberti;
Ad se qui rectum cum vidit tendere ferrum,
Evitans ictum, lorica nimis trahit ipsum ;' c. 67 r
Nam cecidit terrae, currit quidamve pedester
Accipiens hastam, vexillum tollit ad astra.
Vix relevatus equo predictus marchio, retro
Ad regem, sursum qui monticulum stetit unum,
Cum sociis cunctis rediit; simul ac ibi iuncti,
Ob nebulam grandem cum nullus viderit arcem,
Rex volvit frena, Baianum tendit, habebat
Cor nimium mestum, videt erga se quia tempus
Mutatum, libras per milia quatuor istam
Nollet habere viam calcatam, scire nec ipsam.
Perditio signi defectum signat, abhinc quin
Nomen ei crescit quod dicitur Officiperdi.
Pars Mathildis ovans, Christum veneranter adorans,
Ad phanum defert Apollonii reverenter
Vexillum regis, quod adhuc ibi constat haberi;
Haec dum fiebant, Octuber rura colebat.
Rex una meste Baiani nocte quiescens,
Mane Padum iuxta properavit, et inde secunda
Luce Padum transit, descrescens omnibus annis.' c. 67 v
Contio Mathildis loca de prope plana petivit,
Eridani limpham post haec transivit et ipsa,
Terras paulatim dudum quas nota ducatrix
Perdiderat, scutis illius denique viri
Restituunt, gentes ferientes quasque rebelles;
Redditur et turris Dominae Gubernula, multis
Regis de rebus honerata sat et speciebus.
Reddita non longe Ripalta fuit sibi post haec;
Augmentum magnum pia pars habet hoc et in anno.

VIII. *De separatione Praxedis reginae ab Heinrico rege et de adventu papae Urbani in Longobardiam.*

Augurium peius regi quoque contigit, eius

---

v. 705) È il figlio del marchese Oberto o Alberto vinto a Sorbara (v. 356). MUR.

v. 707) La lorica riparandogli il colpo, lo fa piegar troppo, cosicchè cade.

vv. 710-14) Il marchese, rialzatosi, torna con i compagni dal re, che stava su una collina, donde non si poteva vedere neppure la rocca. Ed Enrico, sentito l'insuccesso, rinuncia all'impresa. In realtà il vero pericolo era stato solo nella sorpresa, non nella possibilità di occupare di forza la rocca: il fatto di armi dovè essere quindi assai limitato.

v. 714) *Baianum*: l'Azario intende Bebiano: certo il re dovea esser già disceso in piano se "mane Padum "iuxta properavit" v. 725. MUR.

v. 718) D. rileva che da questa perdita della bandiera sarebbe cominciata la decadenza di Enrico.

v 719) *Officiperdi.* Voce presa dai Distici detti di Catone, che significa uomo che perde il tempo e l'olio. MUR.

v. 722) Il vessillo vi era dunque ancora nel 1115, quando D. finiva il libro, ma certo dovè sparire l'anno dopo, nell'occasione della visita di Enrico V.

v. 728 e sgg.) Matilde rioccupa le terre a sud del Po, e si spinge anche a nord, ricuperando i due punti strategici sul Mincio, Governolo che era una specie di base per le provviste del re (*honerata*) e Rivalta. La ripresa delle terre perdute fu fatta dai soldati di Matilde (*viri illius*) con la forza (*scutis*) e i ribelli furono puniti.

D. esalta con ricordi biblici la fuga, procurata da Matilde e Guelfo, della regina Prassede: sulle cause

Flagicium prorsus sua caepit spernere coniunx,
Quod taceat metrum, nimis hinc ne degeneretur.
Ast de regina Praxede tamen metra dicant:
Sic timet ipsa virum, dentem velut agna lupinum;
Cumque timore tremit, furtim munimina quaerit
Mathildis, poscens ut eam disiungat ab hoste.'
c. 68 r Aspiciens Deborá nova tempus inesse vel horam
Hunc ut prosternat Sisarám, clam quippe catervam
Veronam misit, regina manebat et illic;
Privatim venit, defertur, laeta recedit;
Regis eam servi perdunt strepitu sine belli.
Suscipitur recte, reverenter, nobiliterque
A Domina sane Mathildi, quae quasi Iahél
In Sisaraé magnum nunc fixit timpore clavum.
Crescit ob id felix Christi victoria plebi;
Ecclesiaeque duci pastori scilicet urbis,
Hanc rem reginae missi referunt Comitissae
Hoc quicumque scelus cognoscebat fore verum,
Spernebat regis sectam, pariterque Guiberti;
Partibus in cunctis pars Petri maxime surgit.
Dux bonus Urbanus, factis et nomine clarus,
Esse triumphandi tempus de principe Iabín
Percipiens, Romam dimittens, venit ad horas
Longobardiae cum conscilio Comitissae,'
Mur., 374 Quae suscepit eum sanctum penitus quasi Petrum.
Pontificis dextra benedicitur ista potestas.'
c. 68 v Tunc pastor sanctus sinodum celebravit, et annus
Christi millenus, nonagenus quoque quintus;

---

egli tace per verecondia. Noi sappiamo solo che Prassede accusò Enrico di averla corrotta. Il vescovo Errando di Halberstadt vi accenna così nella sua *Epistola de causa Henrici regis* (*Libelli de lite*, II, 288): " An ordo " videtur sibi in corpus suum peccare, videlicet, proh " pudor! proh nefas! uxorem propriam scelere omnibus " seculis mundi inaudito lupanar facere? „. Gerhoh di Reichersberg in *De investigatione Antichristi*, Lib. I, cap. 17 (*Libelli de lite*, III, 324) dice che " impietatis " cultum in semetipsa per impudicos admissos experta " est „ inoltre che ripugnava a venire in Italia come quella " que a proprio marito ita prostituta sit, ut scire " non possit, ex quo prolem conceperit „. I *Gesta Episc. Virdunensium* (*M. G. H.*, *SS.*, X, 495) ricordano la regina Prassede " quam ignominiose servorum stupris et " approbriis submiserat „. Sono accenni spesso confusi e che scritti da avversari appassionati non danno che scarse garanzie di verità, anche se diffusi autorevolmente. Si pensi alle accuse a Matilde del partito opposto.

v. 737) *Flagitium .... quod taceat metrum*, accenno velato (per riguardo a Matilde) alle accuse infamanti contro Enrico, ricordate più sopra.

v. 739) Prassede, seconda moglie di Enrico (dopo la morte di Berta del 7 dic. 1086) era di origine russa, della famiglia dei Rurikidi, essendo figlia di Wsewolod Iaroslawic Gran principe di Kiew (1076-93): il suo nome originale era Eufrasia o Prassede, mutato al suo arrivo in Germania in Adelaide: era vedova di Enrico I il Lungo († 1087) margravio della Nordmark. Il suo matrimonio con Enrico doveva aver avuto uno scopo politico per guadagnarsi la famiglia dei margravi e tener così in freno i Sassoni.

vv. 743-58) Sisara, condottiero di Iabin, re di Hasarath, vinto dalla giudichessa Debora e da Berac, fu, nella fuga, ucciso da Giaele (la *maschia Giaele* del Manzoni), con un chiodo piantatogli nella tempia, mentre dormiva. Il confronto fra Debora e Matilde è fondato sul particolare che è Debora che decide e spinge gli Israeliti all'azione (*Giudici*, IV e V).

v. 753) Secondo D., Urbano non ebbe parte nella fuga di Prassede, anche se poi ne sfruttò lo scandalo.

vv. 757-60) Urbano partì da Roma (dove ancora gli scismatici tenevano Castel S. Angelo) nell'estate del 1094, e, dalla Toscana, lanciò gli inviti per il Concilio che tenne a Piacenza nel marzo 1095.

Piacenza era stata uno dei centri più vivaci della Patarìa lombarda, e infatti nel Concilio vi si confermarono i decreti contro i simoniaci e i preti concubinari (Mansi, *Concilia*, XX, 803, 899).

v. 763) Il Concilio si aprì il 1 marzo, ma Urbano rimase a Piacenza sino al 5 aprile: il 20 marzo si incontrò a Cremona con Corrado, che gli addestrò il cavallo, come facevano gli imperatori ai papi nella incoronazione, il 15 aprile Corrado fece al papa il giu-

Primus erat mensis cum nascitur humor in herbis.
Ore sacerdotum dampnantur facta malorum,
Ac heresi papae Guiberti scilicet archae,
Regis et Henrici, Domini quia sunt inimici.
Affuit his dictis Praxedis, et ipsa Mathildis;
Catholicos plene benedixit papa fideles.
Hanc sinodum sanctam Placentia continet ampla.
Expleta sinodo, dominae quam saepe recordor,
Papa valedixit, clericis comitatus abivit
Per multas urbes, curans convertere plures;
Gallia quem Patrem suscepit maxime care.

VIIII. *De obsidione Nogarae.*

Vilior effectus solito mage rex, velut exul
Quid faciat nescit, nec nocte dieque quiescit;
Fronte carens, tandem resilire putavit ut ante,
Civibus accitis secum Veronensibus, ivit
Vallavit castrum Nogarae forte vel amplum.' c. 69 r
Hoc discunt aures Mathildis, novit ut autem,
Mox accersítos Motinenses corpore firmos,
Eridanum transit, quam tunc Gubernula gratis
Suscepit noctu, sed non regem latet hoc nunc.
Exsanguis factus qui rex nimis et stupefactus,
Se mox inde movens in eádem nocte, timore

---

ramento di salvargli la vita e le terre e Urbano gli promise aiuto per la corona imperiale. Prassede, dopo il Concilio, tornò in Russia, dove, dopo la morte di Enrico (1106), entrò in un monastero a Kiew e vi morì il 10 luglio 1109.

v. 775) Urbano andò in Francia e il 18 novembre apriva il concilio di Clermont.

Nogara doveva rappresentare l'unica base di Matilde nel Veronese e, dopo la caduta di Mantova, era come una posizione avanzata; Enrico aveva quindi interesse ad eliminarla. L'episodio non ha data sicura. D. lo colloca tra il concilio di Piacenza (1095) e il soggiorno di Urbano in Francia (1096) e la ribellione di Corrado, che è invece del 1093. Se D. ne avesse conosciuta esattamente la data l'avrebbe, secondo le sue abitudini, riferita. Invece, scrivendo vent'anni dopo, dovea ricordare vagamente che era verso il tempo della fuga di Prassede e della venuta di Urbano in Lombardia. Il Fiorentini (*op. cit.*, I, 267), il Tiraboschi (*Memorie Modenesi*, I, 130), e il Giesebrecht (*op. cit.*, III, 675) che vi accenna vagamente, e il Meyer von Knonau (*op. cit.*, IV, p. 449, che in nota ricorda sarcasticamente le esaltazioni di D.), l'Overmann (*op. cit.*, p. 161), lo Stenzel (*Geschichte Deutschlands*, I, 554 cit. dal Meyer) accettano il 1095, che è rifiutato dal Druffel (cit. dal Meyer, *Kaiser Heinrich IV und seine Söhne*, 13) e dal Kilian (*Itinerar.*, *kaiser Heinrich IV*, 120). Osservo che il fatto ci è noto solo per D. e quindi non si può rifiutare il rapporto in cui egli lo mette; inoltre è certo posteriore al 1092 (ripresa matildica di Ripalta e Governolo). Per D. si vede era come un tentativo di vendetta di Enrico per la fuga di Prassede alla quale il castello di Nogara dovette offrire una base opportuna. Ammesso questo rapporto l'episodio potrebbe essere anche della fine del 1094.

v. 778) *fronte carens* senza coraggio.

v. 779) Enrico in questi anni soggiornò sempre nella Marca veronese, fra Verona e Padova, e nella prima di queste due città teneva custodita Prassede: a Verona avea fatto seppellire il figlio caduto a Monteveglio (v. 667), e i vescovi veronesi di quest'epoca, tutti tedeschi, aderirono sempre a Ghiberto: anzi Walbruno fungeva da suo cancelliere per l'Italia nel 1095. Questi *Veronenses*, come i *Motinenses* più sotto di Matilde, sono senza dubbio l'esercito feudale.

v. 780) Per Nogara dove era sepolta Richilde prima moglie di Bonifacio v. L. I, v. 522.

v. 782) I *Motinenses* devono essere i vassalli del comitato, perchè non è punto sicuro che in quest'anno fosse già stato espulso da Modena il vescovo imperialista Eriberto che ebbe tanta parte nella vita cittadina di quell'età (Tiraboschi, *Mem. Modenesi*, I, p. 123 e sgg.): il suo successore, Dodone, del partito papale è ricordato solo dal 1099. Il Mur. annota che egli crede che Matilde fosse contessa di Modena. Ma i suoi maggiori lo furono solo del Comitato, perchè la città fin dall'epoca dell'imp. Guido (891) dipendeva dal vescovo.

vv. 786-92) Ben Hadad II, re di Damasco, abbandonò improvvisamente l'assedio di Samaria, già stremata dalla fame: i Samaritani poterono saccheggiare il ricco campo dei Siri, non degli Assiri (*Re*, 2, VII, 8).

Quo Deus Assyrios quondam stupefęcit iniquos,
Quando Samariam circundederant, fere dira
Pervalidaque fame fore victam nec titubarent,
Surgunt nocte tetra tremefacti, vascula, frena,
Diversas vestes, obliti sunt simul enses;
Longe secedunt, urbs divitiisque repletur.
Ipse Deus regem fęcit trepidare repente
Istum, Mathildim fugiendo nocte, reliquit
In castris vasa, seu frena, capistria sana.
Castrum Nogarae comitissam gliscit amare,
Mane recepit eam, vehementer, ut esuriebat;
Cum proprio coetu, ceu Iudith ipsa beetur.
Non semel haec regem necat ut Iudith Olofernem,'
c. 69 v Crebro sed impellit, sibi muscipulas quoque tendit,
In quibus ille cadit, se quando cavere putavit.

X. *Quid in Galliis papa Urbanus lucratus est, et de reversione sua ad Italiam.*

Urbani Galli papae Petri quasi sancti
Dicta receperunt, et ei bona multa dederunt.
Verba salutis eis dabat hic pastor vice Petri;
Nam docuit summus Pater illos ire sepulcrum
Ad Domini nostri, locus ut purgetur, et hostis
Inde repellatur populus paganus amarus.
O fidei semen, bona germina quot modo prebes,
Cum rutili flores refluunt pastoris ab ore,
Et pariunt fructus, Domini dignanter in usus.
Nam genitor carum pro Christo linquere natum,
Et genitus patrem caepit dimittere plane,
Atque vir uxorem contra dimittere morem.
Sexus uterque Deo gliscit parere sereno;
Certatim currunt Christi purgare sepulcrum.
Francigenus cunctus populus de quo fuit ortus'
c. 70 r Urbanus pastor, presertim pergit ovando.
Cumque duos annos fecisset ibi fere pastor,
Italiam rursus rediit, fuit atque locutus

---

v. 795) *frena*, morsi, non cavalli; *capistria* le briglie dei cavalli.

v. 796) *gliscit amare* accresce il suo amore per M., non: desidera con grande rimpianto.

v. 800) *muscipulas*, trappole.

v. 802) Bisogna ricordare che Urbano era francese (Ottone di Chatillon di Reims) e che dopo Stefano II, che aveva coronato Pipino il Breve nel 753, nessun papa era più stato in Francia.

v. 804) *Pastor vice petri*, vicario di Pietro.

v. 805) Il concilio di Clermont-Ferrand del novembre-dicembre 1095, in cui fu bandita, come già a Piacenza, la I Crociata.

v. 814) *uterque sexus gliscit* etc., accenna alla prima spedizione disordinata del 1096 di Pietro l'eremita in cui erano molte donne.

vv. 818-19) *duos annos ibi fere* etc., Urbano, arrivato in Francia nella primavera del 1095 era il 9 settembre 1096 ad Asti, il 16 ottobre a Cremona, nel novembre a Lucca, e il 25 dicembre a Roma. Matilde si abboccò con lui, probabilmente, a Lucca e lo accompagnò a Roma con una schiera di Crociati che, raccoltisi a Lucca, marciarono su Roma e ne espulsero l'antipapa. D. al v. 722 (*valedicens sibi = ei*) fa capire che Urbano si congedò da Matilde e proseguì senza di lei per Roma, mentre in una lettera del papa, del 1097 poco dopo il gennaio (Jaffè *op. cit.*, n. 3678), a Ugo di Lione, è detto espressamente "usque ad urbem cum "comitissa Mathilda pacifice venimus" (Bouquet, *Recueil*, XIV, 728).

Questo abituale silenzio di D. sui viaggi di Matilde a Roma sembra sospetto al Pannenborg e rivolto a non risollevare le dicerie già corse sui suoi rapporti con Gregorio VII. A me sembra più conforme alla

Miti Mathildi, quae domni verba magistri
Presulis ac summi, mentis dulcedine sumpsit.
Quam pater absolvens, benedixit eam super omnes,
Atque vale dicens sibi, Romam temptat abire
Ut cathedram Petri purget, quam prava Guiberti
Sessio polluerat; per longum tempus habebat
Corruptam legem canonum pariter quoque regem.
Urbanus rethor velut ambierat prius ergo
Romanam sedem mundavit ab hoste, celebre
Illius nomen crescebat maxime Romae.
Plebs suscepit eum, pepulit Romana Guibertum;
Eiectus nempe foris Urbem, stare Ravennae
Assidue caepit; mortem suus Oddo recepit.
Propter papatum non linquerat hic dominatum
Ravennae, credens quandoque relinquere sedem.

XI. *De recessu Chonradi ab Heinrico patre suo, et de morte papae Urbani.'* c. 70 v

Petre pater, presto precibus dictantis adesto,
Ut doceas sensum nostrum componere versum.' Mur., 375
Unam dictemus plagam qua rex superetur.
Francigenas partes Urbanus dum peragraret,

---

mentalità di D. il supporre che egli ignorasse questo particolare di 42 anni prima, tanto più che non Matilde, ma i Crociati francesi avevano espulso Guiberto. Anche il particolare del v. 830 che la *plebs romana* cacciò l'antipapa è inesatto. Non bisogna dimenticare che l'abitudine di considerare Canossa quasi come la capitale dei domini Matildici, ci conduce alla falsa conclusione di credere che a Canossa si potesse, come centro, sapere tutto ciò che avveniva nelle terre spesso così lontane della Contessa, mentre invece non vi giungeva che un'eco scarsa e confusa, perchè lontana da ogni via importante: e fin dai tempi di Bonifacio i marchesi aveano definitivamente lasciato il castello, che riprese solo importanza, come luogo di estremo rifugio, nei momenti di pericolo.

v. 832) Oddone vescovo di Bayeux o di Tuliore (del v. 320 L. II) fratello di Guglielmo re d'Inghilterra Mur. e Beth. Invece è Oddone corse di Sutri, nipote dell'antipapa, che aveva combattuto contro Urbano già nel 1089 (Meyer, *op. cit.*, IV, 269); la morte di Oddone indebolì la causa dell'antipapa, ma in realtà Urbano, fino alla morte di lui, non fu mai veramente sicuro in Roma.

D. sbagliò gravemente la cronologia mettendo la ribellione di Corrado all'epoca del viaggio di Urbano in Francia (1096), mentre è del 1093, e rappresenta il primo segno della decadenza di Enrico. Nel fatto ebbero parte Matilde, suo marito Guelfo ed Urbano: vi fu una promessa della corona d'Italia e, da parte del papa, di quella imperiale. Corrado era già stato fatto eleggere dal padre re di Germania nel novembre del 1087, e coronato il 30 maggio 1088 ad Aquisgrana, sicchè, deposto il padre, egli legittimamente succedeva. Anche in questo errore di D. il Pannenborg ed altri vedono una manovra del monaco per allontanare il ricordo di Corrado da quello di Prassede, date le voci che correvano di rapporti incestuosi fra loro. Non mi pare si possa credere D. così machiavellico, perchè in questo caso bastava semplicemente che ritardasse la narrazione della fuga di Prassede e in ogni modo non avrebbe precisato, come fa ai vv. 838 e 852, l'epoca e la successione dei fatti. Per chi ha studiato attentamente l'opera di D. e ne conosce i difetti, la spiegazione vera è che D. non aveva per questo avvenimento di 20 anni prima, nè una data precisa nè un rapporto sicuro con altro fatto datato, come l'avea per la fuga dell'imperatrice che doveva precedere il concilio di Piacenza: egli perciò fece la ribellione del figlio causa della ritirata del padre dall'Italia (v. 837). Corrado avea nel 1093, 19 anni essendo nato il 12 febbraio 1074: egli, come osserva il Giesebrecht, avea idee diverse dal padre sui rapporti con la chiesa, come già Enrico III rispetto a Corrado II. Degno di nota è che Corrado, vissuto a lungo in Italia, si era nel 1092 recato in Piemonte e Savoia per rivendicare, come figlio di Berta, la eredità della nonna marchesa Adelaide di Torino (m. 19 febbraio 1091). È probabile che là avessero luogo i contatti che lo decisero alla ribellione. Pare che egli fosse stato dal padre imprigionato, si ignora dove: questo fatto dovè far precipitare gli eventi. La fuga ebbe luogo nella Pasqua (17 aprile), ed Enrico, che era a Pavia, ne fu così dolente che pare volesse uccidersi.

v. 837) *unam plagam* etc., c'è il ricordo della piaga d'Egitto, la morte dei primogeniti, che piegò il Faraone di cui D. parla più sotto: la sola piaga da cui il re fu vinto, non, trafitto.

Longobardiae stabat rex hactenus ille
Cui fortuna vetat, ferat ultra ne diadema.
Egipti regem quae perculit ultima, regem
Istum plaga ferit, primogenitus sibi cedit;
Mortuus Egipti primogenitus fuit, isti
Non obiit, vivus sed ei gravis est inimicus
Factus, ob eius opus quod erat nimium scelerosum.
Chonradus dictus fuit hic de crismate tinctus,
Ingenio pollens, genitorem prorsus abhorrens,
Se Dominae largis Mathildis subdidit alis,
Quae veluti dignum valde carumque propinquum
Mox suscepit eum, laudans ut rex vocitetur.
Illius tractat patrem sic, Hester ut Aman;
Abstulit uxorem sibi, primitus, et modo prolem.'
c. 71 r His motus dampnis septem stans insimul annis
Italiae, regnum Gallorum visitat exul.
Sic procul eiectus, Chonradus filius eius
Cum Domina stabat iam supra commemorata,
Conscilio cuius pulcher iuvenis rubicundus
Ac prudens vere, Siculam duxit mulierem,
Rogerii natam ducis. Huic iuveni quoque papa
Credere si vellet sibi, regem non vetat esse.
Non erat hic rector tremulus quasi cannula vento,
Sed veluti ferrum truncabat noxia verbo.
Ut cervum serpens, heresum sic turba timet quem;
Cuncta sibi prava subduntur dogmata falsa.
Nunquam decrevit libertas denique sedis
Romanae per eum, sanctum peramat quia Petrum.
Aureus antistes color optimus extitit iste,
Scilicet Urbanus, sanctis merito sociatus;
Talem vae Romae cum perdidit opilionem.
Mortuus est Romae, digno conditus honore,
Iulius ipse dies binos cum dat prope finem,'
c. 71 v Anno milleno nonagenoque noveno,
A nato celso de prima Virgine Verbo.

---

v. 839) Lombardia nel senso lato medievale, perchè Enrico era in quest'epoca nella Marca Veronese.

v. 846) *de crismate*, all'atto del battesimo.

v. 849) *propinquum*: la nonna materna di Matilde (Matilde di Lorena) e la nonna paterna di Enrico IV (Gisela moglie di Corrado II) erano sorelle, figlie di Ermanno duca di Svevia.

v. 850) Corrado fu incoronato re d'Italia a Milano dall'arciv. Anselmo.

vv. 853-54) Enrico stette in Italia dal 1090 al 1097: egli partendo dopo la Pasqua (15 aprile) non passò in Gallia, ma valicato il Brennero, il 5 maggio era a Nussdorf presso Vienna, il 24 maggio a Ratisbona poi a Norimberga e Spira (Meyer, *op. cit.*, VI, p. 55).

v. 858) Le nozze (solo formali per l'età della sposa) con Matilde f. di Ruggero di Sicilia ebbero luogo a Pisa nel 1099: il matrimonio era già stato trattato da Enrico, ma fu combinato poi da Urbano II.

v. 863) Isidoro, *Etymologiae*, II, 1, 18 dice "cervi serpentium inimici". Pannenborg, *op. cit.*, p. 12.

vv. 861-65) In questi versi (e specie nel "nunquam decrevit libertas") che van confrontati con quelli del cap. XVI nei quali si sente una critica velata dell'opera di papa Pasquale (vivente nel 1115-15, mentre D. scriveva) per il suo contegno con Enrico V nel 1111.

v. 868) Urbano fu canonizzato solo nel 1881 ma il suo culto era subito cominciato in Francia.

v. 869) *Opilio*, pastore.

v. 870) Urbano morì il 29 luglio 1099, in casa di Pietro di Leone presso S. Nicolò in Carcere e, date le insidie dei nemici, fu con difficoltà portato a S. Pietro (Watterich, *Vitae*, I, 574). Secondo il Gregorovius (*Die Grabdenkmäler der Päpste*, II ed., p. 53) il sepolcro potrebbe essere nel Laterano.

XII. *De electione Pascalis Papae, et de prava Guiberti morte.*

Post quem Papa bonus laudatur, relligiosus
Valde Pascalis, consecratur quoque statim,
In verbis planus, per Romam prorsus amatus,
Dans agapem grandem, nutriens inopes, tribulantes.
Do[g]mate pro Christi certanti porro Mathildi,
Signatos apices benedicentes sibi mittens,
Illos ut mores teneat monet, anteriores
Quos docuere patres ipsam vehementer amantes.
Simplicitate pater sancti Iacob patriarchae
Pascalis regitur, secum neque subdola vivunt.
Planiciem cuius didicit Guibertus homullus
Mox Antichristi, sedem sibi tollere gliscit;
Qui ,Sutrium venit, cives seducere caepit
Romanos, parvos precioque minis simul altos;
Atque viam domini Petri faciebat hic hostis'
Custodire, viros spoliare iubens peregrinos. c. 72 r
Hic per viginti tres annos denique Christi
Ecclesiam nisu toto turbarat iniquus;
Dum potuit multos animos seducere stultos,
Destitit infelix nunquam, nunc corpora ledit.
Illius magnus mundus iam despicit actus,
Aecclesiae cunctae Petre iam prebe promocunde,
Iste senex ut hebes homines sinat esse fideles.
Post annos binos Urbanus erat quod ab isto
Seclo portatus, caelique choro sociatus,
Iste dolore gravi tactus Guibertus inanis,
Mortuus est secum portans anathema per aevum,
Propterea caeli populus pariterque fidelis,
Exultentque boni, periit quia perditionis
Filius; ut surgat similis non det Deus unquam.

---

vv. 875-76) Pasquale fu eletto il 13 agosto 1099, nella chiesa di S. Clemente, di cui era titolare come cardinale, per sospetto dei partigiani dell'antipapa: era quasi romano essendo di Bieda, presso Viterbo. Fu intronizzato subito (come Urbano II) in Laterano, e consacrato vescovo il giorno seguente in S. Pietro: egli, malgrado la sua riluttanza, era stato designato da Urbano. Cf. la vita di Pasquale di Pietro Pisano, in WATTERICH, *Vitae* etc.).

v. 879) *apices*, lettere.

vv. 882-84) D. insiste sulla semplicità e ingenuità (*planiciem*) di Pasquale, nella quale a Canossa si voleva trovare un'attenuante alla sua condotta inabile. È strano tuttavia il paragone con Giacobbe, che riuscì invece a ingannare Esaù.

v. 884) *homullus*, servitore.

v. 885) Sutri era stata sino alla morte (dal 1086) tenuta da Oddone nipote di Guiberto: questi nel 1099-1100, ultimo anno di vita, risiedeva a Civita Castellana.

v. 888) La strada dei pellegrini per Roma passava appunto per Sutri.

v. 890) *viginti tres annos*: Guiberto fu eletto illegalmente a Brixen il 25 giugno 1080 e canonicamente a Roma nel marzo del 1084, e il 24 marzo vi fu consacrato e da questa data cominciò a contare i suoi anni (JAFFÈ, *op. cit.*, I, pp. 649-55) e morì l'8 settembre 1100 a Civita Castellana. D. quindi vuol accennare alla influenza nefasta esercitata su Enrico dopo Canossa nel 1077, riuscendo (come dice nei versi II, 119 e sgg.) a farlo mancare ai patti fissati con Gregorio VII.

v. 895) *Promocunde*, dispensiere (non *claviger*, Leib.) usato in questo senso da Paolo diacono nell'inno di san Benedetto " Cur. promoconde, times stillam praebere lechiti? " (*Hist. Longob.*, L. I, cap. 26).

v. 897) *post annos binos*, veramente solo 14 mesi (29 luglio 1099-8 settembre 1100). Dovea avere circa 80 anni, perchè già nel 1058 era cancelliere imperiale per l'Italia. Nel partito imperiale si diffuse la voce di miracoli avvenuti sul suo sepolcro (*Ann. S. Disibodi*, *M. G. H.*, *SS.*, XVII, 1099, *Codex Udalrici*, JAFFÈ, *Bibl. rerum Germ.*, V, pp. 194-96): il che indusse Pasquale a farne disseppellire la salma e gettarla nel Tevere,

Dictator quidam de quo metra protulit ista:
" Fletibus et lacrimis esses Guiberte dolendus,
" Fletibus et lacrimis si forte fores redimendus.
" Sed nulli gemitus possunt tua facta piare,'
c. 72 v " Quem mors non potuit de perfidia revocare.
" Non est conscilium quod possit vivificare,
" Ad se quem sprevit Deus in finem revocare.
" Vivens et moriens nobis exempla dedisti,
" Quod membrum sathanae non sit de corpore Christi;
" Non Dominum sed demonium vivens habuisti,
" Non Dominum sed demonium moriens habuisti;
" Ergo satis claret, quod qui tua facta sequentur,
" Pro simili culpa simili gladio ferientur ".

XIII. *De obitu Chonradi regis, et obsidione Ferrariae.*

Scribere res gestas, cum non sit res inhonesta,
Carmen adesto meum sic, ne promas nisi verum.
Infra Chonradus Longobardos comitatus
Dum staret, discors a Mathildi fuit ipso
Tempore; duravit modicum discordia talis.
Nam petiit partes tuscanas rex, ibi tandem,
Nobilibus quidam facientibus, expulit iram,
Ad pacem firmam rediit bene cum Comitissa.
Post istam pacem febre tactus, Iulius autem'
c. 73 r Mur., 376 Mensis erat, magnus moritur Chonradus, et annus'
Tercius, Urbanus quod transierat memoratus;

---

v. 904) Dictator quidam: se questi non è D. stesso, cosa poco probabile, perchè l'avrebbe detto, vuol dire che l'epigramma circolava anonimo: è curiosa la disposizione delle rime: aa, bbbb, cccc, dd.

vv. 917-18) Questi versi sono più che una invocazione alla verità, una scusante, indirettamente rivolta a Matilde che avrebbe letto il poemetto, per dover accennare a un particolare spiacevole: quello della sua discordia con Corrado.

v. 919) Infra vale *inter*, fra.

vv. 920-21) Il Mur. in una nota (come in *Antichità Estensi*, I, cap. IV), seguendo il cronista Landolfo di S. Paolo, dà la colpa della discordia a Matilde, che trascurò Corrado, dopo che la partenza di Enrico dall'Italia avea tolto ogni utilità alla ribellione. Certo dovè turbare assai Corrado la notizia della sua deposizione in Germania e della proclamazione del fratello Enrico (1099), che nel 1101 riceveva a Liegi la spada. Si sa che Corrado non voleva, dice Ekkehardo (*M. G. H.*, *SS.*, VI, 211), che in sua presenza si dicesse male del padre che chiamava suo signore e imperatore, e accoglieva con premura chi veniva dalla corte di lui. Tutto questo indica uno stato di animo mutato e una delusione, che spiegano facilmente la discordia con Matilde.

v. 923) Quidam, forse per *quisdam* usato da D. per *quibusdam*, che darebbe un senso meno contorto.

v. 925-927) L'indicazione cronologica è piuttosto imprecisa; se Corrado morì in luglio, nel terzo anno dalla morte di Urbano (m. 29 luglio 1099), e, dato che sappiamo che è morto nel 1101, dovrebbe cadere la morte nei giorni 29, 30, 31. Ma D. non ha forse confuso col 1102? Secondo il *Necrologio Aquense* (cit. dall'Overmann, p. 169) sarebbe morto il 27 luglio: in ogni caso verso la fine.

v. 925) In Italia e Germania si diffusero voci di veleno, Landolfo insinua " accepta potione ab Aviano " medico Mathildis vitam finivit " (*M. G. H. SS.*, XX, 22) e Ekkeardo (*M. G. H.*, *SS.*, VI, 220) " sunt etiam " qui veneno eum dicunt interisse " ed aggiunge che si parlava di miracoli alla sua morte, cioè si era visto apparire sul braccio del cadavere una croce. Ora il dire come fa il Davidsohn (*Storia di Firenze*, Firenze, 1907, p. 420), che D. è l'unico che parli di febbre e che, come dice il Pannenborg (*op. cit.*, p. 11), questo racconto ha l'aria di una giustificazione contro le voci di veleno, e che l'invocazione che D. fa alla sua penna (?) di dire la verità è assai sospetta, è un voler dare alle parole di D. un valore e un'intenzione che, a chi abbia esaminato bene l'opera sua e i suoi caratteri, appaiono non esatti. Non è detto che D. nella sua solitaria Canossa conoscesse queste accuse contro Matilde, che hanno forme dubitative anche in Landolfo pur così ostile alla Contessa. Il dire come il Druffel che Corrado non valeva un delitto, presuppone un giudizio che fa capace Matilde di una nefandezza vantaggiosa, solo perchè ribelle all'impero e papista.

Eius habet corpus Florentia florida prorsus.
Post hanc aestatem libet autumnum memorare
Qui venit, duros in quo Ferraria muros
Obsessos sensit, fuerat quia facta rebellis
Ipsa ducatrici, nec ei servire cupivit.
Contra quam gentes numero sine duxit et enses,
Tuscos, Romanos, Longobardos galeatos,
Et Ravennates quorum sunt maxime naves.
Circumstant equidem multae maris atque carinae,
A duce praeclaro transmissae Venetiano.
Considerans demum Ferraria ne superetur,
Optavit pacem magnae Mathildis amare,
Vincere cui vivos est semper mos inimicos.

XIIII. *Quod papa Pascalis ob piam tutelam Dominae Mathildis direxit in Longobardiam venerabilem cardinalem Bernardum.*

Auxilio Petri iam carmina plurima fęci:
Paule doce mentem nostram nunc metra referre,'
Quae doceant poenas mentes tolerare serenas. c. 73 v
Pascere pastor oves Domini Pascalis amore
Assiduo curans, Comitissam maxime supra
Saepe recordatam Christi memorabat ad aram;
Ad quam dilectam, studuit transmittere quendam
Pre cunctis Romae clericis laudabiliorem,
Scilicet ornatum Bernardum presbiteratu,
Ac monachum plane, simul abbatem quoque sanctae
Ambrosiae Vallis factis plenissima sanctis.
Quem reverenter amans Mathildis, eum quasi papam
Caute suscepit, parens sibi mente fideli;
Qui vir caelestis tantum caelestia verbis
Et factis monstrans, exempla dabat bona coram
Omnibus, et dignum fructum Domino genuit tunc.

---

v. 929) È questa l'unica notizia che abbiamo sulla ribellione di Ferrara a Matilde e sull'assedio. Il Dandolo (*Chronicon*, *RR. II. SS.*, XII, 259) e Ricobaldo (*Hist. imp.*, *RR. II. SS.*, IX, 122) certamente trassero o da D. direttamente, o dai suoi epitomatori, la notizia che ne danno. Importante è vedere Ravenna a fianco di Matilde; è il primo effetto della morte di Guiberto.

vv. 941-43) Pietro fu già invocato per la devozione al papato: di Paolo ora D. chiede la dottrina perchè i suoi versi inducano gli animi ad essere forti e tolleranti, coll'esempio dei maltrattamenti subiti a Parma da Bernardo,

v. 948) Bernardo abate di Vallombrosa e cardinale. Mur. Bernardo degli Uberti di Firenze, fu monaco vallombrosano dal 1085, e abate di S. Salvi presso Firenze, poi cardinale del titolo di S. Crisogono, e infine abate di Vallombrosa cioè capo dell'Ordine. Bernardo era già presso Matilde il 14 maggio 1101 (Bacchini, *op. cit.*, p. 55) cioè prima della morte di Corrado. D. lo mette in relazione con Matilde solo per il fatto di Parma che è del 1104, mentre, già caro a lui per la qualità di monaco e la pietà, dovea essergli noto per aver il 18 ottobre 1102 presenziato all'atto con cui Matilde avea donato un bosco a S. Apollonio di Canossa (Muratori, *Antiq. It.*, V, 207). La missione di Bernardo non dovea essere tanto di dirigere spiritualmente Matilde, quanto di coordinare ed intensificare l'opera di riforma in Lombardia dopo la fuga di Enrico e la morte di Guiberto. Nel 1102 ad es. interveniva a Milano per sedare le discordie che vi erano nella chiesa milanese; e la stessa opera egli tentava nel 1104 a Parma: di essa D. parla solo per ricordare l'intervento di Matilde. Della sua missione dovea far parte anche l'ottenere che Matilde rinnovasse la donazione alla S. Sede, andata distrutta nel 1084: essa fu appunto rifatta a Canossa il 17 novembre 1102 " per manum Bernardi " Cardinalis et Legati eiusdem Romanae Ecclesiae ".

v. 951) *Vallis Ambrosiae* per *Umbrosae* non è un errore come credeva il Muratori, ma un bisticcio caro a D. Rangerio stesso dice " in Umbroso gramine ". Vallombrosa, fondata da san Giovanni Gualberto, era uno dei focolari del moto riformatore italiano.

Illius nomen ducebatur procul ore
Multorum, cuius populus de nomine fultus
Urbis Parmensis, pars maior cum vehementi
Voto, devote sanctum petiit seniorem
Pergeret ut Parmam multis erroribus atram,'
c. 74 r Quos procul errores pater hic depelleret ore.
Annuit his dictis, cum conscilioque Mathildis,
Speque fide fulgens clericis comitatus ad urbem
Perrexit; Sanctae dormitio Virginis atque
In medio mense qui sextus noscitur esse
Tunc celebrabatur, quo festo Parma beatur.
Maius ibi templum Mariae nomine fertur,
In quo plebs tota Christum Parmensis adorat.
Virque placens Christo patiens Bernardus in ipsum
Introiit phanum missam cantare paratus,
Verba volens regni populo narrare superni;
Missam devote pro festi caepit honore.
Post evangelica plebi retulit sua verba,
Quae propter Regem nonnullis displicuere.
Dum calicem sancta vir mitis ponit in ara,
Supplicet ut Christum pro cuncta plebe benignum,
Hinc clamor multus, vulgi sonuitque tumultus,
Nam blasphemias caepit depromere diras,
Adversus Christum ceu Iudei crucifixum.'
c. 74 v Plures dicebant; " Moriatur pseudopropheta ";
Clamabant multi: " Seductor corruat urbis ".
" Hic " aiunt " Intus regis stet non inimicus ".
Enses denudant, mulierum vox sonat una:
" Si sinitis vivum, regem perdetis amicum;
" Non vivus vadat, cupitis si vivere " clamant;
Vitrea vasa cadunt, hastis franguntur in altum
Erectis; longe patris socii simul omnes
Fugerunt, abbas Tebaldus maximus astat
Cum patre solus ibi, cervicem monstrat et infit:
" Cede meum collum, mortem gratanter hic opto ".
Mox frameam quidam per collum traxit ob iram

v. 961) Parma era stata una delle città più ostili al moto riformatore, basti pensare ai due antipapi venuti da essa: il suo vescovo Cadalo e Guiberto.

vv. 965-68) D. chiama l'agosto sesto mese, per il ricordo del nome romano di *Sextilis*: la *Dormitio Virginis* è l'Assunzione (15 agosto): il Duomo di Parma è appunto dedicato a Maria.

v. 969) *Tota plebs*, la città formava per l'unico battistero (ricostrutto poi dagli Antelami) una sola pieve battesimale.

v. 974) Bernardo parlò al popolo dopo la lettura del vangelo: il *post* vale *postea*.

vv. 976-77) All'*Offertorio*, subito dopo il vangelo, quando nelle messe solenni il calice vien portato sull'altare. L'*Epitome Veronese* dice " dum praedicaret " in missa et post offertorium vellet complere missam ".

v. 983 e sgg.) Bernardo avea, si vede, insistito sulla necessità di rompere ogni rapporto col re scomunicato, da cui Parma aveva avuto beneficî.

v. 987) Lampade di vetro frantumate dalle aste.

v. 989) Probabilmente Tebaldo abate di S. Genesio di Brescello, a cui Matilde assegnò dei beni con un diploma (Bacchini, *Dell'Istoria di S. Benedetto di Polirone*, cit., app. 76) Mur.

v. 992) *Frameam*. Questa parola usata più volte da D. fece pensare al Waitz (cit. dal Pannenborg, *op. cit.*, p. 14) che egli conoscesse la *Germania* di Tacito, anche per un altro passo (II, 529) che pare la ricordi. Il Pannenborg osserva che la *Framea* è citata nelle *Etymologiae* di Isidoro (XVIII, 6, 3): si può aggiungere che D. nel prologo ricorda Gregorio di Tours nella cui opera la *framea* dei Franchi è spesso ricordata.

Illius, parvum sibi fecit vulnus et artum;
Intrepidus stabat laeta facie super aram
Christi, Bernardus patiens, sapiens, venerandus.
Cum vidit vulgus ridere suum quasi vultum,
Clamavit dicens: “Speciem zabuli gerit iste,
“Tollatur statim, tundatur carcere flagris„,
Iniecitque manum super ipsum civis avarus,'
Et foris asportant. Heu missa relinquitur orta, c. 75r
Non dominae magnae dormitio Virginis almae,
Non altare Dei, sed nec reverentia Petri,
Terruit hanc gentem pharisaica facta sequentem;
Cappellam totam quam prebuerat preciosam
Huic domno digno comitissa Mathildis, in ipso
Templo confestim rapuit plebs pessima, fregit.
Nuncius e multo vicino, mane secundo,
Scilicet, ad grandem Comitissam venit, et hanc rem
Notificavit ei; quae dans suspiria flevit,
Atque sui fortes athletae iussit ut omnes
Adversus Parmam deferrent insimul arma;
Fines tunc nempe retinebant hanc Motinenses.
Ut volucer velox cito pergens haec pia vero,
Parma die terna prope sensit eam, timet ex qua,
Nobilibus vassis illius reddere statim
Iniuste captum studuit supra titulatum,
Et dominae cunctam cappellam reddidit, ultra' MUR., 377
Non aliquid retinens, vitare pericla requirens';
Quae non vitasset, nisi vir patiens adamasset. c. 75v
Civibus indulsit comitissa Mathildis et urbi
Iussu Bernardi, cuius pietate remansit;
Mille Dei nati tunc centum quattuor anni.

XV. *De obitu regis Heinrici.*

Dictus iam dudum rex quo sit fine solutus,
Scilicet Henricus, volo mundi discat amicus;
Cum scierit, noscat faciendum quid sibi constat.
Rex supra fatus vivens erat illaqueatus
Actibus in pravis, semel at se dissimulavit
Converti, pleno quod fecit corde veneno;
Scismaticos semper coluit, tenuitque libenter.

---

v. 999) L'*Epitome parmense* così dice: “Unde “unus de civibus avarus iniecit manum super dictum “Cardinalem, et foris de dicta ecclesia eum asporta- “vit„. MUR.

v. 1004) *capellam totam*, etc. uno dei tanti esempi della generosità di Matilde in materiale liturgico.

v. 1007) *mane secundo*, il 17 agosto: Matilde era allora nel territorio modenese, come dice più sotto D.

v. 1015) *nobilibus vassis*, i vassalli nobili che, avendo un feudo, doveano portare aiuto al loro Signore in caso di guerre. MUR. Parma consegna Bernardo ai vassalli di Matilde, che avevano marciato sulla città.

v. 1021) L'Overmann (*op. cit.*, p. 173) crede che il pio intervento di Bernardo mascheri un insuccesso di Matilde, che non potè castigare la città come avrebbe voluto. Si dimentica che Matilde non era affatto signora di Parma: consegnato il Cardinale e le cose predate, non vi era più un vero motivo di intervento.

v. 1024) I mondani imparino che fine abbia fatto il re Enrico.

v. 1028) Enrico finse di convertirsi a Canossa: nel cap. I L. II, D. pare invece creda sincera la conversione.

Hinc exardescens minor eius filius, enses
Elevat adversum genitorem, tollere regnum
Quaerit ei, duram secum comittere pugnam
Non piguit campi, quem bellando superavit.
Mesticia multa per totum tempus habundans,
Undique confossus, quassatus, et undique tortus,
Mortem non sperans, demum tamen ipsa catena'
c. 76 r Mortis eum strinxit, rapuit de corpore tristi;
Augusti quarto defungitur idus, in anno
Christi milleno, centeno, denique quinto;
Ad templum Spirae dormit, quod struxerit idem.

XVI. *Congrua exhortatio Pascalis Papae.*

O Petre Paule duces orbis caput omnis in Urbe,
Insectatores vestri ducatus homones,
Penna corvina loca iam peragrant peregrina.
Haec alba penna, vos papae mittite verba;

---

v. 1030) D. non era ben informato dei fatti di Germania: Enrico V abbandonò l'esercito del padre il 12 dicembre 1104, allegando come causa i suoi scrupoli per la scomunica paterna e subito si sottomise a papa Pasquale e chiese di essere assolto dal giuramento prestato al padre, all'atto della sua proclamazione a re (6 gennaio 1099), di non ribellarsi. In realtà egli fremeva per essere tenuto lungi dagli affari e si mise a capo di una delle tante rivolte dei feudali tedeschi. L'alta nobiltà bavarese era allora assai sdegnata con Enrico IV per il favore mostrato alla borghesia e alla bassa feudalità in rivolta, e specialmente perchè non avea punito i ministeriali che avevano ucciso a Ratisbona il conte Sigeardo di Burghausen il 5 febbraio 1104: Enrico V avea invano cercato di salvarlo. Questa defezione interruppe delle pratiche di conciliazione che Enrico aveva iniziato fin dal 1101, offrendo di mettersi a capo di una Crociata pur di essere assolto.

v. 1033) *bellando*: in realtà non ci furono battaglie, e solo con l'astuzia Enrico V catturò il padre a Bingen, e lo portò a Böckelheim nel Natale del 1105 per impedirgli di andare a Magonza alla Dieta ivi raccolta. Forse D. accenna, confusamente, alla lotta che stava per scoppiare invece nel 1106, dopo la fuga di Enrico IV a Liegi, i cui primi scontri erano stati fortunati per il vecchio re. Cf. Meyer von Knonau, *op. cit.*, V, pp. 261-313.

v. 1039) Enrico non morì il 10 agosto (IV idus) 1105, ma il 7 agosto 1106 a Liegi (Meyer, *op. cit.*, V, p. 314). Il Mur. corresse il *quinto* in *seno*, benchè sapesse che il codice Reggiano desse *quinto*, e così pure le Epitomi, osservando: " in re, quae Donizone vivente " omnium aures implevit vix ille errare credendus. " Quare *seno* retinendum, atque ita ab illo literis tra" ditum aequius existimabimus ". Invece anche il codice Vaticano, corretto da D. stesso, ha *quinto*. Il Muratori non badò che D. scriveva circa nove anni dopo.

v. 1040) Enrico morendo aveva espresso il desiderio di essere sepolto a Spira, nel duomo da lui fatto compire secondo i piani del nonno Corrado II: ma, essendo scomunicato, venne dal figlio deposto in una cappella non consacrata; e, solo dopo avutone il permesso da papa Pasquale a Roma nel 1111, lo fece collocare nel duomo, dove ancora pare esista il suo sepolcro.

A fianco del titolo, in *V*, stanno le due teste dei santi Pietro e Paolo in tondi.

Per valutare questa strana esortazione a papa Pasquale, bisogna pensare che fu scritta nel 1114, quando fra il papa e l'imperatore si era rinnovata la rottura, in seguito ai fatti del 1111 che sono esposti nel capitolo XVIII da D. in una maniera molto riguardosa per Enrico V, la quale doveva corrispondere al pensiero di Matilde. Negli ultimi versi è assai vivace l'invocazione della pace, perchè, ricordati i trent'anni di lotte sostenute da Matilde dal 1075 alla morte di Enrico IV, D. conclude dicendo che la Contessa chiede al papa la pace: " Finis adest guerrae, requiem rogat ut sibi " prestes ". Se noi teniamo presente che si inizia il capitolo con questa invocazione a Pietro e Paolo, perchè dieno al papa i consigli che seguono nei quali è così insistente l'accenno alla necessità di un *velle firmum*, alla potenza che il papa poteva ritrarre dal diritto di concedere o rifiutare la corona imperiale e al desiderio anzi al bisogno di pace di Matilde, e che questo è il preambolo alla narrazione dei rapporti del papa con Enrico V (alla ribellione del quale si deve se la Chiesa è " de regno mortis abyssi ereptam " v. 1047), si sente che questa " congrua exhortatio " è un velato rimprovero al papa per la sua condotta inabile e vacillante, con cui avea fatto risorgere la guerra con l'impero, assai molesta a Matilde vecchia e malata. Su questo vedi il mio *La Vita Mathildis di Donizone e il suo valore storico*, cit., p. 35.

v. 1042) *homones* per *homines*, per la lunghezza e l'accento.

vv. 1043-44) *penna corvina .... alba*: i persecutori del vostro ducato vanno all'inferno con penne nere, cioè accompagnati dai demoni; voi invece mandate al

"O Pastor, Rector, Pascalis, summe sacerdos,
"Nunc meditans tracta, prudenter duc tua facta.
"Aecclesiam Christi de regno mortis abissi
"Ereptam gaude, stet ut aspice libera caute;
"Illius pacem non ulterius violare c. 76 v
"Ullus presumat, caveat pater hoc tua cura;
"Velle tuum firmum super illum stet crucifixum
"Qui semel morti pro sponsa subdidit hosti.
"Tu cui commisit Christus sponsamque reliquit,
"Prospice perfecte commendatam tibi semper;
"Reddere festina sponso sponsam sibi dignam;
"Ferto prius mortem, male quam violetur ab hoste;
"Nullus eam raptor rapiat tibi, nullus amator
"Falsus seducat blande, virtute nec ulla.
"Scit dominus Christe quia si steteris bene firmus,
"Libertas sponsae nunquam minuetur ab hoste.
"Omnis nunc Roma sub te, regnique coronam
"Nemo ferre valet, tribuas nisi tu sibi plane.
"Qui gestabit eam sine te, preceptor habenas
"Tu regis atque tenes, vacuus poterit remanere.
"Dum falsus quidam sponsam lacerare benignam
"Non timuit, tecum plures vigilare studerunt,
"Inter quos prompte Mathildis filia sponsae
"Pervigil et fortis, perversos saepe remordit:'
"Fervida bella nimis cum rege potenter inivit; c. 77 r
"Nam per triginta duravit tempora firma,
"Nocte die bellans regni calcando procellas.
"Finis adest guerrae, requiem rogat ut sibi prestes.
"Si tibi crescet opus, nunquam deerit tibi robur
"Eius, et agnosces quia Petri non amat hostes".

XVII. *De adventu papae Pascalis in Longobardiam, et in Galliis.*

Post obitum regis praetaxatique Guiberti,
Ecclesiae Sanctae pax caepit crescere valde;
Errores cessant, redeunt et vera neglecta.
Adversus papam contra sedemque beatam,
Ausus nullus erat consurgere, sed reticebant;
Optabant omnes ut pergeret ipse per orbem
Corripiens, solvens, medicans contagia, sordes.

---

papa il seguente messaggio su ali bianche, cioè per mezzo di angeli. Solo così vi è l'antitesi cercata da D. fra i due concetti.

vv. 1059-64) *Si steteris bene firmus*, il rimprovero è ben chiaro in questa forma di profezia.

vv. 1061-64) Affermazione del pensiero gregoriano che i papi avevano la prerogativa dell'elezione e conferma degli imperatori. Mur.

v. 1065) *Falsus quidam*, non può essere che Enrico IV e non Guiberto l'antipapa, morto appena eletto Pasquale. L'accenno è assai confuso perchè, al tempo di Pasquale, Matilde non avea avuto molto da lottare, essendo Enrico in Germania.

v. 1067) *filia sponsae*, capi della Chiesa.

v. 1070) I 30 anni qui ricordati cioè sino alla morte di Enrico, con cui la guerra finiva, confermano che D. vuol porre questi consigli, per convenienza messi in bocca ai due apostoli, come preambolo al regno del nuovo sovrano, di cui si compiace ricordare nel cap. XVIII (v. 1256) i buoni, anzi affettuosi rapporti con Matilde.

v. 1075) *praetaxatique*, del sopra censurato.

Tale videns tempus Pascalis papa verendus,
Exiit a Roma, quem plebs satis omnis honorat;
Longobardiam devenit ad hanc Comitissam,
Cui venerare patrem iugiter mos extitit alte.'
c. 77 v Haec est Mathildis quae gaudens obviat illi,
Laeticia multa papam suscepit, habundans
Omnibus ipsa bonis, regni decus est et honoris.
Iuxta tuncque Padum tenuit sinodum memoratus
Papa, suum missum direxit natus ad ipsum
Defuncti regis, quaerens ut ius sibi regni
Concedat, sedi sanctae cupit ipse fidelis
Esse velut matri, subici sibi vult quasi patri.
Regis legati pater almus verba beavit;
His aderat dictis cum multis alta Mathildis,
Quae laudans regis pia missi verba petentis,'
Mur., 378 Responsum patris cum cunctis magnificavit.
Tunc veniunt cives parmenses, pontificisque
Summi devote quaerunt reverenter amorem,
Ut tribuat Parmae pastorem corde rogantes.
Pontificem Parma petit illum quem spoliarat
Olim Bernardum monachum valde venerandum.
Aecclesiam Parmae Mariae Virginis almae
Urbs eadem patrem rogat hunc ut nunc quoque sacret.'
c. 78 r Laetatur papa quod filia pessima Parma
Dedita nonnullis erroribus, insita nugis,
Ad gremium dignae matris rogat ipsa redire.
Tunc erat mensis qui scindit rura iuvencis,
Annus millenus centenus sextus habetur;
Castrum Guarstallae sinodi locus extiteratque.
Inde pius papa discedens ad memoratam
Advenit Parmam faciens ibi quaeque rogarant;
Nam sacravit ibi templum Christi Genitricis,
Dans ibi decretum, ne subiaceat nisi Petro
Clavigero caeli simul ipsius quoque sedi.
Hoc venit templum Mathildis ad aspiciendum,

---

v. 1083) Pasquale partì da Roma in settembre (1106) e il 7, 8 ottobre era a Modena per la ricognizione delle reliquie di san Geminiano, rimandata, dall'aprile, alla sua venuta fin da allora preannunziata da Matilde (Vedi la *Translatio S. Geminiani*, *RR. II. SS.*, VI, p. I, p. 3, n. ediz. curata da G. Bertoni, che è relazione contemporanea). È strano che D. non ricordi questo avvenimento religioso così vicino a Canossa, che, per l'intervento del papa, di Matilde, di cardinali, di vescovi e numerosa turba, ebbe una grande eco, tanto più che la tomba fu aperta dal vescovo di Reggio, Bonseniore, che D. ricorda al cap. XXI per aver assistito Matilde morente. D. invece ricorda la consacrazione fatta dal papa del Duomo di Parma in questo stesso viaggio (v. 1113).

v. 1089) Il Concilio fu tenuto a Guastalla (come dice lo stesso D. al v. 1110) il 21, 22 ottobre.

v. 1090) Il messo di Enrico deve essere Bruno arcivescovo di Treviri (Meyer, *op. cit.*, VI, p. 5).

v. 1095) D. sottolinea, come sempre, la presenza di Matilde e la sua opera di pace.

v. 1105) *Filia pessima Parma* etc., patria di Guiberto, e già sede di Cadalo, una delle rocche della corrente antiriformista.

v. 1109) Il mese delle arature, cioè ottobre.

v. 1110) Guastalla, detta da D. *Guarstalla*, perchè derivata dalla voce germanica *Guardistalla* o *Wardistalla* equivalente a *Guarda-sito*: concessa da Lodovico II al monastero di S. Sisto di Piacenza nell'865, e da Angilberga sua moglie nell'877, dovea essere passata ai Canossa, perchè nel 1102 vi è un atto di concordia tra Matilde e Imelde badessa di S. Sisto "pro castro "et curte Wardestallae ". Mur.

v. 1114) La consacrazione del Duomo di Parma dedicato a Maria avvenne il 2-4 novembre 1106 (*Chronicon Parmense*, *RR. II. SS.*, n. ediz. T. IX, p. IX, p. 3).

Donum tale dedit placuit quod maxime plebi.
Pontificem sacrans Bernardum tunc ibi papa,
Iussit eum papae vice sancti degere Parmae.
Hincque valedicens Dominae saepissime dictae,
Francigenos fines petiit venerabilis idem,
Fructificans multum spacium per temporis unum
Illic, post annum rediit retro pastor amandus;'
Eius ad obsequium Mathildis mox reperitur c. 78 v
Promta, loquens secum, Romam rediit cito presul.

XVIII. *De Legatis, et de primo adventu quarti Heinrici regis in Italiam.*

Rex novus exaltans tendensque suas procul alas,
Bellando terras superabat, et inclita regna.
Quartus hic Henricus prudens est calliditatis amicus;
Qui contra Petrum sanctum fore ne videretur,
Mille, decem, centum, Christi dum tempora crescunt,
Pontifices magnos comites direxit et altos
Magnificam Romam pro regni quippe corona.
" Filius esse Petri si vult rex atque fidelis ",
Papa " dabo Romam " respondit, " eique coronam ".
Dum redeunt isti seu perrexere, Mathildis
Ipsos suscepit, dedit illis plurima: laeti
Ad iuvenem regem postremum qui rediere.
Ipse manum fortem coadunans mox, in eodem
Scilicet anno, cum multis galeatus in ortu

vv. 1118-19) Bernardo governò la diocesi di Parma dal 1106 al 1133: Pasquale lo creò legato papale perchè avesse i poteri per rimediare alle conseguenze dello scisma. Nel concilio di Guastalla, le diocesi di Parma, Piacenza, Reggio, Modena e Bologna erano state tolte dalla giurisdizione ecclesiastica di Ravenna (Mansi, *Concilia*, volume XX, p. 1209; Kehr, *Italia pontificia*, *Aemilia*, V, p. 57).

v. 1121) Pasquale era a Châlons nel maggio 1107, ove trattò con i Legati di Enrico V che reclamavano il diritto di investire *anulo et virga*, sicchè le trattative andarono rotte (Sugero, *Vita Ludovici VI*, *M. G. H.*, *SS.*, XXVI, 50). Ma già in Italia il papa si era accorto dei mutati sentimenti del re (subito dopo la morte del padre e cessato il pericolo di una guerra civile), quando, dopo Guastalla, avea mosso alla volta di Germania, ma ne era stato impedito a Verona da disordini (*Chron. Urspergense*, *M. G. H.*, *SS.*, XXIII, 341). Questa mossa di Pasquale verso la Germania, ammessa dal Giesebrecht (*op. cit.*, III, 779) e negata dal Meyer (*op. cit.*, VI, p. 33), è invece provata da un documento veronese da me pubblicato (*Le origini del Comune di Verona*, Venezia, 1913, p. 10) dove è detto che Pasquale fu a Verona: " Scio quod papa Pascasius erat ad sanctum Zenonem et comes Ubertus invitavit et volebat eum manere " e più avanti " Comitissa Matilde reddiderat terram Comitisse Richilde et filiis precibus pape, quod Comes Albertus serviverat pape in Verona " Alberto e Uberto sono la stessa persona della famiglia dei Conti di S. Bonifacio.

v. 1123) Pasquale dall'1 all'8 settembre 1107 era a Modena (Jaffè, *op. cit.*, nn. 6165-61 e 66) dove certo potè incontrarsi con Matilde che alla fine di settembre (25-30) è presente a un atto a Baggiovara (presso a Modena) (Muratori, *Antiq.*, IV, 729).

v. 1128) Enrico era IV come imperatore e re di Italia, V come re di Germania.

vv. 1130-31) La legazione imperiale al papa, composta di Bruno arciv. di Treviri, Federico arciv. di Colonia, Walcherio vescovo di Cambrai, del Co. Ermanno di Winzemburg e del cancelliere Adalberto, era arrivata a Roma nel 1109, e avea fatto ritorno in Germania nel principio del 1110; Enrico la ricevette a Liegi nel marzo. In realtà nè in queste, nè in precedenti trattative, si era arrivati ad una intesa precisa sui punti in discussione.

v. 1136) Questo ricevimento dei legati imperiali da parte di Matilde è ricordato solo da D. ma, come fatto da poco avvenuto, si deve accettare: esso poi concorda con tutta la serie di rapporti cordiali che vi furono tra Matilde ed Enrico V: questi cercando di non aver ostile la maggior potenza feudale del regno italico, e quella cercando di mantenere quella buona relazione, che dovea essersi formata subito dopo l'assunzione di Enrico V, quando come dice D. (II, 1095-97) essa avea lodato col papa le parole del legato mandato dal re nel 1106 a Guastalla.

v. 1139) Enrico era partito dalla Germania verso la metà di agosto del 1110 con circa 30.000 cavalieri e numerosi pedoni. Egli era sceso in Italia per il Gran S. Bernardo, ma altre schiere eran venute per il Brennero.

Autumni venit, Longobardosque peremit,
Ardens, devastans, illorum maxima castra.'
c. 79r Urbes munitas eius perterruit ira;
Urbs ipsi gestit fieri Novara rebellis,
Flammis succendit quam, muros post quoque fregit.
Aurea vasa sibi, nec non argentea misit
Plurima, cum multis urbs omnis denique nummis.
Nobilis urbs sola Mediolanum populosa
Non servivit ei, nummum neque contulit aeris.
Italiae nulla comitis domus aut ducis ulla
Repperiebatur, de qua rex pretitulatus
Multum curaret, quia quibat eas superare.
Sola Mathildis erat quae regem semper habebat
Exosum multum, certaminibusque repulsum.
Arcibus in claris stabat tunc ipsa ducatrix;
Ultramontani proceres, multi quoque clari,
Ad quam venere miraturi mulierem;
Pace laborabat pro cuius rexque flagrabat;
Usque Tari ripam venit rex pace petita.
Tunc valide docta linquens comitissa Canossam,'
c. 79v Forte vel excelsum pervenit Bibianellum;
Regis cum missis magnis ibi plurima dixit;
Et de pace loquens, de regis honore suoque,
Utraque pars tandem pacem laudavit eandem;
Sed contra Petrum non promisit fore secum.
Francigenam stratam tenuit rex pace peracta;
Transivit certe tunc incipiente decembre
Montem Burdonis, Tuscanae fluxit in horis.
Gens trepidat cuncta, nummos sibi datque tributa;
Ceu Longobardi, sic Tusci sunt tremefacti;
Cum Florentinis celebravit denique Christi'
Mur., 379 Natalem, densas plebs haec sibi contulit escas.
Urbis Aretinae muros ruit, ussit et igne.
Idus iu quarto Februi Romae fuit, almo

---

v. 1140) Il contegno di Enrico verso i Lombardi è un tentativo di restaurazione dell'autorità regia scossa in Italia dalle lotte del padre: nella dieta dei Principi a Ratisbona, annunciando il viaggio a Roma, avea pure espresso questa sua volontà. Cf. Giesebrecht, *op. cit.*, III², 799.

v. 1152) Accenno alle lotte col padre di Enrico V.

v. 1154) *Arcibus in claris*, Matilde era a Canossa e per parlare con i messi regi scese a Bianello.

vv. 1163-64) La pace tra Matilde e il re considera come estranea ai loro rapporti la questione col papa: solo nel riconoscere i propri doveri verso il re, Matilde riserva il diritto di restare neutrale nel caso di lotta col papa. Questo contegno di Matilde sarebbe un po' strano, ma non è detto che D. conoscesse esattamente i termini dell'accordo. Ekkehardo dice (*M. G. H.*, *SS.*, VI, 244): "Parmamque perveniens, Mathildem comitissam per internuncios sibi subiectam gratia sua propriisque iusticiis donavit „. Non bisogna dimenticare che i bando di Matilde del 1081 non era mai stato revocato. Da quello che segue, appare che milizie dei dominii di Matilde seguirono il re a Roma.

v. 1165) *Francigenam stratam*, il passo già detto di Montebardone che per Berceto e Pontremoli conduceva in Toscana. Mur.

v. 1172) Ad Arezzo vi era una contesa tra clero e *cives*. Questi volevano impedire la traslazione del Vescovado fuori di città a S. Donato. Enrico prese le parti del clero e, resistendo i *cives*, distrusse il castello. Il 19 gennaio 1111 era ancora ad Arezzo.

v. 1173 e sgg.) Tutto questo racconto di D. è confuso e inesatto, forse perchè D. dalle due circolari del papa e del re, che si accusavano reciprocamente tacendo ciascuno qualche particolare, non avea un'idea chiara dello svolgersi del fatto, tanto più che il contegno di Matilde verso Enrico non gli permetteva di biasimare apertamente l'imperatore.

L'ingresso di Enrico in Roma avvenne non il 10,

Pascali papae mandans quia vult venerare
Ipsius iussum, nec episcopium cupit ullum
Vendere, prebere nisi dux pius ipse iuberet.
Exultat Roma concurrens undique tota,
Papa, sacerdotes, levitae, plebs, ob amorem'
Regis, maiores, iuvenes, pariterque minores, c. 80 r
Femineus sexus, monachi, monachae quoque centum,
Lampadibus multis cum claro lumine sumptis,
Antiquo more processio regis honore
Facta fit extensa, nummis eius cooperta.
Intrarunt templum Sancti Petri reverendum:
Rex altare petens humilis satis et bene clemens,
Ibat per scalam pedetemptim, crura plicabat;
Ad summum scalae, sua porrigit oscula papae,
Investituram super aram construit unam:
Aecclesias nummis quod nunquam venderet ulli,
Non investiret, iubeat nisi papa benigne;
Hincque triumphabat plebs, clerus, maxime papa.
Cumque parat papa dare regi quaeque rogarat,
Ut veniat mandat, rex distulit abdita tractans;
Nam zabulus priscus hominum seductor iniquus,
Invidia fervens de regni pace, repente
Perfidiae semen iaciens, turbare fideles
Diligit ardenter, sunt quaeque statuta decenter,'
Mox elisa nimis fiunt, rex sic quoque dicit: c. 80 v
" Priscorum morem cupio regumque decorem;

---

ma il 12 febbraio 1111, e fu preceduto da accordi scambiati fra i legati imperiali e papali il 4 febbraio a S. Maria in Turri (*M. G. H.*, *Leges*, I, p. 137) e giurati dall'imperatore con i principi a Sutri il 9 febbraio. Il preteso messaggio di Enrico al papa non è esatto perchè nessun sovrano avea mai preteso di poter esercitare apertamente la simonia: Enrico si era invece impegnato a rinunciare alla investitura dei vescovi *cum anulo et baculo* (diritto sino allora esercitato dagli imperatori) verso la rinuncia, offerta da Pasquale, di tutte le regalie. Misura gravissima a cui il papa si era indotto per salvare il principio della riforma, e che Enrico avea accettato ben sapendo che ne sarebbe stata impossibile l'esecuzione, specie in Germania per la resistenza dei vescovi.

v. 1178) Il papa non andò incontro al re ma lo aspettò, secondo l'uso, a S. Pietro.

v. 1184) Per il Mur. il *tenebricosus Donizo* intende che la processione del popolo era assai estesa e coperta dalle monete fatte gettare secondo l'uso dell'imperatore, che anzi " cives muneribus sibi conciliavit „ secondo Ottone di Frisinga. Ma questa frase si riferisce in Ottone alla coronazione dell'aprile (*SS.*, XX, 255).

v. 1185) D., che non avea visto S. Pietro, confonde i luoghi: il re secondo lui entra in S. Pietro, sale la scala dell'altare e, baciato il papa, colloca sulla mensa la promessa di non fare simonie ed investiture senza l'assenso del papa. Invece Enrico salì le scale del vestibolo dove fece l'omaggio al papa (*crura plicabat*), gli baciò il piede e scambiò il bacio di pace. Poi insieme si avviarono alla chiesa e, davanti alla porta di argento, Enrico prestò il giuramento di protegger la Chiesa e vi aggiunse di suo che egli non toglierebbe mai alle chiese ciò che i suoi predecessori aveano loro concesso: con ciò egli pubblicamente rigettava ogni responsabilità dell'atto di rinuncia che il papa stava per compiere. Entrati nella chiesa e sedutisi sulla *rota porphiretica*, che era (ed è anche nella nuova S. Pietro) a circa metà chiesa, papa ed imperatore dovevano scambiarsi le promesse e rinuncie reciproche. Pasquale fece leggere la sua che sollevò tali proteste tra i vescovi e i principi (che teneano molti feudi dai vescovi), da indurre Enrico a consigliarsi con i suoi, prima di far leggere la sua rinuncia all'investitura. Cf. Meyer *op. cit.*, e Giesebrecht, *op. cit.*, III, 818.

v. 1199) Le parole che D. attribuisce ad Enrico non sono esatte, ma esprimono grossolanamente lo stesso il pensiero di Enrico, che non voleva rinunciare alla investitura dei vescovi con le insegne spirituali (*anulus et fustis*) e allegando la ineseguibilità della rinuncia papale, non volle più fare la sua, spinto a ciò dai suoi vescovi che esigevano l'annullamento della promessa del papa. Rifiutandosi perciò il papa di procedere alla coronazione, papa e cardinali furono catturati e portati in un ospizio vicino. Qui la frase di D. (v. 1204) ne richiama una della lettera papale del 13 aprile 1111 " inde ad hospitium extra aecclesiae atrium cum fra- " tribus deductus est „ (*M. G. H.*, *Const.*, I, 147).

" Nolo det ut solam michi domnus papa coronam,
" Anulus ast fustis per me detur volo cunctis
" Presulibus nostri regni, ceu mos fuit olim ".
Hoc sibi nequaquam voluit concedere papa;
Ducere quem fecit rex, hospicioque recepit.
Nox accedebat cum talia rex faciebat.
Pontifices, cives, plures capiuntur ibidem,
Atque cruces sanctas rapiebat gens Alemanna;
Ebria gens ista nescit Christi pia dicta;
In lacrimis latis vertuntur gaudia pacis.
Nocte cohors cuncta simul est Romana locuta:
Surgunt mane, spatis, clipeis et equis falerati,
Concutiunt hostes Alemannos corpore fortes;
Cedunt, occidunt, et eos penitus quasi vincunt,
Sed flagrant erga nimis horum quippe zabernas;
Insimul ex armis et denariis honerati,
Plus adamant nummum quam bellum vincere sumptum.
Longobardis nimis est rex tutus hic armis,
Ipsum circundant, Romanis viscera truncant.'
c. 81 r Rex eques electus, celeris quo nemo repertus,
Astitit ipse suis, cives contrivit et Urbis;
Interitu quorum facto nimio populorum,
Romani ceptum perdunt miserabile bellum.
Rex vero papam tenuit vi, pace negata.
Cum reliquis captus Parmensis erat venerandus
Bernardus presul, Christi de dogmate plenus,
Atque Bonussenior Reginus episcopus, illo

---

v. 1206) I cavalieri tedeschi strapparono al clero romano i preziosi paramenti e persino le scarpe e le brache: " de aliis vero quam maximas strages fecit: cle- " ricos vero archipresbiteros omnes presbyteros, expo- " liavit, planetas, thimiamateria eis auferendo, et pro- " prias vestes ex quibus vestiti erant, minime dimit- " tebat, nec etiam subtellaria atque femoralia eis habere " permittebat " *Liber pontificalis* pour l'abbé L. Duchesne, Paris, 1891, II, p. 300.

v. 1210 e sgg.) I cardinali Giovanni di Tuscolo e Leone di Ostia, passato il ponte, sollevarono i Romani, che la mattina del 13 (lunedì) penetrarono sino a S. Pietro; la battaglia durò tutto il giorno con gravi perdite per i Tedeschi, che rimasero sotto le armi tutto il martedì e il mercoledì e, temendo un nuovo assalto nella notte dal mercoledì al giovedì, sgombrarono la città Leonina portando con sè il papa e sedici cardinali. Non si capisce quindi il racconto sommario di D. che dice che i Romani avevano quasi vinto, ma, perdutisi a far bottino, carichi delle spoglie, perdettero la battaglia; il che è vero solo nel senso che non riuscirono a liberare il papa, non già che il re *cives contrivit et Urbis*: tutt'altro. Questo afferma anche la lettera del papa: forse D. ebbe notizia del fatto dai soldati di Matilde, che erano fra quei Lombardi che, secondo D., salvarono il re e " Romanis viscera truncant ". Il torto di D. è di aver accennato agli episodi, dimenticando l'insieme: così è vero che, mentre alla sera del lunedì i Romani tornando carichi di preda, furono assaliti dai Tedeschi, ma questi finirono col ritirarsi. Così è vero che il re prese parte alla lotta a cavallo nel primo giorno, ma è anche vero che, scavalcato e ferito, dovette la vita al sacrificio di Ottone Visconti da Milano, che gli cedette il cavallo perchè si salvasse: Ottone fu fatto a pezzi dai Romani; fatto ricordato da Landolfo di S. Paolo (*Hist. Mediol.* in *M. G. H.*, *SS.*, XX, 24) e confermato in un diploma di Corrado III a Ottone Visconti del 1142, che confermando la corte di Masini dice " cuius avus pro fidelitate regni a Ro- " manis fuit interfectus " (Böhmer, *Acta Imperii selecta*, p. 79). Quasi certamente a questo intervento pensava D. quando affermava che erano stati i Lombardi a salvare il re.

v. 1214) *zabernas*: il Mur. ricava da Papia che deve intendersi casse, forzieri, cofani, bauli, bolge, cioè i bagagli ove i Tedeschi teneano il denaro ed altro: non certo giberne.

vv. 1217-18) Versi aggiunti in *V* dal correttore.

vv. 1225-29) Bernardo Uberti vescovo di Parma di cui al cap. XIV, e Bonseniore di Reggio (che assistè Matilde morente v. 1503) erano presenti all'incoronazione e presero parte al consiglio tenuto dal re con i suoi in S. Pietro, certo difendendo il papa se furono arrestati. Arduino, detto da Palude, era f. di Guido (da cui la illustre famiglia reggiana dello stesso nome) ed è ricordato spesso nei documenti matildici.

Simplicior credo reperitur nemo sacerdos.
Pro quibus audacter vir facundissimus atque
Nobilis Arduinus, Longobardusque, peritus,
Atque fidelis vir missus dominaeque Mathildis,
Alloquitur regem, pactum memorans Comitissae;
Continuo quos rex sinit ire Mathildis honore.
Rumor erat mundo de capto presule summo,
Qui propter cives quos secum coeperat idem
Rex, metuens mortem paterentur ne simul omnes,
Dum festum paschae venit tribuit sibi pacem,
Urbem Romuleam sibi subdens, et diadema'
Ipsius capiti ponens, unguit, benedicit. *c. 81 r*
Ultima lux mensis primi, tunc pascha revexit;
Numinis undecimo, centum post mille sub anno' MUR., 380
Augustus plane dedit inclita munera papae.
Gaudens sed fessus, nec non exercitus eius,
Exiit a Roma, Tuscanas transit horas
Recte frena regens equitans, non extrahit enses,
Longobardorum regnum petiit spaciosum,
Illustresque duces ipsum regem preeuntes,
Valde nutriti, resalutavere Mathildim.
Pergere nec Cesar sapiens usquam cupiebat,
Respiceret faciem nisi iam dictae Comitissae.
Cum iam coepissent transire dies Madii sex,
Ipsemet accessit, scit eam fore Bibianelli.
Theutonica lingua refert pariter sua dicta;
Non erat interpres ullus sibi quippe necesse.
Huic promsit similem se rex nunquam reperire;
Cui Liguris regni regimen dedit in vice regis;

---

vv. 1229-30) Le parole di D. non dicono affatto come vogliono l'Overmann (*op. cit.*, p. 184) ed altri che Arduino da Palude fosse mandato da Matilde dopo udita la cattura, ma bensì che egli era presente e prontamente e audacemente intervenne in favore dei due prelati cari a Matilde, ricordando che le milizie di Matilde non doveano agire contro il papa. Se egli fosse stato mandato dalla Contessa, non c'era ragione di lodarne l'audacia e fargli merito dei risultati. Tutte le notizie su questo Arduino da Palude che sarebbe stato discendente di un fratello del primo Sigifredo, e quindi parente di Matilde e suo maestro d'armi in gioventù (!) (FERRETTI, *op. cit.*, pp. 65-66; VEDRIANI, *Storia di Modena*, II, 19) sono fantasie: egli era solo uno dei vassalli che più appaiono accanto a lei negli ultimi anni. V. OVERMANN, *op. cit.*, *Regesto di Matilde.* Nel 1116, morta Matilde, lo troviamo a Governolo e a Reggio a fianco di Enrico V col titolo di *Capitaneus* (TIRABOSCHI, *Memorie* cit., II, 86).

v. 1235) D. riassume assai brevemente le ragioni per cui il papa, nella sua lettera, dice di essersi sottomesso al volere imperiale, cioè per pietà degli ecclesiastici e dei Romani prigionieri maltrattati e torturati, *victus miseriis filiorum*, e per la minaccia di uno scisma, ma evita di precisare quale era questa pace, cioè il famoso privilegio che venne poco dopo annullato e dichiarato *pravilegium.*

v. 1236 e sgg.) Enrico non fu coronato a Pasqua, ma alle Idi di aprile (13) e Pasqua non cadde il 13 marzo ma il 2 aprile: probabilmente è un *postridie kalendas* letto per *pridie kalendas.*

v. 1241) I doni sono ricordati da Ekkehardo (*M. G. H.*, *SS.*, VI, 245) e Ottone di Frisinga (*ibid.*, XX, 255).

v. 1243) *Tuscanas transiit oras*: Enrico passò per Arezzo e la Romagna: il 2 maggio era a Forlimpopoli, il 6 a Bianello da Matilde.

v. 1244) *Non extrahit enses*, effetto del terrore diffuso con le misure severissime prese nella discesa. Azo vescovo di Acqui gli scriveva che non avea bisogno di grandi eserciti "la Lombardia è vostra finchè duri nel "loro cuore lo spavento ". (JAFFÉ, *Bibl. rer. Germ.* V. 288 anno 1112 n. 17). Eppure il 24 maggio 1111, Milano, che non si era sottomessa, appena passato l'imperatore, distruggeva Lodi!

vv. 1255-57) Il Mur. osserva che dalle parole di D. teste contemporaneo derivano, ma falsate, quelle di Orderico Vitale (*Hist. Eccles.*, Lib. X, p. 76) che accennano a una Signoria di Matilde su Pavia, Piacenza e la Lombardia, e che Matilde sarebbe stata costituita quasi *Vice-Regina* del Regno Italico, mentre già prima, come mostrerebbe Landolfo di S. Paolo nella sua *Hist. Med.*

Nomine quam matris verbis claris vocitavit.'
c. 82 r Tresque dies secum faciens firmum quoque foedus,
Omnino laetus, crescens iugiter quasi cedrus,
Ivit cum magnis ultra montes Alemannis.

XVIIII. *Quo timore Mantuani ad fidelitatem dominae Mathildis redierint.*

Gloria Christe tibi, cuius virtute Mathildis
Ex toto victrix manet omnibus ex inimicis.
Nam proceres plures, comites, superavit et urbes;
Regem contempsit cum secum proelia gessit;
Marchia nolendo sibi paruit atque volendo;
Mantua crudelis, sibi devetat esse fidelis?
Annos viginti per quattuor atque reliquit,
Quod sibi non servit, sed proditione superbit.
Protulit edictum quocirca maxime dirum
Rex scriptus supra, quod sprevit Mantua dura.
Qui staret quanquam cum forti gente Lemanna,
Cessat legatos tamen haud sibi mittere claros,
Inclita Mathildis cum muneribus bene dignis,
Glorificat Cesar donis et eam vice versa.
Accidit interea tribulatio maxima quaedam,'
c. 82 v Quae turbat terram, pravorum corda revelat,
Atque voluntates reseravit et impietates.
Dissice Christe vias tales, abrade ruinas,
Exaudi miseros, Deus audi noster egenos,
Atque ducatrici vitam concede Mathildi.
Cum morietur enim, denudabuntur egeni,
Aecclesiae sane fient graviter spoliatae.
Hoc proceres credunt se facturos humiles nunc.

(*M. G. H.*, *SS.*, XX) essa signoreggiava largamente.

Di questo Vicariato regio dato a Matilde, non vi è altro cenno nè prova, ma tenendo presente che D. diceva questo a Matilde viva, bisogna ammettere che qualche cosa ci dovea pur essere di esatto nella notizia. Quanto al *firmum foedus* esso ha fatto sbizzarrire gli storici: il Giesebrecht (*op. cit.*, III, 826) crede che Enrico ottenesse da Matilde una designazione ad erede (malgrado la donazione al papato) di cui si servì nel 1116 per occupare senza ostacoli le terre matildiche: uguale interpretazione danno l'Overmann (*op. cit.*, p. 44) il Meyer (*op. cit.*, VI, p. 179) e lo Scheffer Boichorst (*Gesammelte Schriften*, I, 95-96). Tenendo conto della maniera di scrivere di D., mi sembra arbitrario ricavare da una parola così vaga l'esistenza di un atto di designazione ad erede *dato che Enrico V e i suoi eredi non ne fanno mai cenno.* Essi vantano i loro diritti ereditari per la parentela, non già per una disposizione precisa della Contessa: perciò interpreterei quel "faciens firmum "quoque foedus" per: stabilendo un accordo sicuro.

v. 1259) Il 21 maggio Enrico era a Verona il 24 a Garda.

v. 1260) Questo inno di vittoria dopo i fatti del 1111, è curioso per noi che sappiamo come si aprisse una nuova era di lotte per la Chiesa, ma è logico per lo scopo di D., dato che Matilde era dall'imperatore riconosciuta, onorata ed aumentata di potenza, anzi stava per soffocare quella ribellione di Mantova, che durava dal 1091 e, dati i frequenti soggiorni di Bonifacio e Beatrice in essa, dovea rappresentare per lei una vera umiliazione.

v. 1263) *Regem*, Enrico IV. MUR.

v. 1264) La Marca di Toscana e non già quella d'Ancona, dove a quei tempi par vi fosse un "Warne-"rius dux et marchio" secondo P. Compagnoni. MUR.

v. 1269) Dall'aprile 1091 all'ottobre 1114.

vv. 1267-68) Il decreto di Enrico V dovea essere la restituzione a Matilde del Comitato mantovano toltole dal padre, con le solite pene minacciate al disobbedienti.

v. 1271) *sibi*, al re.

v. 1281) Questo verso indica quale terrore aveano i monasteri delle prepotenze dei *proceres*, ossia della classe feudale, tenuta in freno da Matilde. In questa apostrofe, anche se adulatoria, è riassunta l'opera moderatrice della Contessa, che, aliena da aspirazione ambiziose, rivolgeva l'opera sua alla protezione degli *humiles* e delle chiese.

Latro latroni dabit auxilium quasi proli;
Predo predonem leo rodet ut ore leonem.
Visi sunt flores quid agent quandoque latrones.
Hactenus en vivit prudens comitissa Mathildis,
Sed nimis infirmam Baruncio mons tenet ipsam.
Pullulat hinc lolium, segetem suffocat iniquum;
Undique funesti concurrunt atque protervi,
Defunctam dictam supra referunt comitissam.
Hoc verbum credunt cives, quos Mantua secum
Semper habere solet, mox priscam proditionem
Ut renovent tractant, exquirunt atque Ripaltam. c. 83 r
Cuius çustodes perculsi quippe timore,
De propriae valde dominae vita dubitantes,
Seque suas proles, sed non tamen absque tenore,
Ad populi votum subdunt, castrum quoque totum.
Tale fuit foedus, si viva Mathildis habetur,
Non adversus eam castrum retinere volebant.
Sed nimis absque fide sunt usi vivere cives;
Nam sub se castrum postquam videre redactum,
Clam male disponunt ipsum comburere totum.
Interea prudens presul Manfredus ad urbem
Venit, quod vivam dimisit ait comitissam.
Ad cuius dictum, populus commotus in ipsum,
Esset ni clarus de grandi stirpe creatus,
Credo manus in eum misissent, sed timuerunt.
Non timor hos regis cohibet, foedus neque gentis,
Castrum ceu dudum cupiebant, funditus urunt;
Effringunt turres, lapides portantur ad urbem.' Mur., 381
Per mensem dampnum, scelus hoc non fit patefactum
Infirmae dominae fieret ne causa ruinae.'
Mensis erat sextus nimis in quo proficit aestus; c. 83 v
Vix sed sanatur sustentatrix viduarum,
Quae degant caste, Comitissam vivere captent.
Rusticus atque manu sulcando ducat aratrum,
Tauros atque domet, pascat, tuteque laboret;
Carpat iter tutum vivens haec atque viator:
Eridani cesset pyratam nauta timere,
Presentem vitam donec fruitur comitissa.
Quae dum scit quantum sibi fecit Mantua dampnum,
Dicit: "Adest certum pereat quo Mantua tempus;

---

v. 1286) Montebaranzone, nel Modenese oltre Montegibbio, dove Matilde fece parecchie carte di donazione edite dal Bacchini e dal Silingardi. Mur. Matilde era a Montebaranzone nel giugno 1114. (Overmann, *op. cit.*, p. 187).

v. 1292) Era logica la mossa dei Mantovani, perchè Rivalta, a monte della città sul Mincio, dovea bloccare, in parte, Mantova. Il Meyer (*op. cit.*, VI, 334), e con lui l'Overmann (*op. cit.*, 187), dice che la cittadinanza si ribellò nel 1114, forse badando al "renovent "priscam proditionem„ di D.; ma esso avea pochi versi sopra detto che da 24 anni era ribelle.

vv. 1302-5) Manfredo dei Manfredi di Quarantola, vescovo di Mantova e non scismatico; solo religiosamente quindi la città pare avesse mutato atteggiamento.

v. 1313) *Mensis sextus*, agosto: la distruzione di Rivalta sarebbe quindi del luglio 1114, e del giugno-luglio la malattia di Matilde.

v. 1315) *captent* vale *optant*. Mur.

v. 1318) *vivens haec*. Il Mur. lo volea corretto in *vivente hac*, ma D. certo scrisse così, forse per il metro.

" Offensas diras urbs emendabit iniqua ".
Scutatas gentes disponit et arcitenentes,
Celsas ac puppes armatas, hanc super urbem.
Dum nova fiunt haec subito vulgata per urbem,
Urbs avibus dives, degit sed gens ibi triplex,
Ocius explorant quid agant simul atque laborant;
" Bellum ferre libet " pars quaedam dicit inique,
" Nostis nos usos fore sat defendere muros ".
Pauperior quaedam se pergere pars ait extra.'
c. 84 r Talia iactantes dictis ac stulta putantes,
Pars melior surgit, iuvenes affatur et urbis:
" Vos iuvat o pueri rapto ceu vivere predis,
" Sed pudeat pueri nos obsidione teneri;
" Advena vult miles nostras incidere vites,
" O iuvenes fortes, fugiat discordia longe;
" Pars eat ad veniam nostrorum, supplicet illam
" Nos omnino decet cui laetius esse fideles ".
Haec pars exhortans melior, fortissima corda
Mollescunt iuvenum, vicit concordia demum.
Accedunt timide poscunt veniam comitissae;
Illa solo fixos oculos aversa tenebat,
Non audire preces tales omnino volebat.
Missi lenibant animum sicut sibi quibant:
" Nostras offensas nobis generosa potestas
" Quaesumus indulge, nostram tibi pandimus urbem,
" Cuncta tibi iuret plebs quae versatur in urbe ".
Dictis istorum pariter procerumque suorum
Vix dedit assensum, quin urbs affert sibi censum,'
c. 84 v Atque sacramentum minimus populusque superbus,
Fecit in urbe sibi; facti sunt eius amici
Atque velint nolint, soliti fuerant velut olim.
Hoc etenim pactum Bundeni noscitur actum;
Tunc era Octuber, prope finem currerat usque,
Computus annorum Christi texatur et horum;
Quatuor atque decem, centum quoque mille recedunt.

XX. *Quod erga Dei cultum Domina Mathildis intentissima fuit.*

Palma velut florens, Mathildis pollet honore;
Ramos et frondes, ceu tempus palma per omne
Ex toto servat, virides nimis intus et extra,

---

v. 1324) *Arcitenentes*, arcieri.

v. 1327) Virgilio dice " Mantua, dives avis: sed " non genus omnibus unum. | Gens illi triplex .... " (*Aen.*, X, 201-2): D. ha volutamente mutato l'*avis* in *avibus* per schernire la leggerezza dei cittadini e il loro dividersi in partiti.

v. 1334 e sgg.) Il Pannenborg (*op. cit.*, p. 14) ricorda i versi di Virgilio " convectare iuvat praedas " et vivere cepto (*Aen.*, VII, 749). Non pudet ob- " sidione iterum valloque teneri " (*Aen.*, IX, 598) e l'" Incidere vites " dell'*Egl.*, II, v. 11.

v. 1343) Il Pannenborg (*op. cit.*, p. 14) osserva finemente che D. attribuisce a Matilde questo atteggiamento solo per usare questo bel verso di Virgilio (*Aen.*, VI, 469) che così ci presenta Didone.

v. 1357) *Recedunt*, gli anni si allontanano dalla nascita di Cristo.

v. 1358) Le iniziali di questi versi formano l'acrostico del nome e ufficio di D., accennato in fondo al capitolo: *Officium dictant nostrum metra nomen et ista* (v. 1399) che fu indicato per primo dal Muratori. Il *P* di *Palma* è miniato e rappresenta una foglia di palma.

Hic viget huius honor, ne deficiat Deus oro.
Baiulat haec parvos, inopes sustentat et altos:
Ista sacerdotes de Christi vincit amore.'
Tempore nocturno studiosius atque diurno c. 85 r
Est sacris psalmis ac officiis venerandis
Relligione pia satis haec intenta perita.
Haerent semper ei sapientes maxime cleri:
Vestibus et vasis preciosis rite sacratis,
Nullus ea presul studiosior invenietur.
Copia librorum non defuit huicve bonorum,
Libros ex cunctis habet artibus atque figuris.
Immemor est nunquam servare statuta secunda.
Bella Dei gessit, victrix ob id extat inhermis.
Res, Paradyse, suas sanctis pro te dare curat:
Vota sui cordis caeli complete coloni,
Maxime tu Princeps Petre cui sua cuncta relinquet.
Fluctibus impulsus ponti, saccoque reclusus,
Ille beatus vir levitaque Cesarius, sit
Nullatenus tardus, sed sit promtissimus almus
Xristi clementis rogitator, ut ista supernis
In domibus vivat, baratri non sentiat iram.
Templa, sacerdotes, levitas, ipsa decoret c. 85 v
Martyris istius, caepisse quod optime scitur
Olim, iam plene facit aecclesiam renitere:
Nam cluit ex auro cluit argentoque decoro:
Amplas cui terras, libros, et pallia, gemmas

---

v. 1363) Devincit sacerdotes amore Christi Mur.

v. 1369) Il Pannemborg (*op. cit.* p. 2) rileva la storpiatura panegirica a cui fu sottoposto lo *studiosior* che fece di Matilde una donna più erudita di un vescovo, mentre voleva dire, come al v. 1364, più zelante per le vesti e vasi sacri. Questa errata interpretazione fu opera del Fiorentini (*op. cit.*, p. 337) scusabile in lui, non nei moderni, come il Gfrörer, il Giesebrecht, il Rénée e specie il Ferretti dopo che il Pannemborg l'aveva rilevata. Il verso va messo in relazione con gli altri che menzionano i doni di Matilde alle chiese in vesti, pallii, vasi sacri, ad es. questi del cap. xxi, del L. II (vv. 1468-70).

Pallia, sacratas vestes, argentea vasa,
Atque crucem sanctam, pulchre gemmis operatam
O cultrix Christi quantum studiosa fuisti.

v. 1371) Libri di tutte le scienze non già illustrati come qualcuno ha inteso: *figura* come al v. 787 del L. I vale *lettera*: Pannenborg, *op. cit.*, p. 15.

v. 1372) Statuta secunda, i precetti dei libri religiosi.

v. 1373) Victrix.... inhermis. D. ci assicura che Matilde non maneggiò mai personalmente le armi: cf. invece l'iscrizione sul sepolcro di S. Benedetto Po che ne fa una Pentesilea, al pari di scrittori moderni, che ne parlano come di eroina guerriera.

v. 1375) Caeli coloni, i santi a cui D. sta per rivolgersi.

v. 1376) relinquet. D. al v. 174 del L. II parla di eredità lasciata a S. Pietro (*Ianitor est coeli suus heres*), e non di donazione; ma in realtà Matilde si era riservata la disponibilità delle sue terre e ne dispose largamente.

vv. 1378-87) San Cesario, i cui atti sono presso il Surio sotto il 1 nov., era il titolare di un monastero nel Modenese, nel borgo dello stesso nome a Km 16 da Modena, beneficato replicatamente da Matilde; Lotario imp. in un diploma del 1137, ricorda queste donazioni Mur. Questa raccomandazione a San Cesario di non essere tardo a pregare per Matilde era forse suggerita dalla conoscenza delle donazioni fatte a questa chiesa dalla Contessa: esse furono due: la prima è dell'8 maggio 1112 (Bacchini, *Dell'Istoria di S. Benedetto*, p. 93) in cui donava ai Canonici regolari di detta chiesa la corte di Vilzacara e il castello di S. Cesario, il brolo, il borgo e i vassalli; la seconda dell'8 maggio 1115 che confermava la prima (Bacchini, *op. cit.*, p. 108): di questo secondo atto probabilmente D. non ebbe notizia quando scrisse questi versi. La donazione del 1115 è interessante non per il dono che nulla aggiunge, ma perchè ci dice in quale stato era ridotta Matilde, che non potè neppure firmare l'atto, " Quam " cartulam, quia domina Comitissa propriae manus sub- " scriptione firmare non potuit, sigilli sui impressione " insigniri praecepit ". Il Mabillon confuse S. Cesario con Canossa.

Contulit, aecclesias scit iam transcendere primas.
Huius opus Musa sic est Canusina locuta:
Usque quo mundus erit, sit ut haec hera provida quaerit.
Sanctus Apollonius, Victorque, Corona, Quirinus,'
Mur., 382 Quaerant ante Deum Mathildis ut ista beetur
Vita caelesti, pascatur pane perhenni;
Erga quos rectum det amorem more parentum.

Diximus in primis nos de dictamine libri,
Ore, manu, si quid inhonesti scribere visi
Nos essemus, item dominae peteremus eidem
In libri fine, patienter ut ipsa feriret.
Zelus perflagrans fęcit nos promere tanta.
Officium dictant nostrum metra nomen et ista.

Finis adest libri, dominum laudemus amici.'

c. 86 r XXI. *De insigni obitu memorandae comitissae Mathildis.*

Cogitat et tractat vir, sed Deus ordinat apta.
Dictavi binos nuper cum carmine libros,
Quos ego Mathildi Comitissae mittere dixi,
Patres illius codex loquitur quia primus,
Ad laudem cuius manet editus atque secundus;
Frivola vitavi, quae scripsi vera probavi.
Laeticia mentis libros dum necto tabellis,
Nuncius advenit qui me nimis obstupefęcit,
Dicens extinctam praetaxatam comitissam.
Vires diruptae michi sunt subitoque medullae,
Palpebris dulcis somni dormitio fugit,
Viscera frigescunt, simul ossa caroque liquescunt,
Quaeque laborabam sunt e manibus vacuata.
Haut nocet illius michi mors tantum modo scitur,
Officit omnino recte viventibus immo.
Sunt ubicunque boni fuerant sibi maxime noti;

---

v. 1389) Canossa chiede che questa signora viva eterna, non, essa canti come si conviene a questa provvida signora.

v. 1390) I quattro santi, le cui reliquie sono a Canossa, preghino perchè Matilde vada in cielo: verso di loro, come gli avi, essa mostri un giusto amore. La raccomandazione dopo l'accenno alle liberalità per S. Cesario è fin troppo chiara: essa prova, come tutto il discorso, che D. sapeva quando scriveva questi versi (dopo l'ottobre del 1114) che era perduta ogni speranza che Matilde potesse vivere a lungo.

v. 1394 e sg.) Questi ultimi sei versi erano la chiusa del poema e perciò accennavano, in forma artificiosa, all'autore e alla finalità dell'opera, per la quale invocava la indulgenza di Matilde.

vv. 1394-96) Questi versi si riferiscono ai versi con cui chiude il prologo (v. 58-60):

En ego dictabo ceu quibo, post que rogabo
Tutius ut verbum si currerit hic inhonestum
Respiciat, parcat, veneranda Mathildis amanda.

Quindi il *de dictamine* etc. non vuol dire del criterio con cui avrei scritto il libro, ma va, semplicemente, unito all'*in primis*; cioè, nel principio della composizione del libro dissi, che se paressi aver usato qualche parola inopportuna, in fine avrei chiesto che pazientemente lo tollerasse: *feriret* vale *ferret*.

v. 1406) D. ora, poichè il libro non andrà più in mano di Matilde, si dichiara soddisfatto dell'opera sua; *vera probavi*, scrissi ciò che controllai come vero.

v. 1407) *Libros dum necto tabellis*, unisco il poemetto "binos libros cum carmine", v. 1402) agli indici (*tabellis*). Questi, in realtà, formano un quaderno a parte, scritto prima di questi due capitoli XXI e XXII, che non sono in essi segnati. I due capitoli furono aggiunti nei fogli bianchi dell'ultimo quaderno con righe più fitte, ma di inchiostro e mano uguale.

v. 1416) *Sibi*, cioè a Matilde.

Nam qui trans pontum seu Galliciae remorantur,
Christo iure preces ex ipsa fundere sepe
Curabant, missos sibi mittebantque benignos.
Eius noticia patriarcha Hierosolimita,
Ipseque Romanus, Constantinopolitanus,
Laetabantur ita, quod ei sua propria scripta
Mittere sollerter studuerunt, atque decenter.'
Omnis honorque decus tunc Italiae ceciderunt, c. 86 v
Dum defuncta cadis Mathildis, clara Ducatrix.
Vicisti reges, tibi cunctos atque rebelles;
Consciliumque tuum, nec non rutilum quoque vultum,
Totius terrae cupiebant noscere gentes,
Quis responsa dabas, omnes et honorificabas.
Stabant o quanti crudeles atque tiranni
Sub specie iusta, noscentes te fore iustam,
Qui dissolvuntur iam, pacis foedera rumpunt,
Aecclesias spoliant nunc, nemo vindicat ipsas.
Si quis se forsan tutor quod sit quasi monstrat,
Aecclesiae partem terrae grandem prius aufert.
Morte tua purus Mathidis deficit usus;
Nam solito miles, domino studet altius ire,
Deviat a recto gressu iam clericus ergo,
Dives edit sumptus quos pauper habebat in usus;
Fiunt diversae mundi per clymata sectae,
Quas o Mathildis prohibebas rite malignis.
Causa tuae mortis scribatur, ut audiat orbis,
Ut tua vita cluit, mors sic tua laude refulsit.
Dum bis quarta manet indictio, iungitur atque
Virginei partus qui currere caeperat annus
Millenus, quintus decimus, centesimus illum
Natalem Christi voluit celebrare Mathildis'
In quodam pago Bundeno nempe vocato. c. 87 r
Octavoque die Roma veniens pater ille
Relligione super cunctos qui maxime lucet,
Scilicet inspector Cluniaci, Ponzo sacerdos,

---

v. 1420 e sg.) I rapporti col patriarca di Gerusalemente si comprendono, specie dopo la Crociata; con *Romanus*, D. vorrà intendere il papa, ma meno probabili sono le relazioni col patriarca di Costantinopoli, allora scismatico. Forse questa indicazione è messa qui solo per simmetria.

v. 1427) *rutilum*, per sè rosso, ma qui è difficile voglia alludere al biondo colore di Matilde: invece vale splendido.

v. 1430 e sgg.) Fosco quadro dei disordini che sarebbero scoppiati dopo la morte di Matilde col quale si mostrano realizzati i tristi presentimenti del cap. XIX, quando Matilde era malata a Montebaranzone. Non è il caso di prendere alla lettera le parole di D. come se realmente questi disordini si fossero tutti verificati, ma il suo rimane sempre un efficace quadro dei costumi di violenza, avidità e indisciplina di quei tempi, in cui un'età finiva e sorgeva una nuova costituzione sociale e politica.

v. 1432) *Qui dissolventur*, saranno sciolti, come fiere dalle catene.

v. 1439) Il denaro che il povero teneva per i suoi bisogni, non gia il ricco si mangia il denaro che prima stendeva per alimentare i poveri.

v. 1446) D. cominciava l'anno a *nativitate*: questo è il natale 1114, secondo l'uso nostro e dal settembre l'indizione era la VIII. Mur.

v. 1448) Matilde era a Bondeno fin dall'ottobre, dove si era recata per l'impresa di Mantova (v. 1354): essa dovea prediligerlo perchè vicino al suo prediletto monastero di San Benedetto di Polirone.

v. 1449) Nell'ottavo giorno dal Natale, cioè il 1 gennaio.

v. 1451) Ponzo, abate di Cluny, era d'illustre famiglia dei Conti di Metgueil, imparentato con l'imperatore e figlioccio di papa Pasquale, che l'avea in-

A domina tanta susceptus ut inclitus abbas,
More suo sanctis surgens cantare sinaxim
Nocturnam, magnus licet algor stringeret artus,
Devote gracilis surgit tamen ipsa Mathildis,
Auribus intentis capiendo verba canentis.
Extensos cantus non deseruit sibi gratos;
Frigore percussa, doluit nimis ilico gutta,
Vixque die mansit patris ad missam venerandi;
Cumque dies luxit fuit in qua tinctus in undis
Christus, et in stella paganis se manifestat,
Ac liquidas vertit latices in odore Falerni,
Praescripti patris, manibus vix ducta ducatrix
Audivit missam, licet egra remansit ad ipsam;
Languida grabato redit officio celebrato.
Abbas dumque sibi comeatum plane petivit,
Ipsa suis fidens precibus, donavit eidem
Pallia, sacratas vestes, argentea vasa
Atque crucem sanctam pulchre gemmis operatam.
O cultrix Christi, quantum studiosa fuisti:
A te non ullus vacuus discessit homullus,'
c. 87 v Si Domini certum quisti fore discere servum.
Cum venit tempus quod ieiunat quoque Iesus,
Ieiunare volens haec debilis eius amore,
Pontifices adsunt prohibent ieiunia, tantum
Ingentes agapes sibi precipiunt dare large.
Pontificum dictis Mathildis paruit istis,'
Mur., 383 Quis confessa fuit lacrimis sua debita puris:
Iure stolis quorum solvi meruit seniorum.
Interea languor cum non cessaret ab alvo
Illius, inde timens, dedit aecclesiis sua vivens.
Amplificare studens tunc aecclesias bene plures,
Non est oblita quin aecclesiam Canusinam,
Semper cara sibi fuit illius atque propinquis:
Eius quo circa tribuit sub iure Filinam,
Egregiam curtem, dantem fruges sat habunde.
Innumerosque suos famulos, jubet haec hera cunctos

---

dotto ad entrare a Cluny. Ancor giovane ed ambizioso si facea chiamare abate degli abati (forse ve ne è un'eco nell'*inspector* di D.), cosa che gli fu poi vietata. Nel 1115 fu a Spira da Enrico che lo mandò al papa per trattative di pace.

v. 1453) *Sinaxim nocturnam*, l'ufficio notturno.

v. 1459) *vix die*, sino a giorno.

v. 1460) D. fa qui una curiosa confusione di tre fatti evangelici, il battesimo di Cristo, l'apparizione della stella dei Re magi, e delle Nozze di Cana, che cadono dentro l'ottava dell'Epifania, ma non, almeno ora, nello stesso giorno.

v. 1463) *manibus vix ducta*, condotta, sorretta a mano, non, reggendosi al braccio del riferito padre.

v. 1472) Costruisci questo barbaro verso: *Si quisti discere certum fore* (esse) *servum domiui:* se potevi sapere che era servo di Dio.

v. 1474) Il digiuno quaresimale cominciò, nel 1115, il 3 marzo.

v. 1476) *agapes*, distribuzioni ai poveri (cf. v. 872, II) per compensare il mancato digiuno; non, prescrissero ai famigliari di apprestarle una mensa ricca di molte vivande (!).

v. 1480) *Ab alvo*, dal corpo, cf. I v. 744.

v. 1483) Felina nel Reggiano presso Bismantova, Mur. L'atto di donazione non ci è pervenuto. Altre donazioni a chiese fatte da malata a Bondeno si possono veder riassunte in Overmann (*op. cit.*, *pp.* 88-89) cioè a S. Michele di Mantova, a Polirone, a S. Cesario, alla chiesa di Parma, a S.Lucia di Panciano (Chiusi), a S. Nicolò (Pisa), oltre altri atti di materia ecclesiastica.

v. 1487) Non si conoscono gli effetti di questa li-

Ingenuos vitae post ipsius fore finem.
Egra iacens septem per menses haec eademque,
Ante domum lecti recubabat ubi iugiter sic,
Iussit honore Dei Iacobique pii Zebedei,
Acclesiam parvam fieri, fuit et cito facta.
Officii vestes, et agros ad pabula mensae,
Obtulit huic gratis, hanc presul quando dicavit.
More suo missam recubans audivit in ipsa.'
Huius mortales exemplum discite tale, c. 88 r
Quae Christo vivens, moriens, servivit eidem,
Sex deciesque novem vivens annos in honore,
Iulius ante dies octo quam det prope finem,
Scilicet ante diem celebrem Iacobi Zebedei,
Corpus ei Christi pariterque crucem crucifixi,
Porrexit presul Reginus corde serenus,
Quique Bonussenior proprio fit nomine dictus.
In manibus cuius, comitissa Mathildis ab huius
Aerumna secli iugiter memoranda recedit.
In cruce nam Christi sua figens oscula, dixit:
" Te colui semper, mea nunc rogo crimina terge „
Accipiens Christi corpus venerabile, dixit:
" Semper dum vixi, Deus hoc scis spem tibi fixi,
" Nunc in fine meo me salvans suspice quaeso „,
Sic orans migrat mox haec sapiens comitissa.
Quanquam credamus, Deus huic quoque sit miseratus,
Ipsum nemo tamen sit qui non postulet alte,
Ut sibi concedat paradysi gaudia vera.
Te Benedicte Pater moriens haec curat amare,
Coenobiumque tuum ditatur corpore cuius,
Cui prece demonstra caeli cognoscere portas.
In numero maior duodenario Petre pastor,
Cui propriae sortem telluris subdit omnem, c. 88 v
Valvas tu regni sibi promte pande superni.

---

berazione dei suoi servi, che, se eseguita, avrebbe dovuto avere conseguenze importanti: anche se vera, non è probabile fosse eseguita dall'erede imperiale.

v. 1490) *Domum lecti*, la camera da letto (*ubi recubabat*), cioè davanti all'alcova, per poter udire dal letto la messa.

v. 1491) San Giacomo maggiore: la sua festa cade al 25 luglio, e Matilde morì la vigilia della festa.

v 1498) È l'indicazione fondamentale per la nascita di Matilde, che, se nel luglio 1115 avea compito i 69 anni, dovea essere nata fra il 24 luglio 1045 e il 24 luglio 1046, ma è assai probabile in epoca vicina alla seconda data, perchè D. forse avrebbe accennato, se si fosse trattato di una larga frazione di anno.

v. 1502) Bonseniore di Reggio era intimo di Matilde e lo troviamo, nel 1106, con Matilde a Modena, a compiere il delicatissimo ufficio, mal tollerato dai Modenesi, di aprire l'urna di San Geminiano. Catturato a Roma nel 1111, dove avea seguito Enrico V, venne liberato per l'intervento del capitano di Matilde, Arduino da Palude. Era presso a Matilde anche a Montebaranzone nel giugno 1114, quando la Contessa era stata gravemente malata.

vv. 1513 e sgg.) Invocazione ai santi beneficati e onorati da Matilde in vita: Benedetto che essa, dice D., avea morendo arricchito del suo corpo, le indichi la porta del cielo (è strano che proprio la *Epitome Polironese* dica che D. non accenna dove Matilde è sepolta); Pietro, per il legato di tutti i suoi beni, le apra prontamente i battenti; Giacomo, a cui eresse moribonda una chiesa, le accorra vicino al tribunale di Dio; Apollonio, *malgrado il torto fattogli di trascurare il sepolcro dei suoi padri*, chieda per lei perdono a Dio per gli onori fatti al suo altare; Maria, di cui ascoltò notte e giorno l'ufficio, le permetta di vederla e servirla in cielo: tutti i santi infine a cui fece onore in vita, l'aiutino ad acquistare la pace eterna.

v. 1518) Pietro il maggiore del gruppo dei dodici.

v. 1519) *omnem sortem telluris*, tutta la sostanza immobiliare.

Edidit haec aedem tibi Iacobe cumque iaceret,
Speremus quamvis, quod ob hoc ipsam bene sancis,
Maxime cum loetum sit passa tuum prope festum,
Ut tamen accurras sibi poscimus ante tribunal.
Pastor Apolloni Mathildim spernere noli,
Sit licet iniustum quod respuit ipsa sepulcrum
Quod tua fert aedes, quo patres eius inherent,
Ast altare tuum tamen haec coluit quia multum,
Ante pium regem veniam sibi posce libenter.
Virgo Maria Dei genitrix, noctisque diei
Haec audire tuum non destitit officium, nunc
Fac ut te videat, tibi serviat et super aethra.
Omnibus in celis habitacula qui retinetis,
Paruit in terra nimis haec in corpore versans,
Vos sibi nunc omnes requiei porgite sortem. Amen.

EXPLICIT CARMEN MORTIS COMITISSAE MATHILDIS.

Exhortatio Canusii de adventu Imperatoris et Reginae

Pelle timores, non et honores, candida petra:
Tempora dudum prospera multum leta ferebas,
Magna Mathildis quod tibi finxit tempore multo;
Et genitores nobiliores ipsius, ultro
Te peramarunt et fabricarunt denique celse;
Progenies quae iam requiescens, desiit esse.
Plangere cessa, gaudia specta, stabis honeste;
Cesar honorat, teque decorat, sis sua semper.
Plangere noli, culmen honoris tu retinebis;
Alta Mathildis mortua, vivit splendida, felix;
Quae nova mater regna beate teque beabit,
Est super illam comemoratam, nomine talis,
Cesaris hostes sint procul omnes, ipse beetur;
Et sua coniunx fulgida prorsus, vivat in aevum.

---

v. 1542) Enrico V fu a Canossa il 17 aprile 1116, come appare da un diploma che conferma a S. Apollonio le donazioni di Matilde (STUMPF, n. 3135). Così Canossa e i suoi monaci potevano cacciare i timori e conservare gli onori. La frase *Cesar honorat, teque decorat* fa pensare che il capitoletto sia posteriore a questa visita rassicurante, o almeno fatto per essa.

v. 1543) *Sis sua semper:* D. ha dimenticato il ricordo da lui pur fatto che Matilde avea lasciato erede S. Pietro. Questo mutamento nei giudizi (benchè D. sia stato, come si è visto, assai prudente parlando di Enrico V) fa pensare che la piccola poesia sia stata presentata all'imperatore: i monaci avrebbero voluto la diretta dipendenza dall'impero, per evitare di cadere sotto qualche altro feudatario, o sotto la città, come poi avvenne.

v. 1546) Matilde figlia di Enrico re di Inghilterra e moglie di Enrico V (poi di Goffredo di Anjou) forse venne essa pure a Canossa. *Super illam commemoratam*; vi è, uguale di nome, oltre la ricordata, chi, nuova madre, renderà felici i regni etc.

v. 1548) *Cesaris hostes sint procul omnes*: fra questi vi era anche Pasquale II, con cui Enrico era in rotta e che, solo per lo scrupolo della promessa fattagli a Roma nel 1111, non cedeva alle insistenze del partito riformatore, il quale voleva che l'imperatore fosse scomunicato.

CARTULA COMITISSAE MATHILDIS

SUPER CONCESSIONE BONORUM SUORUM FACTA ROMANAE ECCLESIAE [1]

In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi MCII. xv die Kal. Decembris Indictione x. Tempore domini Gregorii VII papae, in Lateranensi palatio, in capella sanctae crucis, in praesentia Centii Fraiapane, Gratiani, Centii Franculini et Alberici de Petri Leonis, Cice et Beneincasa fratris eius et Uberti de Tascio, et aliorum plurium, ego Matilda Dei gratia comitissa pro remedio animae meae, et parentum meorum dedi et obtuli ecclesiae sancti Petri per interventum domini Gregorii VII papae omnia bona mea, iure proprietario, tam quae tunc habueram, quam ea quae in antea acquisitura eram, sive iure successionis sive alio quocumque iure ad me pertinerent, et tam ea quae ex hac parte montis habebam, quam illa quae in ultramontanis partibus ad me pertinere videbantur, omnia sicut dictum est per manum domini Gregorii VII papae Romanae ecclesiae dedi, et tradidi, et cartulam inde fieri rogavi. Sed quia cartula nusquam apparet et timeo, ne donatio, et oblatio mea in dubium revocetur, ideo ego quae supra comitissa Matilda iterum a praesenti die dono, et offero eidem Romanae ecclesiae per manum Bernardi cardinalis, et legati eiusdem Romanae ecclesiae, sicut illo tempore dedi, per manum domini Gregorii VII papae omnia bona mea tam quae nunc habeo, quam quae in posterum Deo propitio acquisitura sum, et tam ea, quae ex hac parte montis, quam quae in ultramontanis partibus habeo vel habitura sum sive iure hereditario sive alio quocumque iure, pro mercede, et remedio animae meae, et parentum meorum. Quae autem ista mea bona iuris mei superius dicta, una cum accessionibus et ingressibus seu cum superioribus, et inferioribus suis, qualiter supra legitur, in integro ab hac die, in eadem ecclesia dono et offero, et per praesentem cartulam offertionis ibidem habendum confirmo, insuper per cultellum, festucam nodatam, guantonem et guuasionem terrae, atque ramum arboris; et

[1] Il Tengnagel e sul suo esempio il Leibniz e il Muratori aggiunsero all'opera di Donizone l'atto di donazione di Matilde alla Chiesa romana rinnovato nel 1102: esso però non si trova nel cod. Vaticano *V* della *Vita Mathildis*. Sarebbe fuor d'opera il discutere qui di un atto che ha avuto tante conseguenze storiche e che con l'opera di Donizone ha solo un fuggevole rapporto, perchè egli ricorda la prima donazione, con poca esattezza, solo al v. 173 del L. II. L'atto fu riprodotto dal Baronio negli *Annales* (Roma 1607, XII, p. 27), da cui probabilmente lo prese il Tengnagel. Un primo tentativo di ricostituire il testo fu fatto dal Pannenborg (*op. cit.*, p. 40), poi dal Weiland per i *M. G. H.*, *Const.*, I, 653. Gli apografi che han servito alla ricostituzione sono nel cod. Vat. Ottobon. 3057 del sec. XII, nel *Liber censuum* di Cencio Camerlengo pure del sec. XII, nel cod. Vat. 8486 del sec. XIII, e nel cod. dell'arch. Vat. Avignonese 2529 del sec. XIV: inoltre restano due frammenti marmorei del sec. XII, trovati nelle Grotte vaticane. Qui è riprodotto il testo del Weiland, che avverte di aver messo dappertutto il dittongo *ae*, contro anche la grafia dei codici, fondandosi sulla grafia dei frammenti marmorei: i pochi passi dati dal marmo sono qui segnati con lettere spaziate.

me exinde foras expuli, guarpivi, et absentem me feci et a parte ipsius ecclesie habendum reliqui, faciendum exinde pars ipsius ecclesiae aut cui pars ipsius ecclesiae dederit a praesenti die quicquid voluerit, sine omni mea, et heredum et proheredum meorum contradictione. Si quid vero, quod futurum esse non credo, si ego comitissa Matilda, quod absit, aut ullus de heredibus, at proheredibus meis, seu quaelibet opposita persona contra hanc cartulam offertionis quandoque agere temptaverimus aut eam per quodvis ingenium infringere quaesiverimus, tunc inferamus ad illam partem, contra quam exinde litem intulerimus, multa quod est pena auri optimi libras mille, argenti pondera IIII milia, et quod repetierimus vendicare non valeamus, sed praesens haec chartula offertionis omnibus temporibus firma permaneat, atque persistat. Et bergamena cum atramentario de terra levavi, paginae Guidonis notarii tradidi, et scribere rogavi, in qua subter confirmans testibus optuli roborandam. Actum Canusiae feliciter.

Matilda, Dei gratia, si quid est, in hac carta a me facta ss.

✠ Ego Ardericus Judex interfui et ss.

Ego Ubaldus Judex interfui et ss.

Signum manus Attonis de Monte Barranzonis et Bonivicini de Canusia, rogati testes.

Ego Guido Notarius sacri palatii scriptor huius cartulae offertionis post traditam complevi et dedi.

[DE THESAURO CANUSINAE ECCLESIAE ROMAM TRANSMISSO, ET DE COMPENSATIONE ECCLESIAE CANUSINAE FACTA][1]

Mur., 385

Anno domini MLXXXII Comitissa Matildis cum episcopo Anselmo, qui et vicarius erat papae Gregorii VII in illis diebus in Longobardia, thesaurum ecclesiae canusinae postulavit abbati Gerardo qui tunc preerat praefatae ecclesiae, ad dirigendum papae pro defensione romanae ecclesiae, quae illo tempore persecutionem grandem habebat a Guiberto heresiarcha. Itaque praenominatus abbas una cum congregatione fratrum, fidelem amorem et dilectionem habens in beato Petro et Romana Ecclesia, vicario eius et Comitissae petitioni alacriter thesaurum obtulit, qui xx et IIII coronae erat, et una illarum aurea cum crucicula una itidem aurea, et duae tabulae altarium argenteae, et coopertura argenti arcae altaris sancti Apollonii, et turibulum grande argenteum[2]. Quod decoctum Canusii septingentae librae argenti fuit, et novem librae auri.

Tandem transmisso thesauro Romam per assensum et voluntatem papae, qui cartam offersionis de omnibus praediis praedictae Comitissae ab ea receperat[3], supra nominatus vicarius, qui et hunc episcopatum tunc, iussione papae, regebat, rogante domina Comitissa pro aliquantula restauratione ablati thesauri, duas capellas in Filina et unam in Casula supposuit ecclesiae canusinae[4]. Postea episcopus Heribertus[5] catholicę Romanam diligens Ecclesiam factum episcopi Anselmi laudavit, et laudans firmavit, ecclesiamque canusinam

---

[1] Questa memoria del tesoro della chiesa di S. Apollonio di Canossa, mandato a Roma nel 1082 insieme con quello della *Domus Canusina* (Donizone, L. II, v. 174), è scritta nei ff. 1 *v*, 2 del codice Vaticano, come pure negli altri codici *L*, *R*, *P'*. È lecito credere che questa memoria sia appunto stata scritta originalmente sui fogli di *V* essendo la scrittura coeva e simile a quella del poemetto: in ogni caso dovè essere composta dopo la morte di Matilde (1115, 24 luglio) e prima di quella di papa Pasquale II (1118, 21 gennaio), ricordato come vivo, e quasi certamente nell'occasione di ricevere dal papa stesso il suo privilegio del 26 febbraio 1116 (Kehr, *Italia pontificia*, *Aemilia*, V, 394) ricordato nell'atto. Il titolo di questa memoria, che si trova già nell'edizione del Tengnagel, non vi è nel codici e fu aggiunto dagli editori.

[2] Le ventiquattro corone, le tavole e il toribulo erano certo quelli che D. ricorda (L. I, vv. 424 e sgg.) come doni di Azzo.

[3] A Canossa quindi nel 1116 si conosceva che Matilde avea offerto al papa tutti i suoi *praedia* o allodi, e quindi anche Canossa: eppure nell'aprile dello stesso anno Enrico V, che veniva a prenderne possesso, era festeggiato dai monaci: cf. la *Exhortatio* del capitolo XXII del L. II, che chiude l'opera.

[4] Filina, ora Fellena presso Bismantova; la corte sarebbe stata donata da Matilde alla chiesa di Canossa nel 1115 (Donizone, L. II, v. 1485), Casula presso Paullo, si tratta della chiesa di S. Eufemia ricordata in una bolla di Adriano IV del 1156 per Canossa come lo è pure Filina. Tiraboschi, *Dizionario topografico storico degli Stati Estensi*, Modena, 1825, I, 190 e 281.

[5] Eriberto vescovo di Reggio era presente alla discussione fatta a Carpineto nell'estate del 1092 per la pace con re Enrico (L. II, v. 642) ed è ricordato come già morto in un doc. matildico del 1101 (Ughelli, *Italia Sacra*, II, 284).

Se la consacrazione della chiesa di Canossa, che è ricordata più sotto come compita dal vescovo Eriberto era dovuta a un rifacimento della chiesa, sarebbe strano che Donizone non l'avesse ricordata fra le glorie di Canossa che ricorda nel cap. VIII del L. I.

consecravit; quaeque habebat ecclesia ex suo iure sua dote annuit sibi, et postulante eadem domina Comitissa, alias duas capellas, unam in villa Placiolae, et aliam in Fano sitam eidem supposuit ecclesiae, nec non et capellam in Gurgo sitam per voluntatem ac nutum istius episcopi a patronis eiusdem ecclesiae, canusina tunc adquisivit ecclesia [1]. Anno MXC huius episcopi temporibus purgavimus interius et exterius ecclesiam illam de Gurgo ex spinis et vepribus. Post haec idem episcopus Heribertus pergere volens in Siciliam per proficuum et honorem reginae ecclesiae, quia pura amicitia canusinam diligebat ecclesiam, mutuo ab ea accepit pretiosam planetam de purpura sanguinea et pulchro aurifrisio cum decenti lineo indumento, quam cum indumento dixit valere xxx libras, et cuncta, quae ex suo iure canusina habebat ecclesia, iterum suis pontificalibus verbis valde confirmans et spondens vera fide et certa promissione, si a Sicilia vivus reverteretur, quod de melioribus capellis sui episcopatus subiugaret canusinae ecclesiae, et si contingeret eum non reverti, aut si perderet planetam, et indumentum, ipse ordinaret unde de bonis reginae ecclesiae restaurationem haberet canusina ecclesia de mutuato sibi indumento [2]. Deinde vero post concordiam papae Pascalis cum imperatore, et post mortem Comitissae M. mandavit canusina ecclesia papae censum quinque annorum, petens firmitatem omnium ecclesiarum suarum, et illam libertatem, quam a tempore primi Ottonis imperatoris Romana Ecclesia sibi conscripserat [3], ita videlicet, ut nemo episcoporum unquam in aliquo sibi dominaretur, et ut Gregorius VII. qui eam in proprietatem Sancti Petri a Comitissa susceperat omni anno reddendo censum xx solidorum, sic suo apostolicali privilegio eam corroboraret atque muniret. Quod et fecit sanctissimus papa perpetuo anathemate subdens, et alienans a Corpore et Sanguine Christi, quicunque vi illud scienter, quod iuris sancti Apollonii est abstulerit, et qui confractor eius privilegii inventus fuerit. Huius autem rei testes fuerunt Domnus Petrus, Vincentius, Pertus, Iohannes et Donatus eius monasterii clerici [4].

---

[1] Placiola, villaggio presso Bibiano: la chiesa di S. Eufemia è ricordata nella bolla di Adriano IV. Fano è presso Bianello: Gorgo, luogo tra Correggio e Novellara; nella suddetta bolla la chiesa è detta S. Giovanni di Gorgo (TIRABOSCHI, *op. cit.*, II, 200; I, 275, 369. È da notare che nei codici c'è *Fano* e non *Iano* come credeva il Tiraboschi sulla fede della stampa muratoriana.

[2] Par di capire che questi paramenti non furono restituiti: il ricordo delle obbligazioni che il Vescovado di Reggio aveva verso Canossa era opportuno in una memoria che era scritta per confermare l'indipendenza del monastero dal Vescovo.

[3] È un po' strano l'errore di ricordare Ottone I, mentre la bolla di Benedetto VII a cui qui si accenna, che dovea essere a Canossa, ha l'indicazione dell'anno terzo di Ottone II.

[4] Non è ben chiaro che cosa servano a testimoniare i chierici del monastero qui nominati: probabilmente dell'esistenza del privilegio di Pasquale, e forse della sua lettura fatta pubblicamente nella chiesa di S. Apollonio.

EPITOME POLIRONESE [1]

[1] Nell'edizione del Leibniz e del Muratori questa Epitome ha questo titolo: *Vita Comitissae Mathildis oratione soluta ab auctore anonymo scripta et ex ms. Francisci Mariae Florentini a Guilielmo Godefrido Leibnitio primum edita.*

IN NOMINE DOMINI IESU CHRISTI CRUCIFIXI. INCIPIT HYSTORIA COMITISSE MATHILDIS, DE GESTIS VIDELICET PROGENITORUM IPSIUS ET EIUSDEM COMITISSE MATHILDIS [1].

Mathildis inclyta Comitissa, et militaris admodum mulier, Henrico quarto imperante suis praeclarissimis actibus in muliebri sexu vires praecellentibus viriles habetur insignis. Huius hystoria tam progenitorum ipsius, quam suam originem, et acta summatim continens, ex diversis collecta cronicis, sequitur in hunc modum.

CAPUT PRIMUM.

De obsidione castri Canosse, ac liberatione regine Adeleite, quam Beringarius rex Italie detinebat.

Sigifredus, princeps quidam illustris de Tuscie partibus comitatu lucensi ortus, studens sui nominis gloriam ampliare, Longobardorum fines ingressus cum filiis eius Sigifredo, Attone, et Gerardo multas civitates, gentes et oppida conquisivit, et sibi subegit. Defuncto tandem eo, filii eius prefati, paterna condivisa substantia, duo ex eis, scilicet Sigifredus et Gerardus Parmensem civitatem incoluerunt. Atto vero qui longe fratres viribus et rebus transcenderat, Canossam castrum, sibi domicilium accepit, quod turribus munivit, et moenibus decoravit. Erat enim loci natura circumquaque munitum, inexpugnabile revera presidium, situm in diocesi Reginensi. Ad cuius castri obsidionem dum venisset Beringarius rex Italiae, cum filio et Longobardorum exercitu, ut sibi Attonem cum castro subiiceret, rex et filius sunt extincti. Longobardi vero Ugonem virum inclitum statuerunt sibi regem natione Burgundium. Post cuius mortem Lotharius eius filius vir prudens regnavit, habens coniugem Adeleide nomine, splendidam mulierem. Ex hac subtractus luce Lotharius, quidam Berengarius Longobardus huius nominis quartus, absque nutu Adeleide relicte regine, eaque renitente pro viribus, rex creatur Italiae. Qui contra eam ob hanc causam sevitia et ira

[1] Nel testo del Muratori è premesso questo titolo del Leibniz, che ho sostituito con quello del cod. Estense F. 2, 4: *Historia Illustrissimae Comitissae Mathildis, et de gestis potentissimorum progenitorum suorum, cujus corpus requiescit in dignissimo Coenobio S. Benedicti de Padolirone, Dioecesis et districtus Mantuani: Obiit autem anno humanatae Divinitatis millesimo centesimo quinto decimo, nono kalend. Augusti.* Nel codice Polironese di Mantova (B. IV, 17) il titolo è più breve: *Incipit vita gloriose Comitisse Mathildis.* Fra i due codici non vi è differenza sostanziale, salvo che l'Estense ha i titoli dei capitoli, come nel codice del Fiorentini usato dal Leibniz che si ignora quale fosse. Le diversità sono poco più che ortografiche. La collazione ha permesso invece qualche correzione del testo leibniziano, forse guasto da errori di stampa.

pariter in tantum incanduit, ut ipsam sue sublimationis impugnatricem super arcem Gardam retro turrim carceri incluserit, sola sibi concessa ancillula; regina autem cum diu mansisset inclusa, capellani sui tandem solertia de carcere evasit. Hic enim Martinus nomine vir fidelis et sagax, murum turris confregit occulte, et dominam cum ancillula clam inde ducens, datis sibi indumentis virilibus, usque ad Mantue lacum perduxit; qui piscatorem cum navicula reperientes, transvehi petierunt. Eo vero navigationis pretium esposcente, inquit ad eum capellanus regine: Si scires, qui sumus, nos letus et absque pretio veheres. Qui respondit: Ergo mihi aperite qui estis? Dumque sacramentum ab eo peterent, quod nemini revelaret arcanum, ipse duobus acceptis baculis in effigiem crucis in terram positis, se rem celaturum iuravit. Tunc capellanus ei aperuit hanc indicans esse reginam. Piscator itaque letus effectus, palmas ad coelum tendit, statim eos in navicula assumptos ad aliam lacus ripam devexit, prope silvam usque lacui contiguam. Regine quoque piscem obtulit rogans, ut si quando prospera sibi arrideret fortuna, reminisceretur pauperrimi piscatoris. Pervenientes igitur ad ipsam insulam, una ibi ebdomada trepidi latuerunt. Capellanus enim secreto loca silve contigua circumiens, victum procurabat regine; transacta ebdomada suspirans, et ingemiscens Regina suae miseriae statum: " Heu, inquit capellano, captivam me semper esse con- " spicio, quidnam mihi hic esse prodest? Vade queso igitur ad Reginum episcopum Ada- " lardum, qui cum michi consueverit esse fidelis, spero, quod si sibi, quantus sit meus fletus " indicaveris, forsitan miserebitur nostri ". Hec dicens statim capellanus ad episcopum properavit, et secreto sibi reginae miseriam patefaciens, eius sibi conferri presidium supplicavit. Condolens his episcopus, letus tamen, quod regina viveret, efficitur. Capellano respondit nullum se possidere oppidum, in quo secure posset regina morari. Militem tamen se habere dixit Attonem nomine, quem supra diximus, filium Sigifredi, amicissimum sibi, cuius erat castrum Canossa nomine ante dictum pro regina tutissimum revera presidium. Contestim igitur capellanum ad Attonem direxit. Qui eum videns, et de regina interrogans, eam, de industria sua respondit, in carcere fore defunctam. Tunc Atto, qui reginam fideliter adamabat, nimium inde dolens lachrimas fudit amaras. Quod cernens reginae capellanus, rem ei statim aperuit. Atto igitur equo velociter ascenso, cum capellano et famulis ad reginam perrexit, quam in silva reperiens cum ancillula, ad Canossam eam perduxit. Post hec Romam ad papam iohannem nomine duodecimum nuncium huius rei direxit, supplicans sibi super hac re dignum impendi consilium. Deliberaverat enim Atto reginam ipsam, Imperatori Ottoni, tunc Alamanie regi in conjugium copulare. Papa vero commendans quod gesserat Atto, mandavit ei, ut quod de regina proposuerat, salubriter adimpleret. Atto igitur pontificis cognita voluntate reginam eidem Ottoni Veronam venienti dedit in coniugem. Otto vero rex Attoni maxima per hec promisit beneficia.

CAP. II.

Qualiter Otto imperator in auxilium venit Attoni in Canossa obsesso, et Beringarius capitur.

Hec ita dum se haberent, omnia prorsus latebant Beringarium regem. Cognoverat sane evasisse reginam, sed quo aufugisset, quidve egisset, erat ignarus. Audito autem Ottonis regis adventu Veronae, et quecumque de regina cum eo egerat Atto, iratus et frendens coadunato exercitu venit Canossam, eamque obsidione vallavit. Sed Atto vir prudens et strenuus, oppidum, etiam loci natura fortissimum, necessariis quibuscumque munierat. Suos igitur ad defensionem solum cohortabatur intrepide. Cumque rex Berengarius castrum obsessum multis telis et machinis impeteret, excelsa tamen eius menia contingi non poterant. Inter hec consueverat interdum Atto de turri excelsa descendere, et prestantiores sibi viros alloqui. Quod rex intelligens illum comprehendere machinatus est. Quidam vero Attoni amicus, hec presciens eum secreto de turri vocatum, ut emisso per fenestrellam turris capite, eius audiret verba rogavit: quod cum fecisset Atto, hanc ei fabellam narravit. Ursus, inquit,

ventre famelicus, suspensus ad escas existens, se cervi cuiusdam amicitia languere confinxit, misit ut se visitatum concito gressu veniret. Cervus igitur cum venisset, ursus eius adhesit auricule eamque discerpens, ipsam etiam unguibus laceravit; cervus tandem evasit. Post haec rursum pro cervo mandavit, promittens ei magna munera si veniret. Cervus inscius, et offensionis oblitus, iterato revertitur, qui urso propius accedens residua eum privavit auricula, sicque delusus cervus rediit deturpatus. Tertio tandem urso pro cervo mandante, dicebat enim se magna cum eo loqui incautus cervus advenit. Cui ursus arridens, dente eum repente et ungue discerpit, vitaque privatum vulpi assandum dedit, quem dum assum urso vulpes presentasset, cor illius a vulpe sibi dari expetiit. Cui vulpes cervum cor non habuisse respondit. Ursus vero dum prorsus cervum cor habuisse contenderet, et illud statim sibi dari vellet, vulpes ait: " Dum tuis tertio cervus petitionibus sic annuisset improvidus, " corde eum caruisse protinus comprobatur ". Hac narrata fabulla, et cur ille eam dixerat Atto intelligens, turri, obsidione durante, amplius non descendit, utile sibi exemplum reservans. Dum vero tribus annis et mensibus sex apud Canossam perdurasset obsidio crudelis, Atto tedio affectus, imperatori scripsit Ottoni ut promissionis olim sibi facte, dum illi Adeleidam copulavit reginam non immemor, ei accurrere auxilio non differat. Otto igitur collecto armatorum exercitum in agrum Veronensem advenit, Padumque transiens cum Berengario aperto marte parat confligere. Quod audiens Berengarius statim ab obsidione secessit. Cui in Prato Fontane imperator obvius factus grandi subito exorto clamore, inter Berengarium et Ottonem initur prelium. Pugnatur acriter utrinque: multi tamen cesi sunt, multique mortui. Berengarii exercitus terga vertit: dumque fugientes Longobardos Alemanni insequerentur, Berengarius capitur, et Ottoni presentatur; quem, vinctum compedibus, quoad vixit, captivum retinuit.

CAP. III.

De prelio inter Adalbertum regem Italie et Litulfum Ottonis imperatoris filium.

Post hec Adalbertus Berengarii filius a Longobardis sublimatur in regem. Hic armis strenuus pacem cum Attone numquam voluit. Atto vero sagax ingenio, et animo fidens, Canossam oppidum necessariis munivit. Adalbertus quoque rex oppidum ipsum obsedit. Dumque mensibus triginta in obsidione mansisset, Atto Adalberti regis animum adversus se videns pertinacem, rursum misit Ottoni, ut eius sperato sibi subsidio non deficiens, ipse, vel filius Litulfus, sibi adesset obsesso. Otto itaque filium suum Litulfum, cum mille armatis sibi misit auxilio, qui in Italiam veniens Veronam intravit. Quod audiens Adalbertus rex obsidione relicta Basigium perrexit. Litulfus vero Verona exiens, vespertina hora Battonis pratum advenit, ubi aderat Atto; a quo susceptus hilariter " Male " inquit Atto " gato- " nem cum mure in arcto saculo simul esse fertur ". Ad quem Litulfus, ut hoc sibi enuclearet enigma, respondit. " Non decet, inquit Atto, duos comitatus in uno homine simul esse. " Capiamus igitur " inquit " Litulphus, consilium, quid simus acturi ". Atto respondit: " Bonum " est nocte hac in agro isto quiescere, et corporis cure insistentes, qui Adalberti exercitum " exploret, mittamus ". Quod et factum est. Reversus igitur nuncius, Attone primus invento: " Tanti sunt " inquit " hostes, ut si nostri pecudes essent, ab eis comedi possent. Tunc Atto, silentium nuntio imponens, ad Litulfum accessit, et retorta sententia nuncii verba mutavit. " Adeo " inquit " pauci sunt hostes, ut si bidentes assati essent, eorum non sufficerent nobis carnes ". Hortatur itaque Litulfum ut armis assumptis irruat in Adalberti exercitum. Litulfus igitur, prorumpente aurora, cum suis armatis clam ad Adàlberti exercitum appropiat. Senserunt illum excubie, et statim Adalberto nunciarunt. Ipse vero propterea stupefactus iussit rimari quot essent, suosque signo vocari. Interea audita missa, nunciatur ei mille numero hostes esse. Adalbertus igitur rex cum paucis armatis exivit ad prelium; quem dum conferta pugna horribili Litulfus ferro impeteret, Adalbertus in eum astam vibravit, et thoracem perforans, ac per pectus educens, illum vita privavit: Alemani suo destituti duce meren-

tes tremore concussi sunt pariter et timore. Sed Atto, vir singularis magnanimitatis, statim advenit, et eos cohortans ad bellum viribus resumptis et animis, eo duce, durissime preliatur. Tandem licet cum magna suorum cede, Atto cum suis victor extitit, et fugatum Adalbertum regno privavit. Qui regni amissi confusionem non sustinens, pertransivit Oceanum, amplius minime reversurus. Ab eo quoque Longobardi, nullum sibi regem ulterius statuerunt. Haec autem acta sunt anno octingentessimo (!) quintodecimo [1] Incarnati Verbi Dei. Corpus Litulfi Atto habens, educta ex eo viscera, in ecclesia S. Prosperi sepellivit. Corpus tandem digne condiens aromatibus, patri transmisit Ottoni, eumque per solemnes internuncios hortatur, ne pro nece filii, qui fortiter pugnando corruerat merens, ad Italiam tardius festinaret regnum percepturus rege privatum. Otto quamquam nimium de filii morte turbatus, honorabiliter tamen eo sepulture tradito, in manu potenti Italiam venit, qui a cunctis pacifice receptus, regnoque sibi tradito, cum civitatibus cunctis, et oppidis Romam perrexit, et a papa huius nominis Ioanne duodecimo, imperii diadema suscepit: Attonem post hec magnis ditavit muneribus, et comitatus decoravit honore. Qui tandem decedens, ex proba muliere Ildegarda nomine, duos reliquit filios Gothofredum Brixiensem episcopum, et Thedaldum.

CAP. IV.

De Thedaldo Attonis filio, et eius filiis, Thedaldo scilicet, Bonifacio et Conrado, et de morte Thedaldi et Conradi.

Thedaldus igitur post Attonis patris sui mortem omnem paternum servans honorem, et virtutes imitatus, terras et oppida propria amplificans principibus extitit notus, et carus. Cui Ioannes pontifex multa sibi dilectione coniunctus civitatem concessit Ferariam. Canussium castrum multa diligentia custodivit. Iuxta etiam Padi fluenta longe a Mantua milliaribus decem Deo dignum construxit Cenobium, quod Sanctus Benedictus de Padolirone nuncupatur: in quo monachos sub Benedicti regula degentes instituit. Coniugem habuit Voyliam nomine, sua omnibus pietate placentem, de qua tres procreavit filios: Thedaldum videlicet, qui fuit Aretine urbis episcopum, et Bonifacium militem strenuum, Conradumque prudentem virum. Moriente igitur eorum patre Thedaldo, Bonifacium instituit primatus honore gaudere: cui et numorum duodenos saccos refertos contulit, quos in sua camera conservabat. Voluit etiam, ut eo praesente ipsi Bonifacio filio suo, subditi sui fidelitatis iuramentum prestarent. Thedaldus autem ipsius Bonifacii frater, Aretinus episcopus, religionis sanctae maximus cultor, commissum sibi fideliter gubernavit; de quo fertur non obmittendum exemplum. Hic enim, dum in tempore, gravi quadam laboraret egritudine corporali, et de sanitate ipsius medici desperantes omnino nisi adulterium committeret, et amici eius ad illud patrandum scelus inducerent, pro muliere miserunt, que dum advenisset, statim ante lectum suum ignem iussit accendi, qui lecto appropinquans, et iam flammarum incendium sentiens, subito lacrimatus exclamavit: “Ve, ve mihi: dum hanc modo tenuem flammiculam sufferre non possum, quo- “modo si me perire contingat, potero barathri incendia superare? Scelus quippe istud, ad “illum me puteum introducet, in quo funditus sub tetro igne patiar cruciatus. Absit itaque “ut pro temporali sanitate, eterna me contingat salute privari„. Tali igitur exemplo prudens antistes subditum sibi gregem monuit; et Deo annuente meruit sanitatem. Mirum etiam in modum detestatus est simoniacam pravitatem. Defuncto itaque Thedaldo, Bonifacius et Conradus eius filii inter se fraterna vixerunt concordia, quam licet plures emuli scindere niterentur, semper nihilominus inter eos maioris dilectionis crescebat affectus. Bonifacius Richildam Comitissam Giselberti principis filiam duxit uxorem, que Nogare sine liberis defuncta iacet. Cumque hi fratres divitiis florerent et viribus, in tantum ut hostibus metum

[1] Vi è qui, rispetto al “nongenti quindeni„ di D., un doppio errore, quello materiale dell'*octingentesimo* e l'aver capito il *quindeni* per quindici, anzichè per cinquanta: errore comune a tutti gli Epitomatori.

incuterent, multi et regno in Caviliolo adunati, eos aggredi et debellare contendunt. Quod audientes Bonifacius et Conradus, viriliter sumptis armis illos invadunt et mirabili conserta pugna, tandem hostes cesi fugantur, et campus horribili strage cruoreque multo repletur: sicque fratres ipsi victores permanserunt. Conradus tamen in eo proelio vulneratur, qui post aliquot annos, mala vulneris habita diligentia, ultimum vite suae clausit diem. Cuius corpus Thedaldus Aretinus episcopus [1], frater eius supra nominatus, in Canusinum oppidum detulit, et cum magnis exequiis sepellivit, Anno humanate divinitatis millesimo tricesimo. Ibi quoque ambo prenominati pontifices Gothofredus Brixiensis episcopus, et Thedaldus Aretinus, Ildegarda Attonis coniux, Rodulphus et Conradus Bonifacii filii, et Voylia, Thedaldi, Attonis filii, uxor sub uno sunt pariter saxo contenti [2].

CAP. V.

De Bonifacio patre Mathildis, et qualiter Beatricem duxit uxorem.

Bonifacius autem, Conrado fratre defuncto, magnis extitit clarus virtutibus. Hic enim in puerili adhuc etate, ingenio multo viguit, et sensu mirifico polluit. Fuit quoque forma procerus, corpore decorus, actu providus, viribus acer, dapsilis cunctis donisque sapientie fulctus de quo celebratior cunctis Erithraea Sybilla preclare vaticinata est. Igitur enim futurum Ducem cuius nominis principium erit B. qui dictis et actibus lympidus, rerum locuples, opere pacificus, et in preliis victor existet. Habuit autem idem Bonifacius et aliam coniugem illustrem, scilicet Beatricem ex Gallia scilicet regali stirpe progenitam, multo forme decore, et sapientie nitore dotatam, cuius pater Federicus, et mater Mathildis extiterunt. Ad quam desponsandam cum Bonifacius in Galliam properaret, quanto honore polleret, et quam ingenti quoque gloria emineret, patenter ostendit. Nam comitatus solemnissimo principum, et nobilium cetu, inter cetera sue insignia magnificentie equorum pedibus iussit argenteas solas apponi. Quae si casu aliquo resilirent, nemo suorum reasumere dignabatur, sed passim per agros, et semitas, a transeuntibus tollebantur. Hec sibi oppida et villas, servos et ancillas in Galliae partibus donavit in dotem. Quam dum reversus a Gallia in Lombardiam duceret, magno a cunctis applausu, et honore suscipitur. Tribus mensibus nuptiarum convivia, impensis profusioribus, grandique omnium laetitia perdurarunt. In quibus quidquid vasorum erat argento rutilabat, et auro splendebat.

Ex hac Beatrice liberos genuit, Federicum scilicet, et Mathildam nobilem Comitissam, de qua presens habetur historia. Sed Federico et Beatrice ab hac luce subtractis, Mathildis superstes unica patri Bonifacio filia remansit, et heres. Est tamen aliquorum opinio, Henricum huius nominis quartum Imperatorem genitorem fuisse matris huius Comitisse Mathildis, hoc modo videlicet: dicunt matrem Mathildis, dum virgo esset, in iuvenem nobilem exarsisse, genere Lucensem in imperatoris aula ministrantem, qui tandem hanc, imperatoris filia cognita commissa timens, cum ea abiit, et diu latitans inopem vitam duxit. Tandem cum in civitatem quandam imperator venisset, in cuius episcopatu juvenis ille cum imperatoris filia latitabat, iuvenis ille rem aperuit episcopo civitatis. Ille autem imperatori narravit: cujus precibus venia promissa, utrumque recepit ad gratiam. Huic iuveni nomen erat Bonifacius, qui ex imperatoris filia hanc genuit Comitissam, quos imperator auxit ex imperii viribus, eis multa concedens [3].

---

[1] Questo ufficio attribuito a Tedaldo è un'errata interpretazione dell'*egregius frater* di D., che per il contesto è invece chiaramente Bonifacio.

[2] Curioso errore di far sepolti a Canossa i due vescovi mentre D., dice chiaramente " pontifices ambo " sunt | a patrum procul antro ": inoltre manca nell'elenco Tedaldo marchese, che D. ricorda; Rodolfo poi è figlio di Azzo, e Corrado fratello, non figlio, di Bonifacio.

[3] In P^1 vi è questa postilla: certo di un monaco, polironese; la mano è degli inizi del 500: "Falso: hec " hystoria fuit Mirandulae a quo etiam opidum hoc in " proximo positum nuncupatur. Nam in monasterio " sunt multa documenta in contrarium facientia ".

CAP. VI.

De confederatione Bonifacii cum imperatore Conrado, et eius morte.

Conradus imperator huius nominis secundus, dum Parmam obsideret rebellem, hunc Bonifacium ad suum subsidium evocavit. Cuius fultus presidio, utpote viri viribus strenui et armis edocti, civitatem ipsam obtinuit, quem sibi postmodum idem imperator adstrinxit foedere iuramenti, et multo illum honore provexit. Post hec Henrico tertio imperante, dum ad bella contra Burgundos idem processisset imperator, prefatus Bonifacius in imperatoris auxilium, memoranda pariter, et magnifica egit in hostes. Inter que istud silentio pretereundum minime duxi. Dum enim in cuiusdam castri obsidione, multos Bonifacius ex Burgundionibus ferro cepisset, minatus est eorum nasos et auriculas mutilare. Adfuit ibi Matrona quedam nobilis et dives, que tantum argenti pro filii redemptione se daturam est pollicita, quantum in trutina positum moles corporis ponderaret. Cui Bonifacius caput quatiens, “Absit hoc„, inquit, “ut hostes ferro capti redimantur argento: volo ut huiusmodi poena posteritati vestre sit opprobrium sempiternum„. Incisis igitur naribus et sectis auribus, tres iussit onustari clipeos [1]. Hunc Bonifacium idem imperator Henricus, sola stimulante invidia, cum videret eum magnificis actibus strenuum, sepius tentavit dolo occidere. Sed Deo custodiente, et eo semper insidias dissimulante, imperator suo conamine frustratus est. Fuit quoque saepe diebus Bonifacius in divinis sollicitus, sacros etiam honoravit pontifices, clerumque valde dilexit, et praecipue monachos. Pro divino autem amore, et munificentie sue eis dexteram aperuit; delictaque propria illis confitens, condignam sumpsit penitentiam. Tandem cum votum vovisset Christi visitare sepulchrum, et pro sua expedienda peregrinatione, omnia complevisset, illo vocante, in cuius manu sunt hominum vite, universe carnis viam ingressus est, anno dominice incarnationis millesimo quinquagesimo secundo, qui fuit annus duodecimus Henrici tertii, et Mantue sepultus est. Post quem coniunx eius illustris Comitissa Beatrix annis quindecim supervixit universam Marchiam rite gubernans, filiamque Mathildem diligenter nutriens, bonis eam moribus et virtutibus informavit. Duo fundavit monasteria, Fraxinorense videlicet, et Canussinum, illisque predia magna donavit. Demum infirmitate correpta decima octava Aprilis die, anno gratie millesimo septuagessimo sexto, Henrico quarto imperante, feliciter ab hac luce migravit, corpus eius Pisis conditum est.

CAP. VII.

De fama Comitisse Mathildis, et opinione eius mariti.

Mathildis igitur Comitissa, defunctis patre Bonifacio, et matre Beatrice, tum morum probitate, tum progenitorum preclara prosapia multis in regnis nota efficitur, et famosa: Hanc enim Grecorum principes, Alemanorum, Russorum, Saxonum, Frixonum, Arvernorum, Vasconum, Francorum Lotheringorum, et Britanniorum multis extollebant laudibus, et multa sibi dona transmittebant. Inter quos Alexius Graecorum, et Alemannorum reges eius coniugium petierunt, et alii quoque multi praeclari duces, et principes, quibus placide non tamen efficaciter respondebat; hec enim semper erat facie hilaris, mente quieta, corporeque decora: Theutonicam, Francigenam et Lombardicam optime novit linguam. Inter ceterasque nationes fovit amore precipuo Longobardos. De viro autem huius Comitisse Mathildis, extat in dubio. Per hec enim verba videtur huius historie scriptor innuere Comitissam hanc non habuisse maritum, cum in sequentibus etiam quod habuerit, vel filios genuerit, nullam facit mentionem. Scribitur tamen in libro, qui dicitur copia Landulfi de S. Paulo [2],

---

[1] P' dice “tres sunt inde onustati clipeo„ (!).

[2] I due codici dicono invece *cappia Landolfi de S. Paulo*, e lo stesso *cappia* si ripete poche righe sotto; ma è da preferire la lezione *copia* del ms. Fiorentino,

quod ad secessum residens dux quidam nomine Gothfridus, Gothfridi filius gladio confossus interiit conjuge relicta Mathilda Bonifacii ac Beatricis admodum clarissima filia, per quod noscitur, quod haec Comitissa illo viro nupserit, huic scilicet Gothfrido. Est et aliquorum opinio, quod iste Gothfridus dux fuerit Spoletanus, quamquam in eadem copia eius non nominetur ducatus. Scribit enim Martinus Polonus in Cronica sua [1], quod Gothfridus Spoletanus dux et Comitissa Mathildis devota filia Sancti Petri, Normanos expulerint; qui in praeiudicium Ecclesie Alexandro papa secundo praesidente natione mediolanense, regnum Apuliae invaserunt, et fines Campaniae devastabant. Ponit quoque Iacobus de Varagine ord. fratrum praedicatorum. Archiepiscopus Ianuensis in Cronica sua quod haec Mathildis tradita nuptui, cum de viro suo filium genuisset, propter dolores, quos in partu senserat, noluit postea viro suo coniungi; sicque filio mortuo, eaque superstite, sine liberis tandem ultima defecit. Fertur etiam quod per ipsius partus dolores, animata in maritum ipsum fuerit insecuta, et forte, ut aliqui autumant, per modum, qui dictus est, in eum necem a filio inferri procurasse. Et propterea licet divina occulta ultione postmodum viduata marito,ílioque ea superstite privata, multis prius bellorum conflictibus, et adversitatum stimulis lacessita, ut patebit in sequentibus, et suorum ultimam decessisse, et pro suae remedio anime, que possidebat, apostolorum clavigero reliquisse. Scribitur autem in libro qui Datius appellatur, quod hec Comitissa Mathildis cum iam duobus fratribus emortuis, quos Henrici Imperatoris calliditate occisos fore credebat, seque solam videns superstitem, serpente qui olim prothoplastos in paradiso Dei callidior decepit, ipsumque quaerens imperatorem a regno privare dolis acutissimis, non armis laborans, septimo adhesit Gregorio, qui prius Ildeprandus dictus est. Quae cum antea virgo, Gigonem virum prudentissimum Northimandiae Ducem duxisset in maritum per annos paucos secum morata, supra se jam poenitens alicujus habere dominium, consilio inito cum vernula sibi fidelissima, ipsumque ad cloacam super lacum sedentem per secessum immisso ense fecit interimi [2]. Cum autem robur a Tuscia usque Romam comitatus sui fere sola exerceret, pactoque secretissimo habito cum eodem Ildeprando, Ecclesiae Romanae tunc diacono, nec non cum quamplurimis religiosis ossibus Albini et Ruffini sparsis, quatenus sine consensu imperatoris in pontificem reverendissimum eligerent, ut consecraretur operam dedit. Sed ne sermo praesens videatur mortuos accusare, ad subsequentia procedatur.

---

che è chiaramente presa dalla frase con cui Landolfo nella penultima riga designa il suo lavoro: *in hac mea copia* (*M. G. H.*, *SS.*, XX, p. 49, cap. 68).

[1] Questo brano da *hec Comitissa....* sino a *operam dedit* è preso alla lettera da Landolfo seniore (*Historia Mediolanensis*, *M. G. H.*, *SS.*, VIII, p. 98) che era designato anche come *Datius*, come mostra il Wattenbach nella prefazione a Landolfo (*op. cit.*, p. 34). Questo permette di correggere la frase che è in fine al brano "a finibus Albini et Ruffini sparsis" che non ha senso, e va corretta in "ossibus A. et R. s." che vuol dire, distribuito oro ed argento, chè tale era il significato di questa frase nel sec. XI. Il ms. Fiorentino metteva *Darius*, i codd. Estense e Polironese *Danus*, ma è chiaro che la forma esatta è *Datius*.

[2] Nel codice Estense vi sono alcune postille che distinguono varie *opiniones* (*prima* etc.) su questi matrimoni: dell'ultima dice: "concordat cum opinione "2ª licet discordatur in nomine". Nel codice Polironese vi è invece una vivace confutazione di una mano del principio del '500 che riporto: "His tamen verbis "non datur intelligi quod dictus dux vir fuisset dicte "Comitisse licet utriusque auxilio et potentia Normanni "fuerint expulsi. Sed etiam cetera que hic inseruntur "sunt fabulosa prout ex varietate liquido potest colligi. Quae quidem ab adversariis eiusdem comitisse "fingebantur, qui scilicet adherebant Henrico tertio "imperatori et Guiberti antipapae scismaticis contra "quas pro defensione Romanae Ecclesiae dicta Comitissa fortiter ardebat et multa bella gessit, maxime "cum prefato imperatore. Vide hystoriam Martinianam. Sed etiam is qui fasciculum temporum composuit in postillis sub Henrico III (qui cite hic in "prosa quartum nominat) ponitur. Matildis Comitissa "triumphatrix inclita Normannos expugnavit, imperatorem debellavit, pro ecclesia gloriosissime laboravit "et tandem totum suum patrimonium super altare beati "Petri obtulit. Nam et in hoc monasterio sunt plura "privilegia tam summorum pontificum quam etiam imperatorum probitatem huius comitisse plurimum commendantes. Fuit enim pietate ac humilitate valde "conspicua. Nam in suis privilegiis quorum multa "sunt in monasterio non se preconiis aut titulis magnificis efferii voluit, sed hoc solo usa est: *Matildis quiquid est*, aut, *Matildis si quid est*. Huius hystoriam "verius in carmine videbis".

CAP. VIII.

De pace facta per Comitissam inter imperatorem et papam.

Post mortem itaque matris Comitisse Mathildis, discurrente fama per orbem, regem Henricum huius nominis IV, Ildebrando consentiente qui et Gregorius VII, cum suis fautoribus (anno eiusdem Henrici vigesimo primo, qui fuit an. dom. MLXXVII) a matris ecclesie sancte gremio segregatum, et Alemani precipue duces, scilicet Bertholdus, Rodulphus et Vuelfo, cum multis comitibus et episcopis ab eius se traxere consortio, eum multa infamia denotantes; quod imperator agnoscens ad consobrinam suam Mathildam Comitissam illustrem nuntios direxit, ut ipsa consilium exquireret, propter quod papa Lombardiam properaret, promittens satisfacere de comissis. Procurante igitur eadem Comitissa papa Lombardiam venit eumque in Canossa opido eadem Comitissa honorifice suscepit, ubi imperator Henricus affuit. In praesentia igitur episcoporum et principum, inter quos erat venerabilis Ugo Cluniacensis abbas, imperatoris Henrici in lavacro pater, de pace tractabatur. Cumque tribus iam super his decursis diebus, nullum pacis tractatus sortiretur effectum, imperator abbatem Ugonem humiliter deprecatus est, ut sibi pro pace fideiussor existat, quod ille sibi non licere respondens, astans Comitissa pro imperatore preces ingeminat. Cui et abbas ipse respondit: " Tu sola potes hoc exequi „ ; tunc supplex imperator consanguineam rogat, ut ea intercedente a Romano Pontifice benedictionem suscipere mereatur, quod se facturam pollicite statim ad Summum Pontificem abiit, eumque suppliciter allocuta, tandem annuit. Credidit verbis ejus, petiitque ut sibi et Ecclesie Romane ab ipso imperatore fidelitatis iuramentum prestetur. Imperator itaque ad praesentiam pape nudis pedibus super nivem, et glaciem incedens venit, et in modum Crucis, se in terram ante pedes Pontificis iactans: " Parce, " inquit „, Beatissime Pater, parce „. Cuius papa praesentia, miseratione motus, benedixit, et ad pacis osculum admisit, missaque solemniter decantata, Corporis, et Sanguinis Domini nostri Iesu Christi in pacis, et concordiae signum eum fecit communione participem cum et in arcem Canusinam eum deduxit mirabiliter colletantes. Sicque Mathilde magna prudentia consolidata sunt inter imperatorem, et papam pacis federa, invitis tamen quibusdam episcopis, et in lite manentibus, pro ut subsequentia declarabunt.

CAP. IX.

Qualiter Papa et Comitissa imperatoris fide mutata insidias evaserunt, et sibi, et suis adversati sunt.

Post hec imperator papa dimisso in oppido Canussino Regium perrexit, quam civitatem quidam depopulabantur episcopi, videlicet Mutinensis, Cremonensis, et Bononiensis, de pace inter papam, et imperatorem plurimum metuentes. His erat auctor Guibertus archiepiscopus Ravennensis, natione Parmensis, vir nobilis, et astutus; hic autem Imperatoris mentem adeo pervertit a papa, ut de pacis compositione penitens papam conceperit captivare. Die igitur sexto ex quo discesserat a papa Bibianellum remeavit, ad quem papa, descedens nec non et Comitissa: petiit imperator cum eis colloquium ultra Padum, quod annuentes, dum transisset Imperator, etiam ipsi transire contendunt, concepte fraudis ignari. Cumque transissent, venit ad Comitissam insinuans, quae latebant. Patefactis itaque insidiis papa cum Comitissa ad oppidum rediit, imperatorem, minime revisurus. Hec audientes episcopi supradicti leti sunt effecti, et maxime Guibertus, qui huius seditionis auctor, Sedem Apostolicam contra Gregorium invadere satagebat, quem tandem imperator laudavit in papam. Seditiosi namque memorati episcopi apud Brixiam convenientes, ipsum Guibertum in papam elegerunt, Clementem eum vocantes. Quem postmodum imperator cum eisdem ducens Romam,

fecit in Papam benedici, et ab ipso in die sancto Pasce imperii dyadema suscepit. Mathildis autem Comitissa, hec et huiusmodi acta abhorrens, pape semper adhaesit Gregorio, per tres menses retinens honorifice in oppido Canusino, qui Canusinam etiam dedicavit ecclesiam: et libertatis privilegio dotatam eam fecit immunem, anno Filii Dei humanati millesimo septuagesimo septimo. Monitis tamen salutaribus Comitissam imbuens, et divinis praeceptis informans valedixit ei, et Romam perrexit; cui plebs romana cum grandi exultatione obviam ivit, eum in pastorem suscepit. Ipse vero omnes imperatori adversantes absolvit ab infidelitate, et periurio. Quod imperator agnoscens cum valido exercitu intravit Italiam eamque pervagatus, castella fregit, et oppida, sola tamen ei restitit Comitissa Mathildis. Contra quam imperator magna exardescens in ira, excitat adversus eam prelia, terroresque immittit, et obsidiones minatur; sed cum eidem Comitisse innumerabilia essent presidia ab imperatoris oppressionibus semper strenue se defendit. Quod Imperator advertens, mox properavit ad Urbem, quam, cum sibi non optemperaret ad votum, obsidione vallavit, eamque depopulatus est, et moenia multa dirupit; postea Urbe obtenta statuit in ea, ut dictum est, Guibertum antipapam Clementem appellatum. Gregorius vero papa his graviter offensus, Robertum Guiscardi Apuliae Dominum in suum auxilium evocavit. Quem cum de Apulia venientem imperator audisset, ab Urbe discessit. Sed Guibertus antipapa premiis et donis imperatorem alliciens invasam Sedis Apostolicae cathedram detinebat, qui pravitatis hereticae limes effectus, multos in Urbe et orbe pariter viciavit. Ipse enim divina mandata seponens, leges sacras prevaricabat, Dei ecclesias destruebat: Gregorium quoque papam severiter persecutus, multos Episcopos et viros catholicos flagris afflixit, et carcerum squallore maceravit, imperiali favore suffultus.

CAP. X.

De thesauro, quem misit Pape pro Ecclesia Canussina ad instantiam Comitisse Mathildis.

Inter hec Comitissa Mathildis, pio corde flagrans adversus imperatorem, et Guibertum antipapam, acta eorum abhorrens, prelia multa gessit, et quoscumque ei adversantes pro posse confovit. Ipsa enim episcopis, clericis, monachis, cunctisque erat fida tutela catholicis. Nam quos in hac procella desidiorum imperator damnabat, spoliabat, et exilio redigebat, ad eam recurrentes, benigno eos solamine, et salubri auxilio refovebat. Inter quos ille venerabilis vir Anselmus lucensis episcopus, qui natione mediolanensis postea papa fuit, vocatus Alexander huius nominis secundus [1]. Cui idem Gregorius VII paterno eam commendavit affectu, ut ipsam suis salubribus monitis, et benignis dogmatizaret exemplis. Ipsa enim Comitissa cum eodem Anselmo episcopo, qui tunc in Lombardiae partibus Gregorii pape erat Vicarius, thesaurum ecclesie canussine postulavit abbati Gerardo eiusdem ecclesie, ut eidem pape dirigeretur pro defensione romane Ecclesie propter persecutionem, ut dictum est, eiusdem Guiberti heretici. Cui petitioni idem abbas cum grege sibi commisso pro Apostolice Sedis reverentia libenter annuit, et thesaurum alacriter obtulit, videlicet coronas XXIIII et una illarum erat aurea, cum crucicula una itidem aurea, et due tabule altaris argentee, et coopertura argenti arce altaris S. Apollonii, et grande turibulum argenteum; quod totum thesaurum canussinum septingente fuerunt libre argenti, et novem auri. Quo Romam transmisso rogante Comitissa, idem Anselmus episcopus pape Vicarius, pro aliquantula restauratione ablati thesauri, duas Capellas in Filina et unam in Casula ecclesie canussine supposuit. Acta sunt hec anno domini millesimo octogessimo II [2]. Post hec

[1] Stranissimo errore di confondere il vescovo sant'Anselmo con suo zio, pure Anselmo di nome, che fu il papa Alessandro II; pare così che Gregorio mandi questo suo predecessore, e quindi già morto, a dirigere Matilde! Lo stesso errore, pur dubbiosamente, è ripetuto più sotto.

[2] Le seguenti notizie sono prese alla lettera dal documento del tesoro di Canossa inviato a Roma, che vi è nel codice Vaticano ed è riportato in tutti i codici dell'opera di Donizone. Vi era quindi anche nel codice usato dal compilatore, come infatti è nella copia Polironese.

anno Christi millesimo octogessimo VI idem Gregorius Papa quartadecima die Maii, migravit a saeculo, cuius transitus multis fuit meroris maximi occasio. Quo defuncto, quidam Desiderius Montis Cassini abbas in papam eligitur, dictus postea Victor, qui parvo tempore vixit. Cui successit Odo monachus Cluniacensis episcopus Ostiensis, dictus Urbanus huius nominis secundus. Hic omnia acta imperatoris et Guiberti damnavit, et ad Comitissam beati Petri filiam suas exhortatorias literas dirigens suorum veniam sibi contulit delictorum.

CAP. XI.

De persecutione in Comitissam pro favore Ecclesie, et obsidione Mantue.

Cum autem nuncii pape, et Comitisse hinc inde crebro discurrerent, regnum fere contra se eadem Comitissa commovit italicum. Unde multa sunt prelia subsecuta. Ex quibus pars Comitisse multis victoriis claruit. Eo etiam tempore multi ex Italie civitatibus, duce quodam Oberto arreptis armis ad Urbem properant, cum quibus erat Reginus Parmensis episcopus. Hi terras Comitisse pervagantes populatione magna in eis seviebant. Dumque in campis Sorbarie castrametati essent, quadam nocte dormientes intrepidi, ecce repente milites Comitisse irruunt super ipsos, vociferantes: Beate Petre auxiliare tuis. Tanto igitur expergefacti terrore clamoreque, tam subito stupefacti strepitu, hinc inde dispersi, terga verterunt. Cesis itaque et occisis eorum plurimis, multi quoque remansere captivi, inter quos Eberardus Parmensis episcopus fuit. Eo tempore Anselmus Lucensis episcopus defunctus est, et Mantue sepultus. Sed in gestis eius legitur, quod factus papa, et Alexander dictus in Lateranensi requiescit Ecclesia. Henricus etiam imperator in persecutionem Matildis, publice iam in suos advertens, abstulit ei quidquid in Gallia ex ipso iure materno, et paterno possidebat, Brigerino castro dumtaxat excepto, cum revera esset inexpugnabile castrum. Post hec imperator Mantuam invasit, quam undenis mensibus dira obsidione vallavit. Comitissa vero per internuntios suos saepe Mantuanos ad constantiam hortabatur, eisque victualia ministrabat. Sed eorum fide mutata sese imperatori tradiderunt, inscia Comitissa, quibusdam Comitisse proceribus casu evadentibus, qui in ipsa civitate ad Mantuanorum subsidium residebant. Imperator victa civitate statuit in ea presulem Cononem nomine, genere Alamannum, fugato inde Ubaldo Antistite. Obtinuit praeterea imperator fere cunctas civitates, et oppida ultra Padum, exceptis Platena [1], et Nogara, que in fide Comitisse Mathilds permanserunt Cepit preterea Minerviam fame afflictam. Comitissa non propterea tamen consternata, neque a zelo Ecclesiae tepescens per Reginensem et Mutinensem comitatus equitans, propria fortalicia reparabat. Hiemis itaque tempore capto Minerviae oppido, Athicem flumen imperator paucis comitatus militibus pertransivit. Quod intelligens Comitissa, statim contra eum mille armatos equites destinavit. Qui cum Padum et Athicem pertransissent, eos diebus octo imperator sua astutia evitavit. Fingebat enim se nolle confligere bello, dumque ob hoc manerent intrepidi, nullasque suspicarentur insidias, imperatoris milites clam irruerunt super eos in loco quidem Tres Comitatus. Multi itaque cesi sunt, multi etiam capiuntur. Alii tandem evaserunt per devia fugientes. Huius proditionis auctor Ugo quidam sue nobilitati degenerans [2].

CAP. XII.

Depredatio vexilli imperatoris a Comitissa, et de victoria contra eumdem consecuta.

Transacta hieme imperator cum Alamanis et Longobardis ad montes Mutinensium properavit; cepit autem Montem Maurellum et Montem Alfredi, ubi captus est Gerardus signifer Comitisse, de cuius captione multum doluit. Postea castrum Montis Belli obsedit; fultum

[1] *P'* dà "Placentia"!

[2] L'epitomatore ha abbreviato talmente D. che non si capisce quale tradimento vi sia stato da parte di questo Ugo (Ugo del Maine).

enim oppidum auxilio Comitisse non potuit debellare. Tunc antipapa Guibertus ad imperatorem venit, et si Guibertum[1] in Papam Romanum cognoscerent, in castro obsessi, et afflicti tedio, ab imperatore licentiam peterent, eam se daturum pollicitus est. Quod Comitissa non annuit, quibusdam tamen mediantibus proceribus et prelatis, inter quos cum Heribertus Reginensis episcopus inclinari videretur ad pacis vinculum, abbas quidam Johannes nomine Comitisse pacem fieri dissuasit, hanc asserens pacem catholicae unitati fore contrariam. Animatur itaque Comitissa, ut in Domino confidens vires assumeret fortitudinis. Hec autem acta sunt in loco, qui dicitur Carpinetum. Multis igitur machinis, et aliis bellicis apparatibus Montis Belli castrum oppugnatum est. Ibique imperatoris filius corruit non sine patris dolore gravissimo. Cuius corpus deferri Veronam iussit, et condigno tumulari sepulcro: videns tandem castrum fore inexpugnabile ab obsidione discessit, et in Aemiliam veniens se Parmam finxit adire. Sed Camilianum rediens decrevit Canussinum castrum invadere, ad memoriam reducens, que illuc passus fuerat, dum ad pape praesentiam super nivem et glatiem nudis pedibus incessisset. Veniens igitur ad debellandum ipsum Canosse castrum, milites Comitisse se armis accingunt, et conserta pugna capitur imperatoris vexillum, quod gestabat filius Marchionis Adalberti; multique ex imperatoris militibus vulnerantur. Victores itaque Canussini imperatoris vexillum deferunt in castro, quod usque hodie ibidem habetur. Post hec imperator Pado transmeato discessit. Multi vero qui eius metu a Comitissa discesserant, ad Comitissam redeunt et castra restituunt.

CAP. XIII.

Qualiter imperatoris filius adhaesit Comitisse, patre relicto et qualiter Ferrariam recuperavit.

Contigit inter haec imperatoris infelix augurium, nam uxor eius regina Praxedis, ipsius flagitia abhorrens, secreto cum Comitissa tractavit divortium. Quod factum eadem Comitissa amplectens libenter, solemnes ad eam nuncios Verone destinavit, qui eamdem reginam ad Canussinum oppidum perduxerunt. Eo quoque tempore, anno scilicet Incarnationis Dominicae MXCV Urbanus papa Comitissae usus consilio Lombardiam venit, et Concilio Placentie celebrato, eodem scilicet anno die Kal. Mart. imperatorem et Guibertum antipapam catholica damnavit sententiae, et Comitisse valedicens transivit in Galliam. Consternatus his imperator accitis Veronae civibus, Nogare castrum obsedit. Quod audiens Comitissa statim accersitis Mutinensibus Padum transivit. Sentiens autem imperator eius adventum, viribus destitutus, et animo, statim fugam iniit, omni supellectile in castris relicta, quam Comitissa militibus reliquit in predam. Castrum itaque Nogarae sic est ab obsidione liberatum. Additur preterea et alius Imperatori casus infestus, ipsum hostilitate invadente domestica. Nam Conradus eius natus ipsius scelera execrans ab eo discessit, et Comitisse adhesit. Cuius consilio filiam Rogerii Apulie principis duxit uxorem. Eo tempore Urbanus papa moritur, anno scilicet nonagesimo nono Christi MXCIX post quem Pascalis eligitur. Contra quem dum niteretur Guibertus antipapa populos allicere, de medio sublatus est suum secum deferens anathema. Qui annis XXIV Dei Ecclesiam damnoso dissidio perturbavit, de quo quidam hos cecinit versus:

Fletibus et lachrymys, si forte fores redimendus,
Fletibus et lachrymis esses Guiberte dolendus[2]:
Sed nulli gemitus possunt tua facta piare,
Quem mors non potuit de perfidia revocare.

Eodem etiam tempore, prefatus Conradus imperator eius filius in mense Iulii moritur

---

[1] P' ha erroneamente cambiato il "si Guibertum" in "Sigibertum"!

[2] In D. i due versi primi hanno l'ordine inverso: cf. L. II, vv. 905-6.

anno tertio post Urbani decessum et Florentie sepellitur, Postomodum Ferrarie civitas Comitisse rebellis efficitur. Contra quam adunato exercitu ex Tuscis et Lombardis ac etiam Ravennatum et Venetorum classe collecta eam obsedit, sed pace interposita ad fidem rediit.

CAP. XIV.

Qualiter Comitissa abbatem Bernardum a carcere liberavit, et de Henrico imperatoris filio, qui Comitissa favente regnum patris obtinuit.

Inter hec Paschalis Papa, Bernardum Vallis Ambrosie abbatem, et Romane Ecclesie Cardinalem virum utique maxima veneratione dignum ob tutelam Mathildis in Lombardiam direxit. Quem cum ipsa honorabiliter suscepisset, et eius boni odoris fama inter Lombardos cresceret, multi eum ex Parmensibus rogaverunt, ut se ad civitatem ipsam conferret, et falce verbi Dei sentes inde extirparet hereticas, qui de consilio Comitisse, condecenti clericorum comitiva, ad civitatem ipsam perrexit. Instante itaque solemnitate gloriosissime Virginis Matris Dei, ad maiorem ecclesiam, que eius est insignita vocabulo missam celebraturus accessit, et dum ibi, universa astante plebe, post evangelicam lectionem populo predicasset, et nonnullis verba eius, qui imperatori adherebant gravia extitissent, posito vino et aqua in calice, ut Deo sanctum offerret sacrificium, magnus in ecclesia insonuit tumultus, sexus hominum utriusque diras blasphemias, et minas terribiles adversus Dei hominem, scilicet abbatem praedictum, nepharie inclamantes, et ipsum reum morti adiudicantes, tamquam imperatoris emulum et rebellem. In ipso igitur tumultu fractis et dispersis de altari vitreis vasis, et pretiosa capella, quam Comitissa dicto abbati donavit, depredata, universi abbatis comites et clerici fugerunt; ipse vero intrepidus manens capitur, et carceri mancipatur. His Comitissa non sine magno dolore auditis, Parmam die tertio cum militibus suis properavit: quem venerabilem virum liberari, et omnia subrepta restitui procuravit, non ultra ad vindictam sceleris procedens, abbate rogante, qui multos, post bonum pacis amavit. Acta vero sunt haec anno Filii Dei exorti MCIV. Eodem tempore minor imperatoris filius in patrem excandescens, et maximis eum probris afficiens regnum invadere nititur. Diro itaque prelio cum patre congressus victor efficitur. Sed imperator evadens vitam cum moerore egit, et demum non multo post defunctus est anno Christi MCV et Spire sepultus. Post cujus obitum papa Paschalis Lombardiam venit, et letanter a Comitissa susceptus est; qui iuxta Padum Synodum convocans loco qui Guastalla dicitur, Henrici defuncti imperatoris filius Henricus nomine, qui huius nominis quintus fuit, legatos ad eum misit, petens ut sibi regnandi ius concederet, et Sancte Sedis Apostolice se devotum fore promittens. Hanc legationem Papa libenter amplexatus est. Comitissa vero his presens et regis pia verba laudavit, et pape magnificavit responsum. Eo tempore Parmenses venientes ad papam, Bernardum abbatem, qui fuerat in ea civitate, ut dictum est, ignominiose tractatus, sibi in episcopum dari petierunt. Qua petitione papa gavisus, Parmam cum abbate venit, et ipsum in eiusdem urbis episcopum consecravit, decernens autem ecclesiam Parmensem ad Romanam immediate spectare Sedem Anno Christi MCVI deinde Romam reversus est papa.

CAP. XV.

De pace confirmata inter imperatorem et Comitissam, et qualiter imperator regni diadema suscepit a papa.

Post haec cum imperator Henricus huius nominis V civitates et oppida debellando prosperaret in regno, volens sue devotionis ad Ecclesiam propalare indicia, venerandos direxit antistites ad urbem Romam anno Christi MCX seque B. Petri filium spondens per eosdem legatos imperii sui diadema petiit. Quibus papa respondit se coronam daturum, si Romam percepturus accederet. Redeunt igitur legati et ad Comitissam Mathildem divertentes, ab

ea hilariter sunt suscepti, et magnis gratificati muneribus, ad imperatorem tandem reverterunt. Statim imperator coadunato exercitu Lombardiam intravit, et civitates ac castra depopulatus, cunctos eius ira Lombardos perterruit. Inter has civitates cum Novaria in rebellione persisteret, ea suscensa, muros eius diruit, multamque inde auri et argenti suppellectilem asportavit: sola civitas Mediolani imperatori non obtemperavit ad votum. Cumque propter huiusmodi invasiones Comitissa imperatorem haberet exosum, flagrabat cum ea pacem habere. imperator nihilominus usque ad Thari ripam venit: Comitissa vero a Canossa Bibianellum perrexit. Tandem inter eam et imperatorem legati multo habito tractatu, pacem mutuam confirmarunt, quam se servaturam Comitissa spopondit, Romane dumtaxat Ecclesie fidelitate servata. His peractis imperator per Montem Burdonis transivit in Tusciam, de cujus adventu Tusci trepidantes ei tributa persolvunt. Florentie Natale Domini celebravit; urbem Aretinam fractis muris consumpsit incendio. Veniens tandem Romam quarto Idus Februarii, a papa, et clero, ac populo solemni processione suscipitur. Intrans vero beati Petri basilicam et ad universos scalarum gradus genua flectens ante altare ad pacis osculum a papa suscipitur, promittens ei ecclesias Dei non venditurum, nec investituras facturum nisi per pape licentiam. Cumque papa ad coronandum eum se pararet, perfidie semen emulus pacis iniecit, propositum, et promissum imperatoris mutans. Nam petiit a papa sibi ius concedi in dandis episcopatibus et abbatiis per virgam et annulum, quemadmodum sui praedecessores hactenus contulerunt. Quod dum papa renueret, ipsum imperator cum praelatis et omni curia captivavit. Inter quos fuit Bernardus Parmensis episcopus, et Senior Reginus episcopus. Pro quibus episcopis, et caeteris Lombardis captivis, vir nobilis et eloquens Arduinus Comitisse legatus imperatorem alloquitur, et pacis pactum commemorans, libertati donati sunt. Imperator tandem ad cor rediens et futura pericula metuens, papam et praelatos relaxavit, et pace cum eo facta, ab ipso imperialem benedictionem et imperii diadema suscepit. Investituram quoque virgae et anuli sibi concessit anno Christi MCXI. Rediens igitur imperator Lombardiam Bibianellum venit, ubi Comitissa residebat, et tribus diebus cum ea moratus, tandem in Alamaniam pervenit.

CAP. XVI.

De rebellione Mantue, et qualiter se reddiderunt Comitisse.

Cum autem eadem Comitissa Mathildis duces, principes, comites superasset, ac civitates et oppida sibi rebellia subdidisset, sola Mantua per annos XXIII in rebellione permansit, imperatoris edicta in favorem Comitisse eis transmissa penitus vilipendens. Hac igitur rebellione durante, huiusmodi turbationis civitatis casus eidem Comitisse emersit; cum autem in Monte Baruntio Comitissa maneret graviter infirmata, fallax de eius morte fama personuit. Mantuani igitur gavisi, et famam hanc divulgantes, Ripaltam Comitissae castrum tertio ab urbe Mantue miliario distans invadunt. Custodes vero castri, tum ex subita invasione, tum ex falsa Comitisse fama prolata timore multo percussi, castrum Mantuanis hac conditione tradiderunt: ut videlicet, si viveret Comitissa, contra eam nullatenus teneretur. Sed Mantuani perfidie vitio repleti, habito castri dominio, decreverunt illud incendio dissipare. Interea venerabilis Manfredus Episcopus Mantuam venit referens Comitissam vivere. Quod audiens populus Mantuanus ira frendens, vix manus ab ipso continuit, sed generis eius nobilitas eorum repressit audaciam. Castrum vero Ripalte flammis et ruine traditur, et per mensem inde Mantuam spolia deferuntur. Hec autem omnia Comitissam latuerunt; nolebant enim fideles eius egritudine afflictam, hoc damnabili rumore contristari. Sanitati tandem restituta, cognitoque quale sibi Mantuani damnum intulerant, dixit: tempus adesse, quod suis erat demeritis Mantua subvertenda. Suos igitur hortatur ad bellum, et armata classe ad Mantue obsidionem properavit. Dum autem gravis Mantuanos arctaret obsidio, magno timore consternati defensiones eorum in diversas trahunt sententias. Quidam enim

resistendum esse decernunt, pars infirmior moenia exire contendit. Hac tandem fluctuatione trepidi vacillantes, a Comitissa utrique supplices petierunt veniam. Cumque Comitissa eorum legatis aures preberet adversas, et torvis eos aspiceret oculis, mitissimis tamen eorum supplicationibus et procerum suorum instantissimis precibus eius placatus est animus. Civitatem itaque sibi tradiderunt, fidelitatis iuramenta universi prestantes, et censum annuum pollicentes. Acta sunt haec Bundeni in mense Octobris, anno ab incarnato Dei Filio MCXIV.

CAP. XVII.

Qualiter erga Dei cultum fuerit devota, et de eius transitu glorioso.

Illustris itaque Comitissa miris florens virtutibus cultui divino semper erat intenta. Inopes substentans, oppressos relevans, et Dei famulos perornans. Haec et sancte religioni, pia psalmodiis, et orationibus assidue intendebat, ecclesias et Dei ministros paramentis, et vasis sacris, magnifice ditavit. Fuit etiam scientiarum studio dedicata, et liberalium artium grandis bibliotheca sibi non defuit. Pro Christi quoque ecclesia praelia multa gessit. Cum autem in Bondeno pago moram traheret, volens ibi Natale Domini celebrare, venit ad eam magnus ille religionis pater Ponzo, Cluniaci abbas octavo die, ex quo Roma discesserat, qui suo more ab ea susceptus, dum in Natale Domini officium decantaret, Comitissa pro Dei reverentia ad officium perrexit, et devote audivit, sed immensum noctis gelu adeo eius membra diriguit, et corpus afflixit, ut postmodum lecto decumberet egra. Superveniente autem apparitionis die, iterum languida Missam audivit, et iterum lecto decubuit. Cumque abbas ab ea discederet, ipsa eius precibus fidens, pallia vestesque sacras, argentea vasa, nec non et crucem sanctam gemmis ornatam, ei pia Dei cultrix donavit. Advenienti autem quadragesimali ieiunio, cum infirmitate debilis ieiunare contenderet, adstantes Episcopi contradicunt decernentes, ut potius ieiunium elemosinarum largitione persolveret. Succrescente vero languore, ecclesias Dei maxime Canussinam praediis amplificare studens, ei multa donavit. Famulos suos innumeros post eius mortem ingenuos esse iussit. Ante domum quoque in qua egra lecto iacebat, ad Dei honorem sub titulo Apostoli Iacobi Zebedaei Ecclesiam iussit fabricari, quam etiam paramentis ditavit et agris, quam dedicavit adhuc ea vivente episcopus Reginus. Cumque laboraret in extremis, idem episcopus Reginus Corpus Dominicum ei tradidit, mittens in eius manibus crucem Christi, quam dum baiularet, et in ea crebra figeret oscula: "Oro", inquit, "te Christe, quem semper colui, semper amavi, ut sordium mearum digneris mundare piacula". Post haec sanctum accipiens Sacramentum, Corpus Christi scilicet reverendissimum, ait: "Tu spes mea unica, et singulare refugium, quaeso me salvam digneris suscipere", et haec dicens, migravit ad Dominum, anno humanatae Divinitatis MCXV vigesima quarta die Iulii, aetatis autem suae anno XXXXXXIX qui fuit annus imperii Henrici V òctavus. In sede Apostolica praesidente Paschali huius nominis II, Philippo huius nominis I regnante Francorum rege.

CAP. XVIII.

De eius sepulture opinione.

De sepultura huius Comitisse Mathildis, nulla expresse historia continet quam invenerim. Videtur tamen manifeste quod apud Canossam tumulata non sit. Compilator enim supradicte Historie, a quo hec sumpta sunt, in carmine, quo eius mortem deplorat, orat S. Apollonium Canussini oppidi patronum, quod, licet iniustum sit, ut ipsa Comitissa suum in eius ecclesia sepulcrum habere respuerit, ubi et progenitores eius quiescunt: quia tamen semper eum devote coluit, ante pium regem pro ea veniam deprecetur; non tamen scribit,

in quo loco fuerit tumulata [1]. Verum tamen mausoleum ostenditur in monasterio S. Benedicti de Padolirone Mantuane diocesis a quodam Tedaldo Bonifacii patre genitoris eiusdem Comitisse, iuxta Padum fundato, quod a Mantua decem milliariis distat, in quo dicitur et creditur tumulata. Est enim grandis archa lapidea, ex candidissimo ac limpidissimo allabastro, que ob eius memoriam in magna reverentia servatur. Ipsum quidem cenobium ab avo eius constructum, amplissimis dotavit possessionibus, et aureis argenteisque vasis et palliis, ac etiam paramentis pretiosissimis ditavit pariterque decoravit. Ibi etiam libellus habetur in thesauris reconditus argento redimitus et auro, in quo haec Hystoria metrice est descripta. Hec etiam Comitissa, ut scribitur in Cronicis, cum amplissimis habundaret possessionibus, et filio herede careret, totum patrimonium suum super altare Sancti Petri obtulit, et Dei Ecclesiam sanctumque Petrum sibi fecit heredem. Quod patrimonium hodie dicitur Patrimonium S. Petri, quod est a Radicofano usque Ceperanum.

EXPLICIT HISTORIA MEMORANDE COMITISSE MATHILDIS.

Anno Dom. MCCCCXLV die IX mensis Augusti, qui est vigilia S. Laurentii post vesperas translatum olim corpus magne et nobilissime Comitisse Mathildis, imperialis generis, que fuit praecipua et singularis dotatrix huius monasterii S. Benedicti de Padolirone, post Patrem suum Bonifacium Marchionem, et post avum suum Thedaldum Marchionem et fundatorem ipsius monasterii, quod prius steterat super octo columnas in ingressu ecclesie a sinistris inter primam columnam et secundam ipsius ecclesie, quoniam iam pro magna parte ipse columne octo fracte erant; et collocatum fuit ulterius in sinistris iuxta parietem ecclesie ex latere tumbe S. Symeonis. Aperto prius tumulo ad certificationem veritatis coram reverendo domino Guidone de Gonzaga reedificatore ipsius monasterii, et domino Eusebio abbate ipsius monasterii, ac conventu eiusdem monasterii et multis aliis, et comperto eodem corpore integro, unico, ac femineo, et coram eis clauso, et est iuxta altare S. Iustine.

FINIS.

---

[1] Il postillatore di *P'* invece giustamente osserva: "Imo bene scribit sic incipiens: *Te Benedicte Pater* "etc. Vide in tercio quinterno, principium secunde co"lumne, in medio quinterno" cioè il v. 1515 del L. II di D. da cui è facile arguire che era stata sepolta in un monastero dedicato a san Benedetto. Fra i ricordi più illustri di Matilde che vi erano a Polirone va menzionato l'Evangeliario miniato, ora posseduto da I. Pierpont Morgan e da lui fatto riprodurre (*Gospels of Mathilda countess of Tuscany*, N. York 1917): da esso mons. A. MERCATI in *L'evangeliario donato dalla Co. Matilde* etc. (Atti Deput. Storia p. delle provincie modenesi, vol. IV, 1927) trasse il prezioso *Liber vitae* in cui è ricordato l'impegno preso dall'abate Alberico verso Matilde nel 1109 di far preparare ogni giorno un coperto per lei alle mense dei frati e distribuirlo in elemosina, "usque ad mundi "finem".

INDICI

AVVERTENZE PER GLI INDICI

Le indicazioni in carattere *tondo* rimandano al testo della Cronaca, quelle in carattere *corsivo* alle varianti o al commento, quelle comprese *fra virgolette* alla prefazione.

Il punto esclamativo tra parentesi indica le varianti errate.

Il numero in carattere *più grande* indica la *pagina*, quello in carattere *più piccolo* la *riga*.

Nell'INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE MATERIE, accanto a ciascun nome, ridotto, dov'è possibile, alla forma italiana più comune nell'uso moderno, sono poste fra parentesi *quadre* tutte le altre forme sotto le quali esso figura o nella prefazione o nel testo o nel commento e che per ragioni ortografiche, di dialetto o di lingua sono diverse da quella prescelta. Di queste diverse forme figurano al loro posto alfabetico nell'indice, e con richiamo alla forma italiana prescelta, soltanto quelle nelle cui *prime quattro lettere* si riscontra qualche differenza dalle prime quattro lettere della forma prescelta.

Le voci, le cui indicazioni si trovano solo nelle note della prefazione o nel commento, sono in carattere s p a z i e g g i a t o.

Nell'INDICE CRONOLOGICO ciascuna data è secondo lo stile comune; precede l'indicazione dell'*anno*, poi successivamente seguono quelle del *mese* e del *giorno*, con un cenno sommario dell'avvenimento.

Con *asterisco* sono segnate le *date che si possono desumere dal contesto del discorso*, sebbene non siano espressamente dichiarate nel testo della Cronaca.

Tra parentesi *quadre* sono poste le date *errate* con richiamo alla data vera, la quale, alla sua volta, ha un richiamo alla *data errata*.

Tavola delle principali abbreviazioni che s'incontrano negli indici

aa.	anni	*epit.*	epitome, epitomi
ab.	abate, abati	*eserc.*	esercito
ambasc.	ambasciatore, ambascieria	*f.*	fiume, *oppure* figlio, figlia
an.	anno	*fr.*	frate, frati
antipp.	antipapa	*gen.*	generale
arciv.	arcivescovo	*imp.*	imperatore, imperatice, imperiale
batt., *b.*	battaglia		
cap.	capitano, capitani	*l.*	luogo, località
capp.	cappella	*legg.*	leggenda
card.	cardinale, cardinali	*march.*	marchese, marchesa
cast.	castello, castelli	*m.*	moglie, marito, *oppure* monte
cav.	cavaliere, cavalieri	*ms.*, *mss.*	manoscritto, manoscritti
cf.	confronta	*mon.*	monaco, monastero
ch.	chiesa, chiese	*not.*	notizia
cit.	citato, citati	*pop.*	popolo
co.	conte, contessa	*pp.*	papa, papi, papato
cod., *codd.*	codice, codici	*pr.*	presso
conc.	concilio	*pred.*	predetto
conv.	convegno	*pres.*	presente
d.	del, dello, della delle, dei	*ric.*	ricordato, ricordati, ricordo
dial.	dialetto, dialettale	*racc.*	racconto
dipl.	diploma	*sec.*	secolo, *oppure* secondo
docum.	documento, documenti	*st.*	storia
dur.	durante	*v.*	vedi, vedasi
ed.	edizione	*vesc.*	vescovo, vescovi, vescovado
el.	eletto, eletti	*vic.*	vicino
epis.	episodio	†	morto, muore

INDICE ALFABETICO

[a cura di Marco Boni]

INDICE CRONOLOGICO

[a cura di MARCO BONI]

chiamato in aiuto da Adalb. Azzo (!): *si può credere che Azzo fosse da Bereng. obbligato a star chiuso in Canossa mentre Ottone era impegnato in Germania con le ribell. e gli Ungheri, condiz. interrotta nel 956 dalla venuta di Ludolfo*, 15, 1-39, *1-11*; 16, 1-37; " 114, 40-48; 115, 1-23; XL, 14-19; XLIII, 18-19; XLVIII, 3-4 ".

956-957, settembre 6 - *Ludolfo, f. di Ottone I, viene in Italia, vince Berengario II e Adalberto in due scontri e occupa Pavia, † di febbre a Pombia nel Novarese: fu poi sep. a Magonza*, 17, *1-5*; 18, *11-12, 21-22*; Doniz. fa Ludolfo mandato dal padre in aiuto di Azzo assediato da Adalberto, re d'Italia, successo al padre (!), per oltre due anni, e † combattendo contro Adalberto (!), 16, 38-46, *1-8*; 17; 18; " 115, 29-49; 116, 1-7 ": *v.* [*950, maggio*]; *e cf. Ludolfo; si può credere che Azzo fosse tra gli Italiani unitisi a Ludolfo*, 17, *6-11*.

958 - *Adalb. Azzo di Canossa permuta terre con un suo cugino di nome Azzo figlio di un q. Azzo d. comitato di Parma (forse frat. di Sigifredo?): ciò pare escludere che Adalb. Azzo fosse perseguitato da Berengario II dopo la † di Ludolfo*, 17, *7-11*; 10, *20-24, 26-28*; 11, *10-17*.

961 - *Adalberto Azzo dona alla ch. di Canossa una corte con cast. e cappella a Forziano ecc.*, 20, *30-37*.

*961-988 ? - È fondato da Adalb. Azzo di Canossa e da sua m. Ildegarda il mon. di Brescello, 21, 8, *10-18*; " XXXI, 17; XL, 24-25 ".

962 - *Diploma di Ottone I a chiese di Reggio*, 10, *17-20*.

962 - *Altro diploma di Ottone I, in cui appare che già Adalberto Azzo di Canossa aveva avuto da Ottone i comitati di Reggio e di Modena*, 19, *1-5*; *10-15*; cf. 7-9; " 116, 13-14 ".

964 - *Diploma di Ottone I a chiese di Reggio*, 10, *17-20*.

965-966 - *Tentativo insurrezionale di Adalberto f. di Berengario II in Italia: non si può però riferire a questi aa. l'assedio di Canossa di cui parla Doniz.*, 16, *1-8*; cf. 38-46; 17; 18, 1-30; " 115, 29-49; 116, 1-7 ".

[967 - " † di Adalb. Azzo di Canossa, LIII, 2], *v. 988 13 febbr.*

970 - *Da questo an. Goffredo di Canossa è vesc. di Brescia (e di Luni?)*, 20, *21-23*.

971 - *Adalb. Azzo di Canossa ruba a Brescia e porta a Canossa le reliquie di S. Apollonio (o le ha dal figlio vesc. d. città?)*, 19, *41-49*; 20, *1-21*; con questo connessa, se non la fondaz., la dedica d. ch. di Canossa a S. Apollonio e l'istituz. d. collegiata di dodici chierici con un preposto, 20, 4-14, *29-41*; "IV, 9 "; cf. *Canossa e Adalberto Azzo.*

973 - *Era ancor vivo Rodolfo f. di Adalb. Azzo di Canossa*, 21, *19*.

973 - *Ric. per la prima volta Tedaldo di Canossa*, 21, *27*.

975-976 - *Bolla di pp. Benedetto VII che rende indipend. la ch. di Canossa dal vesc. di Reggio*, 29, *1-20*; 20, *55-58*; 36, *42*; cf., 29, 1-24; " 110, 16-18 ".

977 - *Almeno da questo an. Adalberto Azzo ha in feudo il comitato di Mantova*, 19, *18-19*.

[980 - " † Adalberto Azzo di Canossa, XXXIX, 13-15 "] *v. 988, febbr. 13.*

981 - *Ultimo docum. che ricorda Adalberto Azzo*, 20, *69-70*.

981 - *Diploma di Ottone II al vesc. di Luni, che è un Gotifredo o Goffredo (il f. di Adalb. Azzo, vesc. di Brescia?)*, 20, *22-24*.

988, febbraio 13 - † di Adalb. Azzo, sep. a Canossa, 11, *27, 69*; 20, *70-82*; 26, 21, *21-24, 37*; *v.* [*980*].

*988-996 ? - Giovanni XV da Ferrara in feudo a Tedaldo di Canossa?, 21, *28-29*; " 116, 21-22 "; cf. 21, 16-17; " XXXI, 22; XXXVII, 7; XL, 28 ".

*988-1017 ? - Tedaldo costruisce a Ferrara Castel Tedaldo, 21, *30-32*; " XXVIII, *8-9*; XXXI, 26-27; XXXVII, 7-8; XL, 28-29 ".

998 - *Accordo del march. Oberto col vesc. di Luni, Gotifredo o Goffredo (il f. di Adalb. Azzo, vesc. di Brescia?)*, 20, *22-27*.

*1004 - *Tedaldo di Canossa facilita la discesa di Enrico II in Italia, appoggiandolo contro Arduino*, 21, *25-26, 46-47*; 22, *43-44*.

1004 - *Tedaldo riacquista, dopo la vittoria di Enrico II, il comitato mantovano e fonda il mon. di Polirone*, 21, *43-47*; cf. 19-23; " 127, 2-3, 17-18; 116, 23-25; XXI, 23-24 ".

*1004 e sgg. - *Dopo la partenza di Enrico II, finchè stette in Germania, Adalb. Azzo di Canossa fu combattuto da Arduino e si trovò in posiz. difficile*, 21, *40-42, 25-26*; 22, *31-33*.

1005 - *Offerta di Bonifacio all'abbazia di Polirone, ove porta già il titolo di marchese*, 22, *35-37*; *cf.*, 44, *8-9*.

1006 - *Tedaldo f. di Tedaldo di Canossa è già ad Arezzo come coadiutore del vesc. Elimperto*, 22, *51-52*.

1007, 2 aprile - *Atto di Tedaldo in favore di Polirone, fatto a Canossa (Tedaldo ritirato a Canossa?)*, 22, *37-41*; *cf.*, 19, *9-12*.

1007, giugno - *Atto di Tedaldo in favore di Polirone, fatto a Canossa*, 22, *37-41*; *cf.*, 19, *9-12*.

1007 - *Ivi è ric. come già morta Guillia*, 22, *17-20*; † av. questo an., il 30 agosto, 26, 26-27, *39*; " XXX, *5-6* ".

[1007 - " † di Tedaldo di Canossa, LXII, 21-22; XXXIX, 16-17 "] *v. 1010-1017.*

1010, ottobre 10 - *La co. Richilde, già vedova (di?), acquista numerosi beni, nei comitati di Mantova, Brescia, Verona, Cremona e Ferrara*, 24, *27-31*.

1010, ottobre 10 - *Ultimo atto ric. di Tedaldo di Canossa*, 21, *51-52*.

1010-1017, maggio 8 - † di Tedaldo di Canossa, 26, 21, *37*; 21, *50-52*.

1015, marzo 26 - *La co. di Richilde è già sposata a Bonifacio di Canossa*, 24, *31-32*.

1017 - *Atti di Bonifacio, Corrado e Richilde, in cui appare un conflitto d'interessi tra Bonifacio e Corrado (forse connesso con questo il dissidio tra i due fratelli di cui parla Doniz.?)*, 24, *2-10*; cf., 14-18; " 116, 43-44; XXVI, 39-44 ".

1021 - *Bonifacio di Canossa e suo frat. Corrado vincono a Coviolo i feudat. lombardi levatisi contro di loro*, 24, *54-56, 10-12*; cf., 24, 24-27, *3-12, 48-54*; 25, 1-33; " 116, 45 "; 117, 1-4; " XXXII, 1-10 ".

1021 - " † S. Simeone eremita in una cella pr. il mon. di Polirone, ove si era stabilito: sep. nella ch. d. mon., XXXVIII, 17-18, 26-28 ".

1022 - *Bonifacio sottopone la corte di Piadena al vesc. di Cremona*, 74, *11-15*.

desco Conone (*Corrado*), 74, 4-7, *6-10*; " 122, 27-28 ".

1091 - Enrico IV occupa quasi tutte le terre matildiche oltre il Po, eccetto Piadena e Nogara, 74, 9-13, *11-16*; " 122, 28-30 ".

1091 estate - Occupa Minervia (*Manerba nel Bresciano o Minerbe nel Veronese?*), 74, 14-16, 24, *17-22*; " XLV, 10-12; 122, 30-32 ".

1091 - Matilde intanto si fortifica nei comitati di Reggio e di Modena, 74, 16-22; " 122, 30-32 ".

1091 inverno - Le truppe di Matilde tentan di sorprendere l'imp. oltre l'Adige, ma vengono sconfitte a Trecontai, *nel Padovano*, per il tradimento di Ugo d. Maine (*d'Este*): fra i prigionieri è un Manfredo f. di Alberto *visc. di Mantova*, 74, 24-36, *25-28*; 75, 1-18, *1-32*; " 122, 32-39, *1-4*; XLV, 10-12 ".

1092 giugno - Enrico IV passa il Po, 75, 20-24, *44-47*.

1092 estate - Occupa i principali luoghi d. pianura (*facile l'occupaz. di Modena e d. pianura circostante*), indi attacca i cast. d. monti, e prende Montemorello e Monte Alfredo: assedia quindi Monteveglio, attorno a cui perde tutta l'estate: ivi si reca pr. di lui l'antipp. Guiberto, 75, 25-26, *48-52*; 76, 1-18, *1-25*; 78, *6-11*; " 122, 42-44; 123, 1-2; XXVIII, 2-3 ".

1092 agosto 9 - *Bolla di Guiberto datata da Monteveglio*, 76, *23-25*.

1092 settembre 5 - *Matilde è a Carpineta ove fa una donaz. a Polirone, presenti il vesc. Eriberto di Reggio e Ubaldo di Mantova*, 76, *31-35*; 74, *3-5*.

1092, *settembre? - Consiglio di Carpineta, in cui Matilde, per consiglio d. ab. di Canossa, respinge le condizioni di pace d. imp. — il riconoscimento d. antipp. — rompendo così le trattative promosse dai suoi vassalli: al consiglio pres. Eriberto vesc. di Reggio, 76, 19-34, *26-35*; 77, 1-22, *1-19*; 78, *15-17*; 74, *3-6*; " 123, 2-8 ".

1092, *settembre-ottobre - A Enrico IV è ucciso un figlio (*probabilm. naturale*) sotto Monteveglio: egli lo manda a seppellire a Verona; abbandona poi Monteveglio, e va a Reggio, 77, 23-33, *20-31*; 78, *6-8*; 81, *40-42*; " 123, 9-11 ".

1092 ottobre - Enrico IV tenta una sorpresa su Canossa — *sguernita di truppe* — ove era Matilde, ma la contessa fugge a Bianello, e Canossa resiste: l'imp. si ritira a Baiano, indi ripassa il Po, 77, 34-36, *32-33*; 78; 79, 1-24, *1-19*; " 123, 11-18; XLV, 13-16 ".

1092 ottobre-dicembre - Matilde rioccupa le terre a sud del Po, e oltre il Po i due punti strategici di Governolo e Rivalta, 79, 25-33, *23-29*; " 123, 18-19 ".

1092 - *Bolla d. antipp. Guiberto ai canonici di Reggio*, 77, *27-30*.

1092 - *Corrado f. di Enrico IV si reca in Piemonte e in Savoia per rivendicare l'eredità d. nonna marchesa Adelaide di Torino: forse là ebbero luogo i contatti che lo spinsero alla ribellione*, 83, *52-56*.

1092-1097 - *Enrico IV soggiorna sempre nella Marca Veronese, tra Verona e Padova: in Verona ha una base sicura, anche perchè i vesc. veronesi di quest'epoca furon tutti tedeschi e aderiron sempre a Guiberto*, 81, *38-44*; 84, *1-2*; cf., 1.

1093 aprile 17 - Corrado f. di Enrico IV, imprigionato — pare — dal padre, fugge e si ribella al padre; nel fatto ebbero parte Matilde, *suo marito Guelfo* e il pp., con promesse d. corona d'Italia e imperiale: *Enrico IV sa d. fuga a Pavia*, 83, 16-20, *23-61*; 84, 1-22; " 123, 33-34 "; *v.* [*1096*].

1093 - *Corrado è coron. re d'Italia a Milano dall'arcivesc. Anselmo*, 84, *8-9*; cf., 11.

1093 - *† Wsewolod Iaroslawic, gran principe di Kiew*, 80, *26*.

1093 - " Catalogo d. libri d. biblioteca d. mon. di Pomposa, diretto all'ab. Girolamo, che avea raccolto gran parte d. libri, XXVIII, 20-22, *5-7*; LIV, 21-26, 35-36 ".

*1094 - L'imper. Prassede, m. di Enrico IV, fugge da Verona, ove era tenuta custodita, con l'aiuto di Matilde *e di Guelfo*, e ripara pr. Matilde, *accusando Enrico IV di corruzione*, 79, 36, *30-31*; 80, 1-20, *1-22*, *40-41*; " XLIV, 18-20; 123, 21-25 "; 81, *32-34*.

1094 estate - *Urbano II parte da Roma, ove ancora gli scismatici avevano Castel S. Angelo, e dalla Toscana lancia gli inviti pel conc. di Piacenza*, 80, *42-45*; cf., 23.

*1094 ultimi mesi? (o 1095?) - Enrico IV assedia, con le milizie feudali veronesi, il cast. di Nogara (*unica base di Matilde nel Veronese*), ma se ne allontana per il pronto accorrere di Matilde a Governolo: Matilde entra in Nogara, 81, 13-23, *1-36*, *44-49*; 82, 1-16; " 123, 28-29; XXXVI, 7-8, *1-4* ".

*1095? - Assedio di Nogara, *v. 1094 ultimi mesi*.

*1095? (o fine d. 1094?) - Urbano II va in Lombardia, ove è accolto da Matilde, 80, 23-26; " 123, 25-26 ".

1095 marzo 1 - *Si apre il Conc. di Piacenza*, 80, *50*; cf., " 123, 27 ".

1095 marzo - Conc. tenuto a Piacenza da Urbano II, presenti Matilde e l'imper. Prassede, in cui si riconfermano i decreti contro i simoniaci e i preti concubinari, *ed è bandita la prima crociata* 81, 26-27, *45-54*; 82, 1-8; 83, *12-13*; " 123, 26-28 ".

1095 marzo 20 - *Urbano II s'incontra a Cremona con Corrado, che gli addestra il cavallo*, 80, *51-54*.

1095 aprile 5 - *Sino a questa data Urbano II rimase a Piacenza*, 80, *50-51*.

1095 aprile 13 - *Corrado fa al pp. giuram. di salvargli la vita e le terre, e il pp. gli promette aiuto per la corona imper.*, 80, *54*; 81, *1-2*.

1095 primavera - Urbano II va in Francia, 81, 8-11, *6*; 82, 17-18; " 123, 28 ".

1095 dopo il marzo - *L'imperatrice Prassede torna in Russia, certo con aiuti di Matilde*, 81, *2-3*; 56, *15-20*.

1095 novembre 18 - *Urbano II apre in Francia il conc. di Clermont*, 81, *6-7*.

1095 novembre-dicembre - *Conc. tenuto da Urbano II a Clermont*, in cui è bandita la prima crociata, 82, 19-22, *11-13*.

1095 - *Per questo an. Walbruno vesc. di Verona funge da cancelliere imper. per l'Italia*, 81, *42-44*.

[1096 - A Enrico IV si ribella il figlio Corrado, 83, 20, *23-26*], *v. 1093 aprile 17*.

salvato da Ottone Visconti, 96, 11-24, *10-43*; " XXXVI, 16-19; XLVI, 37-39; XLVII, 1-2; XLIX, 2-10 ".

1111 *febbraio? - Arduino da Palude, capitano d. milizie di Matilde, intercede pr. Enrico V e fa liberare il card. Bernardo Uberti vesc. di Parma e Bonseniore vesc. di Reggio, 96, 25-27, *49-56*; 97, 1-6, *1-9*; 105, *18-21*; " 125, 20-23; XXVIII, 7-9 ".

[**1111 marzo 31 o aprile 2** - Enrico V coronato imp., 97, 10-14, *25-31*], *v. 1111, aprile 13*.

1111 aprile 13 - Enrico V è incoronato imp. dal pp., che, *per timore di uno scisma* e per pietà d. prigionieri, si era sottomesso: *privilegio concesso all'imp.*, 97, 7-15, *20-34*; " 125, 23-25 "; XVLII, 3-6; XLIX, 14-18 ": *cf.*, 90, *42-45*.

1111 aprile 13 - *Lettera papale*, 95, *55-58*; 97, *21-24*.

1111 aprile - Enrico IV lascia Roma, passa per la Toscana, *toccando Arezzo, e va in Romagna*, 97, 16-18, *35-36*; " 125, 25 ".

1111 maggio 2 - *È a Forlimpopoli*, 97, *36*.

1111 maggio 6-8 - Si incontra a Bianello con Matilde, le dà il vicariato " d. regno Ligure " e fa con essa un accordo sicuro, 97, 19-29, *37-52*; 98, 1-3, *1-20*; " 125, 25-27; XLIX, 18-20 ".

1111 maggio 21 - *È a Verona*, 98, *21*.

1111 maggio 24 - *È a Garda*, 98, *22*.

1111 maggio 24 - *Milano distrugge Lodi*, 97, *43-45*.

1111 *fine maggio - Enrico V torna in Germania, *ove fa seppellire il padre entro il duomo di Spira*, 98, 4; 90, *42-45*; " 125, 27 ".

1111-1112 - Matilde fa tumulare in nuove arche marmoree, a Canossa, le salme d. suoi maggiori: cosa che suggerì a Doniz. l'idea d. " Vita Mathildis " e ne indica l'inizio, 3, 5-11, *30-34*; " III, 9-14 "; 34, 15, *82-86*.

1111-1114 - Enrico V restituisce a Matilde il comitato mantovano: Mantova però è sempre ribelle a Matilde, 98, 18-15, *36-40*.

1112 maggio 8 - *Matilde dona ai canonici regolari d. ch. di S. Cesario la corte di Vilzacara e il cast. di S. Cesario col brolo, il borgo e i vassalli*, 101, *34-46*.

1112 - *Fino a questo an. Rangerio è vesc. di Lucca*, 69, *22-23*.

1114 giugno-luglio - Matilde ammalata a Montebaranzone: *pr. di essa è Bonseniore vesc. di Reggio*; va a visitarla anche Manfredo vesc. di Mantova; si sparge la voce che sia morta, 99, 4-8, 21-22, *1-5*, *18-19*; 105, *21-23*; " 125, 32-35, 40 ".

1114 *luglio - I Mantovani tumultuano contro il vesc. e prendono e distruggono il cast. di Rivalta, tenuto da Matilde, 99, 9-30, *6-18*; 72, *33-38*; " 125, 32-43 ".

1114 agosto - Matilde, ristabilitasi, prepara contro Mantova una forte spedizione punitiva, 99, 31-40; 100, 1-3; " 125, 43-47; XXXVI, 22-25 ".

1114 ottobre - Mantova si sottomette a Matilde, che riceve i messi d. città a Bondeno, 100, 4-31, *2-6*; " 125, 47-48; 126, 1-6; XXXVI, 25-26; IV, 18; 103, *28-29*.

1114 *ottobre-dicembre - " Matilde va a Roma (!), LIII, 34-35 ".

1114 dicembre 25 - Matilde è a Bondeno, 103, 28-32, *25-29*.

[**1114 dicembre 25** - Ivi giunge pr. di lei Ponzio ab. di Cluny, XXVIII, 10-12; LI, 19-22; 126, 14-15 "], *v. 1115 gennaio 1*.

1115 gennaio 1 - Ivi giunge pr. di lei Ponzio ab. di Cluny: assistendo agli uffici notturni di lui, ricomincia ad ammalarsi, 103, 33-36, *32-33*; 104, 1-8; " 126, 14-18 ".

1115 *gennaio - Nei giorni seguenti la malattia si aggrava: doni fatti a Ponzio al suo congedarsi, 104, 9-21, *8-14*; " 126, 18-21 ".

1115 gennaio 26 - *Matilde concede il cast. di Mirandola e la corte di Quarantola a Ugo dei Manfredi*, 75, *30-39*.

1115 marzo - Data la malattia, è vietato a Matilde il digiuno quaresimale, 104, 22-28, *19-23*; " 126, 21-23 ".

1115 - Matilde, sempre a Bondeno, fa molte donaz. a chiese: ric. alla ch. di Canossa (a cui dà la corte di Felina), *a S. Michele di Mantova, a Polirone, a S. Cesario, alla ch. di Parma, a S. Lucia di Panciano* (*Chiusi*), *a S. Nicolò* (*Pisa*); e ordina la liberaz. d. suoi servi dopo la sua †, 104, 29-36, *25-32*; 105, 1, *1-3*; " 126, 23-25; 109, *26-28*; LI, 20; 127, 6, 16 ".

1115 maggio 8 - *Conferma a S. Cesario le donaz. d. an. 1112 (8 maggio): era tanto malata, che non potè neppur firmare l'atto*, 101, *46-56*.

1115 luglio 24 - † Matilde, a Bondeno, assistita da Bonseniore vesc. di Reggio, a sessantanove anni, 105, 2-24, *4-16*; 34, *70-71*; " 126, 25-36; III, 14; IV, 15; VIIX, 8; XXXVII, 10-11; XXXIX, 20-25; 109, 9; 53, *4*, *10-11*; *cf. Matilde di Canossa*; sep. nella ch. d. mon. di S. Benedetto di Polirone, 105, 28-30, *25-29*; " 127, 1-5, 18-21, *1-7*; XXXIX, 21-25; L, 16-18, 25-29, 32-33; LI, 40-41; LIV, 5-7 ".

1115 luglio - La † di Matilde sorprese Doniz. mentre legava i quaderni d. indici al cod. d. poema (che era quindi già finito e copiato e miniato), 102, 16-24; " III, *11-14*; IV, 14-17; VII, 4-9 ".

1115 ottobre 2 - *Folco d'Este fa donazioni in Trecontai, nel Padovano, al mon. d. Trinità in Verona*, 75, *4-7*.

1115 - *Ponzio ab. di Cluny è a Spira da Enrico V, che lo manda al pp. per trattative di pace*, 104, *4-5*.

1116 febbraio 26 - " Pasquale II conferma alla ch. di Canossa i privilegi e l'indipendenza di cui godeva, 109, *11-14*; 110, 14-24, *18-22* ".

1116 aprile 17 - Enrico V, insieme con la m. Matilde, è a Canossa, *per prenderne possesso, e conferma, con un dipl., a S. Apollonio le donaz. di Matilde: i monaci avrebbero voluto essere direttam. sottoposti all'impero*: carme composto da Doniz. per la visita d. imp., 106, 17-31, *1-21*; 79, *20-22*; " 109, *22-23*; IV, 19-21; VII, 11-13; VIII, 21-22 ".

1116 - *Enrico V occupa senza ostacoli le terre matildiche*, 98, *9-10*.

1116 - *Enrico V è in rotta col pp., che solo per lo scrupolo d. promesse d. 1111 non lo scomunica, come voleva il partito riformatore*, 106, *21-26*.

1116 - *Arduino da Palude è pr. Enrico V, a Governolo e a Reggio, col titolo di capitaneus*, 97, *16-19*.

1724 - "Ed. muratoriana d. "Vita Mathildis", XX, 30-31 ".
1735 - "Ristampa d. ed. Tengnagel nelle op. complete del Gretser, XX, 3-5 ".
1743 - "† Federico Amadei, segretario d. march. Claudio Gonzaga, XVI, 4 ".
1776 - "Il patrizio Bernardino Baroni (di Lucca) dona al p. Vincenzo di Poggio domenicano il cod. Lucchese d. "Vita Mathildis" per la bibliot. d. conv. di S. Romano di Lucca, X, 31-34 ".
1806 - *Il p. domenicano Giacomo di Villanueva scopre nel mon. di S. Maria di Ripoll in Catalogna il ms. d. "Vita Anselmi" di Rangerio*, 69, 22-27 ".
1834 - "È pubbl. dall'Orti l'epit. Veronese, di su un cod. dei march. Gianfilippi, XLII, 4-6; XXIV, *nota 1*.
1835 - *In un incendio d. mon. di S. Maria di Ripoll va perduto il cod. d. "Vita Anselmi" di Rangerio*, 69, 27-29.
1856 - "Ed. Bethmann d. "Vita Mathildis, XXI, 32-33 ".
1866 - *È ritrovata la copia fatta dal Villanueva del cod. d. "Vita Anselmi" di Rangerio*, 69, 29.
1870 - *È pubblicata dal De la Fuente la "Vita Anselmi" di Rangerio"*, 69, *30-33*.
1878 - "Ed. Migne d. "Vita Mathildis" che riproduce la muratoriana, XXI, 29-31 ".
1881 - *Canonizzazione di Urbano II*, 84, 25-26.

INDICE GENERALE

Cominciato a stampare nel mese di gennaio dell'anno 1931
Finito di stampare nel mese di ottobre dell'anno 1940